

VITA DI S. PAOLO

APOSTOLO DELLE GENTI

E DOTTORE DELLA CHIESA,

*Illustrata colla sacra Scrittura, colla Storia
Romana, e con quella degli Ebrei,*

C O N

36062

Riflessioni tratte da' Santi Padri,

Tradotta dall' idioma Francese.

T O M O S E C O N D O .



IN VENEZIA, MDCCLXIII.

PRESSO SIMONE OCCHI

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Doceo quod didici, non a me ipso, idest a
præsumptione pessimo Præceptore, sed ab
illustribus Ecclesiæ viris. *S. Hieronymus*
epist. ad Eustochium.



T A V O L A

DE' LIBRI, E DE' CAPITOLI

contenuti nel Tomo II.

L I B R O T E R Z O.

Che contiene le cose avvenute dopo la sua partenza da Atene fin al suo primo viaggio di Roma.

CAP. I. **S** *An Paolo uscito da Atene va a Corinto. Colà giunto alloggia in casa di Aquila. Ragione di questa scelta. Chi fosse cotesto Aquila.* pag. 1

II. *Paolo comincia a predicare Gesù Cristo agli Ebrei di Corinto. Varj successi di queste predicazioni.* 6

III. *S. Paolo non potendo andare a Tessalonica, come avrebbe desiderato, scrisse da Corinto le due Lettere che noi abbiamo. Qual ne sia stato il soggetto. Compendio del lor contenuto.* 12

IV. *Gesù Cristo apparisce a S. Paolo, e lo anima a predicare di nuovo a' Corintj. Egli ubbidisce. Effetti di questa visione.* 18

V. *Improvvisa sedizione in Corinto. Paolo è condotto da' Giudei al Tribunale del Proconsolo. Esito di questo affare.* 22

VI. *S. Paolo lascia Corinto per andare in Gerusalemme. Fa un voto prima di partire. Che voto fosse questo.* 28

VII. *S. Paolo giunge ad Efeso: disputa co' Giudei, che gli fanno buona accoglienza, lo sollecitano indarno di restar con esso loro: parte da Efeso, e vi lascia Aquila e Priscilla, che istruiscono Apollo.* 34

VIII. *Paolo arriva a Gerusalemme, e dopo un breve soggiorno in quella città, parte per visitare tutte le Chiese delle Provincie vicine.* 38

* 2

CAP. IX

CAP. IX. *Arrivo di S. Paolo in Efeso, vi predica per alcuni anni, e diviene il primo fondatore di quella Chiesa.* pag. 42

X. *Tentativi inutili di S. Paolo per la conversione de' Giudei di Efeso: li lascia nella loro durezza, e si mette a predicare a' Gentili: le sue prediche sono accompagnate da molti miracoli.* 47

XI. *Contraddizioni, patimenti, e contrasti di S. Paolo in Efeso.* 51

XII. *Sette giovani Esercisti Ebrei tentano di scacciare in nome di Gesù il demonio dai corpi degli offesi, come faceva S. Paolo; ma ne sono maltrattati. Vantaggio prodotto da questo avvenimento.* 56

XIII. *Altri buoni effetti che produsse il castigo dei figliuoli di Sceva. L' Apostolo fa un secondo viaggio a Corinto.* 62

XIV. *S. Paolo scrive a' Galati. Occasione di questa Lettera, e contenuto di essa. Manda Timoteo ed Erasto in Macedonia.* 66

XV. *La Chiesa di Corinto è agitata da gravi turbolenze. Ne manda l' avviso a S. Paolo, egli scrive a que' Fedeli, e non potendo andare in persona, invia loro Tito.* 73

XVI. *Tito è ben accolto a Corinto: mette in calma ogni cosa: compendio del contenuto della Pistola di San Paolo.* 80

XVII. *Un Orefice di Efeso solleva tutta la città contra S. Paolo. L' Apostolo vuol esporri al pericolo: l' obbliga a ritirarsi. La sollevazione è sedata. Ei lascia l' Asia, e passa in Macedonia.* 85

XVIII. *L' Apostolo passa per Troade per andare in Macedonia: le sue occupazioni in quel paese; scrive la sua seconda Lettera a' Corinti. Compendio di questa Lettera.* 93

XIX. *S. Paolo va per la terza volta a Corinto. Ciò che ivi fa prima della sua partenza. Scrive a' Romani. Compendio di questa Lettera.* 99

CAP. XX.

- CAP. XX.** *S. Paolo parte per Gerusalemme . Circostanze di questo viaggio : risuscita un morto . pag. 105*
- XXI.** *Continuazione del viaggio di S. Paolo . Passa vicino ad Efeso senza fermarsi : manda a chiamare gli Anziani di quella Chiesa , e fa loro una tenerissima esortazione . 111*
- XXII.** *S. Paolo esce di Mileto , passa per Tiro , e per Tolemaide , va a Cesarea , dove un Profeta gli predice tutte le sciagure ch' ei dovea incontrare . Arriva finalmente in Gerusalemme . 116*
- XXIII.** *S. Paolo è accolto in Gerusalemme : tutta la Chiesa va a salutarlo . Conferisce molti affari con S. Jacopo . Va al Tempio , dove è fatto prigioniero . 123*
- XXIV.** *Paolo è levato a forza dalle mani de' Giudei dal Tribuno , che lo prende per un ladrone : egli si giustifica , e dimanda permissione di parlare al popolo . 129*
- XXV.** *S. Paolo è condotto in prigione da' soldati Romani . Vogliono metterlo alla tortura , ch' ei scampa facendosi conoscere . Comparisce per ordine del Tribuno davanti al Gran Consiglio de' Giudei . 136*
- XXVI.** *Il Sommo Sacerdote fa dare uno schiasso a San Paolo , da cui è severamente ripreso , e che poi si scusa , dicendo di non averlo conosciuto . Mette la discordia nel Consiglio , ed è finalmente ricondotto in prigione . 141*
- XXVII.** *Gesù Cristo si fa vedere la notte susseguente a S. Paolo , e gli dà coraggio . Congiura de' Giudei per assassinare il S. Apostolo . Lisia per evitarne le conseguenze manda il prigioniero ben difeso in Cesarea . 148*
- XXVIII.** *I Giudei vanno a Cesarea per dar le loro accuse contra S. Paolo . Egli si giustifica . Felice lascia la causa indecisa . Ritratto di questo Governatore . 154*
- XXIX.** *I Giudei cominciano le loro accuse contra S. Paolo dinanzi al nuovo Governatore : ei si difende modestamente , e si appella a Cesare . Il Re Agrippa vuole ascoltarlo : lo dichiara innocente : e per ultimo è mandato a Roma per essere giudicato dall' Imperadore medesimo . 160*

Che contiene le cose accadute dal suo primo viaggio di Roma fino alla sua morte.

CAP. I. **S** *An Paolo s' imbarca per Italia: alcuni discepoli lo seguono. Relazione di questo viaggio.* pag. 170

II. *I Marinai vogliono salvarsi. S. Paolo, che se ne avvede, li ferma. Fa coraggio a tutti, e gli obbliga a prendere qualche nutrimento. Gettarono gli avanzi delle vettovaglie nel mare. Ma tutte queste diligenze non impediscono che la nave perisca.* 181

III. *Si confuta il sentimento di Severo Sulpizio sopra il naufragio di S. Paolo. Belle riflessioni di S. Giovanni Grisostomo sopra questo accidente. Malta, e non Melita è il luogo dove approdano. S. Paolo, e tutti gli altri sono ben accolti. E' preso per un Dio.* 185

IV. *Onori straordinari che i Magistrati di Malta fanno a S. Paolo. Egli fa molti miracoli. I principali della città, e un gran numero di altre persone si convertono.* 191

V. *S. Paolo lascia l' isola di Malta; arriva a Siracusa, dove si ferma qualche tempo. Descrizione di questa città. Ei passa a Reggio, e a Pozzuolo, dove si trattiene una settimana.* 197

VI. *L' Apostolo e i suoi discepoli lasciano il mare, e vanno a Roma per terra. I Cristiani di questa città gli vengono incontro sino a venti leghe di distanza.* 205

VII. *Paolo è trattato con molta umanità, e distinzione dai Ministri dell' Imperadore. Gli si permette di stare dove più gli piace con una guardia che gli fu destinata. Egli prende alloggio nella città. Descrizione della Corte di Roma.* 210

VIII. *L' Apostolo aduna nella sua casa gli Ebrei. Prova loro la divinità di G. C. Divisione degli Ebrei su questo punto. Molti si convertono.* 216

CAP. IX.

- CAP. IX.** *S. Paolo comparisce per la prima volta davanti a Nerone: i suoi amici lo abbandonano: si difende coraggiosamente: il suo affare è spedito.* pag. 224
- X.** *Gli amici di S. Paolo ripigliano coraggio: predicano francamente Gesù Cristo. Molti si uniscono ad essi con cattive intenzioni. I Cristiani di Filippi gli mandano un soccorso di danaro.* 232
- XI.** *S. Paolo fa conoscenza con Seneca il Filosofo. Si pretende ch' egli ne avessero allora qualche commercio di lettere. Cosa debba credersi intorno a ciò.* 238
- XII.** *Occupazione di S. Paolo, e de' suoi discepoli nella lor casa di Roma. Egli rimanda Epafodrito a' Filippi, e gli consegna una lettera pe' Cristiani di quella Chiesa. Compendio di questa lettera.* 247
- XIII.** *Ammirabile conversione di Onesimo. S. Paolo lo battezza, e gli ottiene la grazia di Filemone suo Padrone, al quale egli scrive. Compendio di questa Lettera.* 257
- XIV.** *S. Paolo rileva lo stato in cui era ridotta la Chiesa di Colossi. Scrive alla medesima. Compendio di questa Lettera.* 264
- XV.** *Si confuta l'opinione di quelli che credono che S. Paolo scrivesse allora alla Chiesa di Laodicea. Pruove che mostrano non esser sua la lettera supposta.* 272
- XVI.** *Ciò che avvenne di Filemone e di Onesimo, dopo che S. Paolo gli ebbe riconciliati.* 277
- XVII.** *San Paolo rimanda Timoteo a Filippi. Scrive agli Ebrei. Motivi di questa Lettera. Compendio della medesima.* 283
- XVIII.** *San Paolo è dichiarato innocente, e rimandato libero. Ciò che indusse Nerone ad operar così.* 295
- XIX.** *L' Apostolo dopo la sua liberazione scorre molte Provincie, e penetra sino nella Spagna per portar ivi la luce del Vangelo.* 301

CAP. XX.

CAP. XX. L' *Apostolo* ritorna in Oriente . Predica in Candia . Descrizione di quest' Isola . Lascia ivi Tito per primo Vescovo . pag. 312

XXI. S. Paolo va nell' *Asia*, e anche nella Giudea . Le cose che fa in tutti questi luoghi . Scrive a Timoteo . 320

XXII. L' *Apostolo* va a passare il verno a Nicopoli . Scrive a Tito per farlo venire presso di sè . Se ne va poi a Troade , a Mileto , e in altri luoghi dell' *Asia Minore* , e quindi finalmente parte la seconda volta per Roma . 327

XXIII. Nerone appicca il fuoco alla città di Roma , e ne accusa i Cristiani . Per sostenere l' accusa li perseguita crudelmente . S. Paolo va a soccorrerli . 335

XXIV. S. Paolo predica nelle pubbliche piazze di Roma : fa mirabili conversioni , e trall' altre d' una favorita dell' Imperadore . 343

XXV. S. Paolo riporta una gloriosa vittoria sopra Simone il Mago . La caduta di questo sciagurato irrita maggiormente la collera di Nerone contra il Santo *Apostolo* . Egli lo fa mettere in prigione . 351

XXVI. L' *Apostolo* nella sua prigione scrive la seconda lettera a Timoteo , e quella agli Efesj . Diverse circostanze della sua prigionia . 360

XXVII. Nerone ritornato dall' *Acaja* fa troncare il capo a S. Paolo . Altre circostanze del suo martirio . 370

XXVIII. Ritratto di S. Paolo . Cosa siasi fatto del suo corpo dopo la sua morte . Onori straordinarj fatti al suo sepolcro . 382

F I N E .

V I T A DI S. PAOLO

APOSTOLO DELLE GENTI

E

DOTTORE DELLA CHIESA.

LIBRO TERZO,

Che contiene le cose avvenute dopo la sua
partenza da Atene fin al suo primo
viaggio di Roma.

CAPO PRIMO.

*S. Paolo uscito da Atene va a Corinto. Colà
giunto alloggia in casa di Aquila.
Ragione di questa scelta. Chi
fosse coresto Aquila.*

An. di G.
C. 51.
Di Clau-
dio 11.



Opo che S. Paolo ebbe rego-
lati in Atene tutti gli affari
della Religione, e gli ebbe
messi nel miglior ordine pos-
sibile, il sacro Storico ci di-
ce, che partì di là per anda-
re a Corinto. Ma non sappia-

Act. 18. 1.

mo nè chi lo accompagnò, nè in qual modo
facesse questo viaggio. V'è nondimeno qual-
che apparenza, che avesse seco S. Luca, e che

Tomo II.

A

fia

sia andato a piedi. Da Atene a Corinto potevano esservi 14. o 15. leghe.

Chrysost.
hom. 29.
in Act.

I costumi degli abitanti, che adoravano Venere, erano talmente corrotti, sicchè non v'era che la sola parola di Dio, dice S. Giovanni Grisostomo, che potesse sbandire da' Corintj disordini sì grandi, come quelli che vi si commettevano. Lo Spirito Santo adunque vi condusse il S. Apostolo per predicare questa parola vivificante nel tempo destinato ab eterno dalla sua misericordia. Benchè egli vi sia arrivato nell'anno cinquantesimo secondo della nostra salute, nondimeno vi rimaneva sì poco di quest'anno, che noi abbiám creduto cominciare un fatto sì memorabile col seguente. Il lungo soggiorno che S. Paolo vi fece, e le cose grandi che seguirono in tutto questo tempo, ci hanno obbligati a segnare in tal guisa quest'epoca.

Dapprincipio alloggiò presso un uomo chiamato Aquila. Questi era un Giudeo di Religione, e oriundo della Provincia del Ponto nell'Asia Minore. Alcuni ingannati dalla rassomiglianza del nome, e del paese, han creduto, che ei fosse quel famoso Interprete della sacra Scrittura, che dopo i settanta ci diede il primo di tutti una versione Greca della Bibbia fatta immediatamente sull'Ebreo. Ma non han posto mente, che tra l'uno e l'altro c'è un secolo di distanza; che la prima versione di Aquila fu fatta sotto l'Imperio di Adriano verso l'anno 130. e che quindi non aveva potuto vedere S. Paolo. Dall'altro canto questo Interprete non era Ebreo, ma Gentile. E' vero che dopo aver abbracciato il Cristianesimo, vi rinunziò, e si fece Ebreo in odio de' Cristiani, che lo avevano cacciato dalla lor

lor società a cagione del suo grand' attacco all'Astrologia giudiziaria; e per questo motivo inserì nella sua versione tante favole, e tante tradizioni Giudaiche.

L'Aquila, di cui parliamo, è sempre stato Fedele. Era stabilito in Roma con Priscilla sua moglie. Ma essendo stati scacciati di là dall'Imperadore tutti gli Ebrei per le ragioni da noi di sopra accennate, questi furono obbligati ad uscire come gli altri, e a ricoverarsi altrove. Elefsero per lor domicilio Corinto, finchè fosse cessata la persecuzione di Roma. Rom. 6. 2.

Perchè allora vi ritornarono, e vediamo che S. Paolo nella Lettera, che scrisse a' Cristiani di questa città cinque o sei anni dopo, non manca di salutarli primi come persone, alle quali non solamente egli, ma tutte le Chiese Cristiane avevano strettissime obbligazioni. Lì chiama suoi coadiutori nella predicazione, perchè di fatto si servì di essi per Dottori della Chiesa di Efeso, dove fecero gran conversioni, e compierono ciò che lo Spirito Santo Or. p. in c. 16. aveva cominciato per mezzo di un principale Rom. ministro della sua Chiesa. Dice che hanno esposta la loro vita in difesa della sua; il che Origene intende delle imboscate degli Ebrei, contra i quali avevano difeso il Santo Apostolo; siccome crede che l'obbligazione di tutte le Chiese verso di loro procedesse per aver egli esercitata l'ospitalità, e altri uffizj di carità verso tutti i Fedeli senza distinzione di Ebreo o di Gentile, nel che erano secondati dalla fedeltà de' loro domestici, da cui dipendono molto tal sorta di buone opere; così tutta la loro casa era sì cristiana e disciplinata, che S. Paolo la chiama una Chiesa. Rom. 16. 5.

Paolo che conosceva la pietà di Aquila, e

Matth.
10. 1.

Hier. in
loc.
Matth.

di tutta la sua famiglia, e che dall'altro canto sapeva aver Gesù Cristo ordinato a' suoi Apostoli, quando li mandò a predicare, ch'entrassero nella casa di lui, che fosse degno di riceverli, scelse cotesta casa per sua abitazione. Egli non ignorava ciò che S. Girolamo ci ha dipoi insegnato, che un uomo Apostolico era obbligato ad aver riguardo al buon concetto di coloro, che voleva scegliere per albergatori, acciocchè la santità della sua predicazione non fosse in certo modo disonorata dalla mala condotta di quelli, che lo alloggiassero; che doveva predicare a tutti gli abitanti della città, ma scegliere fra tutti un solo ospite che meritasse quest'onore. Ora chi era più degno di ricevere S. Paolo, quanto quegli ch'era destinato da Dio per essere uno de' suoi fedeli coadiutori nelle sue funzioni Apostoliche?

S. Luca accenna anche un'altra ragione ch'ebbe l'Apostolo di alloggiare in casa d'Aquila. Il suo mestiere, dic'egli, era di fare tappezzerie, ed era altresì il mestiere di Paolo; ficchè avevano la consolazione di lavorare insieme, e di applicarsi ad un tal lavoro in una maniera affatto cristiana.

Il Lettore forse si maraviglierà, che S. Paolo, ch'era di una civile famiglia, e sì ben istruito nelle belle Lettere, ci venga qui rappresentato da S. Luca come un artigiano che si guadagnasse il vitto coll'esercizio di un mestiere sì vile, qual era quello di cucire, e di accomodar pelli di animali per far tende ai soldati, mentre accampavano. Ma essendo della setta de' Farisei, i quali per legge inviolabile dovevano imparar qualche mestiere, ciò non dee recar maraviglia. Egli se ne serviva util-

utilmente per non esser di aggravio alle Chiese, nelle quali annunziava il Vangelo, e soprattutto a' Fedeli di Corinto, quali sapeva che amavano il danaro. Non che S. Paolo si persuadesse che un ministro del Vangelo, il quale abbandonava il suo avere per attendere più liberamente a questo augusto impiego, non avesse diritto di esigere il suo sostentamento da quelli, che indirizzava nelle strade del Signore, e che servendo all' Altare non potesse vivere dell' Altare. Basta leggere, per esserne convinto, ciò ch' egli ci ha insegnato sopra questo proposito. Il discepolo non ebbe mai sentimenti diversi da quelli del suo Maestro, il quale aveva detto, che ogni operajo Evangelico meritava la sua mercede, e dovea bere e mangiare a spese di coloro, ch'egli istruiva. Ma S. Paolo aveva delle ragioni particolari per operare in tal guisa co' Corinti, e ce le ha fatte sapere il Pontefice S. Gregorio. L'Apostolo aveva detto semplicemente, che non aveva voluto servirsi di questo diritto riguardo ad essi, per non recare alcun ritardo alla predicazione del Vangelo. Ma come poi questa libertà avrebbe potuto recare qualche ritardo alla predicazione del Vangelo, non spiegasi dal S. Apostolo, e ce lo insegna questo gran Pontefice, cioè per poter condurli appoco appoco al fine, cui egli mirava, col suo esempio nulla esigendo da essi per il suo sostentamento per istaccarli insensibilmente dall' amore, che avevano ai beni temporali, e acciò s' inducessero da sè medesimi col tempo ad abbracciare una virtù, ch'egli non peranche ardiva di loro prescrivere: il che gli riuscì. Condiscendenza ammirabile, che trasse sopra di essi la benedizione di Dio, e che li rendè as-

S. Greg.
hom. sup.
Ezech.

1. Cor. 9.

LUC. 10. 7.

1. Cor. 9.
12.

fai caritativi verso i poveri, di che ne fanno pruova le grandi limosine che mandarono a que' di Gerusalemme.

C A P O I I.

Paolo comincia a predicare Gesù Cristo agli Ebrei di Corinto. Varj successi di queste predicazioni.

Att. 20. 34.

v. 4.

Benchè l'Apostolo attendesse al lavoro per aver di che sostentarsi, e fors' anche per provvedere il necessario a quelli, che lo accompagnavano nella sua missione, non trascurava tuttavia il principale, cioè la salute di quel popolo, e la conversione dell'anime, per cui aveva intrapresi viaggi sì lunghi e faticosi. Perlochè predicava tutti i Sabbati nella Sinagoga degli Ebrei; e facendo entrare ne' suoi discorsi il nome di Gesù Cristo, sforzavasi di persuader loro, siccome a' Greci, che questi era il vero Messia aspettato da tanti secoli, e l'unico fondamento delle nostre speranze e della nostra salute. Così il suo zelo nel dilatare la cognizione di Gesù Cristo, la estensione della sua carità, che non trascurava chicchè fosse, e l'affiduità al suo ministero senza ritrarne alcun profitto, diventavano non solamente un eccellente modello della vigilanza pastorale a tutti i Prelati, ma ancora una terribile condanna di quelli, che si arricchivano dei beni della Chiesa senza prestarle alcun servizio.

Theod. in
ep. ad Cor.

Su questi fondamenti, dice Teodoreto, il grand' Apostolo fondò la Chiesa di Corinto, e fu il primo a piantarvi la Fede di Gesù Cristo. Queste tre virtù sono state le pietre angolo.

angolari, che han legato quel grand' edificio spirituale, che sussiste ancora da tanti secoli, senza che tutta la rabbia de' demonj, e il furor de' malvagi l'abbiano potuto mai rovesciare. Ma quando Sila e Timoteo, ch'egli aveva lasciati in Macedonia, furono ritornati per unirsi a lui in Corinto, in vece di caricarli di una parte delle sue fatiche, come sogliono fare i Ministri pigri e neghittosi, egli non pensò di aver cooperatori, se non per abbracciare con più ardor la fatica. Il suo zelo si riscaldò doppiamente, e si mise a predicare con più energia.

v. 5.

Si appigliò particolarmente a convincere gli Ebrei della Divinità di Gesù Cristo. La presenza dei nuovi Ministri lo fece ancora più intrepido; credette che fortificato da questo soccorso non avrebbe più che temere, e che potrebbe senza usar artifizj o riguardi, dichiarar altamente la necessità indispensabile di riconoscere Gesù per Messia chi voleva salvarsi. Tanto bastò per trarsi addosso il lor odio e il loro sdegno.

Lo avevano fin allora udito pacificamente. Ma quando intesero, che non v'era mezzo di salvarsi, se non riconoscevano per vero Messia colui, che alcuni anni prima avevano fatto morire in una maniera la più tragica del mondo, uscirono in bestemmie orribili contra la persona di Gesù Cristo, e trattarono anche il suo ministro con poco rispetto.

S. Luca distingue tre gradi in questo trasporto degli Ebrei di Corinto. Cominciarono dal contraddire ciò che l'Apostolo aveva detto, e procuravano di provare co' passi della Scrittura, opposti a quelli ch'egli aveva allegati, che questo Gesù di cui parlava, non poteva

v. 6.

esser Cristo. Ma perchè la verità si sostiene da sè medesima, e porta caratteri luminosi, che dissipano le tenebre della menzogna, videro bene ch'erano vinti. Quindi la disperazione e il furore li fanno precipitare nella bestemmia; caricano di maledizioni quello, ch'era l'unica sorgente della loro salute; e per ultimo la loro ostinazione obbliga S. Paolo a lasciarli, mentre Dio confermava con un abbandono invisibile, e con una giusta sottrazione delle sue grazie la sentenza del suo Apostolo.

Egli adunque dichiarò loro che abbandonavali per annunziare a' Gentili una grazia, di cui essi erano indegni, non essendo cosa giusta l'espore la perla preziosa della parola evangelica a quelli, che se la mettono sotto i piedi, e che la disonorano colle loro bestemmie: ma che sarebbero eglino stessi la causa della loro riprovazione, di cui egli era innocente dopo tutto quello che aveva fatto per far aprir loro gli occhi, e vincere la durezza del loro cuore. Allora egli scosse alla loro presenza le sue vesti, come Gesù Cristo aveva ordinato a' suoi discepoli, per far loro capire, che non voleva aver più con essi comunicazione alcuna, nè ritener nulla di ciò che poteva loro spettare, neppur la polvere della Sinagoga, ch'erasi attaccata alle sue vesti, dovendosi tener per corrotta ogni cosa, che appartenesse a persone tanto guaste com'eglino.

Per far loro comprendere dagli effetti, quanto volevasi tener lontano dagli Ebrei, lasciò anche la casa di Aquila, benchè santo, perchè era Giudeo, e andò ad abitare in quella di Giusto presso la Sinagoga. S'appigliò

Matth. 10.
14.

v. 72

gliò a questo temperamento per tenerli tra la speranza e il timore. Per una parte mostrava di abbandonarli, e per l'altra di farsi loro vicino. Non entrava più nella lor Sinagoga, non conversava più con essi, neppur voleva alloggiare nelle lor case; ma dall'altro canto non si allontanava dalla Sinagoga, acciocchè lo vedessero sempre, e l'emulazione de' Gentili fosse loro di stimolo a convertirsi. In una parola tutto ciò che faceva, mirava a indurli a penitenza, nè li lasciava, se non perchè lo ricercassero. Tal è la condotta di un saggio Pastore, che cerca veramente la salute dell'anime che gli sono commesse: esorta, prega, tuona, minaccia, fa mostra di essere sdegnato, di ritirarsi, di abbandonar tutto; e si trasforma per ultimo in mille guise per guadagnar anime a Gesù Cristo, che non gli costano meno del prezzo di tutto il suo sangue. Questo innocente artificio gli riuscì almeno con alcuni. Crispo, ch'era il capo della Sinagoga, abbracciò la Fede con tutta la sua famiglia. S. Paolo lo battezzò colle sue mani, e lo fece poi Vescovo di Egina presso Atene. Questi fu un gran servo di Dio, e la Chiesa l'onora come un Santo il dì 4. d' Ottobre. Sostene, altro capo della Sinagoga, fu parimenti nel numero di quelli, che abbracciarono la Fede. L' Apostolo ne parla come di suo fratello, e suo collega nel ministero del Vangelo: e noi vedremo in decorso, ch'egli non ebbe a patir poco per la difesa della verità. S. Paolo dice, che battezzò anche in Corinto uno nomato Cajo, e tutta la divota famiglia di Stefano, e che non gli sovviene di averne battezzati altri in quella città, perchè Dio non lo aveva mandato per battezzare, ma per predicare.

Gl'

Constit.
Apost. 1. 7.
C. 40.
Baron. ad
4. Oct.

1. Cor. 1.
Act. 18. 17.

1. Cor. 1.
v. 14. & 15.

Rom. 16. v. 23. Gl' Interpreti cercano ansiosi chi fosse questo Cajo battezzato da S. Paolo in Corinto . E' certo ch' è quegli , di cui parla nella sua Pistola a' Romani , perchè scritta da Corinto , e dice di essere allora in casa di Cajo . Ma il sapere se sia lo stesso , al quale S. Giovanni indirizza la sua terza Lettera ; se debbanfi distinguere due Fedeli di questo nome , l'uno di Derbe in Licaonia , e l'altro di Macedonia , è una quistione di poca rilevanza , sulla quale non mette conto fermarsi . Diremo solamente di passaggio , non parerci più probabile l'opinione di Grozio che li confonde ; che quest'ultimo Cajo era di Macedonia , e ch' è quel desso , che nella sedizione di Efeso fu preso e condotto ai Magistrati . Origene crede che fosse poi Vescovo di Tessalonica .

Orig. in
c. 16.
Rom

M. S.
Ozon.

Synop. in
Act.

Cercano in appresso chi fosse questo Giusto , in casa del quale S. Paolo andò ad abitare , quando uscì da quella di Aquila . Ciò che mette difficoltà , si è che la nostra Vulgata , e molti manuscritti gli danno il soprannome di Tito , e anche nel Siriaco e nell' Arabo il nome di *Tito* è solo , senza far menzione di quello di *Giusto* , il che diede occasione a molti Scrittori d'immaginarsi , che questi era il Tito , cui l'Apostolo scrisse la eccellente Lettera , che abbiamo fra le Canoniche . Ma se avessero fatto riflesso , che questi era già discepolo di S. Paolo avanti il Concilio di Gerusalemme , che aveva già ricevuta da lui la facoltà di andar a regolare gli affari della Chiesa di Creta , avrebbero senza dubbio veduto non poter ciò convenire a quell'ospite di Corinto , non v'essendo apparenza alcuna ch'ei fosse ancora nè Giudeo , nè Profelito , nè Cristiano , perchè S. Paolo lasciava la casa di

di Aquila in quanto che era Giudeo, benchè convertito, per mostrare che abbandonavagli Ebrei. Questo *Tito-Giusto* era dunque Gentile, benchè servo di Dio, come lo chiama S. Luca, perchè dallo spesso trattar cogli Ebrei aveva imparato ad adorare il vero Dio, senza però soggettarli a tutte le osservanze della loro legge, come faceva Cornelio. Dall' altro canto è impossibile attribuire ciò, che S. Paolo nella sua Pistola a' Corintj dice di *Tito Vescovo*, a questo *Tito-Giusto*. Ne per-
 1. Cor. 12.
 18.
 la come del compagno delle sue funzioni apostoliche, come un uomo che aveva diritto di vivere del Vangelo in Corinto, e mille altre cose che non possono convenire ad una persona, che fosse stata di Corinto medesimo. Per-
 Bed. Cor.
 lechè i più dotti han sempre creduto, che a Lap.
 ciò non patisca alcuna difficoltà, e che la From. in
 Lettera di S. Paolo non era indirizzata a Act,
Tito Giusto, di cui qui si tratta.

Checchè ne sia, non solamente que' da noi mentovati, ma ancora molti altri Corintj sì Giudei, che Gentili si fecero istruire da Paolo, abbracciarono la Fede, e ricevettero il Battesimo: così Dio si servì del ritiro dell' Apostolo per far rientrare in sè medesimi coloro, a' quali trasferiva la grazia della predicazione.

S. Paolo non potendo andare a Tessalonica , come avrebbe desiderato , scrisse da Corinto le due Lettere , che noi abbiamo . Qual ne sia stato il soggetto . Compendio del lor contenuto .

2. Thef.
c. 3. v. 7.
& seq.

MEntre il nostro Apostolo era ancora in Atene, ebbe notizia delle straordinarie persecuzioni, che pativano i Cristiani di Tessalonica, che egli aveva di fresco lasciati. Il suo cuore ebbe di loro gran compassione, perchè amavali teneramente, ed avrebbe desiderato poter egli medesimo trasferirsi colà per consolarli e animarli con la sua presenza a sopportar tutto per la causa di un sì buon padrone, che saprebbe rendere loro il centuplo, quando fosse venuto il tempo della mercede. Ma egli fu sempre frastornato da mille affari di maggiore rilievo che gli sopravvennero; il che egli attribuisce all'invidia del demonio. Sembra ancora, ch'essendo due o tre volte per partire, sia stato sempre trattenuto da legami invisibili. Non potendo dunque più sopportare questo ritardo, risolse di restar solo in Atene, e di far partire un altro lui medesimo, voglio dire il suo caro Timoteo, quel fedele Ministro del Vangelo di Gesù Cristo, la di cui presenza eragli sì necessaria. Benchè questa separazione fosseglì assai sensibile, nondimeno prevalse in lui piucchè l'interesse della sua amicizia, la salute de' Tessalonicensi; e si privò volentieri della consolazione, che ritraeva dall'amor di Timoteo, affine di poter confermar que' Cristiani, com'

1. Thef.
c. 3. v. 1.

1b. v. 2.

ei

ei dice, nella Fede, ed esortarli a perseverar generosamente, senza lasciarsi abbattere dalla persecuzione.

Timoteo adempì fedelmente la sua commisione. Si trattenne tre o quattro mesi in Tessalonica, e venne finalmente a trovar S. Paolo a Corinto con Sila, ch'era restato in Macedonia fin dal tempo della persecuzione di Berea. Riferirono che non v'era più che temere della Fede de' Tessalonicensi, ch'ella conservavasi sempre nella sua fermezza, egualmente che la lor carità nel fervore, che Paolo era sempre presente ad essi, e che se avesse voglia di vederli, il maggior loro desiderio era di godere della sua presenza. 1b. v. 6.

Queste buone nuove cagionarono al Santo Apostolo un'estrema allegrezza, sino a levargli ogni senso de' suoi dolori, e a far sì, che gli riuscisse grato ciò, che allora soffriva. Non dirò troppo in dire, che gli restituirono la vita: perchè egli confessa che moriva o di tristezza, o di noja, o dal desiderio ardente che aveva di rivederli, senza che potesse soddisfare alle sue brame, benchè pregasse del continuo nostro Signore ad accelerare quanto prima questo viaggio, e ad esserne egli medesimo il conduttore. 1b. v. 8.

Intanto la Provvidenza fece nascere l'occasione favorevole. Egli risolse per sollievo del suo cuore di scriver loro una lettera, che secondo l'ordine de' tempi è la prima da lui scritta alla Chiesa, e forse sul principio dell'anno 53. So che tutti non sono del nostro sentimento, che S. Atanagio e Teodoreto credono, che fosse scritta da Atene. Ma non v'è cosa più facile quanto il far vedere la falsità di questo pensiero: perchè S. Paolo stesso

so ci assicura, ch' ei non la scrisse se non dopo il ritorno di Timoteo da Tessalonica. Ora S. Luca ci dice positivamente, che S. Paolo era in Corinto, e non in Atene, quando Timoteo ritornò da Tessalonica, dove l'Apostolo aveva mandato.

Att. 18.

Hie. to.
3. ep. 144.
Ep. in
Rom. 16.
& 2. Cor.
1.

Questa Lettera, che contiene cinque capi e ottantasei versetti, è scritta a nome di Paolo, di Timoteo, e di Silvano, ch' è quello stesso chiamato negli Atti Sila, come il decorso della storia lo fa vedere, o perchè il nome di *Silvano* siasi introdotto per errore da qualche copista in luogo di quello di *Sila*, come ha creduto S. Girolamo, o perchè, come è più probabile, sia lo stesso nome latinizzato: perchè si sa che gli Ebrei, allorchè conversavano co' forastieri, allungavano un po' i loro nomi per renderli più conformi a quelli de' Greci e de' Latini. Ora chi volesse traslatar *Silas* in Latino, sarebbe costretto dire *Silanus*, o *Silvanus*.

L' idea generale di questa Lettera è di stabilire que' novelli Cristiani nella professione del Vangelo, e d' istruirli sopra il misterio della Risurrezione, affine di dar loro coraggio nelle persecuzioni, presenti e future; non essendovi motivo più efficace per confermar un' anima nella Fede, e per animarla alla pazienza nelle avversità più terribili, quanto il vivo pensiero di un' altra vita, che non finirà mai, e della brevità di questa, che passa come un' ombra. In tutta questa lettera egli mostra una tenerezza ammirabile, e una stima particolare del fervore della lor fede. Parla del grand' interesse, con che aveva lor predicato il Vangelo. Finalmente insegna loro a piagnere i cristianamente morti. Parleremo altrove degli altri.

altri principj di una eccellente Morale , che sono sparsi in questa Lettera .

Non ho mai potuto comprendere, come uomini dotti abbiano asserito che questa Pistola era stata portata a Tessalonica da Timoteo medesimo , quando non vogliasi dire non essere cosa ridicola , che un uomo sia il latore della sua propria lettera . Imperocchè essendo scritta a nome di Paolo, di Silvano, e di Timoteo , che cominciano dal salutare i Cristiani di quella Chiesa , e dal desiderar loro la pace di Gesù Cristo, sembrami che senza cercarne altra , questa sia una pruova convincente, che non sia stata recata da Timoteo . Vi è stato tuttavia un tempo, in cui questo sentimento fu ricevuto per modo , che fu inserito nella versione Siriaca . Ma ogni cosa , per quanto poco credibile ella sia , trova sempre i suoi partigiani, quando anche non avesse altro pregio che quello di esser nuova . Tanto è vero che l' intelletto umano dopo il peccato è una sorgente inesaurita di errori e di falsità . Tal è altresì l' opinione di coloro, i quali vogliono che Onesimo recasse questa lettera ; e per rendere più grosso e palpabile il loro errore, gli danno il titolo di Acolito, come se non fosse cosa incontrastabile nella Storia, che Onesimo, di cui parlasi nella Pistola a Filemone , non fu convertito se non un gran tempo dopo quello , di cui parliamo .

Athan.
ut sup.

La seconda Epistola a' Tessalonicensi succede immediatamente alla prima , e questa fu occasione dell' altra . Avendo l' Apostolo parlato ad essi nella prima Lettera della resurrezione de' morti , e della seconda venuta di Gesù Cristo, que' novelli Cristiani ne concepirono tale spavento, che non poterono tratten-

tenerli dal far palese a S. Paolo il loro cordoglio . Per consolarli adunque , e insegnar loro , quali debbon essere i segni che precederanno quel giorno terribile , scrisse loro questa seconda lettera , che è assai breve contenendo tre capi e 45. versetti .

Arhan.
ut sup.

Alcuni han creduto che il timore de' Tessalonicensi venisse dalla malizia di certi Dottori interessati , e più amici di sè medesimi , che della salute dell' anime , i quali per impadronirsi dei beni di quei Fedeli erano venuti a predicar loro una falsa dottrina , e gli assicuravano aver Dio lor rivelato , ch' era vicino l' ultimo giorno e lo sconvolgimento del mondo ; che allora niente lor gioverebbero le loro ricchezze , e che il miglior uso che potessero farne , sarebbe lo spogliarsi volontariamente delle medesime a pro' de' Ministri di Gesù Cristo , perchè in pochissimo tempo sarebbero lor rapite violentemente .

Baron.
ad an. 53.
art. 2.

Aggiungono , che per dar qualche colore a sì fatti discorsi , supposero una lettera di S. Paolo , nella quale egli diceva loro la stessa cosa . Ciò non è incredibile : perchè in ogni tempo ci sono stati falsi ministri del Vangelo , che predicarono per fini fordidi , e indegni della fantirà del loro ministero . L' Apostolo medesimo dà occasione di credere , che le cose sieno seguite per lo appunto così : perchè avvertisce i Tessalonicensi „ a non abbandonare la buona dottrina , ch' ei loro insegnò , „ per dar fede alle pazzie di certuni , che li „ mettono in confusione , come se gli ultimi „ giorni fossero vicini , quand' anche avessero „ coraggio di dire che l' hanno inteso da lui , „ o di contraffare per ciò qualche lettera a „ suo nome , o allegar rivelazioni che non „ han-

c. 2. v. 2.

„ hanno mai avute. “ Ma io crederei ancora che costesto falso timore venisse dal cattivo senso che davano alle parole dell' Apostolo da loro non intese. Imperocchè è certo che nella sua prima Pistola aveva parlato sopra questa materia con qualche oscurità, e ognuno avrebbe creduto, che quelle cose dovessero accadere al tempo di lui, perchè egli disse:
 „ aver saputo da Dio medesimo, che noi abi-
 „ tanti del mondo, e che siamo riserbati al-
 „ la venuta del Signore, non andremo incon-
 „ tro prima di quelli che dormono in pace
 „ nei sepolcri; ma il Signore verrà accom-
 „ pagnato dagli Angeli suoi; al suono spaven-
 „ tevole della sua tromba, le sepolture de'
 „ Fedeli faranno le prime ad aprirsi. Ciò fat-
 „ to, noi che restiamo, e che siamo lasciati
 „ fino a quel giorno, faremo sollevati, com'
 „ essi, sopra nuvole risplendenti, ec. “ Non
 facendo riflessione, che l'Apostolo parla in quel
 luogo in persona di quelli, che allora saran-
 no nel mondo, e non di quelli che vi erano,
 allorchè scriveva.

1. Thef.
4. 14.

Teodoreta crede che d'allora l'Apostolo in tutte le sue lettere scrivesse sempre il saluto di proprio pugno, e il desiderio della grazia, affine di non essere più esposto a tale inganno, e in avvenire si potessero distinguere le sue vere Pistole dalle supposte.

Theod. ut
sup.

Rispetto a coloro che han voluto persuadere, che questa Lettera fosse la prima, e non la seconda scritta a' Tessalonicensi, il loro sentimento è generalmente abbandonato da tutti i Dotti. Basti saper leggere per accertarsi del contrario: perchè in questa S. Paolo cita l'altra, e dappertutto si vede, che la suppone. Non è più probabile, che sia stata scritta da

Grotius in
Synop.

2. Thef.
2. 14.

Tomo II.

B

Ro-

Athan. ut
sup.

Roma. S. Paolo avrebbe detto qualche cosa delle sue catene, come si vede nell'altre Pistole scritte da Roma. Finalmente la conformità dell'argomento, e della iscrizione, che porta per titolo i nomi di Silvano e di Timoteo, ci fa giudicare che sia stata scritta, come la precedente, da Corinto. Alcuni esemplari Latini dicono, che Tito ne fu il latore.

C A P O IV.

Gesù Cristo apparisce a S. Paolo, e lo anima a predicare di nuovo a' Corinti. Egli abbdisce. Effetti di questa visione.

Sia che l'Apostolo avesse veramente abbandonati gli Ebrei di Corinto, per attendere unicamente alla conversione de' Gentili di quella città, sia che egli abbia usata questa pia industria per metterli al punto; certa cosa è, che per questo verso avanzarono di molto gli affari del Vangelo. Noi abbiamo già veduto qualche cosa dalla conversione de' principali della Sinagoga. Ecco la serie dei fatti.

Paolo meditava profondamente sopra i mezzi di dilatare in quel luogo l'Impero del suo caro Maestro, e di farvi conoscere il suo santo nome. Ora indirizzavasi a quelli della città, ora ne usciva per andar a predicare nei contorni, e scorreva così tutta l'Acaja, ritornando però sempre a Corinto. Mentr'era in sì fatta guisa tutto inteso alla salute di quel popolo, fluttuando tra la speranza ed il timore, Gesù Cristo gli apparve una notte per

per consolarlo e fortificarlo, e gli disse queste parole. *Non temere, parla, e predica continuamente, perchè io sono con te, nè chicchessia potrà nuocerti, perchè io ho un gran popolo in questa città.* Ag. 18. 9.

Non si rileva bene dal testo della Scrittura, se questa visione fosse un sogno, o una vera visione corporea o immaginaria. Si dice solamente, che gli accadde in tempo di notte. Ma si sa che l'Apostolo aveva in costume d'impiegarne la maggior parte in orazione, il che non prova che fosse un sogno. Dall'altro lato noi vediamo, che Dio apparve solamente in sogno a Salomone, trattenendosi in lunghi discorsi, i quali fecero nel suo cuore e nella sua mente una sì viva impressione, che appena destato andò a ringraziarne nel Tempio il Signore con un magnifico olocausto. Dio medesimo loda assai la saggia risposta, che allora diedegli Salomone, benchè addormentato; e S. Agostino non dubita punto, che non abbia in ciò meritato: perchè, dice questo Padre, la buona disposizione di un'anima che si affatica, allorchè il corpo è desto, per raffrenare le sue passioni e i moti illeciti della carne, la mette in istato di meritare davanti a Dio anche quando sembra, che in tempo del sonno le sia tolta la libertà delle sue funzioni. 3. Reg. 3.
3.

Salomone dunque addormentatosi col cuore e colla mente piena di sapienza, credeva a Dio anche dormendo con quel puro desiderio ch'era nell'intimo del suo cuore, e meritò quella visione soprannaturale, di cui fu graziato. Così S. Paolo tutto pieno del desiderio della conversione de' Corinti, poteva anche dormendo chiederla a Dio, e meritare il lu- De Gen.
ad Lit. l.
22. c. 19.

me, che Dio gli diede sopra questo affare con quelle sì consolanti parole da noi registrate; e perchè tutte le potenze del corpo e dell'anima non son men soggette a Dio di notte, che di giorno, non bisogna stupirsi, s'egli si fa sì ben intendere anche quando dormiamo.

Chechè ne sia, questa visione produsse nel nostro Apostolo effetti maravigliosi. Sentissi non solamente consolato, ma animato da un nuovo coraggio. Vide con ciò, che Dio non manca mai a coloro che si sono una volta messi nelle sue braccia, e che si sono totalmente consecrati a' suoi interessi. In vece di cedere alla durezza de' Corintj, si mise a predicar con più fervore, e conobbe a prova, che molta orazione, molta pazienza, una gran confidenza nella protezione di Dio, una grand' applicazione alla fatica sono mezzi infallibili per far gran progressi nella salute dell'anime, e vantaggiare visibilmente gli affari della Religione. In tal guisa compariva più che mai la verità della sua rivelazione: perchè avendo dimorato un anno e mezzo in Corinto, e ne' contorni di quella città, v'insegnò la parola di Dio con sì buon successo, che in tutto quel tempo quella Chiesa crebbe all'estremo colla conversione di molti di differente condizione.

Aff. 18.

V. 11.

1. Cor. 12.

Ad onta della sua grande umiltà non potè trattenerli il Santo Apostolo di dire, che mentre era in Corinto comparvero in esso lui tutti i caratteri del più alto grado dell'Apostolato; che ha provata la sua vocazione, e la sua missione da Dio, non solamente colla pazienza nelle persecuzioni, ma con ogni genere di segni, di prodigi, e di miracoli superiori al potere della natura. In una parola, che tut-

tutte le altre Chiese non avevano alcun vantaggio sopra quella di Corinto, e val a dire, che in essa aveva sanati più infermi, illuminati più ciechi, raddrizzati più storpj, risuscitati più morti, convertiti più cuori indurati, che in verun altro luogo del Mondo, perchè il potere dato da Gesù Cristo a' suoi Apostoli di far miracoli non poteva essere di una natura diversa: tutto tendeva alla salute degli uomini, e alla conversione dell' anime.

Questa verità incontrastabile dee baltare a coloro, che spinti da curiosità voleffero sapere, quali fossero i segni e i prodigi, che S. Paolo fece in Corinto. La successione del ministero fa ora le veci de' miracoli, perchè essa pruova sufficientemente la missione e la vocazione di Dio, specialmente in coloro, che non cercano impieghi, e che aspettano di essere chiamati: ma l' amore de' patimenti non ammette sostituzione di altra cosa; e s'egli è, come dice qui S. Paolo, uno de' primi caratteri dell' Apostolato, un uomo è convinto di non essere chiamato al sacro ministero, dachè mena una vita molle ed oziosa, tanto lontana dalla mortificazione cristiana, quanto n'era piena quella del nostro Apostolo. Questi sono que' caratteri tutti divini da ricercarsi con attenzione nella vita di S. Paolo per ricopiarli in noi medesimi, e non que' prodigi e que' miracoli, che sono segni di santità assai equivoci, capaci per vero dire a sorprendere lo spirito con sentimenti di ammirazione, ma bene spesso assai inutili per riscaldare i cuori, e accender in essi il fuoco del divino amore, il desiderio della croce, e del patire.

Si vede ancora da questa rivelazione, di cui Gesù Cristo favorì questo Santo, che non biso-

gna inquietarsi, nè atterrirsi ne' principj d'una missione, se i frutti non sono sì abbondanti, come si vorrebbe che fossero. Coteſta apparente ſterilità è bene ſpeſſo prognostico di una messe abbondante; e Dio al qual ſolo appartiene ſcrutinare i cuori, e penetrar nell'avvenire, vede talvolta nelle oppoſizioni che un gran popolo moſtra al Vangelo; alzarſi numeroſa Chieſa, che dee dargli infiniti eletti. Noi allora nol vediamo, come non vedevalo l'Apoſtolo, ma lo vedeva Dio: e ci baſti ſapere che noi fatichiamo per quello che può chiamare le coſe che non ſono, come quelle che ſono. L'unica coſa che dobbiam temere, è la noſtra poca fede, e la noſtra puſillanimità, non eſſendovi diſetto, che più ſi opponga al miniſtero della parola di Dio quanto il timore che abbatte e toglie il coraggio.

C A P O V.

*Improvviſa ſedizione in Corinto . Paolo è
condotto da' Giudei al Tribunale del
Proconſolo . Eſito di queſto
affare .*

Chryſoſt.
hom. 39.
in Act.

QUanto erano maggiori in Corinto i progreſſi del Vangelo, attreſe le prediche di S. Paolo, tanto più queſto Apoſtolo, dice il Griſoſtomo, aveva a temere gli ſforzi, ed il furore de' nemici del Vangelo medeſimo. La virtù ha queſto di proprio d'irritare maggiormente la malizia, e l'invidia de' malvagi. Non poſſono vederla ſopraſtare ſenza ſentire dentro di ſè medeſimi una crudele diſperazione che li traſporta ad ogni genere di violenza. E per vero dire, S. Paolo ſoſſrì in Corinto mali

malì infiniti, e fu esposto a molte afflizioni. Ho, dic' egli, di continuo davanti agli occhi l'immagine della morte; le sono vicino ad ogni momento; e la vita che io meno, può dirsi una morte. Si trovò talvolta ridotto a mancar delle cose più necessarie, e fu costretto ad accettar i sovvenimenti che gli erano mandati dagli esteri, mentre esponeva la sua vita pei Corintj, o a meglio dire, di servire la Chiesa di Corinto a sue proprie spese, per non perdere un attomo della celeste mercede, nè della santa libertà, che un gran distacco reca al vero Pastore. Al presente le cose sono cambiate di molto. Allora vedevasi un Apostolo prendere con trepidazione il suo necessario nella Chiesa da lui sì utilmente servita, ed ora veggonsi moltissimi inutili Ministri aggravar la Chiesa a segno d'impoverirla col loro lusso e colle lor vane spese. Taluni, anzi che mancar del necessario, come S. Paolo, non fanno come vivere con una grossa rendita, e sono costretti da una fatale necessità a prender da tutte le parti prestanza, e rovinar finalmente infinite famiglie morendo indebitati.

1. Thess. 3.
4. & 5.
2. Cor.
13. 9.

S. Paolo confessa in un altro luogo, che tutto il tempo del suo soggiorno in Corinto è sempre stato in un'estrema debolezza, in grandi timori, e in molte inquietudini. Per le quali cose alcuni Padri hanno inteso, la prigione, le battiture, e altri tormenti della tortura, il che dinota almeno persecuzioni assai violente o nella persona di lui, o in quella de' suoi fratelli ed amici. Ma tutto questo è assai generale. Ecco qualche cosa di particolare che riferisce S. Luca.

1. Cor. 2. 9.
Throd. in
1. Cor. 2.

Mentre Gallione era Proconsolo dell' Aca-

Act. 18.
v. 13.

ja, i Giudei nemici di Gesù Cristo si sollevarono tutti insieme con una concertata congiura contra S. Paolo. Lo presero, e lo condussero al Tribunale di questo Giudice. Benchè nel sacro Testo sia chiamato Gallione, nientedimeno il suo vero nome era Novato, ed era fratello di Seneca il Filosofo. Ma perchè Gallione esiliato sotto Tiberio lo aveva adottato per suo figliuolo, ne aveva preso il nome, e trovasi sovente nella Storia con questi nomi, *Lucius, Junius, Gallio*. Essa ce lo rappresenta come un uomo di spirito dolce e ameno: il che non impedisce, che non provasse la crudeltà di Nerone, come tutti gli altri della sua famiglia, e questo barbaro Principe lo fece poi crudelmente morire come gli altri suoi fratelli.

Dio hist.
l. 62.

v. 12.

Al tribunale dunque di questo Proconsolo gli Ebrei condussero Paolo con gran tumulto e schiamazzo, come erano soliti fare, allorchè trattavasi di qualche punto di Religione. Primieramente lo accusavano, che impedisse l'adorar Dio secondo la loro legge, e che insegnasse al contrario a servirlo in una maniera tutta opposta a quella prescritta da Moisè.

Act. 18. v.
13.

Quest'era un dire assai: perchè in tal guisa venivasi ad accusarlo, che turbasse colle sue prediche la libertà, che davano i Romani a' Giudei di vivere secondo i loro costumi, e per conseguenza imputargli un delitto di Stato, e interessare nello lor causa i Romani. Gallione nientedimeno non prese l'affare per questo verso, e mostrò all'opposito di non far gran caso di questa accusa. Così senza dar tempo a S. Paolo di rispondere per giustificarsi, com'era pronto a parlare in sua difesa, il Proconsolo, dice il Grisostomo, prese

v. 14.

Chrysost.

la

la causa in mano , e scacciò alla presenza di lui i suoi accusatori , dicendo loro: O Giudei , se si trattasse di qualche ingiustizia , o di qualche indegna azione , mi crederei obbligato ad ascoltarvi con pazienza , ma se trattasi di alcune controversie di dottrina , di parole , e della vostra legge , sciogliete le vostre differenze come l'intenderete , perchè io non voglio esserne il Giudice . E così feceli ritirare dal suo Tribunale .

hom. 30. v.
15. & 16.

So che l'azione di questo Giudice è interpretata assai diversamente . Gli uni lo biasimano per la indifferenza , che fa qui comparire per la giustizia e per la religione . Altri lo lodano di non aver voluto farsi giudice degli affari della Religione , che non sono materia di un Magistrato secolare . Ma fosse rispetto e sommissione agli ordini di Dio , fosse capriccio o indifferenza che lo abbiano indotto a operar così , o fosse internamente persuaso dell'innocenza di Paolo , e volesse servirsi di questo mezzo per trarlo dalle mani de'suoi nemici , è certo che nella sua persona si adempivano i voleri di Dio , e vedevasi l'effetto delle promesse di Gesù Cristo , che nella visione da noi mentovata lo aveva assicurato , *ch'egli sarebbe sempre con esso lui , e nessuno potrebbe nuocergli* .

Chechè ne sia , gli Ebrei offesi in vedersi così rigettati , non osarono in fatti di prendersela con Paolo per non dispiacere al Proconsole ; ma avendo preso Sostene convertito dall'Apostolo lo percossero in faccia al Tribunale , senza che Gallione se ne prendesse pensiero .

Forse questo passo più che ogni altra circostanza ci fa conoscere il genio e il carattere di questo Giudice , che con affettata indifferen-

ren-

renza mostra aver avuto più politica, che equità, più amore al suo riposo, che alla giustizia: perchè finalmente chicchessia è reo di quel male, che, potendo, non impedisce; e quando un Giudice non dice parola contra somiglianti violenze commesse alla sua medesima presenza, e a' piedi del suo Tribunale, convien dire, ch'ei sia molto indifferente nelle cose spettanti al dovere del suo ministero. E' inutile il dire che trattavasi di un affare di religione che non gli atteneva. Impedire le violenze che si commettono per un falso zelo di religione, non è un' impresa, ma un dovere, nè v'ha luogo dove un accusato, sia egli reo, o non lo sia, esser debba più sicuro contra gl' insulti de' suoi avversarj, quanto alla presenza del suo Giudice.

Quegli che fu percosso in presenza di Gallione, appellavasi Sostene; e S. Luca dice, ch'era Capo della Sinagoga, o perchè molti ce ne fossero in Corinto, com'è assai probabile, o perchè questi fosse succeduto a Crispo, della di cui conversione abbiamo fatto parola nei capi precedenti, siccome di quella di Sostene. Perlochè io non posso entrare nel pensiero di coloro, i quali s'immaginano, che Sostene non era per anche Cristiano, allorchè gli avvenne codesto accidente, e ch'ei fu percosso da' Greci, e da' Gentili che amavano S. Paolo, perchè questi avendo veduto che i Giudei erano stati mal accolti da Gallione, vollero per maggiormente insultarli, maltrattare il Capo della lor Sinagoga, come fanno la maggior parte de' cattivi cortigiani, che secondano in tutto e per tutto il genio del Principe, o per amare, o per odiare, o per far del bene, o per far del male a que' medesimi che non conoscono.

So

So che tale è stato il sentimento di S. Agostino, e ch'egli si serve di questo esempio, per mostrare che possono essere ugualmente perseguitati i buoni e i malvagi. Ma ciò che ha ingannato questo Padre, si è, che al suo tempo alcuni esemplari della Bibbia dicevano che Sostene era stato percosso da' Greci, il che è un errore, e i più corretti portano che fu battuto dagli Ebrei. Per chiarirsi, basta leggere la Vulgata. L'esito e tutte le circostanze che accompagnano quest'azione, non permettono che si dubiti; e S. Giovanni Grisostomo, che certamente aveva buoni esemplari Greci, dice positivamente in due o tre luoghi, che i Giudei e nemici di S. Paolo percossero Sostene.

M. S.
Oxon.Chrysost.
hom. 39. in
Act. &
præf. in
hoc.

In fatti un contrasegno che tutto questo affare sia seguito tra i Giudei, e che i Greci e i Romani non v'ebbero alcuna parte, è la condotta del Proconsolo. Egli dice dapprima agli Ebrei, ch'ei non vuole ingerirsi nei loro affari di Religione: che qualor si trattasse di qualche altro negozio, ne prenderebbe notizia. Si vede nel tempo stesso che non dice parola dell'insulto fatto a Sostene alla sua presenza, e che il Sacro Teste nota positivamente, che non si prese pensiero delle percosse che gli si davano. Sembrami che non ci voglia molto per concludere, che questo pure era un affare di Religione tra' Giudei, e che tutta questa differenza passava tra loro per gl'interessi della lor legge; altrimenti il Giudice non si sarebbe fatto beffe, come fece di tutto quell'intrigo. Il cambiar Religione che fece Sostene, l'abbandono della lor Sinagoga, la qualrà di discepolo di Paolo in vece di quella di capo della Sinagoga, che aveva per lo
addie-

addietro, era più di quel che bastava a gente furiosa per trattarlo in quella guisa. Forse quella era la prima volta che lo incontrarono dopo la sua conversione da essi riputata apostasia.

C A P O VI.

An. di G. C.
54. di Clau.
dio 12.

S. Paolo lascia Corinto per andare in Gerusalemme. Fa un voto prima di partire. Che voto fosse questo.

DOpo il mentovato insulto, l'Apostolo si fermò ancor per lunghissimo tempo in Corinto, senza che nessuno ardisse molestarlo nè turbarlo nell'esercizio del suo ministero, secondo le promesse fattegli da Gesù Cristo. Perlochè io non posso secondare il pensiero dell' Annalista di Roma, il qual crede ch' egli sia stato battuto, come Sostene, alla presenza del Proconsolo. Tanto più che la Prefazione di S. Giovanni Grisostomo sopra la prima a' Corintj, ch' ei cita per autorizzar la sua opinione, è certamente supposta, di cui gli antichi non hanno avuta cognizione, e manifestamente contraria a ciò, che dice questo Santo Dottore della Chiesa Greca in altri passi, che dopo essere stato assicurato S. Paolo da Gesù Cristo „che nessuno gli recarrebbe molestia in Corinto, non si può più dire, che i Giudei abbiano fatto altro che „ condurlo davanti al Proconsolo. “ Non si fa precisamente quanto tempo siasi ancora trattenuto in Corinto dopo questo affare. Vi si fermò, come abbiamo detto, almeno diciotto mesi. Essendovi pertanto arrivato sul fine del

Chrysost.
hom. 39.
in Act.

Baucher.
cyd. p. 17.
Pearl. anal. Paul.

52. potè partire verso il mese di Aprile dell' anno 54. per essere in Gerusalemme alla festa della Pentecoste, che in quell' anno cadde ai 20. di Maggio.

E' vero che S. Luca prima di parlare del fatto di Gallione, dice che l' Apostolo stette diciotto mesi in Corinto, e che dopo si trattene ancora molti giorni *dies multas*. Io confesso che questa espressione nella maggior parte degli Autori non significa solamente *molti giorni*, ma anche *un tempo assai considerabile*; e perchè non è espresso, se questo spazio di tempo debba esser preso sopra i diciotto mesi, de' quali l' Evangelista aveva parlato prima, o se questo sia un articolo a parte, ciò diede occasione ad alcuni Autori di sostenere, che S. Paolo era restato in Corinto fino nell' anno 56. Appoggiano la lor conghiettura sul tempo del Proconsolato di Gallione, nel quale S. Paolo era in Corinto: perchè questo Giudice, dicono, essendo fratello di Seneca, non sostenne tal dignità, se non sotto l' Imperio di Nerone, di cui Seneca era Precettore. Ora Nerone non è pervenuto all' Imperio se non sul fine dell' anno 54. Quindi Gallione non pote essere Proconsolo dell' Acaja se non l' anno seguente; e fors' anche nel 56. S. Paolo che comparve davanti a lui in Corinto, eravi dunque ancora in quel tempo.

AG. 18. v.
II. v. 18.

Usser. &
alii.

Ma questo discorso, che a prima vista ha del verisimile, si distrugge tosto che si esamina a fondo la Storia. E' vero che Gallione ha ottenuta la dignità di Proconsolo col favore di suo fratello Seneca; ma è falso che Seneca abbia goduto il favore solamente nell' Imperio di Nerone. Claudio, che lo aveva esiliato, lo richia-

chiamò nell'anno 49. ad istanza di Agrippina, che poteva tutto sopra di lui, e che gli affidò l'educazione del giovane Nerone. Quindi poteva fin dall'anno 50. o 51. aver ottenuto per suo fratello Gallione la dignità di Proconsolo d'Acaja. Tacito ci addita queste circostanze, ed egli certo n'era meglio informato di Usserio, e degli altri difensori dell'opinione che noi disapproviamo.

Resta dunque fermo, che l'Apostolo lasciò Corinto nell'anno 54. Prima di partire si congedò da' Fedeli, e andò ad imbarcarsi a Cenchrea, che è un Porto di Corinto dalla parte di Oriente per andare in Siria. Egli era una lega e mezzo lontano da Corinto, e benchè questo fosse un Borgo, v'era tuttavia una Chiesa considerabile, frutto anche questa delle fatiche di S. Paolo. Aquila e Prisca o Priscilla sua moglie lo accompagnarono in questo viaggio: l'Apostolo prima d'imbarcarsi fecesi tagliare i capelli a Cenchrea, a cagione di un voto che aveva fatto. S. Luca non dice di più, e così ci lascia in un grand' imbarazzo per sapere di qual voto ei parli, e chi l'aveva fatto: perchè a seguire precisamente l'idea che ci dà la nostra Vulgata, non v'ha dubbio che Aquila, e non S. Paolo, fecesi tagliare i capelli, e in conseguenza era il discepolo che aveva fatto il voto, e non l'Apostolo. Questo è il senso seguitato da S. Giovanni Grisostomo, da S. Isidoro, e da alcuni altri Interpreti.

Per lo contrario S. Girolamo, che seguita una Traduzione più netta della nostra Vulgata, l'ha inteso di S. Paolo. S. Agostino è dello stesso parere, e l'esito fa conoscere che hanno ragione. Il Venerabile Beda, e quelli che

C. Tac.
annal. 1.
12. c. 8.

A 4. 18.
10.

Chryf.
hom. 40.
in Act.
Isid.
apud Cor-
nel. hic.

Aug. ep.
75. Bed.
hic.

sono venuti dopo, si sono dichiarati per questi due Padri. Quindi è che nelle Edizioni Latine le più corrette si ferra ciò che dice si di Aquila, tra due parentesi, acciocchè non gli si attribuisca ciò che siegue.

Resta a sapere che voto fosse questo di S. Paolo, e perchè si fece tagliare i capelli. Baron. ad ann. 53.

Molti convengono, che quando nella Scrittura si parla di voto, senza aggiugner di più, debba intendersi del voto de' Nazzareni. Ce n'erano di due sorte; gli uni perpetui, come furono Sansone e Samuele, gli altri per un dato tempo, tali furono que' quattro, de' quali parlasi nel Capo 21. degli Atti Apostolici, i minori erano di un mese, e questo voto era ugualmente permesso agli uomini e alle donne. Num. 6. 2.

Esso obbligava a diverse pratiche. Primieramente a impiegare tutto quel tempo in una particolare consecrazione al servizio di Dio. Secondariamente ad alcune astinenze e mortificazioni, come di non ber vino, nè altro liquore atto ad ubbriacare, di non mangiar uva, neppur secca, di non servirsi dell'aceto ne' condimenti ec. In terzo luogo ad alcune cerimonie esteriori: le principali erano, non tagliarsi i capelli, non assistere a' funerali de' morti, neppur a quelli de' Genitori. Finalmente terminato il tempo di questa consecrazione, venivano al Tempio di Gerusalemme, là presentavano al Signore la loro offerta, che consisteva in un agnello di un anno e senza macchia, una pecora, un capretto, e un corbellino pieno di pani senza lievito impastati coll'olio; delle torte senza lievito asperse d'olio, accompagnate dalle loro offerte de' liquori. Allora il Sacerdote offeriva ogni cosa al Signore, e non man- Joseph. de bello Jud. l. 2. c. 15.

mancaua di serbarne la miglior parte. Poi radava nell'ingresso del Tabernacolo dell' Alleanza la capigliatura del Nazzareo, e bruciava que' capelli al fuoco, ch' era stato posto sotto il sacrificio. Tutto questo era di obbligo, il rimanente ad arbitrio.

Si domanderà forse, perchè S. Paolo che aveva fatto il voto de' Nazzarei, il di cui principal dovere era di non tagliarsi i capelli, abbiassi nondimeno fatto radere a Cencrea. Era forse finito il tempo del suo voto? Ma questa cerimonia doveva farsi in Gerusalemme, e non altrove, ma per le mani del Sacerdote, e nell' ingresso del Tabernacolo, doveva farsi dopo i sacrificj e le obblazioni, e non prima. Perchè dunque S. Paolo sì osservante e sì esatto della sua Religione ommette tutte queste circostanze?

Num. 6.
Sec.

Per ben intendere questa difficoltà, bisogna ricorrere alla fede de' Nazzareni. Essa voleva che se a caso quegli che aveva fatto cotessto voto, contraeva qualche impurità legale, o fosse morto alcuno alla sua presenza, si facesse tosto tagliare i capelli, offerisse otto giorni dopo due piccole torte, e ricominciasse allora tutto il tempo del suo voto. E' probabile che fosse accaduta a S. Paolo alcuna di queste cose, e che lo abbia costretto a farsi recidere i capelli in Cencrea, ommettendo tuttavia l' obblazione delle piccole torte, il che far non potevasi se non in Gerusalemme. Si crede ancora che volesse andarvi per adempiere i sacrificj ordinati a' Nazzareni. Ed in fatti il dirsi da lui, *che doveva assolutamente andarvi*, mostra qualche cosa di più che una semplice risoluzione.

Non si può a meno di non ammirare la
pru-

prudenza del grand' Apostolo, e la sua carità verso i deboli. Era persuaso che tutte codeste cerimonie non solamente non fossero di obbligo, ma neppur di alcun pro' alla salute, dacchè Gesù Cristo aveva suggellata col suo sangue la nuova alleanza contratta cogli uomini. Tuttavia essendo esse ancora innocenti, si contenta per l'amor della pace assoggettarvisi, e guadagnare con questa condiscendenza il cuore di quelli, che altrimenti sarebbero stati restii ad abbracciare le sante verità da lui predicate.

Io crederei ancora, che la natura di questa divozione, la quale benchè mosaica era nondimeno in sè stessa santissima, e piena di misterj, avrebbe indotto S. Paolo a conservarne la pratica per tutto quel tempo più che gli fosse stato possibile: perchè in tutti i tempi e in tutti i luoghi v'ha egli cosa che sia più degna di un ministro del Signore, quanto il separarsi dal mondo, da' suoi usi, dalle sue maniere, e da' suoi costumi? Questo vuol dir propriamente la parola di Nazzareno. Questa professione è sempre stata riguardata da' Padri come l'immagine de' perfetti, di quegli uomini divini, di cui il mondo non era degno, e che si son sempre ritirati da esso per consacrarsi totalmente a Dio con esercizi continui di carità, di penitenza, e di umiltà.

S. Paolo giugne ad Efeso: disputa co' Giudei, che gli fanno buona accoglienza; lo sollecitano indarno di restar con esso loro: parte da Efeso, e vi lascia Aquila e Priscilla, che istruiscono Apollo.

IL disegno dell' Apostolo, allorchè partì da Corinto, non era di andare addirittura a Gerusalemme; fece un lungo giro, e venne prima per mare ad Efeso, dove secondo il suo costume entrò nella Sinagoga per conferire co' Giudei. v. 20. Le cose che disse di Gesù Cristo, piacquero ad essi per modo, che lo pregarono a trattenerli più lungo tempo con esso loro. Questi sono i primi Giudei, che finora abbiamo veduto non opporsi alla gloria di Gesù Cristo, allorchè fu lor predicato nella Sinagoga il suo santo Nome: e queste felici disposizioni erano segni del progresso, che un giorno avrebbe fatto il Vangelo in quella città.

L' Apostolo nondimeno non piegò alle loro preghiere, e congedatosi disse loro, che *gli avrebbe riveduti, se fosse stato voler di Dio.*

Non si capisce come S. Paolo, che tanto ardentemente desiderava la conversione dell' anime fino a cercarla in que' luoghi medesimi, ove trovava maggior opposizione, ricusi nondimeno di restar cogli Efesj, che lo pregavano a trattenerli più allungo con essi per istruirli. v. 21. Coloro che vogliono trovar misteri in tutto, sono ricorsi a certe ragioni superiori, che fanno talvolta operare i Santi, dicon essi, contra le loro naturali inclinazioni,

ni, e anche contra tutte le regole della civiltà. Ciò può esser vero in certe occasioni; ma qui non veggio necessità di ricorrere a questa spiegazione. S. Paolo non poteva fermarsi più lungamente in Efeso, doveva andare in Gerusalemme a compiere, come abbiain detto, il suo voto. Appena aveva tempo di vedere di passaggio alcune Chiese, delle quali doveva informarsi più minutamente per poi provvedere ai loro bisogni, e conferire cogli altri Apostoli, che avrebbe trovati in Gerusalemme.

E' vero che di ciò non si fa espressa menzione nella nostra Vulgata, essa si contenta di dire, *ch'ei non volle restar in Efeso, e che si congedò dai Fratelli.* (a) Ma lo dice la Greca. E' di mestieri che io vada a far la festa vicina in Gerusalemme. A che dunque cercar altre ragioni di questa sua partenza? Non lasciò nondimeno i fedeli di quella città senza qualche consolazione. Volle rifarli in qualche modo della perdita che facevano della sua presenza, ordinando ad Aquila e a Priscilla, che lo avevano accompagnato in quel viaggio, a rimaner in Efeso per predicarvi il Vangelo. Il loro soggiorno non fu inutile, e presto si conobbero le disposizioni dello Spirito Santo, allorchè fece che si fermassero in quel luogo.

Chrysost.
hom. 40.
in Act.

Appena era partito S. Paolo, *che un certo Giudeo nomato Apollo, oriondo di Alessandria, uomo eloquente, e assai versato nelle Scritture, arrivò ad Efeso. Era istruito nelle vie del Signore, dice il Sacro Testo, parlava con zelo,*

v. 24.

v. 25.

C 2

e ben-

(a) Oportet omnino legunt Chrys. *Ecum. Ca-*
festum quod instat, me *jer. Vatabl. & alii apud*
agere Jerosolymis. Ita *Cornel. a Lap. hic.*

Chrysof.
hom. 40.
in Act.

e benchè non avesse cognizione se non del Battesimo di S. Giovanni, era nondimeno assai informato di Gesù Cristo, e della Fede Cristiana. Il fervore della sua divozione, come crede S. Giovanni Grisostomo, lo spinse a venire in Efeso per predicare, benchè Laico, la divinità di Gesù Cristo. E questa non è la prima volta che Dio facea uscire nella sua Chiesa tali persone, per confondere la pigrizia di coloro, che sono più obbligati a servirlo. Si poteva domandargli donde venisse la sua missione; ma quando un uomo è capace di far conoscere Gesù Cristo e le sue sante verità, e Dio gli porge occasioni favorevoli, il suo talento, il suo zelo fanno vedere la sua vocazione, almeno in quel tempo: perchè ora la Chiesa ha stabilite su questo punto di disciplina alcune regole per iscarsar le illusioni, che si potrebbero incontrare. Egli si mise dunque a predicare in Efeso con tutta l'esattezza, di cui era capace secondo la sua scienza, e parlava con gran coraggio anche nella Sinagoga.

Aquila e Priscilla avendolo udito, lo chiamarono a sè; e perchè non erano punto tocchi da quella indegna gloria, che impedisce il partecipare a' suoi Fratelli i doni ricevuti, gli comunicarono abbondantemente tutti i loro lumi; e ne avevan di molti, essendo stati per sì lungo tempo discepoli di S. Paolo: in una parola lo istruirono perfettamente nelle vie del Signore, e di tutte le particolarità del Cristianesimo.

Non so cosa debbasi qui più ammirare, se l'umiltà di questo dotto uomo, che non isdegna di essere discepolo di un artigiano, e di una donna semplice, o lo zelo di questi due

due Laici, che si stende sì acconciamente a tutti i bisogni della Chiesa, e i quali fanno vedere con raro esempio, che ciascuno può prestarle segnalati servigi senza aver il ministero sacro, e posseder l'ardore e lo spirito del sacerdozio senza averne il carattere. Si crede che col loro mezzo Apollo abbia ricevuto il Battesimo di Gesù Cristo, e sia stato presentato alla Chiesa per far un suo degno Chrysost.
ut supra. Ministro. S. Giovanni Grisostomo ci assicura, che quantunque non fosse sì perfettamente illuminato intorno a' nostri Misterj, avesse nondimeno tratto, come Cornelio, sopra di sè lo Spirito Santo con quello zelo, e con quel coraggio, che avevagli ispirato la grazia.

Spinto da questo bel fuoco, di cui il suo cuore era tutto acceso, si risolse di passare in Acaja per annunziarvi la parola di Dio. Scoprì il suo disegno ai Fedeli di Efeso, che non solamente l'approvarono, ma lo esortarono fortemente ad eseguirlo; e per facilitarliene i mezzi, scrissero ai discepoli ch'erano in Corinto, lettere di raccomandazione, scongiurandoli a ricevere questo eccellente operaio in una maniera che fosse degna del suo merito. Vedremo poi ciò che la sua presenza produsse in quel luogo; ma è tempo che ripigliamo il nostro Apostolo dove lo abbiamo lasciato.

*Paolo arriva a Gerusalemme , e dopo un
breve soggiorno in quella città ,
parte per visitare tutte le
Chiese delle Provincie
vicine .*

Act. 18, 22.

Beda in c.
20. Act.

L' Apostolo uscito di Efeso, avendo avuto il tempo favorevole, approdò a Cesarea di Palestina, e non di Cappadocia, come credette il Venerabile Beda. Tra molte ragioni che ci obbligano a credere così, eccone due, che mi sembrano decisive. La prima si è, che quando si dice semplicemente *Cesarea* senz'aggiugnervi altro, come fa qui S. Luca, certamente si vuol dire di Cesarea in Palestina, essendo la più rinomata di tutte le città che portano questo nome. L'uso degli Autori è di spiegarli così, il che non patisce più difficoltà. La seconda si è, che lo Storico Sacro ci fa abbastanza comprendere, che S. Paolo fece questo viaggio per mare. Ora non andavasi da Efeso in Cappadocia per mare, ma bensì nella Siria, e nella Palestina. Finalmente essendo obbligato a portarsi presto in Gerusalemme, nè potendo per questo motivo fermarsi in Efeso, come lo dice egli medesimo, per qual motivo fargli fare un sì gran giro, e mandarlo in Cappadocia? Quand' avesse avuto due volte altrettanto tempo di quello che aveva, non avrebbe giammai potuto arrivare per questa strada a Gerusalemme per la festa, com' ei pretendeva. Dunque è certo, che uscito di Efeso venne al Porto di Cesarea in Palestina.

Que-

Questa città, di cui Gioseffo ci lasciò nelle sue Antichità Giudaiche una sì magnifica descrizione, era stata fabbricata da Erode il Grande in un luogo che appellavasi *la Torre di Stradone*, con ispefe incredibili. Ma la vanaghezza di dare a Cesare Augusto, cui era dedicata, contrasegni del suo affetto, gli fece intraprendere un disegno, che tutti credevano superiore alle sue forze. Il suo Porto, benchè fatto in un luogo, dove non c'era neppur apparenza di poterne giammai fabbricare, a cagione de' venti Boreali, che vi regnavano, e che in meno di un' ora vi portavano montagne di sabbia, divenne a forza d'oro il più bello, il più comodo di tutta quella costa, e sì spazioso, che le armate navali vi potevano agevolmente invernare. Colà felicemente approdò S. Paolo. Cesarea al suo tempo era già assai ragguardevole per tutti i motivi da noi accennati, come per la bellezza de' suoi edifizj, che per la maggior parte erano di marmo. Ma in progresso lo fu ancora più, essendo stata onorata col titolo di Colonia Romana, per aver prestati grandi servigi alle truppe di Vespasiano contra i Giudei.

Benchè in Cesarea vi fossero già molti Cristiani quando capitò l' Apostolo, nondimeno non volle fermarsi più di quel che fece in Efeso, perchè aveva fretta di andare in Gerusalemme. Finalmente vi arrivò, e dopo aver salutato la Chiesa, adempì il suo voto, e fece colà la Festa della Pentecoste; insegnando così col suo esempio a tutti i Cristiani, che non è una devozione indegna degli stessi Apostoli l' andar a celebrare i santi misterj della nostra Religione, quando si può, ne' luoghi ove sono stati adempiti.

E' vero che S. Luca non parla di Gerusalemme, e si contenta di dir solamente, che l' Apostolo da Cesarea *salò, e salutò la Chiesa*. Ma di qual altra Chiesa vorebb' egli qui parlare, se non di quella di Gerusalemme, dacchè il disegno dell' Apostolo era di andarvi, nè poteva, come diceva egli medesimo, esserlarlene? Quindi vediamo che tutti gl' Interpreti hanno seguitato questo senso, che è ancora molto più chiaro nel Greco, che nella nostra Vulgata. Finalmente quando si dice la *Chiesa* ne' libri Santi, è quella di Gerusalemme, come la prima del Cristianesimo, e la madre di tutte le altre; nè si troverà mai che si parli così dell' altre Chiese.

Non fu lo stesso della città di Antiochia, dove andò nell' uscir di Gerusalemme. Non avendo più cosa che lo sollecitasse, ed essendo libero, dopo aver soddisfatto a tutte le sue divozioni, diede più tempo a' Cristiani di quel luogo. Tante grazie che avevano ricevute, facevano una sì dolce impressione nel suo cuore, che non poteva passarvi sopra. Soggiornò dunque colà per qualche tempo, confermò nella virtù quelli che aveva altra volta istruiti, confortò i deboli, esortò i forti alla perseveranza, regolò tutte le cose necessarie al bene di quella Chiesa, e dopo aver procurata a' Fedeli di quel luogo tutta la consolazione che potevano aspettare dalla sua presenza, partì, e traversò per ordine e di città in città tutta la Galazia e la Frigia. Che esempio è egli co-desto ai successori di questo gran Santo, e a tutti coloro, che, come egli, hanno da Gesù Cristo il carico della salute dell' anime! Non v' ha travaglio, che la carità pastorale non abbracci, non v' ha fatica, ch' ella creda supe-
rio-

riore alle sue forze , o alle sue obbligazioni .
 Conta per nulla i viaggi più penosi , e quanto v'ha di più duro nel ministero Ecclesiastico , allorchè si tratta degl' interessi di Gesù Cristo , e dell' onore della sua Chiesa .

S. Luca non ci racconta tutte queste fatiche Apostoliche , nè gli avvenimenti particolari di questa missione . Si contenta di dirci , che S. Paolo fortificava nella fede tutti i discepoli che trovava ; discepoli senza dubbio fatti da sè , aggiugne S. Giovanni Grisostomo , nel suo primo viaggio . Quindi noi possiamo trar questa conseguenza , che tutto il frutto delle visite consiste in confermare il bene che vi aveva fatto , e in correggere gli abusi che vi si erano introdotti . Si veggono contuttociò in un altro luogo alcuni regolamenti particolari , che fece nel corso delle sue visite , specialmente nelle Chiese della Galazia ; tra l'altre , che ciascheduno mettesse da parte il primo giorno della settimana ciò che volesse dare pei poveri di Gerusalemme , ammassandolo a poco a poco , secondo la sua divozione , acciocchè non si aspettasse a far la raccolta di queste limosine quando fosse giunto il tempo di farne la spedizione ; e questo regolamento servì di modello a tutte le altre Chiese , che quindi impararono che l' esercizio della carità componeva una parte della Religione , e anche della santificazione della Domenica , non essendovi cosa tanto ragionevole , quanto il dar più a Dio nella persona de' poveri in que' giorni , ne' quali si riceve più dalla sua liberalità .

Chrysost.
 hom. 49.
 in Act.

S. Paolo scorreva in tal guisa le parti dell' Asia le più remote dal mare , che S. Luca chiama alte Provincie ; e S. Giovanni Grisostomo

Chrysost.
 ut supra.

cre-

crede che allora andasse a Cesarea di Cappadocia . Forse questo passo fece credere agli Autori, di cui abbiamo parlato , che l' Apostolo partito d' Efeso venisse a Cesarea di Cappadocia , non facendo riflessione che S. Giovanni Grisostomo parla qui de' viaggi , che quegli fece nel suo ritorno da Gerusalemme , e non prima che andasse in quella città , dove certamente non poteva approdare per la Cappadocia . Giacchè nulla abbiamo di positivo intorno questo viaggio , non ci fermeremo a dare una cognizione più particolare di Cappadocia . Diremo solamente che credesi dai migliori Autori che sia *Lesseron* d' oggi . Tiberio avevagli dato il nome di Cesarea , e ciò che la rende più considerabile , si è l'aver avuto una volta per Vescovo S. Basilio il grande .

C A P O I X.

An. di G.
C. 55.
Di Claudio 13.

Arrivo di S. Paolo in Efeso, vi predica per alcuni anni, e diviene il primo fondatore di quella Chiesa.

LA buona accoglienza, che gli Efesj avevano fatta a S. Paolo la prima volta che passò per la loro città, e l'impegno contratto con esso loro di rivederli, se Dio lo avesse permesso, l'obbligarono a ritornarvi, dopo aver impiegato più d' un anno nella visita delle Chiese dell' Asia superiore .

Baron. ad
an. 54.

* Till.
not. 37. in
Paul.

Io credo con un dotto Moderno * che questa buona accoglienza fosse un contrassegno del poco strepito che ancor faceva in quella città il Cristianesimo: perchè abbiamo veduto in ogni tempo i Giudei ostinarsi nella rovina de'

de' Cristiani, e raddoppiare le loro persecuzioni, a misura che questi si alzavano, e diveniva più celebre il nome di Gesù Cristo. Quindi bisogna calcolar, che allora in Efeso fosse un picciolissimo numero di Cristiani, forse venuti d'altrove, o convertiti di passaggio da qualche Predicatore. Si dee anche supporre che viveessero senza splendore, e per dir così, nell' oscurità, per non concitarsi lo sdegno de' Giudei, ch'erano potenti, e che non gli avrebbero lasciati allungo in riposo.

Perlochè l'Apostolo vi si portò ben accompagnato. Oltre Aquila e Priscilla, che aveva lasciati l'anno precedente, e che forse avevano convertito qualche altro, condusse seco lui Cajo, di cui abbiamo già parlato, e Aristarco, ch'era di Tessalonica in Macedonia. L'accompagnavano altresì S. Timoteo ed Erasto Corintio con S. Tiro. Con tutti questi illustri operaj S. Paolo gettò i fondamenti della Chiesa di Efeso, che S. Giovanni doveva poi stabilir con la sua presenza, e onorare con la sua morte; perchè io non posso secondar il pensiero di coloro che considerano S. Giovanni come il fondatore della Chiesa di Efeso, e sono persuaso, che non fosse peranche venuto, almeno per predicare, quando vi arrivò S. Paolo, ed eccone le ragioni.

Primieramente S. Paolo s'era fatta una regola generale di non fabbricare sul fondamento degli altri, e di non predicar il Vangelo se non dove non era stato più predicato. Di ciò ce ne assicura egli medesimo. Fosse per evitar con ciò le occasioni di lamenti, e di gelosia, e rispettar la delicatezza degli operaj Evangelici; fosse, come egli dice, che mirasse all' adempimento di quella profezia d'Isaia:

Gola.

Act. 19.
v. 19.

Baron. ad
an. 44. att.
xi.

Rom. 15.
20.

Isa. 28. 15.

Coloro a' quali non era stato annunziato, vedranno la sua luce, e coloro che non avevano ancor udito parlare di lui, udiranno la sua parola. Ei non adduce altra ragione per iscusarsi presso i Romani di non essere stato a predicare nelle loro contrade: perchè di fatto v'era S. Pietro, e non istava ozioso. Poichè dunque è venuto a predicare in Efeso con disegno premeditato, e vi si fermò piucchè altrove, trattane forse Antiochia, avendo soggiornato tre anni interi, convien dire che in quel luogo non vi fosse ancora Chiesa stabilita.

Iren. L. 3.

c. 3.

Ep. ad

Ephes.

Epiphan.

hzt. 5.

Vediamo in oltre che i Padri più antichi sono stati di questo parere. *La Chiesa di Efeso*, dice S. Ireneo, *è stata fondata da S. Paolo. Il primo Apostolo che sia venuto a predicare in Efeso*, dice Teodoreto, *è S. Paolo, e ce lo fa abbastanza rilevare la storia degli Atti*. S. Epifanio conferma questo sentimento quando dice, che lo Spirito Santo non ispirò a S. Giovanni se non sul fine de' suoi giorni di andar a prendere il governo delle Chiese di Asia. Così quando si vede in S. Girolamo che lo stesso S. Giovanni *ha fondate tutte le Chiese dell'Asia*, la parola di fondare non dee prenderfi a rigore, come s'egli fosse stato il primo di tutti che avesse predicato il nome di Gesù Cristo, scacciate le tenebre dell' Idolatria, e formata delle sue rovine una Chiesa Cristiana: ma solamente che quelle Chiese, come tante piante novelle, erano state bagnate, fortificate, e accresciute dalle sollecitudini di questo prediletto discepolo, e che il gran numero di Eretici, che v'erano allorchè ei vi capitò, era stato dissipato dalle sue istruzioni, e insieme da' suoi scritti.

Hieron. de
Scrip. Eccl.
in Joan.

La

La prima funzione , che S. Paolo fece in Efeso , fu di battezzare in nome di Gesù Cristo dodici persone , che avevano ricevuto il solo battesimo di S. Giovanni . L' Apostolo , che li credeva battezzati nel nome di Gesù Cristo , domandò loro tosto , se avessero ricevuto lo Spirito Santo , cioè s'erano stati confermati , e restò sorpreso nell' intendere dalla risposta di que' buoni Neofiti , che neppur sapevano , se vi fosse lo Spirito Santo : il che ci fa vedere che il Battesimo di Giovanni non conferivasi nel nome della Santissima Trinità ; altrimenti que' discepoli avrebbero saputo che c' era uno Spirito Santo , che è la terza Persona dell' adorabile Trinità , che invocasi nella regenerazione spirituale de' Cristiani .

A questa risposta S. Paolo disse loro : „ Qual „ Battesimo avete dunque voi ricevuto ? Il „ Battesimo di Giovanni , dissero . E' vero , „ ripigliò S. Paolo , che Giovanni battezzò col „ Battesimo di penitenza , dicendo al popolo , „ che doveva credere in quello , che veniva „ dopo di lui , cioè in Gesù . “

Istruiti in queste gran verità , furono battezzati *nel nome del Signore Gesù* , cioè , come spiegano alcuni , col Battesimo istituito da Gesù Cristo , o come vogliono altri più semplicemente , col Battesimo conferito da Gesù Cristo medesimo , o perchè al nome della Santissima Trinità si aggiugneste allora quello di Gesù , o perchè in que' primi tempi s' invocasse solamente quello del divin Salvatore per una dispensa singolare , ma assolutamente necessaria per rilevar la gloria di questo augusto Nome , e renderlo più venerabile ai popoli , che abbracciavano la Fede , come insegna S. Tommaso . In fatti in tutto il Libro degli

S. Tho.
Atti 1. P. q. 66.

Atti non si vede, che il Battesimo sia stato conferito dagli Apostoli altrimenti che nel nome di Gesù Cristo; e S. Ambrogio ha creduto, che in questo augusto Nome fosse sufficientemente compresa l'invocazione della Santissima Trinità.

Appena battezzati ricevettero lo Spirito Santo per l'imposizione delle mani di S. Paolo, cioè il Sacramento della Confermazione, secondo il costume di quel tempo: perchè essendo stato istituito da Gesù Cristo per dare a' novelli Cristiani la grazia, e la virtù dello Spirito Santo, con la virtù di credere, e di confessare, e di difendere sino alla morte le verità della Fede che avevano abbracciata, non si dilazionò a procurar loro questo soccorso sì necessario, perchè erano continuamente in occasione di metter alla prova la loro fede. Se la Chiesa ha cambiato usanza, e frapponne ora un grand' intervallo nella dispensa di questi due Sacramenti, lo fa perchè non ha più le medesime ragioni di unirli insieme. Il Battesimo al presente si dà di rado agli adulti, pe' quali principalmente è stata istituita la Confermazione. Quindi nacque il cambiamento della disciplina, benchè la virtù de' Sacramenti sia sempre la medesima: perchè le mani de' Vescovi non son ora men efficaci per conferire lo Spirito Santo, di quello ch' erano quelle degli Apostoli nella primitiva Chiesa, qualunque sia la differenza tra' costumi de' Cristiani de' nostri giorni, e quelli de' primi Fedeli.

E' vero che allora lo Spirito Santo mostrava con segni visibili la sua discesa in quell'anime innocenti. Per la qual cosa si disse, che dopo esser loro state imposte le mani da S. Paolo,

Paolo, lo Spirito Santo scese sopra di essi, e parlavano diversi linguaggi, e profetizzavano. In que' principj erano necessarj codesti doni esteriori allo stabilimento della Chiesa. A questi segni luminosi succedettero i miracoli, ai miracoli i martirj, ai martirj le buone opere.

C A P O X.

Tentativi inutili di S. Paolo per la conversione dei Giudei di Efeso: li lascia nella loro durezza, e se mette a predicare a' Gentili: le sue prediche sono accompagnate da molti miracoli.

VEdendo la premura che l'anno precedente mostrarono i Giudei di Efeso per trattener presso di loro S. Paolo, e per udirlo predicare, ognuno avrebbe creduto, che avessero avuta una gran brama di profittarne, e che la loro Sinagoga non fosse già una terra fertile, ma che avesse bastato coltivarla per trarne abbondante la messe. E pure l'effetto fece vedere al contrario. Paolo animato da que' primi principj e da quelle belle speranze, che gli avevano dato della lor futura conversione, entrò con una santa libertà nelle lor Sinagoge, e predicò le vie della salute, che la grazia di Gesù Cristo procurava a tutti gli uomini. Questo santo esercizio del nostro Apostolo durò tre mesi interi senza intervallo, conferendo co' Giudei, e sforzandosi di persuader loro ciò che riguarda il Regno di Dio. Ma vedendo che alcuni si ostinavano, e restavano nella loro incredulità, screditando in faccia a tutto il popolo la via del Signore, si ritirò per non inasprirgli maggiormente.

Cap. XIX.
v. 8.

Ei

Ei ben vide che continuando a parlar loro altro non avrebbe fatto che accrescere il loro induramento, moltiplicar i loro peccati, e colmar la misura della loro riprovazione. Ma temendo che i convertiti non fossero sedotti dai discorsi degli ostinati, o facessero almeno qualche mala impressione nel loro cuore, li separò, e andavano tutti insieme a tener le loro conferenze nella scuola di uno chiamato Tiranno, dove trovarono e più comodo e più quiete.

Non si fa precisamente chi fosse quest' uomo, che prestò la sua scuola al nostro Apostolo, acciocchè gli servisse di Chiesa, e s' egli medesimo si convertisse alla nostra santa Fede, perchè non se ne fa parola in alcun luogo. Si vede solamente in Suida, che ci fu un Sofista di questo nome che ha scritto della Rettorica, e la conformità del nome, dei tempi, e dell'impiego potrebbero far credere, che fosse questi. Ciò che è certo, si è, che la prudenza di S. Paolo spiccò qui in una maniera tutta particolare, perchè se in vece di far ritirare con esso lui i suoi cari figliuoli in casa di questo Sofista, gli avesse lasciati esposti, essendo ancor deboli, alle sedizioni de' nemici implacabili del Nome di Gesù Cristo, avrebbero provato tosto o tardi il furore di quegli ostinati, e il loro furore avrebbe potuto corromperne una buona parte.

Questi esercizi di Religione in quel nuovo soggiorno durarono due anni interi senza che patissero alcun disturbo. Ei conferiva ogni giorno co' suoi discepoli, che gli conducevano sempre nuovi uditori. Perchè capitando gente in Efeso da tutte le parti o per istudiare, o per visitare il famoso Tempio di Diana, o per

v. 10.

o per altri affari, quella città diveniva come il centro di tutta l'Asia, e senza uscir di là attendevasi alla conversione dei popoli di quella gran parte di mondo. In fatti si dice, che tutti quelli che dimoravano in Asia, sì Giudei, che Gentili, udirono la parola del Signore dalla bocca di questo Apostolo, facendo vedere ai secondi, che le opere della mano degli uomini non sono degli Dei.

v. 20.
v. 26.

In tal guisa si dee intendere il rimprovero, che qualche tempo dopo gli fecero i suoi nemici, di aver pervertito non solamente la città di Efeso, ma ancora tutta l'Asia. Perchè è cosa certa che in tutto quel tempo non uscì da Efeso o da' suoi confini; nè io credo che sia necessario, per verificar queste parole da lui dette altrove, *che Dio gli apriva in Efeso una gran porta*, farlo uscire da quel luogo, e impegnarlo in lunghi corsi, come fanno alcuni Autori. Noi daremo nel Capo seguente il vero senso di queste parole, e faremo vedere a che proposito furono dette dall'Apostolo.

Ibid.

1. Cor. 16.
19.
Sacy. in
hunc lo.

Dio intanto autorizzava lo zelo e la dottrina del suo Apostolo con miracoli straordinari, che operava in suo favore. I demonj erano scacciati da' corpi offesi; alla sola parola di Paolo le malattie più disperate eran guarite; i morti uscivano dai sepolcri per ripigliar nuova vita; il furore degli elementi placavasi, di maniera che tutta la natura, la vita, la morte, l'Inferno stesso parevano affatto soggetti a questo grand'uomo; e ciò che non avevasi veduto se non in Gesù Cristo, le vesti che avevano toccato il suo corpo, operavano gli stessi prodigi, sicchè quando applicavansi agl'infermi i fazzoletti, e i grembiali, di

Chrysost.
hom. 8.
in ep. ad
Rom. &
hom. 6.
in 1. ad
Corin.

Tomo II.

D

cui

cui fervivasi per lavorare, erano sanati dalle loro malattie, e gli offessi liberati.

Chrysoft.
hom. 8.

Apud Til.
not. 38.
in Paul.
Aug. trac.
44. in Joa
Cyril. in
Julian. l. 6.

S. Giovanni Grisostomo, che ci fa sapere la maggior parte di queste circostanze, aggiugne, che la sua sola ombra faceva tutti questi miracoli. So che alcuni Autori vogliono, che questa sia una esagerazione da Oratore, e che un tal privilegio sia stato concesso solamente a S. Pietro. Si può dire nientedimeno che s'ingannano, perchè S. Agostino, S. Cirillo Alessandrino, e altri Padri c'insegnano, che questa prerogativa è stata comune a tutti gli Apostoli; e benchè la Scrittura non ne parli se non in ordine a S. Pietro, ciò non vuol dire ch'egli sia il solo, cui Dio ha conceduta questa grazia, perchè la Scrittura non dice tutto ciò che fece Gesù Cristo, molto meno tutto ciò che fecero gli Apostoli. E' certo almeno aver egli data loro parola, che per quanto sieno stati grandi i miracoli ch'ei fece nel corso della sua vita mortale, eglino ne farebbero de' maggiori; e dacchè questa promessa non è stata fatta a S. Pietro solo, io non veggo, perchè vogliasi attribuir a lui solo ciò che tanti Santi Padri sì degni di fede e di venerazione han giudicato che sia avvenuto a S. Paolo e agli altri Apostoli.

Baron. an.
55. art. 2.

Chechè ne sia, noi abbiamo in questo passo della vita di S. Paolo, i di cui panni facevano tanti miracoli, un testimonio autentico della verità del culto, con che la Chiesa ha sempre onorato le Reliquie de' Santi. Perchè se Dio, giusta l'osservazione dell' Annalista di Roma, ha data questa virtù alle semplici vesti per essere state portate da' suoi Santi, e da' suoi amati discepoli, qual forza e qual virtù non avranno que' medesimi, che l'hanno portate,

tate, voglio dire i loro corpi, le lor ossa, le loro ceneri, e generalmente tutto ciò che componeva la loro persona? Solamente certi cuori di sasso si sono ostinati a combattere quest'uso sì santo e sì antico della Chiesa, sotto pretesto di non dar alla creatura ciò ch'è dovuto a Dio solo, come se ciò non fosse piuttosto un togliere a Dio l'onore dovuto-gli, volendo metter confini alla sua potenza, e impedirgli l'accordar quella porzione, che gli piacerà a' suoi servi fedeli.

Ciò che sorprende, si è che i demonj cedono alla forza delle sante Reliquie, la natura rispetta e riconosce la loro virtù, il cielo le autorizza, e se ne serve per dar la fanità a coloro che sono animati da una viva fede; e uomini senza autorità, senza missione, senza carattere, talvolta senza pietà e senza Religione, vogliono combattere, e se potessero, anche distruggere totalmente ciò che è appoggiato sopra fondamenti sì sodi, e autorizzato dal cielo e dalla terra.

C A P O X I.

*Contraddizioni, patimenti, e contrasti di
S. Paolo in Efeso.*

Benchè il nostro Santo abbia esercitato in Efeso il suo ministero con più libertà e tranquillità che altrove, ebbe però a patire molti disgusti e contraddizioni. Confessa egli medesimo, che furono crudeli le persecuzioni mosse da' Giudei in quella città; ch'era sempre esposto a diversi pericoli, e che non v'era giorno, in cui non si vedesse vicina la morte. Aggiugne ancora, che dovette combat-

Act. 20. 19.
1. Cor. 17.
30. & seq.
Baron. ad
ann. 55.
Estius in
1. Cor. 15.

tere contra le bestie: e benchè alcuni Autori intendano ciò in un senso allegorico, come se l'Apostolo avesse voluto con questa espressione indicare soltanto la crudeltà di coloro, co' quali trovavasi; simile a quel generoso Martire, che diceva aver a' fianchi giorno e notte dieci leoni, che non lo perdevano di vista un momento, volendo dire dieci soldati, che lo conducevano a Roma. E pure la forza della parola Greca *Θαριουαχέρη*, e la maniera con che fu intesa dalla maggior parte de' Padri non ci permette dubitare, che S. Paolo non sia stato veracemente esposto nell'amfiteatro di Efeso alle bestie feroci. S. Giovanni Grisostomo, inutilmente citato dal Baronio per la sua opinione, aggiugne che Dio lo trasse da questo pericolo, in cui, secondo tutte le apparenze, doveva perire; e Teodoro, ch'è uno de' migliori Interpreti, che abbiamo sopra S. Paolo, dice nettamente, che allora sarebbe stato divorato dalle bestie, se Dio non lo avesse salvato in una maniera tutta miracolosa. Tertulliano si serve di questo passo per mettere questo grand'Apostolo nel numero de' Martiri. S. Cipriano e S. Ilario accertano, ch'egli è comparso sul teatro per combattere contra le bestie. Quindi non veggio cosa potrebbe obbligarci a ricorrere alla metafora, per ispiegar ciò che S. Paolo dice di sè medesimo, cioè ch'essendo in Efeso ha combattuto contra le bestie. Ciò che mi conferma nel mio pensiero, si è che l'Apostolo pretende in questo luogo di provare a' Corinti la risurrezione de' corpi. Ma se per queste bestie avesse voluto parlare degli esercizi di pazienza e delle contraddizioni, che gli furon mosse dai malvagi, e non di una pena corpora-

Ignat. ep.
ad Rom.

Chrysost.
hom. 46.
in 1. Cor.

Theod.
ibid.

Tertull.
de Pud. c.
c. 22.

Cyp. ep. 6.
Nil. in Aut.

porale, non avrebbe detto cosa che avesse provata la sua proposizione.

Niceforo esamina allungo questa azione, e ne spiega tutte le circostanze. Ma perchè non adduce altra pruova delle sue asserzioni, che un libro intitolato gli Atti di S. Paolo, di cui abbiain parlato nella nostra Prefazione, non vorrei far gran caso sopra questa storia, essendo certo anche per testimonianza degli Antichi, che questo libro è apocriso. Un moderno parlò più giudiziosamente, allorchè disse, che Dio deluse coloro, i quali si aspettavano di vederlo divorare, e che ammansò miracolosamente la ferocia degli animali per liberar il suo servo.

Niceph.
l. 2. c. 25.

Euseb. l.
3. hist. c.
45. Ba-
ler. ad 30.
Junii.

E' vero che S. Paolo ebbe a combattere in Efeso un gran numero di avversarij. Oltre i Giudei v'erano Filosofi Pagani, Sofisti, Maghi, e altra gente data ad ogni genere di superstizioni. In questo senso ei dice, *che Dio gli aprì una gran porta in Efeso*, cioè un gran campo, e una vasta materia di combattimenti e di dispute accompagnate da una infinità di croci e di contraddizioni; perchè l'opera di Dio non si fa altrimenti. Dacchè la salute degli uomini, e lo stabilimento delle verità eterne sono divenuti parti del misterio della Croce, ne debbono portare il carattere. Ma in vece di concludere da ciò, come fanno alcuni, che l'Apostolo sia uscito di Efeso, e abbia fatti lunghi giri, ne cava egli medesimo questa conseguenza, che vi restò più lungo tempo che non aveva creduto, e vi si trattene fino alla Pentecoste.

1. Cor. 16.
9.

Ibid. v. 8.

Si domanderà forse cosa egli abbia fatto colla in tutto quel tempo. Ei dice che predicava non solamente in pubblico, ma anche nel-

Aft 20. v.
20. & seq.

Chryf.
hom. 44.
in Aft.

le case, nulla trascurando di ciò che poteva esser utile a' suoi uditori, che faceva anche delle esortazioni a ciascun privato, risoluto di far tutto per un' anima sola, quand' anche non avesse speranza di convertirne altre; che non tralasciava nè giorno nè notte d'istruirli, e aggiungeva alle parole e alle preghiere anche le lagrime: perchè, come dice molto bene S. Giovanni Grisostomo, le lagrime della carità possono trar dal cuore de' più indurati le lagrime della compunzione. Alle lagrime e alle istruzioni aggiungeva l'esempio di una perfetta umiltà, niente facendo comparire in tutta la sua condotta che sapesse del fasto e della vanità dei secolari, non essendovi cosa più indegna di un Ministro di Gesù Cristo, e specialmente de' più cospicui Pastori, quanto affettar nella loro condotta tutte le maniere che usano i mondani, e di esser sovente più fieri di essi nelle parole, più superbi nei pensieri, più vani ne' progetti, più fastosi nel treno, più altieri nel comando, e più arroganti nelle risposte; come se si fossero dimenticati, che l'unica cosa raccomandata loro da Gesù Cristo, è di essere ad imitazione di lui, mansueti ed umili di cuore.

Ibid.

I mezzi de' quali si servì S. Paolo per conservarsi umile, erano oltre l'orazione e le lagrime, la fatica delle mani; ma una fatica capace non solamente di somministrare tutto il necessario al sostentamento di sè, ma ancora di tutti quelli che lo accompagnavano nelle sue funzioni ecclesiastiche. Di fatto lo spirito d'ordinario non si alza quando il corpo è umiliato, e un Pastore, che ha la zappa, o la cruna alla mano con dinanzi un grembiale d'artigiano, come aveva S. Paolo, non

non viene al caso di rispondere con arroganza a que' discepoli che gli vanno attorno. L'oro e la seta di cui uno si cuopre, la pigrizia e la infingardaggine producono effetti del tutto contrarj.

Ibid.

Egli medesimo ci dice qual fosse la materia delle sue istruzioni in Efeso. Predicava agli Ebrei e a' Gentili la penitenza verso Dio, e la fede verso nostro Signore Gesù Cristo, cioè della necessità della penitenza, e di quella dei meriti della grazia di Gesù Cristo per riconciliarsi con Dio, e ne faceva due verità capitali della salute, che contengono tutte le altre, e sopra le quali istruiva accuratamente tutti coloro che volevano udirlo, e che mostravano aver qualche brama di avanzarsi nelle vie di Dio, e di sapere i mezzi che conducono a lui. Epeneto, che alcuni credono essere stato figliuolo di Stefano, fu dei primi, e il nostro Santo per questa ragione lo chiama le primizie dell'Asia. Egli lo ha sempre riguardato come una persona amata con distinzione, quindi nella sua Pistola a' Romani è dei primi salutati: perchè questo caro discepolo era in Roma, allorchè S. Paolo scrisse codesta Pistola, nè io so, se il Baronio abbia giustamente riscontrato, mentre lo fa in seguito Vescovo di Cartagine. Almeno noi vediamo la stessa cosa in alcuni antichi?

Rom. 16.
5.Baron. ad
ann. 58.
art. 50.

Dicesi che in quel medesimo tempo l'Apostolo avesse delle gran contese con quel famoso Mago Apollonio Tiano, che il demonio sembrava voler opporre a Gesù Cristo, comunicandogli, per far falsi miracoli, tutta la sua scienza e la sua arte in materia d'illusioni e d'inganni. E' certo che questo celebre im-

store è stato in Efeso , e non è credibile che S. Paolo abbia sofferto , che seducesse tanti popoli , e procurasse la perdita di tante anime senza opporsi . Ma io ho difficoltà a credere che questi sia stato al suo tempo . Perchè tutti convengono , che questo impostore morisse nell' anno 97. in età di sessanta e più anni . Ora essendo S. Paolo in Efeso nel 56. Apollonio era ancor giovane di venti o venticinque anni , che applicava interamente alla Filosofia di Pitagora : solamente 70. anni avanti che Domiziano assumesse l' Imperio cominciò ad esercitar la magia e a divenir uno dei più formidabili ministri di Satanaso , che abbia mai veduto la Chiesa . Questa vittoria era riserbata al prediletto discepolo , che poco tempo prima del suo esilio nell' Isola di Patmos scoprì un partito de' suoi impostori , e lasciò alla divina Giustizia il pensiero di farne vendetta .

C A P O XII.

Sette giovani Eforcisti Ebrei tentano di scacciare in nome di Gesù il demonio dai cordi degli offessi , come faceva S. Paolo ; ma ne sono maltrattati .

Vantaggio prodotto da questo avvenimento .

TRa gli Ebrei di Efeso c' erano molti Eforcisti , che andavano di città in città eforcizzando gli olseffi per trarne dinaro . Non nella nuova Legge solamente , ma anche molto tempo prima di Gesù Cristo vi ebbe chi faceva professione di sconsigliar i Demonj , fosse che Salomone sia stato il primo ad insegnar

segnar questa scienza tutta divina agli Ebrei, come pretende Gioseffo; fosse ch' eglino stessi abbiano scoperto con istudiate ricerche questo segreto, essendo certo esservi delle piante, de' minerali, che hanno la virtù di scacciar i demonj, come fa vedere il mentovato Autore, e come lo pruova abbastanza la storia di Tobia; e io non veggio in fondo qual obbietto vi possa essere. Imperocchè se il Demonio operando sovente con cose naturali può cagionar del male agli uomini, come quelli che hanno qualche cognizione della natura, ne sono convinti, perchè non si vuole che codesto male possa essere ugualmente scacciato colla virtù che a Dio avesse piaciuto d'imprimere per nostro vantaggio in molti semplici?

Joseph. 1.
2. antiq.
c. 2.

Tob. 6. 2.

Non che gli Eforcisti Ebrei si servissero sempre di erbe o di radici particolari per iscacciare i Demonj. S. Epifanio attesta che invocando il nome di Dio, del Dio d' Abramo, d' Isacco, e di Giacobbe facevano sovente lo stesso effetto, accordando Dio all' invocazione del suo nome la liberazione di quegli offessi, benchè i fini degli Eforcisti fossero venali, e si potesse dire che nella lor condotta mercenaria nulla ci fosse di spirituale. Ora tra tutti quelli che in Efeso facevano professione di scacciare i Demonj, v'erano sette fratelli figliuoli di un medesimo padre chiamato Sceva, ch'era Capo di una delle ventiquattro famiglie Sacerdotali. Così dee intendersi la qualità di Principe de' Sacerdoti, che gli dà S. Luca. Questi sette fratelli vedendo dunque il potere che S. Paolo esercitava sopra i demonj invocando il nome di Gesù Cristo, prefero a fare lo stesso, e lasciando i loro Eforcismi ordinarij, cominciarono a congiu-

Epiph.
hær. 30.

Act. 19. 13.

Synops.
viti in hunc
lo.

giurare i maligni spiriti col nome di Gesù Cristo, che Paolo predicava; ma non sapevano, che come Gesù Cristo ha dato alla sola sua Chiesa il potere sopra i demonj, così nella sua sola Chiesa, e dai suoi soli Ministri si esercita questo potere. Negli altri è un abuso, una irriverenza, un usurpamento che merita castigo. Lo impararono a loro spese: avendo risposto l'osceso agli esorcisti, ch'ei conosceva Gesù, e sapeva ancora chi era Paolo; ma che quanto ad essi, non li conosceva: questo demonio furioso si lanciò tosto sopra due degli Esorcisti, e fattosene padrone, li trattò sì malamente, che furono costretti fuggire di casa feriti e nudi, perchè l'osceso aveva forse spogliati.

In tal guisa Dio si servì dello stesso Demonio per punire la profanazione di que' temerarij, che non avendo nè per S. Paolo, nè per Gesù Cristo il dovuto rispetto, abusavano del suo adorabile nome per soddisfare la loro vanità, e la loro avarizia. E' vero ch'era avvenuta la stessa cosa vivente il Salvatore. Non solamente non ne fece vendetta, ma riprese anche i suoi Apostoli, i quali si lamentavano, che coloro, non essendo suoi discepoli, s'ingerivano a scacciare in nome suo i Demonj. Quegli che non è contra voi, disse loro, è per voi. Ma quello, dice S. Giovanni Grisostomo, era il tempo di far risplendere la sua mansuetudine. Bisognava tollerare coloro, che sembravano insultare la debolezza, cui avevano ridotto la sua incarnazione; laddove dopo il suo ingresso trionfante in Cielo, e la perfetta vittoria, che aveva riportata sopra tutte le forze dell'Inferno, conveniva alla sua dignità il non più permettere la profanazione del suo
no-

Chrysost.
hom. 41. in
Act.

nome, e l'abuso del suo potere. Io crederei ancora, che fossero assai diverse le disposizioni degli uni e degli altri. Questi cercavano i loro particolari interessi, e un sordido lucro; queglii avevano di mira la sola carità del prossimo, e la liberazione de' loro fratelli crudelmente maltrattati dal demonio, funesta immagine della tirannia, ch' egli esercita interiormente sopra le anime. Non bisogna dunque maravigliarsi, se Gesù Cristo lasciavali fare, e permetteva che si servissero in questa occasione di un nome, di cui non per anche conoscevano la forza nè la virtù.

Non vorrei pertanto dire con Origen^{Origen. tr.}, che il costume di esorcizzare i demonj, qual è ^{35. in Mat.} in uso nella Chiesa, viene dai Giudei, e non dal Vangelo: perchè, dic' egli, non è mai permesso ad un Cristiano il giurare, nè scongiurar chicchessia. Essendo falso questo principio, non è men falsa la conseguenza, che ne ritrae. Noi vediamo per lo contrario, che Gesù Cristo dà per segno della fede che si avrà in esso lui, il potere di scacciare in suo nome i Demonj; e Tertulliano, (a) S. Giustino, e i più antichi Padri della Chiesa attestano, che i primi Cristiani pieni di fiducia nelle promesse del Salvatore scongiuravano i Demonj in nome di Gesù Cristo, percuotendo talvolta con verghe gli offesi, le quali percosse sentivansi da queglii spiriti impuri, benchè sgombri di materia, ed erano costretti a confessare la loro impotenza, e il sovrano potere che Gesù Cristo comunicava a' suoi fedeli,

(a) Tertull. ed. Scap. | Cyprian. ad Demetr. &
p. 2. & Apol. cap. 23. | Donat. epist. 1.
Justin. Dial. cum Triph.

deli, come una derivazione da quello ch'egli aveva acquistato sopra l'inferno.

Se la Chiesa ha dopo quel tempo cambiata qualche cosa in queste pratiche, e vi ha aggiunte altre cerimonie, sono nondimeno prese dal fondo del Vangelo, e dall'esempio di Gesù Cristo. E a vero dire, perchè questo divin Salvatore, che poteva fare tutto quel che voleva, non solamente con una sola parola, ma con un solo atto della sola sua volontà, si è preso il pensiero di mettere le sue dita nelle orecchie di un indemoniato, di toccargli la lingua, di alzar gli occhi al Cielo, di gemere, di pronunciar parole ec. ? perchè ha egli detto a' suoi discepoli, che vi sono
 Marc. 7. certi demonj, che non si scacciano se non coll'orazione e col digiuno, se non per insegnare alla sua Chiesa le differenti cerimonie,
 Ibid. c. 9. delle quali ella doveva un giorno servirsi negli esorcismi per farli con più pompa, e con maggior solennità?

Nel rimanente codesto tragico successo accaduto a' figliuoli di Sceva non fu inutile all'avanzamento degli affari della Religione: esso riempì di timore tutti gli abitanti di Efeso, Giudei, e Gentili, e nessuno ardiva più parlare di Gesù Cristo, se non con profondo rispetto, facendo Dio servire in tal guisa e gl'infedeli, e i demonj stessi alla gloria del suo Figliuolo, e alla confusione de' suoi nemici. Anche i Cristiani cavarono profitto da questo accidente, e molti di essi vennero a fare la pubblica confessione de' loro peccati, e ad umiliarsi sotto la mano onnipotente del Figliuolo di Dio: tanto è vero che il timore è talvolta più utile agli uomini, che l'indulgenza e la dolcezza.

So

So che gli eretici de' nostri giorni vedendo il loro errore sopra la Confessione combattuto e distrutto interamente con questo patso della Vita di S. Paolo, fecero ogni sforzo per persuadere, che non i Cristiani, ma gl' Infedeli venivano a confessare i loro falli; dal che inferiscono, che non si tratta qui del Sacramento della Confessione, di cui sono capaci i soli Cristiani: ma non troveranno mai che la parola *credentes* sia presa nella sacra Scrittura per altri che pei Cristiani. Il versetto 22. degli Atti che citano, per provare che *credentes* significa talvolta i Gentili che si convertivano attualmente, e non i Cristiani già convertiti, nasce dall' ignoranza della lingua Greca: perchè nel Testo v' è πιστεύουσιν *credens*; e così farà questo senso: *Multus numerus credens conversus est ad Dominum*, un gran numero credendo a ciò che dicevasi, abbracciò la Fede di Gesù Cristo. Si vede che si parla di persone, che si convertono attualmente; ma qui πιστεύουσιν vuol dire certamente quelli, che avevano già creduto, e per conseguenza erano Cristiani.

Non bisogna stupirsi al veder qui fin dal principio del Cristianesimo pruove della Confessione Sacramentale. Il potere di legare e di sciogliere, di assolvere e di ritenere i peccati, che Gesù Cristo aveva dato a' suoi Apostoli, non può sussistere senza di questo. Perchè come posson eglino dare un giusto giudizio della gravità, o della leggerezza de' falli, di quelli che debbono assolvere, e di quelli a cui debbon negare l' assoluzione, se non li conoscono? Questa è cosa tanto certa, che dal principio del Cristianesimo la Confessione, anche auricolare, era in uso tra' fedeli, che i Gentili

tili vedendoli metterli a' piedi de' Sacerdoti presero occasione di far loro i più vergognosi rimproveri, accusandoli con orribile calunnia, che adorassero nei lor Sacerdoti ciò che la modestia non permette di nominare. Questo c' insegnano i più fedeli Storici (a) de' primi tempi.

C A P O XIII.

Altri buoni effetti che produsse il castigo dei figliuoli di Sceva. L' Apostolo fa un secondo viaggio a Corinto.

Act. 19. v.
19.

S Luca accenna alcun' altre circostanze, che fanno vedere quanto profittò la Religione dal castigo esemplare, con che la divina Giustizia punì la temerità de' figliuoli di quel Sacerdote Giudeo. Molti, dic' egli, che avevano esercitate le arti curiose, portarono i loro libri, e li bruciarono alla presenza di tutti: e quando si fece il calcolo del prezzo, si trovò che montava a cinque mila dinari. Per quest' arti curiose, molti si persuadono, che debba intendersi della magia, delle superstizioni sacrileghe, e dei più perniciosi commercj col demonio; ma che Satanasso copri col nome speizioso di *arti curiose* tutte codeste abbominazioni per occultarne la laidezza agli occhi degli uomini, e far loro trangugiar il veleno sotto le apparenze ingannevoli di una semplice curiosità, che tiene in esercizio lo spirito, e lo diverte nel tempo stesso che lo illu-

(a) Minut. Fel. lib. 1. ry Hist. eccl. tom. 2.
3. Dial. in Octav. Fleu. pag. 80.

illumina . Questo senso potrebbe sostenersi , se si trattasse di spiegare un Autore profano ; ma attribuire una tal condotta ad un Evangelista , ad un uomo ispirato da Dio , io non credo di poter approvare . E' dunque più probabile , che per quest' *arti curiose* S. Luca intenda le Scienze dell' Astrologia giudiziaria , della Chiromanzia , e anche delle Matematiche : perchè in que' tempi non solamente i Cristiani , ma i Gentili medesimi tenevano per sospetti coloro che le coltivavano . Per questa cagione Augusto aveva scacciato da Roma tutti gli Astrologi : i Matematici due anni prima erano stati scacciati con un Decreto del Senato da tutta l' Italia ; e il famoso Aquila , come abbiamo osservato , dalla Chiesa .

Coloro adunque che amavano queste curiosità , non potevano applicare alle medesime se non di nascosto ; e quand' erano scoperti , si castigavano . Per evitar dunque il castigo , dice S. Giovanni Grisostomo , costoro vennero da sè medesimi a confessare il loro fallo , e a farne la penitenza , temendo di essere scoperti dai demonj , e di essere trattati come i figliuoli di Sceva : e per mostrar la sincerità della lor conversione , bruciarono di lor proprio moto , e in presenza di tutti , i libri che trattavano tali materie , delle quali facevano uno studio particolare . Il numero era grande , perchè quando si fece il computo del prezzo , si trovò che ascendeva a più di diciannove mila lire della nostra moneta . Non è da stupirsi , perchè si osserva , che questo studio era assai comune in Efeso , fosse che il genio di que' popoli ve gli spignesse naturalmente , o fosse che gli obbligasse il loro particolare interesse , avendo veduto che queste scienze , al-
lorchè

Dio. l. 49.
Tacit. an.
l. 12.

Chryf.
hom. 40.
in Act.

Corn. a
Lap. in
hunc loc.

lorchè erano perfettamente possedute, recavano gran lucro. Finalmente se si considera che i libri, che ne trattano, sono sempre stati assai rari, bisognerà confessare, che non ne volevano tanti a formare codesta somma, per grande ch' ella ci sembri.

Mi sento tanto più inclinato a credere che le curiosità, delle quali parla qui l' Evangelista, non fossero se non le scienze da noi mentovate, perchè la maggior parte degl' Interpreti assicurano, che coloro i quali videro fare il sacrificio de' loro libri, erano Cristiani. Ora qual apparenza che Cristiani, i quali erano ancora nel fervore della lor conversione, si fossero dati alla magia, e a tutte le secrete abbominazioni, che ne formano la maggior parte? Voglio con S. Girolamo, che gli Efesj abbiano avuto una grand' inclinazione alla magia. Ma S. Paolo, che avevali convertiti, non avrebbe loro insegnato, che bisognava cominciare dall' abbandonar il culto de' demonj prima di abbracciar quello del vero Dio, e che non poteva esservi alcuna lega tra Gesù Cristo e Belial?

Checchè ne sia, da questo grand' esempio di que' Cristiani penitenti è venuto in tutta la Chiesa il costume di gettar al fuoco ciò, che infallibilmente ci precipiterebbe nelle fiamme eterne, e di togliere così alla giustizia di Dio la materia stessa del nostro supplizio. Possiam noi usare migliori cautele per ispegnere anche ogni menoma scintilla di una sedizione pericolosa? Ah! Chi è più capace a cagionarne una più grande nell' anime, a guastare più gli animi, e a corrompere più i costumi, quanto sono i libri cattivi? Non si può dunque studiare abbastanza per totalmente an-

nien-

Spond.
an. 56.
att. 12.

nientarli: il solo fuoco può supplire a questo buon uffizio. Se non si bruciano, tornano a vivere. Vediamo altresì che negli Stati ben regolati si costumò di far lo stesso anche prima che Gesù Cristo avesse istruito gli uomini co' puri lumi del suo Vangelo. L'esempio di Pitagora nella Repubblica di Atene n'è una pruova. Si può leggere ciò che i famosi Giuristi Paolo e Ulpiano ci han lasciato su questo proposito nelle loro risposte.

Cic. 1. 2.
de nat. deo.
Paul. sent.
l. 5. tit. 25.
a Leg
Cornel.
de Vic.
Sulp. 4 S.
tantum.
dem.

Noi vediamo ancora nella condotta di que' generosi Cristiani una massima di Morale che non si può abbastanza inculcare: ed è, che la pruova di una vera conversione è sempre stata il levar via l'occasioni del peccato, e sacrificare a qualunque prezzo ciò che servì di materia o di strumento. Questo è il primo effetto d'una sincera penitenza: altrimenti bisogna aspettarsi continue ricadute, e quanto più di ripugnanza uno si sente in fare questo sacrificio, dobbiam tanto men fidarsi della sua conversione.

Attese tutte le apparenze, dee mettersi in questo luogo il secondo viaggio che fece S. Paolo a Corinto prima di scriver loro la sua seconda lettera. E' vero che S. Luca non ne parla, e che tra il primo che fa fare all'Apostolo, dopo che uscì d'Atene, e i tre mesi che passò in Grecia, dopo aver lasciato Efeso, nulla ci dice che possa farci conghietturare questo secondo viaggio. Ei però lo fece, e noi non ne possiamo dubitare, perchè egli medesimo lo attesta con queste parole: *Io mi dispongo per venir a vedervi per la terza volta.* Accenna di più qualche cosa che colà aveva fatta: fa lor sovvenire ch'essendo egli presente, li minacciò di non piu perdo-

2. Cor. 12.
14.

Tomo II.

E

nare

ibid. c. 13.
v. 2.

nare a coloro che si abbandonassero ai lorò appetiti, e di castigarli come lo meritavano; e benchè tutto ciò sia sufficientemente spiegato nella nostra Vulgata, lo è in una maniera ancor più positiva nel Greco; nè io so come coloro che rigettano questo secondo viaggio possano salvare il senso di queste parole,

ὡς κατὰ τὸν δευτέρου.

Nulladimeno io non credo che questo viaggio sia stato lungo. Ma può darsi che ne' tre anni che soggiornò in Efeso, ne prendesse uno o due mesi per fare un giro a Corinto, per visitare quella Chiesa, e per regolarvi alcuni affari, il che è assai conforme a ciò che abbiamo già detto colla maggior parte degl' Interpreti, cioè che S. Paolo essendo in Efeso, uscisse talvolta per predicare in que' contorni. Dio lo umiliò co' falli, di cui trovò colpevoli i Corintj, e fu costretto per parte sua ad umiliarli e a contristarli colla severità delle sue riprensioni. Ma si porta sempre in una maniera irreprensibile, non volendo esser loro nel secondo viaggio di maggior carico di quello ch'era stato nel primo. La fatica delle mani, o le assistenze degli altri Fedeli providero abbondantemente a tutti i suoi bisogni.

C A P O XIV.

An. di G. S. Paolo scrive a' Galati. Occasione di questa
C. 56. di Lettera, e contenuto di essa. Manda Timoteo
Claudio ed Erasmo in Macedonia.
14.

AL ritorno da Corinto l'Apostolo si vide obbligato a scrivere a' Galati, la di cui conversione, come abbiamo veduto, era già stata

Rata il frutto delle sue fatiche. Que' popoli, originarij dai luoghi più barbari delle Gallie, erano anche allora molto rozzi, e goffi. Imperocchè si crede, che alcune truppe de' Galli avendo depredata sotto la condotta di Breno la Macedonia e la Tessaglia, passassero nell'Asia, e che il primo paese, di cui s'impadronirono, fosse chiamato dal loro nome, Galazia, e i popoli Galati. L'estensione di quel paese è dalla Cappadocia all'Oriente fino in Bitinia a Ponente, e dalla Pamfilia, che ha a mezzodì, fino al Ponto Eusino, che ha per confine a Settentrione. Non bisogna dunque stupirsi, se al tempo di S. Paolo ritenevano ancora qualche cosa dell'antica loro rozzezza; e se le istruzioni di questo Apostolo non fecero in essi tutta quella impressione che avrebbero prodotto sopra menti più colte, e più capaci di distinguere la luce dalle tenebre.

Apud
Pont.

Ciò non ostante ricevettero la Fede con Gal. 5. 7. gran fervore. S. Paolo attesta che correva- 3. v. 4. no, e correvano bene nella via di Dio, e nell'ubbidienza alla verità. Avevano anche patito di molto e da' Giudei, e da' Gentili per mantenimento della Religione. Le maraviglie che lo Spirito Santo aveva operate in essi, e sovente pel lor ministero, li sostenevano da sei o sett'anni. Ma finalmente certi Giudei, che avevano abbracciato, il Cristianesimo senza conoscerne la virtù, e senza possederne lo spirito, turbarono questi Fedeli e li corruperro affatto col fermento di una erronea dottrina. Fosse un falso zelo accompagnato da ignoranza, fosse per fini d'interesse, o di vanità, come S. Paolo gli accusa, si misero a predicare, che per salvarsi non basta-

Gal. 4. v. 17. va credere in Gesù Cristo, ma che bisognava anche ricevere la circoncisione, di maniera che rinnovarono un errore che aveva cagionato grandi turbolenze, e che in questa occasione giunse a rovinar totalmente le fatiche dell' Apostolo, e a far perdere la fede a tutti questi discepoli. Essendo assai facili a lasciarsi ingannare, e suscettibili di molti errori, come osservò S. Girolamo, abbracciarono tosto tutti questi sentimenti, e fecero pur troppo conoscere che erano del numero di coloro che, come dice l' Apostolo, giravano ad ogni vento, e son sempre disposti ad accettar ogni genere di dottrina, quantunque si contraddica, purchè non si opponga ai loro interessi, e alle inclinazioni dell' amor proprio.

Hier. in
Gal. praf.
2.

Aug. ep.
par. c. 2.
p. 978.
edit. 3.

S. Agostino ci scuopre quali fossero gl'interessi occulti di questi falsi dottori, predicando una tal dottrina a' Galati. Pretendevano, dic' egli, di evitare con questo mezzo la persecuzione che i Giudei facevano ai veri discepoli di Gesù Cristo. Imperocchè è certo che avevano maggior riguardo a coloro che ricevevano la Circoncisione, e considerandoli come Profeliti, non li perseguitavano tanto, quanto quelli che avevano abbracciato il puro Cristianesimo. Con ciò evitavano anche la persecuzione de' Gentili, che cominciavano a distinguere gli Ebrei da' Cristiani, lasciando quelli in una piena libertà, mentre tenevano questi in una total suggezione. Ora sotto l'ombra della Circoncisione i Cristiani passavano per Giudei, e si mettevano in sicuro per ogni lato. Codesti vantaggi sorpresero i Galati. Si fecero comparir anche maggiori coll' allegar loro l' esempio degli altri

altri Apostoli, i quali, dicevasi, osservavano le cerimonie Giudaiche assai accuratamente, e la di cui autorità, come pretendevasi, doveva essere di maggior peso di quella di Paolo, che non aveva conversato con Gesù Cristo, come Pietro, Jacopo, e Giovanni, ch' erano stati testimonj della sua predicazione e de' suoi miracoli.

Questo è il motivo che obbligò l'Apostolo in questa lettera a far conoscere l'eccellenza del suo ministero, e la certezza della sua dottrina, che dice aver ricevuta dalla bocca del Figliuolo di Dio, e non da alcun uomo. Fa vedere, ch'ei va perfettamente d'accordo cogli altri Apostoli, il nome de' quali era maliziosamente usato per ingannarli; ch'eglino avevano approvata la sua dottrina pubblicamente, alla presenza della Chiesa di Gerusalemme; e quando Pietro se n'era allontanato per una soverchia condiscendenza alla debolezza de' Giudei, egli avevagli resistito in faccia, senza che alcuno de' suoi fratelli trovasse che ridire; che indarno dunque procuravasi d'innalzar costesti Apostoli per abbassar lui, come s'egli fosse stato un loro discepolo, e non un vero Apostolo istruito com'essi da Gesù Cristo. Quindi passa al principal soggetto della sua Lettera, che è far vedere, che la Legge di Moisè aveva perduta tutta la sua forza dopo la venuta del Messia; che voler assoggettarvisi era un voler ritornar all'infanzia, e ripigliar le catene dopo aver ricevuta la libertà; in una parola, che la fede in Gesù Cristo giustificava, e non l'adempimento della legge di Moisè. Ei pruova tutte queste verità con eccellenti passi della Sacra Scrittura, con paragoni assai giusti, e con discorsi assai forti, il mi-

c. 1. 11.

c. 2. 11.

c. 21.

glier de' quali a mio parere si è l'inutilità del sangue e della morte di Gesù Cristo, se si dee tuttavia ricorrere alle cerimonie della legge per esser giustificato.

Chrysoft.
in ep. ad
Gal.

L'Apostolo in tutta questa Lettera, che contiene sei Capi, mostra uno zelo straordinario, e si può dire ch'essa è la più forte di tutte quelle, che abbiám di lui. S. Giovanni Grisostomo crede esserne la cagione la grandezza del male, ch'ei aveva a combattere, perchè non riprende l'errore di alcuni privati, ma dee sanare il veleno di una perniziosa dottrina sparsa in tutta una nazione. Potrebbe anch'essere, che quando un interesse particolare in questo affare più che in alcun altro (perchè egli era direttamente preso di mira, volevano rendere la sua persona vile e spregievole in Galazia, e combattere la sua dottrina) potrebb'essere, dico, che tutti questi motivi dessero alla sua penna, e al suo stile un sale, che non sarebbesi trovato in altre occasioni; il che non è imperfezione, quando i nostri interessi si trovano talmente uniti a quello di Gesù Cristo, e della sua Chiesa, che sieno affatto inseparabili.

E per verità, la Lettera ai Romani tratta la stessa materia; anzi altro non è che un compendio di quella scritta a' Galati: e pure lo stile non è sì veemente. Egli non parla a' Romani, ch'erano colti e intendenti, con quella vivezza che parla a' Galati, i quali con la loro facilità lo avevano obbligato a trattarli con tutto l'ardore del suo zelo.

Ma bisogna confessare che la natura unita alla grazia in parità di grado opera più fortemente che la grazia sola. L'Apostolo medesimo fa vedere, che codesto affare stavagli gran-
de-

demente a cuore. Imperocchè laddove era suo costume dettar tutte le lettere che scriveva, volle scriver questa di suo proprio pugno, benchè, secondo S. Giovanni Grisostomo, scrivesse assai male, il che egli fa loro osservare come una cosa assai straordinaria. Alcuni pretendono, che non contento di avere scritta una lettera sì forte, si trasferisse poco tempo dopo colà, affine di compiere colla sua persona l'opera della perfetta conversione de' Galati, che sarebbero stati senza dubbio scossi da questa lettera. Ma nulla trovando noi di questo viaggio ne' migliori Autori, ci dispenseremo dal parlarne.

Chrysost.
in Epist. ad
Gal.

Solamente rimane da determinare se questa lettera sia stata scritta da Efeso, come noi supponiamo; oppure da Roma, come attestano S. Girolamo, S. Atanagio (a), e Teodoro. Le ragioni di cui si servono, sono sì deboli, che la menoma cosa da poterne cavare si è, che in vece di provare ciò che pretendono, lasciano ancora la quistione indecisa. Eccone alcune, che sembrano più forti in favore della nostra opinione.

Primieramente tutte le antiche iscrizioni Latine dicevano così, anche per confessione di quelli che non sono del nostro parere, e bisogna confessare schiettamente, che la serie della Storia e la catena de' fatti s'accomoda meglio con questo sentimento che coll'altro. Dall'altro canto S. Giovanni Grisostomo, che aveva fatto uno studio particolare sopra tutte le cose attinenti a S. Paolo, sostiene che la Pistola a'

Chrysost.
prol. in
Epist. ad
Rom.

E 4

Ga-

(a) E' bene osservare che questo sentimento attribuito a' S. Atanagio non si trova se non nella sua Sinopsi, e che codest'

opera al presente è rigettata da' buoni Critici, in quanto che non è di S. Atanagio, *Estimo in Gal.*

Greg. 1, 30
in Job. c. 8.

Galati precedette quella a' Romani . Dunque non potè essere scritta da Roma , perchè è certo che l' Apostolo non v' era stato , allorchè scrisse a' Cristiani di questa città . In terzo luogo si veggono in tutte le Lettere , che S. Paolo scrisse da Roma , caratteri sensibili del luogo in cui era : parla de' suoi legami , e della sua cattività ; parla della casa dell' Imperatore , e di certe persone , ch' ei dice essere con esso lui , e che sapevasi dimorar allora in Roma . Nella Pistola a' Galati non si scorge pur una di queste cose . Perlochè i più dotti tra' Moderni hanno abbandonato il sentimento di S. Girolamo , ed hanno seguitato , come noi , quello di S. Giovanni Grisostomo e di S. Gregorio . Tali sono il Cardinal Baronio , Spondano , Usserio , Pearson , Cappello , Tillemont ec. In fatti le seguenti parole del Capo primo di questa Pistola , *Qui mecum sunt omnes fratres* , pruovano evidentemente , che l' Apostolo era in piena libertà .

Finalmente S. Paolo essendosi fermato un tempo assai considerabile in Efeso , risolse di partire dopo la Pentecoste dell' anno seguente per passare in Macedonia e in Acaja , e intanto mandò Timoteo ed Erasto per allestire ogni cosa , e per raccogliere le limosine che avea disegno di portare a' Cristiani di Gerusalemme , acciocchè questo affare non lo distraesse , nè ritardasse il suo viaggio di Gerusalemme , che stavagli molto a cuore . Ingionse di più a Timoteo che passasse per Corinto nel ritorno da Macedonia , per saper veramente lo stato di quella Chiesa , e poi ritornasse a trovarlo . Ma accaddero molte altre cose prima che l' Apostolo potesse uscire di Efeso , il che vedremo nelli capi seguenti .

C A-

C A P O XV.

h. di Corinto è agitata da gravi turbolenze. Ne manda l'avviso a S. Paolo; egli scrive a que' Fedeli, e non potendo andare in persona, invia loro Tito.

A Ppena partito Timoteo, arrivarono a S. Paolo da Corinto tre deputati nunzi d' infauste novelle, e furono Stefano, Fortunato, e Acaico personaggi di virtù, chiamati dall' Apostolo medesimo le primizie della sua predicazione in Acaja, e ch'eransi totalmente consecrati al servizio della Chiesa. Vennero dunque a trovare il lor caro Maestro in Efeso, e gli recaron le lettere della Chiesa di Corinto, cioè de' primarij e de' più zelanti Cristiani di quella Chiesa, che lo ragguagliavano dello stato infelice, in cui si trovavano per le divisioni di fresco insorte tra essi, benchè sopra materie di pietà. Eccone il motivo.

Apollo, come abbiain veduto, era passato da Efeso a Corinto, e da due o tre anni vi faceva grandi progressi. La sua eloquenza era un torrente che tiravasi dietro tutti. Il Giudeo e il Gentile, il Cristiano e l' incredulo, il debole e il forte, ognuno cedeva all' empito del suo zelo, e alla forza delle sue ragioni, ch'erano sostenute da una vita esemplare. Egli convertì un gran numero di persone, e le battezzò. Queste si affezionarono a lui, e in vece di risguardar Gesù Cristo, come la sorgente delle verità e delle grazie, e di mirar in ordine a Dio il canale per cui la faceva scorrere, si diedero a' ministri della verità, piucchè alla verità medesima, e rapirono in tal guisa alla croce del Figliuolo di Dio l'ono-

onore della lor conversione attribuendolo alla forza del discorso umano .

Questo male ne produsse un altro . Ciascuno cominciò a vantare il suo Direttore , e a preferirlo agli altri . Quelli ch' erano stati convertiti da S. Paolo , non poterono tollerar il disprezzo , che gli Apollonisti facevano dell' Apostolo . Alcuni convertiti da S. Pietro alla Fede di Gesù Cristo pretesero , come istruiti e formati dal Principe degli Apostoli , di aver almeno tanto diritto di gloriarsi , quanto gli altri , di maniera che scorgevasi una crudel divisione tra que' Fedeli , che avrebber dovuto essere uniformi di spirito e di sentimenti , come lo erano quelli , de' quali gloriavansi di essere discepoli . Udivansi dappertutto queste

1. Cor. 1. 12. funeste parole . *Io sono discepolo di Paolo , io di Apollo , io di Pietro .*

Apollo , che cercava unicamente la gloria di Dio , temendo di aver dato colla sua presenza occasione a questi attacchi tutti umani , e di esser forse la cagione delle fatali conseguenze che potevano avvenire , se si tratteneva più allungo in Corinto , si ritirò ad Efeso presso S. Paolo . Ma la sua lontananza accrebbe vie più la turbolenza : perchè quelli i quali erano più affezionati a lui , e che più innalzavano il suo merito e i suoi talenti , si sollevarono piucche mai contra gli altri , dicendo , che per loro cagione Corinto era priva di un sì eccellente Predicatore , e tutti i Fedeli di questa città e de' suoi contorni del maggior loro sostegno nelle strade della salute . In tal guisa la malizia del demonio fortificata dalla corruttela degli uomini traeva il male dal bene , e lo strepito che la predicazione di questo Apostolo faceva in Corinto , produceva

teva contra ogni speranza lagrimevoli effetti.

So che S. Giovanni Grisostomo, Teodoreto, e molti altri si sono persuasi, che S. Paolo erasi servito dei nomi di Apollo, di Cessa, e del suo medesimo per risparmiare il rossore di quelli, ch'erano i veri autori della divisione, e mostrare che se non è permesso il dividerli per i primi personaggi della Chiesa, molto meno per ciascun altro. Ecco il senso che hanno creduto di dover dare a queste parole di S. Paolo: *Hec autem, fratres, transfiguravi in me, & Apollo, propter vos*. Ma io non ignoro altresì che S. Agostino, S. Clemente, i quali per la prossimità de' tempi dovevan essere meglio informati di questo fatto, e la maggior parte degli altri Padri non hanno mai potuto entrare in questa opinione, ed han sempre detto, che i Corinti eranli divisi veramente a cagione di Pietro, di Paolo, e di Apollo, e che trattavasi personalmente di questi tre Apostoli, dacchè S. Paolo parla poco dopo di persone da lui battezzate, e accenna ciò ch'egli e Apollo avevano fatto nella Chiesa di Corinto. Questo pensiero adunque di S. Giovanni Grisostomo non può farci abbandonare il nostro sentimento, quando non volemmo con un dotto Interprete unir insieme questi due sensi, e credere, che oltre S. Pietro, S. Paolo, ed Apollo vi fossero altre persone meno illustri, per cui sia nata in Corinto la divisione, e che forse contribuissero a mantenerla. Di fatto potrebbero essere quelle, di cui vuol parlare S. Paolo nella sua seconda a' Corinti, e eh'egli combatte con tanta forza sotto il nome di falsi Apostoli. Tal fu il pensiero dell'Autore della Sinopsi attribuita a S. Atanagio, il quale

1. Cor. 6.

1. Cor. c. 3.

Eritius in hunc loc.

Athan. Synop. p. 143.

aggiu-

aggiugne ch' erano Giudei convertiti. Il loro carattere era il presumer molto di sè medesimi, attesi alcuni lor vantaggi esteriori, l' affettar di regnare, e aver un partito che li seguitasse. Questa è l' idea che ci dà di effi S. Paolo. Crede ancora che la sua assenza da Corinto desse loro questo coraggio, e che non avrebbero mai osato di parlar sì alto, se egli fosse stato presente.

x. Cor. I.
v. 8. & 18.

A questo disordine se ne aggiunsero in pochissimo tempo molti altri, fino a tener per fermo, che il Battesimo era più o meno eccellente, secondo la dignità e il valore di quelli che lo amministravano. Quindi nacque un fatale scisma tra effi, e tutte le loro assemblee si consumavano in dispute. Le parti si riscaldavano, rompevansi i vincoli della carità, e ognuno usciva più indisposto di quello che v' era entrato, in vece di acquistar quello spirito di fervore, di zelo, e di amor di Dio, che avrebbe dovuto prendere in quelle adunanze ch' erano state stabilite unicamente per l' edificazion de' Fedeli. Udivansi lamenti delle frodi e delle ingiustizie, che i Cristiani di Corinto facevansi l' uno all' altro, e quindi formavansi tra effi dei litigi, che poi non si vergognavano di portare ai tribunali de' Giudici Gentili. Per ultimo la loro cecità era giunta a segno di accostarsi alla santissima Eucaristia con una coscienza impura, e di dubitare della risurrezione. E perchè un peccato è d' ordinario castigo di un altro, e i vizj dello spirito si puniscono con que' della carne, videsi ben presto insolentemente regnar tra Cristiani l' impurità, e si giunse a tal eccesso, che un giovane manteneva pubblicamente la sua concubina.

Ecco

Ecco presso poco il contenuto delle lettere che furono recate a S. Paolo. Erano state scritte da que' della casa di Cloè, ch'era una delle più sante famiglie di Corinto. S. Giovanni Grisostomo crede che l'Apostolo fosse anche consultato in queste lettere intorno al matrimonio, alla continenza, e generalmente sopra tutte le materie, di cui tratta nella risposta ch'ei diede.

C. I. v. 17.
Chrysostr.
hom. 44.
in Cor.

Non fu Timoteo quegli che portò questa risposta, come si son persuasi alcuni Autori. Egli era già partito, quando S. Paolo ricevette questi avvisi, e aveva ordine di passare per la Macedonia prima di andare a Corinto. Io mi stupisco che un uomo sì illuminato com'era M. Godeau abbia preso abbaglio in questo passo. Basta leggere la Pistola di S. Paolo per vedere che è impossibile, che Timoteo ne sia stato il latore, perchè egli dice espressamente: *Se Timoteo viene a Corinto, procurate che quivi viva sicuro . . . che nessun lo disprezzi; ma conducetelo amorosamente in Efeso, dove io lo aspetto con gli altri fratelli che sono con lui.*

God. præs.
in epist.
ad Cor.

Ben si vede che S. Paolo parla colà del viaggio che gli aveva fatto fare in Macedonia in compagnia di Erasto e di alcuni altri, al ritorno del quale doveva passar per Corinto; ma come molti accidenti potevano impedirnelo, l'Apostolo ne parla come di una cosa incerta, e dà nel medesimo tempo i suoi ordini, acciocchè sia ben ricevuto in caso che vi vada. Dunque egli non portava la lettera, nella quale erano scritte tutte queste cose. S. Paolo non avrebbe detto, *in caso che Timoteo venga da voi.* Dall'altro canto s'ei fosse stato in Efeso, quando fu scritta la lettera, l'Apostolo non avrebbe lasciato di nominar-

I. Cor.
cap. ult.
v. 10. &
seq.

minarlo nel titolo. In vece di lui vi nomina Sofene, quel fedele discepolo, che, come abbiamo veduto, fu battuto colle verghe a Corinto a cagione del suo maestro, senza che il carattere di Principe della Sinagoga potesse esentarlo da un trattamento sì indegno.

Stefano, Fortunato, e Acaico furono dunque quelli, de' quali si servì l'Apostolo per far consegnare la sua risposta alla Chiesa di Corinto. Questo viaggio era naturale. Essi
 I. Cor. 16. avevano recate le lettere de' Corintj a S. Paolo; erano venuti espressamente per questo, forse con ordine di riportar la risposta: ritornato alla patria, si dà loro questa risposta; io non vedo perchè abbiassi a cercar d'altri.

S. Paolo voleva che Apollo ritornasse a Corinto con questi deputati, e fece quanto pote per indurlo, ma non gli venne mai fatto. Quegli si scusò sotto diversi pretesti, e promise solamente, per contentar l'Apostolo, che andrebbe quando gli avessero permesso i suoi affari. Io credo però che la vera cagione di questo rifiuto fosse lo star lontano dalle turbolenze e dalle divisioni ch'erano in Corinto. Anime che sono tutte di Dio, nulla più amano che la pace. Sanno che lo spirito del Signore non può trovarsi in mezzo a passioni tumultuose, e ne scansano anche le menome occasioni.

Hier. in c.
 3. ep. ad
 Cor.

Questa circostanza ci fa vedere che S. Girolamo prese abbaglio allorchè disse, che il dispiacere ch'ebbe Apollo di tante turbolenze in Corinto per causa sua, lo fece risolvere a ritirarsi in Creta con uno di nome Zeno Dottore della Legge, che attendeva com'egli a guadagnar anime a Gesù Cristo, e fondar Chiese. Ma cessata colla lettera dell'Apostolo la

la turbolenza, ei ritornò a Corinto. S. Girolamo si fonda sulla raccomandazione, che fa S. Paolo nella sua lettera a Tito, di ordinare quanto gli fosse possibile il viaggio di Zeno e di Apollo, affinchè niente loro manchi. Ma chi ha detto a questo santo Dottore, che l'Apostolo intendesse dell'andata a Corinto? Non è egli cosa più certa il confessare ingenuamente che noi non sappiamo per qual cagione Apollo fosse allora in Creta, nè dove egli andasse, dacchè questa lettera indirizzata a Tito fu scritta sei o settr'anni dopo le turbolenze di Corinto, e constando dal passo che abbiamo citato, che Apollo era con S. Paolo, allorchè questi scrisse la sua prima lettera a' Corintj.

Egli avrebbe desiderato di andar in persona, perchè amava la Chiesa di Corinto, ma non poteva allora abbandonar quella di Efeso. Finalmente dopo qualche tempo ch'ebbe mandata la sua lettera, allorchè credette di aver fatta con essa quella impressione, che sperava, mandò Tito con un altro discepolo per compiere la grand'opera della pace di quella Chiesa; e per impegnarlo a non ricusar questa commissione, fecegli tutto sperare dalla pietà de' Corintj: e la sua confidenza nella misericordia di Dio sopra que' popoli, fece che parlasse a Tito con tanta sicurezza del buon esito di questo viaggio, che non potè detersi, e partì come desiderava S. Paolo.

2. Cor. 12.
v. 18.

c. 7. v. 14.

C A P O XVI.

Tito è ben accolto a Corinto : mette in calma ogni cosa : compendio del contenuto della Pistola di S. Paolo .

L' Apostolo non s' ingannò nell' opinione vantaggiosa, che aveva data al suo discepolo della pietà de' Corintj. Ei trovò al suo arrivo gli animi perfettamente disposti, e Tito fu accolto dai Fedeli di Corinto con un rispetto che si avvicinava al timore. Vol-
2. Cor. 7.
15.
Theod.
in hunc
loc. lero, dice Teodoreto, pagargli il viaggio e il mantenimento, finchè durò il suo soggiorno colà. Ma non vi fu mai modo di obbligarlo a ricever da essi la menoma cosa; e ricusò generosamente tutte l' esibizioni, che gli fece la lor gentilezza, perchè voleva camminare full' orme di S. Paolo, e seguitare il medesimo spirito di lui, ch' era uno spirito di distacco, e una carità tutta gratuita.

Se la notizia dei disordini della Chiesa di Corinto aveva riempita la sua anima di dolore, il cambiamento che vi trovò, colmollo di giubilo e di consolazione. Conobbe che quanto avevagli detto S. Paolo dell' eccellente fondo, e delle buone disposizioni di que' Cristiani, era vero. Essi ancora riscontrarono dalla condotta di Tito, che quanto aveva detto il suo Maestro delle rare qualità di questo discepolo, non era una lusinga. Perchè la lettera ch' egli aveva loro scritta poco prima in un estremo dolore e cordoglio, con molte lagrime per solo impulso di quella tenera carità che nutriva per essi, aveva formati nelle lor

2. Cor. c.
7. v. 14.
C. 2, v. 4

lor anime i medesimi movimenti che l'avevano prodotta. Essa aveva cagionata in effi della tristezza, ma una tristezza secondo Dio, che in vece di dar la morte, come fa la tristezza del mondo, opera la salute con una penitenza stabile e permanente, di cui quella, come dic' egli, è il principio. C. 7. v. 9.

Questa tristezza li mosse a riparar abbondantemente tutte le loro perdite spirituali; ad avere una cura particolare della loro salute; a punire i lor proprj peccati; a non farsi rei degli altrui; a odiarli tutti; ad amar quello che gli aveva fatti loro conoscere, a difenderlo a tutto potere, fino a mostrare una santa gelosia, e un estremo desio di vedelo; a vestire un gran zelo della giustizia di Dio colla penitenza, col castigo dell' incestuoso, col timore de' suoi giudizj; in una parola non trascurarono alcun mezzo per rendersi accerti a Dio, e degni delle prime sollecitudini che aveva S. Paolo della loro salute. Questi bei sentimenti rapirono Tito, e cagionarono un' allegrezza e una consolazione infinita al Santo Apostolo, quando al suo ritorno gliene fece il racconto. Or ecco il preciso contenuto della lettera. V. 11.

Dopo aver biasimato i Corintj delle divisioni che regnavano tra effi, attribuendone la cagione all' amor cieco, che portavano ai loro Predicatori, mostra in che consista la vera maniera di annunziare il Vangelo, il quale essendo un effetto del misterio della Croce, non dee predicarsi con belle parole, con ricerche curiose, con invenzioni più sottili che sode; che tutti que' vani artifizj, da' quali restarono incantati, nella bocca de' loro predicatori erano più da Sofisti che da Ministri

Evangelici, che perciò Dio aveva scelti Apostoli ignoranti, affine di confondere la superbia della sapienza umana. Finalmente si fa beffe de' loro predicatori, e fa vedere con una eccellente ironia la differenza che passa tra i veri e i falsi Apostoli, tra' buoni e cattivi Predicatori, paragonando tutte le vane fatiche di questi al legno, al fieno, e alla paglia, di cui niente vi rimarrà una volta che sieno passati pel fuoco, cioè a dire per l' esame rigoroso de' giudizj di Dio: laddove quelle dei primi, ch' ei paragona all' oro, all' argento, e alle pietre preziose, sussisteranno eternamente nel premio che Dio loro destina, il quale non è altro che egli medesimo. Quindi conchiude, che i Corintj non sono ancora gran fatto spirituali, essendosi lasciati così ingannare, ed essendo giunti a tal eccesso di gloriarsi de' doni che avevano ricevuti col Battesimo, in vece di riferirli tutti a Dio, e di ringraziarlo come l' unico Autore delle grazie, delle quali gli uomini sono semplici ministri e deboli strumenti. Ecco ciò che dice nei primi quattro capi della sua lettera, assicurando tratto tratto i Corintj del suo amore paterno verso di essi, e promettendo loro di andar fra poco a vederli per ordinare tutte le cose, e insegnar a parlare a coloro che pubblicarono, ch' ei non ardiva più di ritornare a Corinto.

Nei tre capi seguenti declama con uno zelo degno della sua ardente carità contra un pubblico incestuoso, ch' ei scomunica; e prende quindi occasione d' istruire que' popoli della purità, con che è tenuto vivere un Cristiano; dà eccellenti regole ai conjugati e alle vedove, esorta al celibato, come ad uno stato il più santo e più proprio per servire a Dio

Dio in una felice libertà; condanna l'avarizia di certuni, i quali piuttosto che patir un menomo danno nei loro interessi, non si vergognavano di andar a litigare davanti agl' idoli; e per coprirli di confusione, rammenta loro il gran disinteresse, ch'egli mostrò, allorchè predicò loro il Vangelo. Tutte queste eccellenti istruzioni sono la materia di tre capi.

Passa poi ad altri non men importanti argomenti, come sono la carità fraterna, e l'edificazione del prossimo. Alcuni di essi non avevano il menomo riguardo di mangiare alla presenza de' loro fratelli vivande offerte agli idoli. Si confessava esser ciò lecito, e che può farsi senza peccato; ma lo proibisce per altre ragioni fortissime. Primieramente per non dar motivo ai Gentili d'immaginarsi, che si rispettassero i lor idoli. Secondariamente per non iscandalizzare le coscienze deboli, le quali credono che ciò non sia permesso, ed essere in tal modo causa della perdita d'un' anima, per la quale Gesù Cristo è morto. Mette poi sotto i lor occhi l'esempio degl' Israeliti, che dopo aver ricevuti da Dio molti favori, se ne dimenticano, e si abbandonano ad ogni genere di dissolutezze: gli esorta a fissar spesso il pensiero in questo grand' esempio, perchè il castigo, con cui Dio li punì, era la figura di quello che dovevano aspettarsi i Cristiani, quando non fossero migliori di quegli ingrati. Ecco il contenuto dell'ottavo, nono, e decimo Capo.

Ne' quattro seguenti dopo aver condannato il costume de' Corintj, che si coprivano il capo nella Chiesa, mentre le loro mogli lo tenevano tutto scoperto, quando tutte do-

vrebbero esser velate in tempo della lor fuggezione ai loro mariti, e non prendersi mai la libertà di parlare nelle pubbliche Adunanze. Entra nella discussione delle Agapi, ch' erano cene istituite tra' primi Cristiani ad imitazione dell'ultima, che fece Gesù Cristo co' suoi Apostoli. Sul principio non poteva darsi cosa più santa di queste cene, mantenevano l'unione e la carità tra' Fedeli, i poveri vi trovavano il loro sostentamento, dopo la Cena si faceva la Comunione, come avevano fatto gli Apostoli, e spesso scendeva visibilmente lo Spirito Santo sopra que' fervorosi Cristiani sul fine dell' Agape, e spargeva sopra di essi abbondanti grazie, comunicando agli uni il dono delle Lingue, agli altri quello della Profezia, e ad alcuni quello d'interpretare ciò che questi avevano detto in pubblico ec. Ma vi si erano introdotte maneanze considerabili contra la carità, la temperanza, e l'umiltà, de' quaidifetti l'Apostolo riprende fortemente i Corintj, e insegna loro la maniera di comunicar santamente, e di fare un buon uso delle grazie gratuite, preferendo quelle che sono più utili alla Chiesa, a quelle che servono alla vanità, e alla superbia dello spirito umano. Finalmente parla dell' unità della Chiesa, che dee conservarsi tanto preziosamente quanto quella del corpo umano, le di cui membra s'ajutano tutte scambievolmente con ammirabile concordia; ed essendo essa un effetto della carità, fa vedere l'eccellenza di questa virtù sopra le altre.

Procura ne' due ultimi capi di rimediare alla piaga profonda, che i Corintj si avevano fatta colla incredulità, ché giugneva sino a dubi-

dubitare della risurrezione de' morti. Egli prova loro questo Articolo di nostra Fede colla Risurrezione di Gesù Cristo medesimo, e col costume che avevano alcuni di essi di farsi battezzare per que' loro amici, ch'erano morti senza questo Sacramento: poichè questa pratica sebben ridicola faceva nientedimeno vedere che credevano l'immortalità dell'anima. Gli esorta a distribuire una porzione de' loro beni ai Fedeli di Gerusalemme, ridotti colla grandezza della loro fede all'ultima indigenza, e promette loro di nuovo che andrà a vederli.

Questa Pistola è forte, lo stile grave, e serio, vi si scorgono dappertutto segni d'un ardente carità, di un distacco degno di un Apostolo, e si vede che è un Padre, che parla a' suoi figliuoli; ora fa una esortazione, ora una riprensione; qua li loda, là li biasima; quando s'innalza, e quando si abbassa e si umilia; per ultimo si trasforma in mille guise per farli rientrare in sè stessi, e guadagnarli tutti a Gesù Cristo, ch'ei sempre cercava di glorificare.

C A P O XVII.

Un Orefice di Efeso solleva tutta la Città contra S. Paolo. L'Apostolo vuol esporrsi al pericolo: l'obbligano a ritirarsi. La sollevazione è sedata. Ei lascia l'Asia, e passa in Macedonia.

An di G.
C. 57.
Di Netor-
na 1.

ERA da qualche tempo che S. Paolo pensava seriamente a lasciar Efeso per passare in Macedonia e in Acaja, fermarsi poi tutto il verno in Corinto, e di là portare a

A. C. 19. 22.

Ibid.

Gerusalemme le limosine, che avesse raccolte, poi andare a vedere la Chiesa di Roma. Quamiravano tutti i suoi desiderj, e lo Spirito Santo avevali formati nel suo cuore; ma non sapeva ancora come si adempirebbero, nè le strade che la Provvidenza fosse per prendere per farlo andare a Roma. Per disporlo a tutte le gran traversie che dovevano accompagnare questa impresa, Dio permise che prima di partire da Efeso, nascesse per occasione di lui una sollevazione, nella quale stimò di dover perire.

I Gentili di quella città avevano sempre sommamente venerata una statua di Diana, che pretendevano fosse discesa dal Cielo. Gli Autori non convengono di qual materia fosse fatta codesta statua. Alcuni dicono ch'era d'oro, altri d'avorio; chi di legno di cedro, e chi di vite; la più comune è che fosse di ebano, e si pretende che sia la medesima che al presente si trova in Louvre. *

* Moreri
Ditt.

Checchè ne sia, non erasi risparmiata diligenza per innalzare a quest' idolo un tempio magnifico. Furono impiegati ducento e vent'anni a mettere questa famosa opera nella sua perfezione, benchè si facesse a spese comuni di tutta l'Asia minore, e vi si era impiegata l'industria dei migliori artefici, di maniera che passava per uno dei sette miracoli del mondo. La sua lunghezza era di quattrocento e cinque piedi, la larghezza di duecentoventi. Era sostenuto da cento ventisette colonne di sessanta piedi di altezza (a), delle quali

(a) Io non so dove ne erano fatte da altrettanti Moreri abbia trovato tanti Re. Perchè se che codeste 127. colon- tutto il Tempio sia fab.

Quali trentasette erano intagliate . Plinio osserva che nella struttura di questo Tempio si vide per la prima volta la bella invenzione di mettere le colonne sopra un piedestallo , e di ornarle di capitelli e di vasi . Le porte , secondo lo stesso Autore , erano di cipresso , ch' è sempre lucente e polito . Tutto il suo legname era di cedro , salivasi al Tempio per una scalinata , ch' era fatta di uno solo ceppo (a) di vite portato di Cipro .

Tutti i Gentili anche forestieri avevano un rispetto sì grande per questo Tempio , che i Re e i Principi più lontani vi mandavano i loro tesori , come in luogo il più sicuro , e l' asilo più inaccessibile che vi fosse nel mondo . In fatti benchè Efeso sia stata più volte spogliata e saccheggiata , fu però sempre rispettato il Tempio di Diana , in sì funesti incontri ne' quali il furor del soldato non distingue più nè il sacro , nè il profano . Serse il più fiero e implacabile nemico de' Greci , che aveva ridotto in cenere tutti gli altri tempi , aveva rispettato quello di Diana . Ma un malvagio Greco , nominato ~~Esostrato~~ preso da una cieca passione di far parlare di sè nella Storia , senza curarsi che parlasse in bene o in

Spond. ad
ann. 57.
art. 51.

F 4

ma-

bricato in 220. anni , ciascun di questi Re non ha potuto regnare se non due anni , o bisogna dire che ciascun Re dell' Asia ne avesse do-

nata una ; ma la difficoltà è il trovar nell' Asia 220. Re . “

Plin. l. 36. c. 14. Id. l. 16. c. 40.

(a) Questa circostanza sembra incredibile , benchè riferita da buoni Autori . Ma io credo ch' essi intendono solamente della radice dell' albero , che tuttavia sarebbe prodigiosa .

male, vi appiccò il fuoco la notte stessa che Alessandro il Grande venne al Mondo, sette ottocent'anni dopo la sua fondazione, e trecentcinquantasei avanti la venuta di Gesù Cristo.

La statua di Diana fu salvata dall'incendio, e gli Efesj ripararono il loro Tempio con una straordinaria magnificenza. Furono sì gelosi di quest'opera, che ricusarono per fino le offerte, che loro fece Alessandro Magno, di farlo rifabbricare a sue spese, con patto di farvi mettere nel frontispicio il suo nome. Indarno questo gran Capitano dava per ragione l'esser lui stato la causa di questo incendio, perchè gl'indovini assicuravano essere succeduto, atteso che in quella notte Diana era tutta occupata nell'affistere al parto di Olimpia sua madre. Gli Efesj non vollero ascoltare alcuna delle sue ragioni, e ordinarono solamente che per punire il sacrilego che vi aveva appiccato il fuoco per immortalare la sua memoria, il suo nome non fosse mai nè scritto, nè pronunziato da alcun Cittadino sotto pena della vita, il che però non impedì che venisse a nostra notizia. Questo Tempio era ancora in tutta la sua bellezza, allorchè S. Paolo predicava in Efeso, e avvenne il tumulto, di cui ora fiam per parlare.

Ped soddisfare la divozione, o piuttosto la superstizione de' popoli, che venivano da tutte le parti del Mondo a visitare questo fastoso tempio, facevansi in Efeso una quantità prodigiosa d'immagini rappresentanti quella falsa divinità presso poco in quella guisa che praticasi anche ne' nostri più celebri pellegrinaggi di Chartres, di Nostra Signora di

Lies-

Liesse ec. E queste immagini di rilievo erano
rinchiuse in certe piccole nicchie d' argen-
to: perchè io tredo col dotto Vescovo di Pa-
miers, che in questo senso debbanfi spiegare l'
ades argenteas di S. Luca, e non prenderle
per tempj d' argento, come pretendono alcuni
moderni Interpreti che si sono un po' troppo
attaccati alla lettera.

Spond.
ut supra.
A. 19.

Til. in
Paul. art.
31.
Sacy. in
Act.

Queste piccole faciture davano da vivere
a un gran numero di artefici, e particolar-
mente ad un certo Orefice nomato *Demetrio*, che
ne faceva lavorar molti altri sotto di lui.
Dacchè dunque le prediche di S. Paolo co-
mpinciarono a rovinare il culto di Diana, e De-
metrio sentì scemare il suo traffico, adunò
tutti quelli che lavoravano con esso lui, mo-
strò loro il disprezzo, in cui era per venire
la loro Dea, e sopra tutto che non trovereb-
bero più spaccio ai loro lavori. „ Voi vedete,
„ disse, o amici, che da qui abbiamo tutto il
„ nostro guadagno: e intanto conoscete da
„ per voi, e avete udito che questo Paolo
„ ha qui sviato un gran numero di gente dal
„ culto degli Dei non solamente in Ef-
„ so, ma
„ in tutta l' Asia, predicando dappertutto che
„ le opere delle mani degli uomini non sono
„ Dei. In tal caso non solamente v' è da te-
„ mere per noi che si screditi il nostro me-
„ stiere, ma che anche il tempio della Dea
„ venga in disprezzo, e che a poco a poco
„ si riduca al niente la maestà di quella,
„ che è adorata in tutta l' Asia e in tutto il
„ mondo. “

v. 25. seq.

Non vi volle di più per tal fatta di gen-
te. La considerazione del loro interesse so-
stenuta dal pretesto di una falsa pietà li fece
mon-

montare in un gran furore, e tutti trasportati dallo sdegno si misero a gridar correndo per le strade come insensati: *Viva la gran Diana degli Efesj*, il che riempì la città di una strana confusione. L'oro, dice S. Giovanni Grisostomo, è sempre l'anima e il sostegno dell'idolatria, e con un disordine che non si sa concepire, sovente si fa servire la religione ai proprj disegni, e alla propria cupidigia. Questo è il vizio di ogni secolo. In tutti i tempi si è veduta l'ipocrisia occultare sotto il velo della pietà i desiderj sregolati del cuore umano, e fomentare le passioni più ingiuste.

Chrysost.
hom. 4.
in Act.

Intanto que' furiosi che cercavano dappertutto S. Paolo per ucciderlo, incontrarono sulla strada Cajo ed Aristarco, ch'erano venuti in Efeso con l'Apostolo. Riconosciutigli per compagni di lui, li presero, li condussero a forza al teatro, ch'era il luogo delle consuete adunanze. Infinito popolo li seguiva gridando tutti chi in un modo e chi in un altro, la maggior parte neppur sapendo di che si trattasse: tanto era grande il disordine: ma può egli aspettarsi altro in quelle adunanze, dove presiede lo spirito di vendetta e di furore?

Non andò molto che S. Paolo fu avvisato del pericolo, cui erano esposti i suoi cari discepoli. Sulle prime voleva correre al teatro e gettarsi in mezzo a quella folla di popolo per liberarli, e tentare di sedar quel tumulto, mostrando con ciò, che un vero pastore dee star sempre pronto a dar la vita per le sue pecorelle; ma i suoi amici si opposero a questo zelo, e anche i principa-
li

li (a) fra' Gentili, che onoravano il suo merito e la sua virtù, mandarono a pregarlo, che non si esponesse a sì manifesto pericolo. L'Apostolo si arrese, e con tal condotta fece vedere, che se aveva avuto coraggio di sprezzare la morte, aveva anche umiltà per cedere all'opposizione e alle preghiere de' suoi medesimi discepoli, allorché erano giuste e ragionevoli.

Continuava sempre il tumulto nella pubblica piazza, e crescevano ugualmente le grida contra i Cristiani: perchè quel popoliaccio infuriato non sapeva precisamente a chi rivolgersi, il che obbligò un Giudeo nomato *Alessandro* ajutato da altri Ebrei a presentarsi per dimandar udienza, e giustificare quelli della sua nazione. S. Giovanni Grisostomo ha creduto, ch'ei si servisse di questa occasione con disegno di attizzare maggiormente i Gentili contra S. Paolo, e rovinare affatto il Cristianesimo. Checchè ne sia, appena che il popolo s'avvide, che questi era un Giudeo, cominciò a gridare anche più forte, *Viva la gran Diana degli Efesj*, il che continuò per due ore. Allora il Sindico della città temendo che quel tumulto avesse conseguenze più pericolose, venne prontamente al teatro; la sua presenza calmò un poco gli animi; ed essendo informato di tutto, rappresentò in poche parole al popolo le conseguenze di quella turbolenza, che poteva esser presa per una sedizione, di cui avrebbero dovuto render conto all'Imperadore;

Chrysoſt.
ut supra.

(a) Si chiamano *Aſear-chi* que' che nell'Asia preſidevano alle feſte, ai ſacrifizj, ai giuochi pubblici. Benchè gentili, erano amici di S. Paolo.
Baileſ ad 30. Junii.

dore; ch'ei non vedeva che i due uomini da essi presi fossero rei di alcuna bestemmia contra la Dea, il di cui culto era troppo ben ricevuto presso tutte le nazioni del mondo; sicchè non v'era da temere che fosse mai per mancare all'augusto tempio di lei la venerazione e il rispetto dovuto; che se Demetrio aveva qualche brigà particolare contra di alcuno, poteva andare all'udienza, e dimandar giustizia al Proconsolo; ma se si trattava di affari pubblici, bisognava parlarne nella legittima assemblea, che tenevasi ogni settimana. In tal guisa li licenziò, e quel gran fuoco che pareva dovesse abbruciare tutta la città, si spense con quella facilità medesima, con ch'erasi acceso, come d'ordinario succedeva in tutte le sedizioni popolari.

Ma S. Paolo vedendo il suo pericolo, e il poco conto ch'v'era da fare sulla calma che il Sindaco aveva procurato alla città, stimò bene non fermarsi, specialmente in tempo che gli affari del Cristianesimo erano bene stabiliti in Efeso, che poteva far di meno della sua presenza. Avendo dunque adunati tutti i Cristiani diede loro l'addio, e li lasciò per andare in Macedonia, dopo tre anni di soggiorno presso di essi.

At. 19. 2.

C A P O XVIII.

L'Apostolo passa per Troade per andare in Macedonia; le sue occupazioni in quel paese; scrive la sua seconda Lettera a' Corintj. Compendio di questa Lettera.

IL tumulto di cui abbiamo parlato, non fu la sola afflizione che patì S. Paolo in Efeso. S. Giovanni Grisostomo crede, che debbasi riportare a quel medesimo tempo ciò che l'Apostolo stesso scrisse poco tempo dopo ai Corintj in questi termini: „ Ho piacere, fratelli miei, che sappiate le tribulazioni che „ abbiamo tollerate in Asia, dove abbiamo „ sopportati mali così violenti, ch'erano sopra le nostre forze, di maniera che ci era „ noiosa la vita. Ma il pericolo era sì certo, „ che simili a quelli a' quali si è letta la sentenza della loro condannagione, non aspettavamo che l'ultimo momento. Iddio così „ ha permesso, affinchè imparassimo a non „ porre la nostra confidenza in noi, ma in „ Dio solo, il quale non solamente libera „ dal pericolo della morte, ma risuscita anche i morti, quando gli piace. Egli ci libererà anche in avvenire, come speriamo „ nella sua bontà, se voi ci ajuterete, come „ spero, colle vostre orazioni ec. “

Non si può negare che i Gentili, che restavano in Efeso, non fossero quelli de' quali S. Paolo aveva gran motivo di lagnarsi, per aver essi fatto ogni sforzo per perderlo. Dio poi li ferì nella parte più sensibile. Nerone, che sembrava esser nato per la distruzione delle cose più belle, spogliò alcuni anni

Chrysost.
ut supra.
2. Cor. 1. 8.

Cicero.
p. R. Dejor

ni dopo il loro tempio di tutte le sue ricchezze, e sotto l'Impero di Gallieno i Goti lo rovinarono affatto. Ora ch'Efeso è sotto il dominio de' Turchi, la sua desolazione è estrema. Non v'ha città al mondo, che abbia reliquie sì misere della sua antica grandezza. Si veggono dappertutto pezzi di marmo, colonne rovesciate, frantumi di statue messe l'una sopra l'altra, di maniera che può dirsi colla frase di un celebre Oratore: questo è il cadavere di una città; e il più deplorabile si è, che non vi resta alcun'orma di Cristianesimo, che un tempo era stato collà sì fiorito.

2. Cor. 2.

Timoteo, ch'era andato a ritrovarlo, dopo aver eseguita la sua commissione per l'Acaja, lo accompagnò nella sua partenza, e venne seco lui in Macedonia; ma s'imbarcarono ad Efeso, e vennero addirittura a Troade con animo di predicarvi il Vangelo. Gli Autori non convengono intorno a ciò che debbasi intendere per Troade. Ci dicono, essere la Provincia che ora appellasi la Frigia minore, una delle di cui principali città fosse la famosa Troja sì rinomata presso gli antichi. Io non disconvingo punto, che la Frigia minore si chiamasse una volta Troade: ma crederei ancora, che in quella Provincia vi fosse un porto di mare dello stesso nome, e di questo voglio parlar qui l'Apostolo. La serie della storia ci obbliga a giudicar così. Dio gli aveva aperta una strada favorevole in questo luogo per promuovere gli affari del suo Regno, e grande era la messe; ma non avendovi trovato Tito, che aveva mandato a Corinto, non ebbe l'animo quieto, sicchè prese congedo dai Fedeli che v'erano, e passò in Macedonia.

Att. 20. 6.

2. Cor. 2. 13.

Desi-

Desiderava Tito, perchè, dice S. Girolamo, era il suo interprete, e la prudenza apostolica esigeva di non intraprendere inconsideratamente un' opera senza gli operaj e i soccorsi necessarij. L' affare di Corinto stavagli grandemente a cuore, e impaziente di sapere da questo fedele discepolo lo stato di quella Chiesa andò a cercarlo in persona dove s' immaginava di trovarlo. Non s' ingannò. Dopo aver impiegati alcuni mesi in visitare le Chiese di quella Provincia, incontrò Tito a Filippi, che lo ragguagliò del buono stato della Chiesa di Corinto, e della sommissione, che tutti que' Cristiani avevano mostrata a' suoi ordini; in qual maniera l' incestuoso era stato scomunicato, l' effetto che ciò aveva prodotto in ordine alla sua conversione; e per tener gli altri a dovere; finalmente la somma carità de' Corintj, che a sua istanza avevano raccolte limosine considerabili per assistere i poveri di Gerusalemme.

Queste felici novelle, con la presenza di Tito, furono d'una gran consolazione per S. Paolo. Egli stesso confessò che ne aveva bisogno: tanto era afflitto e scorato; perchè fin allora aveva avuto molto a soffrire nella Macedonia al di fuori battaglie, al di dentro timori; cioè, che non solamente ebbe a guardarsi dall' insidie, che gli tramavano ad ogni momento gl' infedeli, e superare le persecuzioni che gli suscitavano; ma munirsi ancora contra la debolezza de' nuovi Cristiani di quel paese, ch' essendo soggetti a diverse passioni, recavano colla lor poca virtù gran dispiacere, ed afflizione al S. Apostolo; in una parola, non aveva avuto alcun respiro secondo la carne, nessun riposo, sempre applicato a pati-

Hier. eg.
30.

v. 5.

v. 5.

patire, e a combattere, con sempre alla mano l'armi dell' orazione e della parola, sempre con sollecitudine nel cuore contra la forza de' nemici visibili, e contra le arti degli invisibili, che sono ancora più da temere.

La sua brama di andar presto in Gerusalemme obbligollo ad impegnar Tito a far nuovamente ritorno a Corinto, affine di sollecitare la cerca, che facevasi pei poveri, e perchè andando egli medesimo, questo affare non lo trattenesse. Gli consegnò dunque una seconda Lettera, ch' egli indirizza non solamente ai Cristiani di Corinto, ma ancora a que' di tutta l' Acaja, di cui era la Capitale. Essa è scritta a suo nome, e a nome di Timoteo, che allora trovavasi presso l' Apostolo: perchè, come ha creduto il Cardinal Baronio, non fu lasciato in Efeso.

Baron. ad
an. 57.

Si può dire, che questa lettera è nel suo genere un capo d' opera di eloquenza, dove piega gli animi a suo talento, e niente trascura di ciò che poteva farli entrare ne' suoi sentimenti, per condurli dove bramava. Aveva in vista principalmente due cose. La prima di rovinare nel loro spirito que' falsi Apostoli che gli avevano turbati, e che avevano procurato di alienarli da lui, e di screditarlo; la seconda d' impegnare i Corintj a fare una abbondante limosina ai poveri di Gerusalemme. Perlocchè egli comincia collo scusarsi di non essere stato a vederli nell' uscir di Efeso, come aveva lor fatto sperare nella sua prima lettera, e protesta che siccome la sola carità aveva fatto nascere nel suo cuore questo disegno, così la carità stessa verso di loro, lo aveva impedito per non essere costretto a procedere verso de' peccatori con quella

quella maggior severità, che non avrebbe voluto. Quindi prende occasione d' esortarli ad una pronta penitenza, prima ch' egli giunga a Corinto, ove sperava di capitar quanto prima, per non essere obbligato al suo arrivo, d' impiegare contra di essi il potere, che aveva ricevuto da Gesù Cristo, e che produceva sovente effetti sensibili, de' quali non può dubitarsi.

Accorda poi loro con molta buona grazia l' assoluzione dell' incestuoso, che gli avevano domandata per mezzo di Tito e di Timoteo, perchè erasi corretto, ed aveva fatta con grande umiltà la sua penitenza. E' vero che Tertulliano pretende che questa indulgenza di S. Paolo non risguardi questo delitto; ma se si considera in qual tempo egli lo disse, non si farà gran caso della sua testimonianza. Lo disse nelle funeste circostanze della sua separazione dalla Chiesa. Quest' uomo austero non poteva tollerare, ch' ella concedesse il perdono alle colpe enormi commesse dopo il Battesimo: egli dunque non poteva approvare questo perdono dell' Apostolo. Ad onta però di questo suo sentimento troppo rigido, che veniva da un falso zelo, la Chiesa è sempre stata persuasa d' avere tal facoltà di assolvere da ogni genere di colpe, qualor trovi ne' suoi figliuoli le necessarie disposizioni per ricevere questa grazia.

S. Paolo accompagna questo favore con molti attestati di affetto e di benevolenza verso i Corintj. Esce tratto tratto in certe lodi assai delicate, e dispone in tal guisa gli animi a credere più facilmente tutto ciò ch' egli è per dire. Il forte della Lettera è la sua giustificazione contra i falsi Apostoli. Là egli si spiega con una veemenza e con una liber-

tà Apostolica, e si serve di qualunque cosa poteva tornare in sua difesa: le persecuzioni, le sofferenze, il disinteresse, le rivelazioni, tutto entra nella sua giustificazione, per fino le sue proprie debolezze; ma tutto questo in una maniera sì fina e sì spiritosa, che qualunque cosa è costretto a dire in suo favore, cade non tanto sulla sua propria persona, quanto sopra il Ministero del Vangelo, di cui era incaricato. Innalza con tratti bellissimi questo ministero sopra quello di Moisè, per distinguere il Vangelo dalla Legge contra quelli che volevano confondere l'uno coll'altro. Dà segni certi per conoscere i veri Apostoli da coloro, che ne usurpavano il nome e l'ufficio. Nulla vi manca per persuadere, per istruire, per illuminare, e nel tempo stesso per conciliare stima e venerazione a questo grand' Uomo.

Toccò con uguale delicatezza l'articolo delle limosine. Erasi servito dell'esempio de' Corintj per impegnar i fedeli di Macedonia, dove allora trovavasi, a non risparmiare le loro carità, e aveva lodata la liberalità de' Corintj. Qui all'opposto mostra ciò che avevano fatto i Fedeli di Macedonia, per istimolare que' di Corinto a non lasciarsi vincere da quelli, che non erano poi sì ricchi come i Corintj. A questa ragione ne aggiugne un'altra più viva, ed è, ch'essendosi Gesù Cristo fatto povero per noi, e avendo lasciata la gloria di suo Padre per venire a conversare cogli uomini; più non possiamo senza una vergognosa ingratitudine ricusar qualche soccorso a quelli che sono divenuti poveri, per unirsi più perfettamente a lui.

Questa Lettera, che contiene tredici capi, fu scritta da Filippi in Macedonia, e non, come

come ha creduto il Baronio, da Nicopoli. S. Luca e un altro, che credesi Apollo, accompagnarono Tito, al quale fu consegnata; e l'Apostolo usa tutte queste cautele per non poter esser ripreso sopra quella gran somma di danaro, che andavano a prendere, e della quale egli doveva essere il depositario.

C A P O XIX.

S. Paolo va per la terza volta a Corinto. Ciò che ivi fa prima della sua partenza. Scrive a' Romani. Compendio di questa Lettera.

An. di G.
C. 58. di
Nerone
2.

I Corintj avevano tante volte riconvenuto S. Paolo di non aver mai adempiuta la sì sovente replicata promessa di andar a vederli, che finalmente si determina d'intraprendere questo viaggio, che noi crediamo il terzo. Traversata dunque la Macedonia, si portò in Acaja, che S. Luca appella la Grecia, perchè essa è una delle principali Provincie. Vi soggiornò tre mesi, aggiugne lo stesso Storico, e in questo frattempo venne a Corinto.

2. Cor. 12.
v. 14. &c.
c. 13. v. 1.
Aft. 20. 2.

Si regolò come aveva fatto per lo addietro, e come gli aveva assicurati; cioè che non voleva prender nulla da essi, nè esser lor in modo alcuno di aggravio. E perchè questa condotta sì pura e sì disinteressata li mortificava un poco, immaginandosi che l'Apostolo li dispregiasse, nè avesse della loro generosità, nè del loro affetto un'idea sì vantaggiosa, come avrebbero desiderato, egli dà loro ragione di cotesta sua condotta. Io, disse loro, cerco voi, e non le cose vostre, perchè non tocca a' figliuoli l'ammassar tesori pei loro padri, ma a' padri pe' loro figliuoli. Quan-

2. Cor. ut
supra.

Ibid.

to a me , io darò di buon grado tutto quello che ho , e anche me stesso , per la salute delle vostre anime , quantunque avendo io tanto amore per voi , voi ne abbiate poco per me .

1. Cor. 13.
14.

Non trovo cosa particolare ch' egli abbia allora fatta in Corinto . Ma avendo egli promesso nella sua prima lettera , che regolerebbe ogni cosa quando fosse in persona , e particolarmente la maniera di ricevere l' Eucarestia , S. Agostino ha creduto che di fatto in quel tempo abbia regulate le cose , che spettavano al Santo Sacrificio , stabilindo l' ordine , che fu poi osservato con perfetta uniformità da tutta la Chiesa , specialmente di non più ricevere , se non a digiuno il Corpo del Signore , per mostrare maggior riverenza a sì gran Sacramento . Si lasciò dunque fin di allora il costume di comunicarsi dopo la solita refezione , come avevano fatto gli Apostoli , e come praticavasi ancora , allorchè S. Paolo scrisse per la prima volta a que' di Corinto . Gli eccessi che commettevanli in que' conviti , furono la cagione di questo regolamento , da cui si rileva , che cose più sante e più auguste nelle loro istituzioni , possono essere tolte per cagione delle costumanze contrarie , che sono introdotte , qualor la speranza fa vedere che sono occasione di molti abusi .

Aug. ep.
118. c. 16.

Prima di partire da Corinto seppe le differenze che c'erano tra' Fedeli di Roma nell' assenza di S. Pietro . Imperocchè i Cristiani circoncisi , sempre zelanti delle antiche lor cerimonie , facevano , come altrove , lamenti e contese contra i Gentili , che avevano abbracciata la fede , senza soggettarli al giogo della Legge Mosaica . Insinuavasi nel regno della verità la vanità , cercavano di preferirsi gli uni

unì agli altri, in vece di crederli ciascuno inferiore al suo fratello, secondo le regole della vera umiltà. Perlochè S. Paolo sempre attento a tutti i bisogni della Chiesa fu obbligato a scriver loro questa eccellente Lettera, che è la prima, non per la dignità della città di Roma, come han creduto taluni; ma per le importanti istruzioni ch' essa contiene, e quanto ai costumi, e quanto ai dogmi, cosicchè può dirsi che sia in qualche maniera il compendio di tutta la dottrina cristiana. Contiene sedeci Capi.

Trattavasi di umiliare gli uni e gli altri, di farli rientrare nel loro niente, e d' insegnar loro a non gloriarsi se non in Gesù Cristo. L' Ebreo convertito diceva: Dio ha data a noi la Legge, e poi il Messia, che ha predicato a que' della nostra nazione. L' osservanza della Legge ci ha meritati i lumi del Vangelo. I Gentili rispondevano, che i più illuminati tra essi, quali erano i lor Filosofi, avevano conosciuto un Dio, come i Giudei; che per verità era stato loro promesso, e concesso il Messia, ma l' avevano rigettato e crocifisso; laddove i Gentili lo avevano adorato, tosto che lo avevano conosciuto. Che fa il S. Apostolo? Fa vedere agli uni e agli altri, che la lor vocazione è tutta gratuita, e un puro effetto della grazia e della misericordia di Dio; che gli Ebrei hanno trasgredita in mille maniere la legge scritta, che avevano ricevuta da Dio, e i Gentili la legge naturale, con cui avevali illuminati. Quindi conchiude che nè gli uni nè gli altri potevano attribuire ai lor proprj meriti la cognizione che hanno di Gesù Cristo, e delle gran verità che è venuto a insegnare agli uomini. Dichiarà non-

Aug. in ep.
ad. Gal. &
ep. 175.
Hier. praf.
in ep. ad
Rom. &
Dio. cart.
ibid.

dimeno, che non pretende di uguagliare in tutto i Gentili a' Giudei, perchè è certo, che ad essi sono state indirizzate le promesse di Dio. Questo presso poco è il contenuto degli undici primi Capi della Lettera.

Passa poi dalla dottrina ai costumi, e dai dogmi alla Morale. Esorta i Fedeli a cambiar strada, poichè han mutata condizione, nè sono più nelle tenebre; a offerirsi a Dio come un' ostia pura e santa; a non ricercar con soverchia curiosità le verità divine; a servirsi delle grazie ricevute nel Battesimo per ben comune della Chiesa; a supplir fedelmente ai lor ministerj; a tollerar con pazienza l'ingiurie, lasciandone a Dio la vendetta, che saprà farla a suo tempo. Mostra il lor obbligo di ubbidire a' Sovrani, perchè questo è un ordine stabilito da Dio. Gli scongiura ad amarsi l'un l'altro, essendo la carità il mezzo più facile di adempiere la legge di Dio, poichè tutti i precetti di questa legge sono compresi nella dilezione scambievole. Ma nel tempo stesso fa loro vedere, come offendono questa carità, condannandosi l'un l'altro senza alcun riguardo sopra l'uso, o sopra l'astinenza dei cibi vietati dalla legge di Moisè: e finalmente dà loro questa regola generale per conservar tra essi la pace, cioè che quelli, i quali sono persuasi in coscienza di non poter usar tal sorta di vivande, se ne astengano; e quelli, che credono all'opposto, le usino liberamente, ma non in presenza degli altri per non iscandalezzarli. La carità gli obbliga ad aver questa condiscendenza verso que' fratelli, la di cui coscienza è ancor debole, finchè Dio dia loro lumi maggiori.

Finisce la lettera con un sentimento assai vivo

vivo e proprio a conciliarsi la benevolenza de' Romani. Imperocchè gli assicura, che se ha scritto loro liberamente, ciò fece perchè è sicuro del loro affetto, dei sentimenti favorevoli che hanno per la sua persona; che ha inteso piuttosto di rammentar loro ciò che sapevano, che istruirli; e che finalmente se v'ha troppa ardezza nella sua impresa, se la prendano col suo uffizio d'Apostolo, e coll' obbligazione, che gl' impone il suo ministero di procurare la santificazione de' popoli, e specialmente de' Gentili; che per ultimo farà tutti gli sforzi per andar a vederli, e consolarsi con essi di quanto ha sofferto nella predicazione del Vangelo, tosto che avrà portate a Gerusalemme le limosine della Macedonia e dell' Acaja, e che intanto si raccomanda istantemente alle loro orazioni. Non lascia di salutare un gran numero di suoi amici ch' erano allora in Roma. Tutte queste cose si contengono in cinque Capi.

Questa Pistola è una delle più forti, delle più dorte, e delle più teologiche, che abbiamo di S. Paolo. Essa parve a S. Girolamo sì oscura, che attesta che appena avrebbe potuto spiegarsi in più volumi, e S. Agostino avendo divisato di dare un giusto commento fu costretto abbandonar un' opera sì lunga e sì difficile, dopo aver già fatto un libro intero sopra il solo titolo. La maniera con che l' Apostolo spiega in essa i misteri della riprovazione e della predestinazione, quello del peccato originale, senza dubbio spaventò questi Padri. Si può dir nondimeno che S. Agostino abbia fatto in un senso ciò ch' egli ha creduto di non poter fare: perchè tutte le sue opere sopra la grazia sono un

Hiet. ep.
151. c. 8.
Aug. l. 1.
Retract.
c. 25.

eccellente comentario della Pistola a' Romani.

Rom. 16.
22.

Fu scritta da Terzio, cui S. Paolo la dettò, e Febe Diaconessa della Chiesa di Cencrea, che è il porto di Corinto, la recò a Roma, dov' ella andava per alcuni suoi affari privati: il che fece credere che tal lettera fosse scritta in Cencrea medesima e non in Corinto. E' certo che il S. Apostolo era sulle mosse per Gerusalemme quando la scrisse. Volendo imbarcarsi a Cencrea, mentre aspettava un vento favorevole, o che si preparasse tutto il necessario al suo viaggio, fece questa bella Lettera. Favorisce questo sentimento l' autorità di Teodoreto, il quale assicura, che S. Paolo alloggiava in casa di Febe; segno evidente, che non era a Cencrea come di passaggio, ma che vi fece qualche soggiorno, nel quale non sarà certamente stato ozioso. L' Apostolo fa vedere quanto fosse contento della sua Albergatrice di Cencrea. Egli la raccomanda ai Romani in modo particolare, li prega ad accoglierla, come debbono accogliere i Santi, e ad assisterla in tutto ciò che potesse aver bisogno del loro ajuto, in quella guisa ch' ella medesima aveva assistiti molti, nel numero de' quali era egli stesso. Egli non parlava così mosso dalla sola gratitudine. Le lodi, ch' escono dalla bocca di S. Paolo, non possono essere sospette, nè può aver luogo l' adulazione. Quindi convien dire, che questa illustre Diaconessa fosse divenuta assai celebre per la sua pietà, e per le sue opere buone in tutta la Grecia. La Chiesa che la mette nel catalogo de' Santi, conferma l' elogio, che ne fa S. Paolo.

Theod.
in cp. ad
Rom.

Rom. 16.
1. 2.

Al presente ognuno sa cosa fossero le Diacon-

conesse nella primitiva Chiesa, senza ch' io mi trattenga a darne contezza. Dirò solamente che come gli Apostoli eleffero i Diaconi che servissero all' Altare i Sacerdoti, e avessero cura di distribuire a' poveri le limosine, che si raccoglievano dalla carità de' Fedeli, così fecero elezione delle Diaconesse, che senz' aver alcuna parte nel Sacramento dell' Ordine, erano nientedimeno chiamate con questo nome a cagione dei servigi che prestavano alle persone del loro sesso: perchè *Diacona* in Greco altro non significa che *Ministro*.

C A P O XX.

S. Paolo parte per Gerusalemme.

*Circostanze di questo viaggio;
risuscita un morto.*

Tutto era pronto per la partenza dell' Apostolo, ed egli era per montar sulla nave, che dal porto di Cencrea faceva vela verso la Siria, quando fu segretamente avvisato, che molti Giudei gli avevano teso delle imboscate sulla strada ch' ei doveva prendere, risoluti, se potevano prenderlo, non solamente di ucciderlo, ma di predare tutto il dinaro, che portava ai poveri della Giudea. Quest' avviso, ch' era certissimo, fermò il fant' uomo, perchè la confidenza in Dio non impedisce il servirsi della prudenza umana. Dopo aver fatte tutte le necessarie riflessioni, risolse di cambiare strada, e di andare per terra a Gerusalemme, traversando per la seconda volta tutta la Macedonia. Questo cammino era il più lungo, e il più penoso, ma il più sicuro, e assolutamente necessario per deludere
la

la congiura de' suoi nemici, ch' erano i più forti, e che avevano prese le misure per farlo in questa occasione perire. Non era il timore della morte che lo facesse operare così: l'esito lo mostrerà. Ma egli sapeva, che è un tentar Dio in vece di onorar la Provvidenza, quando vogliasi aspettare una protezione straordinaria, ch' ei non è tenuto a dare, quando abbiamo in nostra balia mezzi naturali per evitar il pericolo che ci minaccia.

- v. 4. Sopatro o Sosipatro figliuolo di Pirro da Berea, Aristarco, e Secondo, tutti due di Tessalonica, Cajo da Derbe, e Timoteo accompagnarono in questo viaggio S. Paolo. Questa piccola squadra, che aveva alla testa un capo sì pieno di zelo, di lumi, e di distacco, era un' armata formidabile al demonio. Vediamo adunque le gran vittorie che riportarono sopra di lui, e come migliorarono in poco tempo gli affari del Regno di Gesù Cristo. Vennero con l' Apostolo a Filippi. Timonico e Trofimo essendo partiti prima di lui, lo aspettarono a Troade. Egli si fermò in Filippi con S. Luca, volendo, dice S. Giovanni

Chryf. Grisostomo, passare qualche tempo co' Filippesi da lui amati in modo particolare per la loro pietà. La festa della Pasqua non era lontana, e lo Storico Sacro nota distintamente, ch' ei la fece con S. Paolo a Filippi. Quindi si scorgono dappertutto segni distinti della pietà, e della Religione di questo grand' uomo. Imperocchè si raccoglie che col suo ritardo a Filippi voleva disporli più santamente a quella gran festa con tranquillità di spirito, che non è sempre permessa dalle fatiche d' un lungo viaggio, insegnando a' Cristiani, quanto si allontanino dal loro dovere, quan-
do

Chryf.
hom. 47.
in Act.

de' passano la maggior parte di questi santi giorni nell' ozio e ne' divertimenti .

Si dimanderà forse, in qual guisa il S. Apostolo celebrasse allora la Pasqua , dacchè egli credeva non doverli più osservare le cerimonie Giudaiche, non essendo dall' altro canto permesso immolare l' Agnello Pasquale fuori di Gerusalemme? Ma è facile rispondere, che non essendo ancora stabilita dappertutto la cerimonia dell' Agnello Pasquale, S. Paolo poteva accomodarsi a quest' uso de' Giudei per guadagnarli a Gesù Cristo, senza lasciar perciò d' immolare il vero Agnello immacolato nel Sacrificio incruento, che offeriva a Dio tutte le Domeniche, come vedremo poi . E benchè sia vero che la legge proibisse a' Giudei l' immolare l' Agnello Pasquale fuor di Gerusalemme, non lasciavano tuttavia di osservare per tutto il mondo, come fanno anche al presente, la cerimonia dei pani azzimi, e come probabilmente fece l' Apostolo in Filippi .

Dopo la Pasqua imbarcossi, e raggiunse in cinque giorni quelli che lo attendevano a Troade, dove restò con esso loro una intera settimana . Sacy in
hunc locum.
Perchè gl' Interpreti osservano che quando arrivava in qualche luogo, dove ci fosse un buon numero de' Fedeli, era suo costume restarvi almeno sino alla Domenica seguente, per partecipare con essi delle cose sante nelle solite Assemblee . Ora benchè Troade non fosse allora una città molto considerabile, era però tale pel numero di quelli, che avevano abbracciata la Fede ; e questo bastava a rendere le Assemblee auguste e degne della santità della nostra Religione .

In un giorno adunque di Domenica mentre

tre tutti i Cristiani di questa città erano adunati per frangere il Pane sacro, e celebrare i divini Misterj, S. Paolo che si trovò con essi, prese a parlare, e come doveva partire il giorno dietro, si lasciò insensibilmente trasportare del suo zelo, cosicchè era mezza notte ch'egli tuttavia predicava. Se quest'Assemblea si adunò alla solita ora del Sacrificio, ch'era verso le nove della mattina, come alcuni pretendono, convien dire, che non possiamo abbastanza ammirare nè la grandezza dello zelo istancabile di questo Apostolo, che predicò dalle nov' ore della mattina fino a mezza notte, nè la fervente pietà di que' primi Cristiani, che lasciarono passar l' ore del mangiare, benchè fosse giorno di Domenica, e il tempo di Pasqua, senza mostrar altra flemma, che quella di udire la verità dalla bocca di questo dotto Predicatore. Ma senza scemare le lodi dovute all' uno e agli altri, sembrami potersi dire, che questa Assemblea era cominciata sulla sera all' ora della cena. Le ragioni che m' inducono a crederlo, sono molte. Primieramente S. Luca dice, che i Fedeli eranfi adunati per frangere il pane, il che tutti gl' Interpreti intendono della Eucaristia. Ora, toltone Corinto, dove S. Paolo aveva ordinato che facessero la comunione digiuni, come abbiamo detto con S. Agostino, era allora costume di tutte le Chiese dare la santa Comunione all' uscir della Cena. Secondariamente lo stesso S. Luca aggiugne, che nella Sala erano molte lampane accese, il che mostra chiaramente l' ora della sera. Finalmente la morale impossibilità di poter parlare con veemenza dalle nov' ore della mattina fino a mezza notte, e di tener sempre per tutto questo

Aug. ep.
88. Bed.
in C. 20.
Act. &c.

v. 8.
Spond. ad
an. 58. art.
25.

questo gran tempo un sì numeroso Uditorio, sembra doverci determinare a questa spiegazione, confermata ancora da ciò che seguì poi: perchè l'Apostolo, dopo una breve e leggiera interruzione, ripigliò il suo discorso, e lo continuò fino allo spuntar del giorno. Ora non volendo farlo parlare per lo spazio di quasi venti ore, nè tener per tanto tempo attenta tutta l'Assemblea, bisogna necessariamente appigliarsi al nostro sentimento, che è quello di S. Agostino. Imperocchè questo S. Dottore, dopo aver notato su questo passo degli Atti, che la pratica degli Apostoli era di celebrare il Sacrificio la Domenica, di adunar i Fedeli la notte, di occuparsi in queste vigilie nell'orazione, nella predicazione, e nell'Eucaristia, aggiunse: Passato il giorno di Sabato, si adunavano al principio della notte, e questa notte apparteneva al giorno di Domenica, perchè l'uso degli Ebrei era di cominciare le loro feste la sera del giorno precedente; e in quella notte erano insieme per spezzare il pane, come si spezza nel Sacramento del Corpo di Gesù Cristo. S. Paolo continua il suo discorso fino alla mezza notte, affine di ricominciare dopo la celebrazione il suo discorso fino allo spuntar del giorno, per essere in istato di partire la mattina della Domenica; tanto era sollecito di fare il suo viaggio. Così parla S. Agostino nella sua pistola a Casulano, al capo 12.

Chechè ne sia, la lunghezza di questo sermone con l'ora della notte che concilia naturalmente il sonno, fecero che un giovane nominato Eurico, ch'era affiso sopra un balcone si addormentasse, e cadendo dal terzo piano dov'era, restò morto. S. Giovanni Grisostomo

Ep. 36.
nov. edit.

v. 9.

Chrysost.
hom. 43.
in Act.

mo vuole , che questo sia stato il castigo della negligenza , con la quale ascoltava la parola di Dio , e che ne meritino uno eguale tutti coloro che gli rassomigliano . S. Luca però pare che scusi questo giovane con le molte circostanze , colle quali accompagna il racconto di questo funesto accidente . In fatti a che pro' avrebb' egli notato che la predica era durata sì lungo tempo , che nella Sala v' era una gran quantità di lampane , il di cui fumo poteva dare nel capo , che questi era giovane , e per conseguenza incapace di sì lunga attenzione ; se non per farci comprendere , che non v' era colpa ? S' era ivi dalle nov' ore della mattina , come pretendono i mentovati Autori , è certo che lo starsene immobile poteva cagionargli una debolezza o uno sfordimento , che sarebbe poi stato la cagione della sua caduta .

v. 10.

S. Paolo mosso a compassione di quella disgrazia , nella quale non ebbe parte alcuna , lasciando allora il suo ragionamento , scese subito , e gettatosi sopra il morto lo abbracciò strettamente , e gli restituì la vita . Ma nel tempo stesso per coprire con un atto di profonda umiltà questo miracolo : *Non vi turbate*, disse a' circostanti , *perchè Eutico è vivo* : come per mostrare che se viveva , non viveva per mezzo suo . Così il demonio , che forse aveva voluto con questo accidente turbare la santa allegrezza di quella cristiana adunanza , e interrompere il discorso dell' Apostolo , che faceva gran frutto nell' anime , non riportò se non vergogna e confusione della sua malizia , che Dio fece servire alla sua gloria , e a quella del suo Ministro , che col suo esempio insegna a tutti i Pastori , in qual maniera

nierà debbano correr dietro all'anime morte col peccato per risuscitarle, andando a cercarle con un vero zelo, abbassandosi, e provvedendo con una saggia condiscendenza a tutti i loro bisogni, e applicandosi finalmente ad esse colla istruzione, coll'orazione, e con tutti i riscontri di una sincera carità.

Risali poi nella Sala per celebrare i santi misterj. Ma perchè era fiaccato, e aveva da fare un gran viaggio, prese in compagnia di tutti i Fedeli colà adunati la sua refezione, ma con tanta sobrietà, che non gl'impedì il continuare ad istruirli fino a giorno. S. Giovanni Grisostomo pretende di più, ch'ei seguitasse ad istruirli per non perder tempo, mentre mangiava, come se il pane Eucaristico gli avesse renduti ancor più famelici del pane della divina parola. Prima di partire ebbe la consolazione di vedere in perfetta sanità il giovane da lui risuscitato, perchè fu condotto dinanzi all'adunanza, che fu presente al miracolo, e che ne ringraziò il Signore.

v. 11.

Chrys. ut
supra.

v. 12.

C A P O X X I .

Continuazione del viaggio di S. Paolo. Passa vicino ad Efeso senza fermarsi; manda a chiamare gli Anziani di quella Chiesa, e fa loro una tenerissima esortazione.

Allorchè un Santo annunzia agli altri la parola di Dio, egli predica a sè stesso, e le sue parole fanno nel suo proprio cuore tutte quelle impressioni che sono capaci di fare in quello de' suoi Uditori, cioè che lo animano, lo infiammano, e gl'ispirano più amore verso Dio, un maggior distacco dal mondo, un

un affetto più grande al ritiro, all'orazione, al silenzio, come si vide in questa occasione. S. Paolo uscendo da Troade fu sì penetrato dalle sante verità ivi predicate, che altro più non cercava, se non se di trattenerli da solo a solo con Dio. Per soddisfare più facilmente cotesta sua brama, mandò S. Luca con que' del suo seguito per mare ad Affo lontana da dieci leghe da Troade, ed egli andò a piedi, dando a tutti i Pastori questo grand' esempio di mortificazione e di carità cristiana, che fa lor prendere per sè medesimi ciò che v'ha di più nel ministero, mentre lasciano a' loro discepoli il maggior comodo. Ma forse S. Paolo usò questa astuzia per cogliere l'occasione d'istruire qualcheduno nel viaggio, o di visitare qualche Chiesa.

v. 13.

v. 14.

v. 15.

Strab. l. 14.

Chrysoft.
hom. 45.
in Act.

Giunto ad Affo si mise in mare co' suoi discepoli, e arrivarono in un giorno a Mitilene, città dell'antica Isola di Lesbo. Passarono il giorno dietro all'Isola di Chio, e il terzo dì a quella di Samo. La nostra Vulgata dice, che vi approdaron; ma il Greco parla altrimenti, e ci fa intendere, che arrivarono bensì fino a Samo, e vi si accostarono, ma senza fermarsi, andarono ad approdare a Trogillo, che è un promontorio dell'Asia, vicino ad una piccola isola dello stesso nome, l'uno e l'altra pochissimo lontani dall'Isola di Samo. Secondo S. Giovanni Grisostomo, vi si fermaron un giorno. Alla fine il dì seguente giunsero a Mileto vicino a Trogillo, e situato sulla costa dell'Asia.

v. 16.

Da questo racconto si vede che passarono a vista di Efeso senza fermarsi, perchè S. Paolo aveva risoluto di fare ogni diligenza possibile per trovarsi in Gerusalemme il giorno della Pen-

Pentecoste. Molti riflessi potevano sollecitarlo. In primo luogo per guadagnare facilmente i Giudei, e conciliarli la loro benevolenza con questo rispetto, che mostrava per le loro feste, e per le loro cerimonie, e distruggere nel tempo stesso la calunnia, che lo spacciava per loro capitale nemico. La speranza di fare qualche frutto presso i Giudei, allorchè essendo adunati da tutte le parti per celebrare la festa in Gerusalemme con uno spirito di pietà, annunziasse loro le verità della salute. Finalmente la facilità di fare allora la distribuzione delle sue limosine, senza essere obbligato di andare di città in città a cercare i poveri Cristiani, era una ragione sufficiente per fargli sollecitare il suo viaggio. Ma io credo che la principale fosse la religione stessa del Santo Apostolo, che voleva celebrare la Festa dello Spirito Santo nel luogo dov'era disceso la prima volta sopra i Cristiani: perchè noi abbiamo già veduto nel corso di questa Storia, che una delle divozioni di S. Paolo era andare a celebrare i giorni de' nostri più santi misterj ne' luoghi dov'erano stati adempiti, affine di renderli più presenti allo spirito, e che tutto contribuisse alla profonda meditazione, che un vero Cristiano dee fare in que' giorni sopra de' medesimi.

Spond. ut
supra art.
30.

Essendo a Mileto fece venire gli anziani e i Sacerdoti di Efeso, cioè i capi di quella Chiesa, o come pretende S. Ireneo, i Vescovi e i Sacerdoti tanto di quella città, quanto de' luoghi circonvicini, dove avevali egli medesimo destinati per governare il popolo di Dio, e vegliare sopra la salute di coloro, che aveva convertiti alla fede di Gesù Cristo. Sem-

v. 17.

Iren. l. 3.
c. 19.

bra che questo fosse un dovere del suo ministero, perchè un Pastor Superiore, com'era S. Paolo, dee avere una cura particolare degli altri Pastori. Dall'altro canto non avendo tempo di visitare tutte quelle Chiese, suppliva in qualche maniera, visitando i loro Pastori. I buoni lumi che gettava nelle lor anime, dovevano per natural conseguenza spargersi sopra i loro popoli.

Ma perchè S. Paolo essendo a Trogillo non fece venire gli Ecclesiastici di Efeso, che è lontana solamente una piccola lega, laddove Mileto ne è distante quattro o cinque? Si può rispondere, che questa stessa vicinanza di Efeso gl'impedì di fare la sua assemblea in Trogillo: perchè questa avrebbe tratto un concorso straordinario di popolo, e un gran numero de' Fedeli, da' quali non avrebbe potuto sì presto liberarsi, come avrebbe voluto, il che avrebbe sconcertate tutte le sue misure. Dall'altro canto Mileto, che in que' tempi era una delle più considerabili città della Jonia con un bel porto sul mare Egeo, e la prossimità del fiume Meandro, davagli tutte le facoltà immaginabili di adunare in poche ore tutto il Clero di quella Provincia: perchè bisogna sempre ricordarsi di ciò che ci dice S. Ireneo, che non solamente da Efeso, ma da tutti i luoghi circonvicini S. Paolo fece venire gli Ecclesiastici. Sicchè essendo Mileto piùchè Trogillo nel centro di tutti que' luoghi, era anche più adattato al disegno dell'Apostolo.

v. 18. & 19.

Quando furono adunati, egli fece loro un ragionamento, nel quale spiccò a maraviglia lo zelo, la carità, la tenerezza, l'esattezza, la previsione, e generalmente tutte le virtù di

un

un gran Pastore . Supponendo di non dover più rivederli, e di dare in tal incontro l'ultima mano a quella vigna, non tralasciò cosa alcuna che fosse capace di metterla in istato di mantenersi, di perfezionarsi, e di regolarli da se . Il suo fine era d'impegnare tutti coloro a' quali parlava, a fare pienamente il loro debito . Perlochè inculca loro tre cose . La prima di considerare la parola di Dio come il loro principale dovere, e come l'ufficio il più indispensabile di un Pastore .

La seconda di vegliare attentamente sopra lor medesimi , e sopra tutta la greggia affidata alla loro custodia : perchè le maggiori disgrazie vengono d'ordinario dalla poca vigilanza de' Pastori . v. 20. 21. & 27.

S. Paolo rischiarato da un lume soprannaturale predice qui a' Vescovi e a' Sacerdoti che lo ascoltavano, che dopo la sua partenza entrerebbero tra loro lupi rapaci, che non la perdonerebbero alla greggia . Perlochè gli esorta alla vigilanza, rammentando loro, ch'egli non ha lasciato per tre anni di ammonire giorno e notte con le lagrime agli occhi ciascun di essi . Iren. 1. 3. c. 14. v. 29. & 30.

La terza cosa, che loro aggiugne, è il disinteresse . E giacchè questa virtù dee più predicarsi coll' esempio, che colle parole, a cagione delle profonde radici che la cupidigia ha piantato nel cuore umano, si vede in necessità di ricordar loro la maniera, con cui si è regolato tutto il tempo che soggiornò tra essi nell' Asia . In vece di profittare delle ricchezze de' suoi figliuoli spirituali, anche nelle sue maggiori urgenze, non n'ebbe neppure la brama . E per allontanar da essi ogni menomo sospetto d'interesse, erasi ridotto a

procacciarsi l' alimento col sudore della sua fronte. „ Non ho desiderato, dice loro, [di ricevere da chiccheffia nè argento, nè oro, nè vesti: e voi medesimi sapete, che con le mie proprie mani ho supplito a tutto il necessario e per me, e per coloro ch' erano meco. “

Finchè la Chiesa ebbe Pastori, che sono vissuti con questo distacco, è stata fiorita, e fu ammirata anche da' suoi maggiori nemici. Si videro praticare al sommo grado tutte le virtù cristiane, i Pastori essere le delizie de' loro popoli, e i popoli la consolazione de' loro Pastori. Questo distacco si mantenne nei primi secoli della Chiesa. Ora è cosa rara, che alla perdita de' Pastori i popoli si dileguino in lagrime, mandino profondi sospiri, e mostrino in tutti i modi immaginabili il lor dispiacere e dolore, come si vide nella partenza di S. Paolo. Ricco nella sua povertà, portava seco i cuori di tutti i suoi figliuoli da esso lui governati con carità di vero padre, e non con fasto e con autorità di un potere mondano.

v. 37.

C A P O XXII.

S. Paolo esce di Mileto, passa per Tiro, e per Tolemaide, va a Cesarea, dove un Profeta gli predice tutte le sciagure, ch' ei doveva incontrare. Arriva finalmente in Gerusalemme.

Ast. 20.32.

DOpo che l' Apostolo finì di parlare, e di raccomandare a Dio i suoi figliuoli, si dispose alla partenza, lasciando nelle mani del Supremo Pastore dell' anime, quelle ch' egli

egli aveva santificate col suo ministero. Prima di uscir dal luogo in cui si trovavano, egli si pose in ginocchioni, fece la sua preghiera; tutta l'adunanza orò ancor essa, forse per chiedere a Dio che li liberasse da que' mali, da cui erano minacciati, e preservasse quella Chiesa dalla strage, che vi doveva fare il demonio col mezzo de' suoi seguaci. L'Assemblea dopo l'orazione cominciò subito a piagnere, e gettandosi al collo dell'Apostolo, lo baciaron, mostrando con tal atto quanto fosse loro sensibile questa separazione; e tanto più si affliggevano per aver egli detto loro, che non lo vedrebbero più, e che in tutte le città, per cui passava, dopo la sua partenza da Corinto lo Spirito Santo facevagli conoscere le croci e le afflizioni, che lo aspettavano in Gerusalemme, acciocchè si andasse disponendo a riceverle, il che facevagli dire con fiducia, che nulla temeva, che morirebbe volentieri, purchè la sua morte terminasse adempiendo gli ordini del Cielo, e la commissione datagli da Gesù Cristo di annunziare dappertutto il Vangelo. Quindi nondimeno concludeva che avvicinavasi il suo fine, che soccomberebbe agli sforzi de' suoi nemici.

v. 37.

v. 38.

So che alcuni dicono, che l'Apostolo parlava per mera conghiettura, e che dopo quel tempo ritornò in Oriente, e visitò di nuovo tutte quelle Provincie. E' vero almeno, che ne formò il disegno mentr'era in Roma; e che è quasi impossibile spiegare molti passi delle sue Pistole, se non si ammette questo ritorno in Asia. Esamineremo a suo luogo questa difficoltà. Ma ciò non toglie, che que' Cristiani non considerassero come l'

Till. in
Paul. art.
35.
20. Act. 7.

Ad Phil.
c. 1. v. 16.

ultimo coteſto addio , e che non perdeſſero , dopo le parole da lui lor dette , ogni ſperanza di rivederlo . Di qui vennero quelle lagrime , e tutti que' ſegni eſteriori d' un sì vivo cordoglio .

Chryſ.
hom. 43.
in Act.

L' Apoſtolo ricevette con bontà tutti quegli atteſtati di amore de' ſuoi figliuoli , perchè i veri Paſtori non hanno punto di quell' altura de' Superiori pieni di ſè medefimi , e dello ſpirito di mondo . S. Giovanni Griſoſtomo aggiugne , che unì anche le ſue lagrime con quelle dei Fedeli congedandoſi da eſſi ; ed è facile il crederlo , perchè la tenerezza non è proibita a' Santi , e un buon cuore ſi fa coſcere dappertutto . Ciò fatto ſi alzarono , e preſero la ſtrada del porto , dove una nave aſpettava S. Paolo .

Til. in
Paul. att.
35.

Spond.
ad an. 38.

Alcuni Autori oſſervano qui , che il coſtume d' orare in piedi nel tempo paſquale , non era peranche introdotto nella Chieſa , perchè ſi nota che S. Paolo e tutti i Fedeli fecero la lor preghiera in ginocchioni , il che può eſſere . Ma la riſſeſſione di Spondano , il quale aſſerisce che queſta non è una pruova , mi ſembra aſſai giudizioſa , perchè una sì fatta cerimonia praticavaſi ſoltanto nelle pubbliche preghiere , che ſi fanno nella Chieſa , e non iſtendevaſi alle private , dove ognuno ſeconda il ſuo natural impulſo di pietà , che porta a metterſi ginocchione per pregare , affine di moſtrare il riſpetto e l' umiltà di chi ora .

Act 27.
10.

Finalmente eſſendoſi S. Paolo e i ſuoi compagni ſeparati dai Fedeli con ſommo dolore , e imbarcataſi , arrivarono in un giorno all' Iſola di Coò , che al preſente chiamafi *Lango* dirimpetto ad Alicarnaffo . Eſſa è famoſa per la naſcita d' Ipocrate , di Apelle , e di quella figlia

figlia nomata Pamfila, che trovò la maniera di servirsi de' vermi da setta. Colà vedevasi il famoso Tempio di Esculapio, creduto da' Pagani il Dio della medicina. Questa ora spetta a' Turchi, che l'hanno presa a' Cavalieri di Rodi, dove il S. Apostolo co' suoi compagni arrivò il giorno dietro. Quest' Isola la più cospicua fra tutte quelle dell' Arcipelago, è conosciuta abbastanza. Ognuno sa i famosi assedj di Rodi nel 1480. sotto Maometto II. e nel 1522. sotto Solimano II. e la vigorosa resistenza di quegli illustri Cavalieri, che nella difesa della loro città, e di tutta l' Isola diedero pruove di valore, che non iscorgesi se non negli animi nobili, che combattono per la giustizia, e per la Religione. Noi osserveremo solamente, che a Rodi il cielo è tanto sereno, che non v' ha giorno senza Sole, e per tal cagione gli antichi lo dedicarono a quel pianeta, e alzarono sulla bocca del porto quella magnifica statua del Sole, che fu una delle sette maraviglie del mondo. Era tutta di bronzo, alta settanta cubiti, cioè cento passi. Teneva i piedi sopra due torri che fiancheggiavano l' ingresso del porto; di maniera che una nave passava a vele spiegate tra le gambe di quel Colosso. Non era gran tempo che un tremuoto l' aveva rovesciata, quando arrivò S. Paolo col suo seguito.

Da Rodi passarono a Patara città della Licia assai rinomata presso i Pagani a cagione dell' Oracolo di Apollo, che dava risposte per sei mesi. Ma fu ancora più celebre presso i Cristiani per aver avuto l' onore di dar la nascita a S. Niccolò Vescovo di Mira, di cui Patara è suffraganea. I nostri viaggiatori cam-

v. 2.

biarono nave, e ne salirono una che faceva vela in Fenizia, e doveva scaricare le sue merci a Tiro. Passando scoprirono l'Isola di Cipro, dove alcuni anni fa avevano fatte tante conversioni e tanti miracoli. Si tennero alla destra, lasciando Cipro dall'altro lato, e continuando così la loro strada verso la Siria arrivarono in cinque giorni a Tiro, avendo in tutto il viaggio consumati 26. giorni dalla loro partenza da Filippi.

v. 3.

v. 4.

Tiro assai celebre per la sua antichità, e per le sue frequenti vicende di fortuna, erasi allora levata dallo stato deplorabile, cui aveva ridotta Alessandro Magno, e il Cristianesimo aveva fatto in essa progressi considerabili. S. Paolo vi trovò gran numero di Fedeli. E giacchè in tali felici incontri egli trovava il suo riposo e la sua consolazione, si trattene sette giorni con essi senza darsi, come prima, tanta fretta, perchè era più vicino a Gerusalemme, e più sicuro di poter esser colà alla Pentecoste, che in quell'anno cadeva ai 14. di Maggio. I Cristiani di Tiro, ispirati da Dio, che aveva lor rivelato quanto l'Apostolo doveva soffrire in Gerusalemme, lo scongiurarono istantemente per l'affetto che gli portavano; e per una certa natural tenerezza che sentivano per lui, a non andarvi, presso poco come faceva S. Pietro per ritirar Gesù Cristo dalla sua Passione. Ma il Santo Apostolo, che in altri incontri fu assai condiscente in arrendersi a somiglianti preghiere, allorchè non vi si era opposto lo Spirito Santo, credette per una ragione contraria di non dover ascoltar questa. In capo dunque a sette giorni partì di Tiro, e risalì la nave per terminare il suo

Ibid.

fuo viaggio. Fu condotto da tutti i Cristiani fino all'imbarco. Lo stesso vollero fare le loro mogli e i loro figliuoli. Si posero tutti in ginocchioni sulla spiaggia per far col Santo Apostolo la sua solita preghiera. Là gli diedero l'ultimo addio, lo abbracciarono con tutti que' del suo seguito con attestati di un amore, e di una tenerezza particolare: tanto

v. 6.

è vero che la sola fede è capace di formare sì stretti e sì teneri legami tra persone sconosciute, e in sì poco tempo. Tennero dietro cogli occhi alla nave, che portava questa santa squadra, ed avendola finalmente perduta di vista, se ne ritornarono alle case sommaramente edificati di tutte le cose che avevano vedute, e udite da quegli uomini Apostolici. Giunsero in poche ore a Tolemaide, detta volgarmente S. Giovanni d'Acro, che è stata per lungo tempo il baluardo della Cristianità in Oriente. Ivi passarono il rimanente della giornata, non a contentare la loro curiosità, come fanno la maggior parte de' viaggiatori, ma a visitare, e a consolare i Cristiani che vi trovarono; e partirono il giorno dietro per approdare a Cesarea di Palestina, ch'era lontana una giornata. Si fa

v. 7.

v. 8.

che questa fu opera del grand'Erode, che in grazia di Augusto le diede il nome di Cesarea, perchè prima appellavasi la Torre di Stratone. S. Paolo vi si fermò alcuni giorni, e alloggiò in casa di Filippo uno de' primi sette Diaconi. La sua abitazione era un piccolo Monistero di Religiosi, poichè il Sacro Storico nota, che questo santo Uomo aveva sotto la sua direzione quattro sue figliuole, che avevano consacrata a Dio la loro virginità, e che in premio della purità del loro

cuo-

ccore avevano ricevuto dal Cielo il dono di *predire le cose future*, e le più segrete. Perchè io non posso entrare nel sentimento di coloro, i quali credono che per la voce *Profezia* di cui servissi qui S. Luca, non debbasi intender altro che la grazia di spiegare la Sacra Scrittura; mentre allora era proibito alle donne una tal funzione. Almeno è certo che S. Girolamo, e altri Padri della Chiesa hanno inteso così.

Hier. l. 1.
contra Jov.

Mentre l'Apostolo era co' suoi compagni in Cesarea, venne dalla Giudea un Profeta di nome Agabo, lo stesso che noi abbiain veduto predire ad Antiochia la gran carestia, che doveva succedere sotto l'Imperio di Claudio. Quest'uomo ispirato da Dio, seguitando il costume de' Profeti, che univano sempre alle parole qualche azione esterna, acciocchè le loro profezie facessero maggior impressione negli animi, venne a trovare S. Paolo, e presa la cintura di lui si legò i piedi e le mani, assicurando da parte di Dio, che quegli cui spettava quella cintura, sarebbe trattato alla stessa guisa da' Giudei di Gerusalemme, e poi dato in potere de' Gentili.

v. 10.

Act. 21. 11.

Una predizione sì chiara e sì positiva sorprese tutta l'Assemblea, che ne restò sensibilmente commossa. Essendo il Santo Apostolo egualmente amato da tutti quelli, che avevano la fortuna di conoscerlo, i quali dall'altro canto sapevano quanto fosse necessaria alla Chiesa la sua vita, fecero gli ultimi sforzi per impedirgli l'andata a Gerusalemme. Usarono lagrime, preghiere, istanze, non credendo opporsi a' disegni di Dio, cautelandosi contra i mali ch'ei minacciava,

v. 12.

va , perchè sovente li predice , acciocchè si schivino . Ma S. Paolo , che aveva altri lumi , e a cui lo Spirito Santo aveva già fatto conoscere i suoi voleri , resistette con un coraggio eroico a tutte quelle sollecitazioni . Di più li riprese che cercassero d' intenerirlo colle loro lagrime ; in vece di animarlo ad eseguirè gli ordini di Dio , e protestò loro ch' era pronto a soffrire non solamente le catene , e le prigioni , ma ancor la morte per la gloria del nome di Gesù ; riputandosi troppo felice l' essere trattato come il suo Maestro , il perdere per lui la libertà , quand' egli aveva perduta per noi la sua , e l' essere com' egli dato in poter de' Gentili , di cui era l' Apostolo .

v. 13.

Una costanza sì cristiana fece chiuder la bocca a tutti ; l' amore de' fedeli pel loro Pastore cedette all' amore del Pastore per Gesù Cristo ; e abbandonandosi tutti alla Provvidenza , ad altro più non pensarono , che alla partenza per Gerusalemme , dove arrivarono uno o due giorni innanzi la Pentecoste .

v. 14. & 15.

C A P O XXIII.

San Paolo è accolto in Gerusalemme ; tutta la Chiesa va a salutarlo . Conferisce molti affari con S. Jacopo . Va al Tempio dove è fatto prigioniero .

LA costanza mostrata da S. Paolo nella comun afflizione de' suoi discepoli e de' suoi amici produsse un buon effetto . Non solamente aveva dato coraggio ad essi ; ma ancora a' Cristiani di Cesarea , di maniera che alcuni lo seguirono in Gerusalemme , riso-
luti

luti di morire con esso lui , se così richiedeva la gloria di Dio , e della sua Chiesa : tanto è vero che l' esempio d' una generosità cristiana è potente a rassodare la debolezza , e la timidezza degli altri ne' tempi disastrosi . Conduffero seco un antico discepolo dell' Isola di Cipro nomato Mnason , che dovevali tutti alloggiare in Gerusalemme , dove aveva una casa , che serviva d' Oratorio a' Fedeli : fortunato in ricettare un Apostolo perseguitato , e in dar ricovero alla verità nella persona di lui .

v. 17. Al loro arrivo furono accolti con grand' allegrezza da que' fratelli , che non erano prevenuti contra Paolo , e che non avevano data credenza alcuna a tutte le voci , ch' erano state sparfe contra la sua condotta . Il giorno

v. 18. dietro andarono a salutare il Vescovo della città , ch' era S. Jacopo , detto comunemente il fratello del Signore . Là trovarono adunati tutti i Sacerdoti , non dal caso , ma dal ris-

v. 19. petto , affine di ricevere con più venerazione quel grand' Apostolo , la di cui fama dilatavasi per tutto il Mondo . Egli fece loro un esatto racconto , non di ciò che aveva fatto nelle sue missioni , ma di ciò che aveva fatto Dio pel suo ministero ; e tutto il suo discorso fu accompagnato da tanta umiltà , e da tanto rispetto , che edificò l' Assemblea , e ciascheduno fecesi a glorificare il Signore di tutte le maraviglie , che non potevansi più occultare : tanto erano divenute pubbliche .

v. 26. Intanto , attesa la prevenzione de' Giudei , ch' era somma , contra di lui , perchè avevano sentito dire , ch' egli dappertutto insegnava doversi rinunziare alla legge di Moise , e non praticar più le sue cerimonie , lo

v. 21. &
seq.

confi-

consigliarono, affine di togliere questi pregiudizj, ch' erano un grande ostacolo alla propagazione della fede, di far egli stesso vedere con qualche atto esterno, che osservava ancora questa legge, e ch' era falso quanto era stato pubblicato contra di lui; che doveva per ciò unirsi a quattro Nazzarei, che avevano fatto un voto, prenderli seco, purificarsi con essi, e fare le spese di questa cerimonia, acciocchè si radeffero il capo, e tutti sapessero esser falso ciò che avevano udito di lui, mentre continua ad osservare la legge.

V. 25.

Qualunque lume avesse S. Paolo, non solamente ascoltò volentieri il consiglio, che gli davano, ma ebbe ancora tanta umiltà di cedere senza replica a questo avviso, e tanta carità di condiscendere alle inclinazioni de' suoi fratelli. Giudicò che non bisognava allora irritare la ostinazione e la malignità de' suoi nemici con soverchia insistenza, e che dopo aver fatto conoscere in moltissime occasioni, che la legge non era più necessaria, poteva far vedere nelle congiunture presenti, ch' ei non la credeva cattiva.

Nel rimanente pare che allora fosse necessaria la sua giustificazione; mentre vi andava l' interesse della Chiesa: perchè in sostanza era imputato di ciò che mai aveva insegnato, cioè che *bisogna rinunziare a Moise*, e che la legge era colpevole. S. Agostino aggiunge essere di più stato accusato di aver detto, che Moise aveva pubblicata la sua legge senza ordine di Dio; dal che ne seguiva che cotesta legge fosse puramente umana; e quindi toglievasi a' Giudei il principal motivo della loro gloria, e dalla loro eccellenza sopra

Aug. ep. 14.

pra tutti i popoli della terra : perchè spesso uscivano dalla lor bocca queste parole : *Noi abbiamo ricevuta la legge di Dio per mezzo degli Angioli*. S. Paolo adunque per rovinar affatto tutte queste calunnie si arrese senza difficoltà all' avviso datogli , e volle praticare a vista di tutti i Giudei le cerimonie di quella medesima legge , ch'era accusato di rigettare come abominazioni e sacrilegi .

Se non avessimo già spiegato allungo , cosa fossero i Nazzarei , e quali le loro leggi , sarebbe qui luogo di parlarne . S. Girolamo pretende che S. Paolo per entrar pienamente nella intenzione del Clero di Gerusalemme , facesse in tal occasione il voto de' Nazzarei , e alcuni moderni lo seguitano . Ma aggiugnendo essi che lo fece per sette giorni , fanno manifestamente vedere che s' ingannano : perchè il Nazzareato ordinario era di un anno , e i più brevi di un mese . In che dunque consiste la cerimonia legale , che osservò qui l' Apostolo ? Per intenderlo bisogna rammentarsi , che quando un Giudeo aveva fatto voto di separarsi per un certo tempo dal Mondo , e di vivere da Nazzareo , era tenuto , spirato che fosse questo tempo , a fare un gran numero di sacrificj nel Tempio , che montavano ad una somma considerabile ; e perchè tutti non avevano il modo di fare questa spesa , sovente qualche personaggio la faceva per essi per motivo di pietà , il che appellavasi , *unirsi a' Nazzarei* . Accadeva talvolta che questi medesimi personaggi facevano anche il voto . Ma perchè non avevano tanta mortificazione per osservare tutte le pratiche di penitenza , alle quali eran tenuti i Nazzarei , le facevano osservare dagli altri , e si contentavano solamente di supplire alla spesa

Lib. 3^a c.
7^a

Hier. in
c. 2. Gal.

Fro.
mond.
hic .

Joseph. l.
2. de Rel.
apud
Spond. ad
ann. 58.
art. 49.
Num. 6.

sa de' sacrificj. I Sacerdoti poi non avevano riguardo di approvare questa pratica; perchè guadagnavano con ciò le persone di rango, le quali facevano sempre le cose con più nobiltà e generosità delle dozzinali. In questo senso Gioseffo per mostrare la religione di Erode Agrippa, dice ch' e' fece radere molti Nazzarei. Ecco dunque precisamente ciò che fece allora S. Paolo: si unì a' quattro Nazzarei, che finivano il tempo del loro voto, andò con essi al Tempio, e dichiarò a' Sacerdoti, che fra sette giorni finirebbe il loro voto, e ch' egli farebbe la spesa de' sacrificj. Ma il Santo Apostolo, che aveva più religione di tutti i personaggi distinti, de' quali abbiamo parlato, volle anche partecipare della penitenza di que' Nazzarei. E affine di rendere la sua offerta più grata a Dio, cominciò dal purificarsi con essi secondo la legge da tutte le impurità legali, ch' erano quasi inevitabili, e per tutti que' giorni si astenne, com' essi, da tutto ciò che poteva contaminare un Giudeo. E' credibile che vi aggiugnese le interne disposizioni delle preghiere, del digiuno, e dell' umiliazione, senza le quali tutti i nostri esterni esercizi sono di poco valore presso Dio.

Ma la carità più ingegnosa e più condiscendente diviene bene spesso inutile per la malizia degli uomini; e per la pertinacia di qualche superstizioso. Non erano ancora spirati i giorni, che alcuni Giudei venuti dall' Asia per celebrare la Festa in Gerusalemme, avendo veduto nel Tempio, lo riconobbero tosto per colui che avevano veduto in Efeso a predicare Gesù Cristo. Allora trasportati dal lor falso zelo per la legge, senza considerare la santità del luogo dov' erano, nè le

Joseph.
antiq. l.
19. c. 5.

v. 27.

con-

v. 28.

conseguenze della sedizione che erano per suscitare, si misero a gridare: *Soccorso, Israeliti, ecco quell' uomo, che pubblica dappertutto mille falsità contra la nazione, contra la legge e contra il luogo santo, e che ha in oltre condotti dei Gentili nel Tempio, profanando la santità di questo luogo.* Si ravvisa qui l' indole de' Giudei sempre sediziosa, sempre disposta a suscitare orribili tumulti sopra menomi sospetti. In fatti non avevano alcuna prova di ciò che dicevano; ma perchè avevano veduto Paolo nella Città con Profumo, ch' era di Efeso, s' immaginarono senz' altro fondamento, ch' egli l' avesse introdotto nella parte interiore del Tempio, dove potevano entrare i soli Giudei purificati.

v. 30.

Sul discorso di questi Giudei venuti dall' Asia si suscitò incontanente una sollevazione, si sparse da ogni lato il tumulto, la Città si allarmò, e si fece verso il Tempio uno sterminato concorso di popolo contra il Santo Apostolo. Subito lo prendono, lo traggono fuori del Tempio per batterlo, e vilipenderlo con più libertà, e con minore scrupolo, dice S. Giovanni Grisostomo, chiusero anche le porte, acciocchè non v' entrasse di nuovo per salvare la vita (perchè il Tempio era un asilo inviolabile per tutti i rei) e que' furibondi l' avrebbero in fatti ucciso, se si fossero lasciati in libertà di fare. Ecco, aggiugne questo Padre, ciò che i Giudei chiamavano giudicare un uomo secondo la legge.

Chryf.
hom. 45.
in Act.

Id. hom.
50.

Lo scrupolo di que' falsi divoti era mirabile. Non volevano profanare la santità del Tempio collo spargimento del sangue dell' Apostolo. Ma non era nel loro capo un delitto l' esporre un uomo innocente al furore di un popolaccio fde-

sdegnato . Avrebbero creduto imbrattarsi col maltrattare un uomo nel Tempio del Signore , per qualunque delitto che avesse commesso ; ma farlo morire senz' ascoltarlo , senza dargli campo di difendersi , e senz' alcuna formalità di Giustizia , non era cosa da farne caso .

C A P O XXIV.

Paolo è levato a forza dalle mani dei Giudei dal Tribuno , che lo prende per un ladrone ; egli si giustifica , e domanda permissione di parlare al popolo .

ERa impossibile che una sì grande sollevazione non venisse presto all' orecchio de' Romani , ch' avevano la guarnigione nella Città . Claudio Lisia , che col titolo di Tribuno Att. 21. 31. comandava queste truppe , fu avvisato che tutta la Città era in una orribile confusione . A questa nuova egli corre prontamente dov' era il tumulto , e prende seco alcune compagnie de' soldati , ch' erano di guardia in una grossa Torre . Imperocchè Gioseffo c' insegna che i Romani da che avevano assoggettata la Giudea , tenevano sempre in Gerusalemme de' soldati in armi in un portico vicino al Tempio , spezialmente ne' giorni di festa per impedire tal sorta di tumulti , ch' erano frequenti ne' Giudei . Si crede che il corpo di guardia fosse nella Torre *Antonia* , che guardava le loggie esteriori del Tempio . Questa fortezza quasi distrutta al tempo di Erode , era stata dallo stesso rifabbricata , e avevale dato il nome di *Antonia* in onore di *Marc' Antonio* , di cui aveva seguitato il partito contra *Augusto* . Antiq. l. 30. c. 4. 7.

La comparsa del Tribuno e de' suoi soldati v. 32.

Tomo II,

fre-

freud il furore di coloro che infierivano contra il Santo Apostolo, e che lo finivano a forza di colpi. L'Uffiziale domandò chi fosse, e ciò che avesse fatto. Ma in quella gran confusione nulla potè rilevar di certo; gridando gli uni da una parte, gli altri dall'altra. In una sola cosa si accordavano, cioè in domandare che fosse fatto morire; ma non era possibile il sapere, di che fosse accusato. Il Tribuno vedendo un tal disordine comandò, che fosse tolto a forza dalle lor mani colui, ch'era in sì strana guisa maltrattato. Intanto per usar cautela, lo fece legare con due catene, l'una alle mani, l'altra a' piedi, e ordinò, che in tale stato fosse condotto nella Fortezza.

In tutta questa condotta nulla apparisce di straordinario. Un Uffiziale di Giustizia, che fa il suo dovere, e ch'esercita la sua carica, viene, com'era obbligato, per sedare un tumulto popolare, nè potendo riconoscerne gli autori, si afficura di quello che sembra averne gran parte. Ma se si mirano le cose cogli occhi della fede, si vedrà risplendere una particolar condotta di Dio, e si scorgeranno agevolmente i mezzi, di cui si serve la sua Provvidenza per venire a' suoi fini. Non essendo ancor giunta l'ora del sacrificio del Santo Apostolo, bench'egli fosse disposto ad esser immolato, Dio lo toglie di mano alla morte con un soccorso che gli manda, quantunque sembri tutto umano. Il Tribuno gli fa legare i piedi e le mani, come si costuma con tutti i prigionieri. Ma Dio con questa condotta adempie le predizioni de' suoi Profeti, e io non dubito, che S. Paolo allora non si rammentasse di Agabo, ch'essendosi legato i piedi e le mani colla cintura di lui, aveva det-

detto per ordine di Dio, che S. Paolo sarebbe legato allo stesso modo in Gerusalemme. Finalmente si trova, che quelli i quali liberano Paolo dal furore de' Giudei, sono Romani, cosa parimenti detta dal Profeta, cioè che sarebbe dato nelle mani de' Gentili.

Allorchè i soldati che conducevano il San- v. 35
to in prigione, arrivarono a piè della Torre, dovettero fermarsi. Paolo da un lato carico delle sue catene non poteva montare i gradini, che conducevano alla medesima; e dall'altro il concorso del popolo, che li seguiva, v. 36
è che continuava a domandar la sua morte; era sì grande, che non v'era modo di passare, cosicchè i soldati per salvarlo dalle mani di que' furiosi furono in necessità di portarlo. Essendo per entrare nella Fortezza, domandò in Greco al Tribuno, se poteva v. 37
prenderli la libertà di dirgli una parola. L'Apostolo scelse questa lingua per parlare al Tribuno, perchè allora era una lingua assai familiare a' Romani. Si pretende altresì, che dopo le conquiste di Alessandro Magno in tutta l'Asia e nell'Egitto, il Greco fosse divenuto il Linguaggio comune di tutti que' popoli. Noi vediamo con ciò, che S. Paolo non sapeva parlare Latino, altrimenti non avrebbe tralasciato in tal occasione di usare questa lingua per parlare all'Uffiziale Romano. Checchè ne sia, il Tribuno sorpreso nell'udirlo parlare una lingua, ch'egli intendeva (perchè fin a quel momento niente aveva inteso di quanto aveva detto quel popolo nella pubblica piazza), rispose a Paolo: Tu dunque sai il Greco? Nel tempo medesimo rammentandosi di ciò, ch'era accaduto per

occasione di un Egizio, che aveva sollevata tutta Gerusalemme, gli dice: *Saresti per avventura quell' Egizio, che ha suscitati tanti tumulti in questo paese?* Due cose obbligavano Lisia a fare questa domanda a S. Paolo. La prima l'udirlo parlar Greco, come faceva quell' Egiziano. La seconda, perchè essendosi costui salvato, allorchè ognuno credeva, che fosse già preso, i Giudei a' quali fece molti mali, erano grandemente afflitti, e lo cercavano dappertutto per vendicarsi. Ora gli oltraggi, che vedeva da loro farsi a Paolo, gli fecero credere, che lo avessero finalmente trovato, e che al primo empito della lor collera si facessero giustizia da sè medesimi prima di domandarla.

Ioseph. an.
tiq. l. 20.
ca. 6.

S. Luca non fa parola del delitto di questo Egiziano, ma Gioseffo ne accenna le particolarità. Dio, dic' egli, che da qualche tempo cominciava a ritirare il suo spirito e la sua protezione dal suo popolo, quale pareva avesse in orrore il suo Santo Tempio, ch'era stato contaminato da tante stragi, permetteva che il nostro paese e Gerusalemme stessa fosse abbandonata alle ribalderie d' una infinità di ladri e di maghi, che con diverse imposture si abusavano della credulità del popolo. Tra gli altri, dic' egli, ne venne uno da Egitto in Gerusalemme, che spacciavasi per un Profeta mandato da Dio, per liberarla dal dominio de' Romani, e prometteva di fare tanti prodigi per segni della sua Missione, che nessuno potrebbe dubitarne. Fu dapprincipio seguitato da tre o quattro mila uomini, ch' egli condusse sul monte Oliveto, lontano dalla città cinque stadj. Colà si trincierarono, e facevano delle scorrerie ne' sobborghi, e in tutte le

le Ville d'intorno, che non voleffero abbracciare il lor partito. In poco tempo costui ingrossò per modo il suo, che si vide alla testa di trenta mila uomini, che trattenevali con belle parole, e specialmente con la promessa di vedersi ben presto a cadere dinanzi le mura di Gerusalemme al primo comando, ch' egli lor farebbe da parte di Dio.

Felice, ch'era allora Governatore della Giudei pei Romani, giudicò di non dover lasciar correre quel tumulto senza opporsi. Avendo dunque raccolta tutta quella Cavalleria e infanteria che potè avere, si scagliò all'improvviso contra que' ribelli, ne uccise quattrocento, fece dugento prigionieri, mise in fuga tutti gli altri, ma non potè prendere l'Egiziano, che conducevali, perchè fin dal principio del combattimento disparve.

Paolo forse nulla sapeva di tutte queste cose, perchè erano accadute, quando trovavasi in Asia. Perlochè rispose solamente al Tribuno, che non era Egizio, ma Giudeo, e nativo di Tarso in Cilicia; che nel rimanente lo pregava a permettergli di parlare al popolo. Lisia gli accordò volentieri ciò che chiedeva, e l'Apostolo stando in piedi su' gradini, che salivano alla Fortezza, fece secondo il costume d'allora il segno colla mano per domandar udienza.

Appena aprì la bocca per cominciare il suo discorso in lingua volgare, ch'era un misto dell'Ebraica e della Siriaca, che tutto il popolo mostrò con un profondo silenzio il piacere che aveva di udirlo. Le catene, di cui l'Apostolo era carico, e quella folla di gente che domandava la sua morte, non gli fecero perder punto la sua presenza di spirito, e la

Chrysoſt.
homil. 49.
in Act.

tranquillità del ſuo animo. Egli, dice S. Gio-
vanni Griloſtomo, parlò con gran manſue-
tutine e umiltà, come conveniva allo ſtato
e alla ſituazione di un prigioniero, ma inſie-
me ſenza baſſezza e ſenza adulazione, come
conveniva ad un Apoſtolo. Si può dire, che
la parola di Dio non ſia ſtata mai più por-
ta con tanta dignità. Era veramente la pa-
rola di Geſù Criſto Crocifitto, perchè quegli
che l' annunziava, portava sì viſibilmente
nel ſuo corpo i ſegni della ſua croce, e del-
le ſue pene; e tutte le ſue parole ad altro
non miravano, che a far conoſcere il potere
invincibile del Divin Salvatore ſopra i cuori
degli uomini, e in particolare la ſegnalata
vittoria, che riportò ſopra quello di Paolo.
Imperocchè egli raccontò loro la ſua mirabi-
le converſione ſenza ommetterne una circo-
ſtanza, e fece loro toccar con mano, che
un uomo, com' egli, sì perfettamente iſtruito
nella legge de' Giudei, sì zelante per la tua
eſatta oſſervanza, sì prevenuto a ſuo favore
co' pregiudizj della naſcita e delle prime iſtru-
zioni, non poteva ſoſpettarſi che foſſe preve-
nuto dall' affetto verſo i Criſtiani; non eſ-
ſer poſſibile che i Giudei perſiſtano più al-
lungo nella loro oſtinazione dopo un sì gran
miracolo, quando vogliano ben conſiderare
la forza di queſta pruova, e peſare ſenza pre-
venzione il valore d' un teſtimonio sì ir-
repreſſibile.

Act. 22. v.
3. uſq. ad
12.

Si contentarono nondimeno di udire con
gran tranquillità tutte queſte coſe, ſenza in-
terromperlo. Ma quando raccontò come Ge-
ſù Criſto avevagli detto che andaffe a predi-
care a' Gentili, ſi miſero a gridare, ch' era
indegno di vivere, e diedero tutti i contraſ-
ſegni

v. 22. & 23.

segni possibili del più furioso trasporto. Gettarono le loro vesti per terra, prendevano in mano della polvere, che facevano volare per aria, e alzando la voce gridavano altamente: *Togliete dal mondo questo scellerato, sarebbe un peccato il lasciarlo più vivere.*

Non lo rimproveravano di alcun delitto, come osserva un Padre della Chiesa, perchè non avevano di che accusarlo. Ma è colpa presso i mondani il dire le verità che loro dispiacciono. Vi ascoltano tranquillamente, purchè non si tocchino le loro passioni e le inclinazioni dell'amor proprio. Paolo con queste ultime parole faceva vedere, che Dio lo aveva tolto a' Giudei e dato a' Gentili, per punire la ingratitudine de' primi, e per eseguire co' secondi i disegni della sua misericordia. Vi voleva di più per irritare quell'anime superbe, le quali credevano che tutto lor si dovesse, e miravano gli altri con sommo disprezzo? Dio medesimo con esse è ingiusto, qualor le punisce con tutta giustizia.

Chrysost.
hom. 48.

C A P O X X V.

San Paolo è condotto in prigione da' Soldati Romani. Vogliono metterlo alla tortura ch' ei scansa facendosi conoscere. Comparisce per ordine del Tribuno davanti al Gran Consiglio de' Giudei.

I Giudei, co' loro schiamazzi e trasporti, cercavano d'intimorire il Tribuno, e di obbligarlo ad accordar loro la morte di Paolo. Per questa cagione vedendoli sì sdegnati, nè potendo comprenderne il motivo, volle intenderlo dal suo prigioniero. Ordinò dunque

Att. 22.
v. 24.

che fosse condotto in Fortezza, e messo alla tortura. Davasi in questa guisa. Stendevasi il reo per terra sopra una tavola grossa un mezzo piede, alla quale attraccavasi con corde per i piedi, per le mani, e per mezzo il corpo. Là era battuto con verghe, finchè avesse confessato ciò che da lui volevasi sapere.

Si domanderà forse, perchè il Tribuno trattasse in tal guisa S. Paolo, prima di averlo interrogato, e di essersi informato da' suoi accusatori qual fosse il suo delitto. Perchè è contra le leggi della giustizia il mettere un uomo alla tortura, quando non ricusa di rispondere a ciò, che gli si domanda, o non nega cose, delle quali abbiassi qualche prova. S. Giovanni Grisostomo risponde, che questo Giudice abusavasi del suo potere, e mirava soltanto a favorire i Giudei, e a placare il popolo, dandogli questa soddisfazione. La giustizia e la verità sono due sorelle inseparabili, ond' è difficile a chi è privo de' lumi della verità, e prevenuto dall' errore di una falsa religione, che non esca nel tempo stesso dalle strade della giustizia. La politica ebbe sempre luogo nella condotta di que' Giudici Romani, che la Repubblica mandava nelle Provincie a lei suddite per amministrar la giustizia. Non potendosi mantenere lungo tempo nel posto, se non contentavano i popoli, non si davano gran pensiero di fare qualche ingiustizia ai privati per soddisfare la moltitudine, e specialmente i primarij del popolo, ch' er no più capaci di portar a Roma contra di essi le lor querele.

Paolo dunque vedendo che lo legavano per metterlo alla tortura, stimò di non dover
tolle-

tollerare sì fatta ingiustizia , e perciò rivolto al Ministro , che presiedeva all' esecuzione : *Per qual legge , dic' egli , vi è permesso il far battere un Cittadino Romano , e che non è stato condannato ?* Era un dir molto il rinfacciargli il castigo d' un uomo *che non era stato condannato* . Ma le maggiori ingiustizie non fanno grand' impressione nell' animo di coloro , che operano per fini umani , e perciò aggiugne , ch' era Cittadino Romano . Tanto bastò per sospendere tutto . Il Centurione andò subito a trovare il Tribuno , e fecegli comprendere le conseguenze di questo affare . Non ebbe bisogno di molte parole per persuaderlo . Era un delitto irremissibile il violare la libertà del popolo Romano nella persona di un suo Cittadino ; e tanto avrebbe bastato per rovinare quel Ministro della Repubblica , se la cosa si fosse saputa a Roma . A tal novella esce di casa , va alla prigione , e rivolto a Paolo gli domanda , s' era vero , ch' ei fosse Cittadino Romano . Il motivo del suo dubbio era perchè l' Apostolo non pareva provveduto gran fatto di beni di fortuna ; e Lisia sapeva quanto eragli costato l' ottenere i diritti , e i privilegi di Cittadino Romano , il che credeva incompatibile con lo stato di povertà , e con quell' abbandono d' ogni soccorso , in che trovavasi il suo prigioniero . Ma avendo inteso dalla bocca di Paolo , ch' era Cittadino Romano non in forza del dinaro , ma per diritto della sua nascita , avendo la città di Tarso sua patria , ricevuta questa grazia dall' Imperadore Augusto , come già abbiamo osservato , allora il Tribuno ebbe timore , e fece tosto ritirar coloro , che dovevano metter Paolo alla tortura .

v. 27.

v. 28.

v. 29.

ra. Così il rispetto umano, e il riflesso di un titolo affatto mondano fece fare a quel politico ciò che l'amore della giustizia non avevagli potuto persuadere.

August.
serm. Do.
in monte
l. I. c. 19.

Ognuno senza dubbio stupirà come S. Paolo, che in Cesareea avea mostrato gran desiderio di patire, dichiarandosi per fino, che non temeva le catene, nè le prigioni, nè i tormenti, nè la morte stessa, purchè adempisse degnamente il suo ministero, sia qui ricorso ad un artificio tutto umano per esentarsi non dalla morte, ma da alcune passeggerie afflizioni. Ne stupì anche S. Agostino, nè trova altra ragione per giustificare questa condotta, se non se dire, che l'Apostolo essendo fra una nazione, che sprezzava assai la vera grandezza ch'era in lui, volle farsi rispettare per quello stesso, che avevano in sommo pregio, acciocchè potessero profittare degli esempi che dava loro colla sua pazienza. Ma non si può anche dire, che lo spirito di Dio conduce i suoi servi per più strade, che ora ispira ad essi il soffrire per sua gloria i più indegni trattamenti, ora lo scantarli, secondo che torna meglio a vantaggio della sua Chiesa, e al bene de' suoi eletti? Lisia avea di che istruirsi in questa condotta dell'Apostolo, se avesse avuti gli occhi penetranti per discernere il lume, che vi risplendeva. Imperocchè avrebbe veduto, che il carattere di Cittadino Romano nel suo prigioniero era un effetto della sua nascita, e una prerogativa che avea ricevuta da' suoi Maggiori, non una ricerca della sua vanità e della sua ambizione, com'era quella dello stesso Tribuno. Io neppur veggo,
ch'

ch' egli abbia avuto per questa prerogativa tutto quel rispetto che doveva. Perchè non solamente non era permesso battere, ma nè meno incatenare un Cittadino Romano. Non essendo cosa che più si opponga alla libertà da loro professata, quanto le catene. Quindi l' Autore degli Atti Apostolici nota molto a proposito, che il principale motivo del timore, ch' ebbe Lisia, allorchè intese che Paolo era Cittadino Romano, fu di averlo fatto incatenare. Tuttavia non si vede che gli facesse levar le catene, e noi ora lo vedremo dappertutto anche per lungo tempo, carico di legami, benchè avesse la libertà di stender la mano. Fors' eccettuavasi il delitto di Stato; e i nemici di S. Paolo volendolo spacciare per un sedizioso, e per un perturbatore della pubblica quiete, poteva esser considerato come un prigioniero di Stato. v. 29.

Il giorno dietro il Tribuno volle esaminar a fondo questo affare, e saper veramente ciò che Paolo avesse fatto, o almeno qual fosse il delitto, di cui era accusato. A questo fine ordinò a' Pontefici, e a tutto il Consiglio de' Giudei, che venissero a trovarlo. Vennero, e formatasi l' Assemblea, Paolo fu condotto in mezzo di essa. Alcuni credono, che Lisia gli facesse allora levar le catene; ma nè il Greco, nè il Latino esprimono questa circostanza, e la parola *solvit eum*, qui non vuol dir altro, se non che lo trasse di prigione, per farlo comparire avanti quell' Adunanza, che tra gli Ebrei era la più augusta, cioè il gran Sinedrion, cui spettava giudicare con sovrana autorità le cause della Religione.

Paolo vedendosi esposto alla vista di quella moltitudine, la quale altro non cercava che
la

Act. 23. 1.

1. ad Tim.
2. 13.Aug. de
grat. &
lib. arb.
c. 6.

la sua rovina, non perdette tuttavia la sua solita libertà, ma mirando fisso in volto gli astanti, cominciò il suo ragionamento con una protesta di esser visuto sin allora senz' alcuna colpa davanti a Dio, seguitando sempre i movimenti della sua coscienza. Poteva parlar così, o intendesse solamente dopo la sua conversione, o comprendesse anche tutto il tempo, che la precedette, perchè certo, che nel bollore della sua persecuzione contra i Cristiani, non operava con malizia affettata, e la sola ignoranza contribuì al disordine della sua volontà, e a cagione di questa sua ignoranza Dio gli perdonò tutti i suoi eccessi. Com' è impossibile, che si converta chi combatte la verità conosciuta, così è certo, che chi con buona fede è in errore, prendendolo per verità, riceverà presto misericordia. A Dio non piaccia, che ciò non ostante non vogliamo levar qualche cosa all' imperio della grazia, di quella grazia vittoriosa, che ha saputo sì ben domare tutti i movimenti di quel cuore ribelle, e di quello spirito superbo. Noi diremo sempre con S. Agostino, che nessun altro merito in questo Apostolo ha saputo trarre sopra di lui la gran misericordia di Dio, fuorchè la sua somma miseria e la sua estrema cecità.

C A P O XXVI.

Il Sommo Sacerdote fa dare uno schiaffo a S. Paolo , da cui è severamente ripreso , e che poi si scusa , dicendo di non averlo conosciuto . Mette la discordia nel Consiglio , ed è finalmente ricondotto in prigione .

L' Apostolo era senza dubbio per continuare un eccellente discorso, dove avrebbe fatto vedere tutte le maraviglie , che Dio aveva col mezzo suo operate per la conversione de' Giudei e de' Gentili . Imperocchè qua tendeva naturalmente l'esordio che abbiamo udito . Ma non gli venne fatto di continuare : perchè appena ebbe cominciato a parlare , che Anania figliuolo di Nebedeo allora sommo Pontefice , e che presiedeva a quell' Adunanza , gli fece dare uno schiaffo .

Non si può comprendere , da che quest' uomo sia stato indotto a tale brutalità sì indegna della moderazione, ch' esigeva il suo carattere , e il posto che occupava . Alcuni dicono , che fece ciò , perchè Paolo aveva avuto coraggio di parlare senz' aspettarne la permissione . Ma se S. Luca non dice che l' ha domandata , neppur dice il contrario ; e se il Tribuno avevalo condotto in quell' Assemblea per giustificarsi, edar conto di sè, sembra che per parlare non dovesse attenderne la permissione . Altri , per aver mancato di rispetto verso di essi trattandoli da *fratelli* . E' vero che S. Paolo nel primo discorso, che aveva fatto a' Giudei su' gradini della Fortezza ,
aveva

Att. 22. v.
1.

aveva dato loro il titolo di padri e di fratelli, laddove ora qui li chiama semplicemente suoi *fratelli*, benchè quest' assemblea fosse più augusta e più canonica della precedente. Ma v'ha egli ragione di offenderli d' un' espressione la più tenera, e la più significativa d' un vero e sincero affetto, com' era questa? Finalmente Paolo non era egli loro fratello secondo la carne, disceso, com' essi, da un medesimo padre, e uno de' più degni figliuoli di Abramo? Altri, per la onorevole testimonianza che rendeva di sè medesimo, come se avesse voluto biasimare i suoi accusatori giustificando la sua innocenza. Ma a che cercar ragioni nella condotta d' un uomo che opera senza ragione? Non si sa, che quand' uno è fuor della strada, che conduce a Dio, non si dee aspettar più da lui nè moderazione, nè giustizia? Nel rimanente il trasporto di questo Giudice ad altro non servì, se non a fare che il nostro Santo acquistasse un nuovo tratto di rassomiglianza con Gesù Cristo. Com' egli legato e battuto; com' egli dato in mano de' Gentili; com' egli schiaffeggiato nel Consiglio de' Giudei alla presenza del sommo Pontefice; il popolo arrabbiato domandar la sua morte, come domandava quella di Gesù Cristo; e lo vedremo come lui condannato ingiustamente da' Giudei e da' Gentili.

Intanto l' Apostolo in tal occasione credette di essere obbligato a mostrar vigore, e a rintuzzar con una severa riprensione l' oltraggio fattogli. Rinfacciò ad Anania l' indegnità del suo procedere, nell' usare sì fatta violenza contro un uomo, di cui pretendeva essere il Giudice, e violare rispetto a lui tutte le leggi, nel momento medesimo che gloriavasi di volerlo giu-

giudicare secondo la legge. Lo minacciò col dirgli, che Dio batterebbe lui medesimo, e lo chiamò un muro imbiancato, cioè un ipocrita, che nascondeva sotto l'apparenza di un Giudice giusto, un'anima barbara, e un cuor pieno di veleno e di astio contra di lui.

Non che Paolo, come osserva S. Agostino, non fosse allora disposto a porgere, come ordina il Vangelo in tal'incontri, l'altra guancia, e a soffrire ancora ogni genere di tormenti, e la morte medesima senza mai lasciar di amare i suoi persecutori; ma in certe occasioni Dio vuole, che ci contendiamo di serbar nel cuore questa carità senza mostrarla all'esterno; e quelli che sono perfettamente pieni del suo spirito, fanno distinguere ciò che debbono alla pazienza come Cristiani, e ciò che debbono all'onore del suo carattere come ministri di Gesù Cristo. Talvolta l'altui bene, o la necessità di far mostra del zelo, e della costanza, esigono un avvertimento fraterno, e non un silenzio inutile e intempestivo. Lo stesso Gesù Cristo in una somigliante occasione non potè tacere, e mostrò a quell'insolente servo del Pontefice, che aveva avuto l'ardire di percuoterlo in faccia, quanto fosse ingiusto il suo procedere. Imperocchè potrebbe dirsi: per qual cagione il Figlio di Dio non fece allora ciò che aveva comandato, porgendo l'altra guancia a colui che l'aveva percosso, se non perchè egli aveva a fare qualche cosa più importante, e a lasciarci una istruzione più necessaria? Voleva insegnarci rispondendo con tutta mansuetudine, che questi gran precetti di pazienza da lui datici, si adempiono principalmente con l'interna disposizione del cuore. Poichè può accadere, che un

Aug. de
mend. c.
19. &
Serm. in
monte l.
t. c. 19.

Joan. 18.
23.

uomo

Augst.
tract. 123.
in Joar.

v. 5.

Chryf.
20. 5.
orat. 47.

Aug. ut
supra.

uomo sdegnato soddisfaccia esteriormente a questo precetto presentando l'altra guancia, benchè Dio, che giudica gli uomini dai movimenti del loro cuore, lo vegga in quel momento, come un impaziente, e un indegno Cristiano, mancante di quella mansuetudine e di quella carità, che dee formare il suo principale carattere. Questa è la bella riflessione di S. Agostino, e che giustifica perfettamente il nostro Apostolo. Imperocchè appena fu avvertito che chi lo trattava così era il Gran Sacerdote di Dio, fece le sue scuse, e protestò che non lo conosceva, mostrando con una sì dolce e gentil risposta, qual era stata la tranquillità del suo animo nelle parole sì forti, ch' erano uscite dalla sua bocca; perchè non è possibile, che uno turbato dalla collera rientri sì presto in sè medesimo.

Per questa ragione S. Giovanui Grisostomo disse, che lo Spirito Santo aveva ispirato a S. Paolo sì nobile coraggio; e che senza questo impulso di Dio, che gli venne allora, non avrebbe parlato in tal guisa non solamente al sommo Pontefice, ma neppur ad uno del volgo.

Non so se in questo senso S. Agostino abbia detto, che le sue parole erano una profezia; ma so bene che l'esito lo mostrò: perchè Giosèffo ci fa sapere, che poco tempo dopo quell' Anania avendo cooperato alla rovina del suo paese con una potente fazione che formò, e che cagionò molti mali, finalmente quando i Giudei ribellarono, egli fu de' primi, che furono uccisi con suo fratello, non dall' armi de' Romani, ma da quelle de' Giudei di un'altra fazione, capo della quale era il suo proprio figliuolo, il che avvenne l'anno

66. prima che S. Paolo soffrisse in Roma il martirio.

Parerà forse cosa strana, che un uomo educato in Gerusalemme tra' Giudei non conoscesse quello, ch'era il Capo della lor religione, e la cui dignità poteva anche scorgersi dal posto, dalle vesti, e da molti altri segni esteriori. Questa difficoltà ha colpito S. Agostino, e per isbarazzarsi, ha creduto che S. Paolo in tal occasione non altro avesse voluto dire, se non che non conosceva Anania per sommo Sacerdote, ma Gesù Cristo, perchè la legge era abolita. Alcuni, come S. Giovanni Grisostomo, han detto che parlava per ironia, e per farne giuoco. Ma S. Paolo non era di tal carattere. Sarebbe poi difficile lo scusarlo dalla menzogna, e ogni cosa c' induce a credere che parlasse seriamente; che di fatto non conoscesse Anania, o fosse che questi non avesse allora alcuna divisa della sua dignità, perchè si pretende, ch'Erode l'avesse tolta a tutti i sommi Pontefici per mortificarli; o perchè egli fosse alla rinfusa tra gli altri Senatori; o attesa la irregolarità dell' Assemblea, nella quale si fosse sconvolto il solit' ordine del luogo e delle sedie, perchè fattasi in casa d' un Ufficiale di guerra. Dall' altro canto era difficile che S. Paolo, il quale era stato lontano da Gerusalemme per il corso di quasi 24. anni, conoscesse questo novello Pontefice. S. Cipriano era persuaso, che nella scusa dell' Apostolo non ci fosse nè scherzo nè finzione, anzi la credeva un attestato della sua venerazione verso il Sacerdozio, di cui rispettava anche l' ombra di que' Pontefici semplici sacrileghi e sanguinarj, a' quali nulla restava dell' onore e dell' autorità sacerdotale.

Aug. ep.
138.

Chrysostr.
hom. 48.
in Act.

Spond. ad
ann. 58.
art. 60.

Cypr. ep.
53.

Tomo II.

K

Egli

Egli ben vide che non dovevasi aspettare alcuna giustizia da' Giudici di questa fatta, i quali non contenti di condannarlo prima di averlo ascoltato, lo maltrattavano prima che fosse pronunziata contra di lui alcuna sentenza. Per sottrarsi dunque dalle lor mani, adoprò un mezzo che gli riuscì a perfezione. Sapeva che quelli che componevano quell'Assemblea, erano tra lor discordi nelle opinioni; che i Farisei, i quali erano in maggior numero, credevano la risurrezione de' morti, e i Sadducei non ammettevano nè risurrezione, nè Angeli, nè spiriti, nè anime separate. Egli adunque disse altamente di essere Fariseo, e ch'era stato messo in prigione e maltrattato, perchè viveva colla speranza di un'altra vita, e credeva la risurrezione de' morti.

v. 6.

Tanto bastò per mettere in disordine e in confusione l'Assemblea. Ognuno prese partito; e quelli che un momento prima erano stati i suoi più fieri accusatori, cioè i Farisei, divennero suoi difensori e protettori. Perchè essendosi messi i Sadducei a contendere per provare, che non v'era risurrezione, i Farisei più per gelosia contra di quelli, che per amore di Paolo, si dichiararono altamente per esso lui, e dissero arditamente, che non lo trovavano reo di alcun delitto, e per far ancor maggior dispetto a Sadducei, dicevano che forse uno spirito o un Angelo poteva avergli rivelate tutte le cose straordinarie, con le quali aveva il giorno precedente trattenuta l'Assemblea.

Il litigio s'infocò al sommo, e crescendo piucchè mai il tumulto, i Sadducei veddendosi men forti, vollero afficurar la partita col pren-

prendere addirittura Paolo per far da sè medesimi giustizia sopra l' Autore dell' affronto , che avevano ricevuto . Lisia , che s' avvi-
 de del loro disegno , per prevenirli ; comandò
 che fossero tosto fatti venire i soldati , affinchè
 levassero a forza dalle lor mani il prigioniero ,
 e lo conducessero alla Torre , come fu eseguito
 in quello stesso momento . Forse il Tribuno
 operava qui da politico , e temeva , che gli fosse
 imputato a delitto l' aver abbandonato al furor de'
 Giudei un Romano . Così pensò S. Giovanni Grisostomo . Ma è certo che
 nella condotta del Tribuno v' era ancora l' equità
 e la buona fede , perchè egli dichiarò poi essere
 persuaso , che Paolo non avesse fatta cosa ,
 che meritasse neppur la prigione , e molto meno la morte .

v. 10.

Chrys.
hom. 48.
in Act.Act. 23.
29.

Alcuni scrupolosi domandano qui , se S. Paolo
 potesse dire senza bugia , che compariva davanti a
 quell' Assemblea , perchè credeva la risurrezione
 de' morti , quando pareva che altra da questa
 fosse la sua imputazione , specialmente di avere
 sparso delle falsità contra il popolo , contra la
 legge , contra il Luogo santo , e di aver profonato
 il Tempio introducendovi de' Gentili . Di più era
 forse cosa degna della grandezza d' un animo sì
 generoso il servirsi d' una scaltrezza affatto umana
 per liberarsi da' suoi nemici seminando tra essi
 discordie ? Ma coloro , che fanno queste difficoltà ,
 non riflettono , essere sempre stato permesso
 metter la divisione tra' i nemici della verità
 senza offenderla ; e che è un artificio innocente
 il prevalersi delle disposizioni , e de' sentimenti
 del suo Uditorio senza ingannarlo . Non è proibito
 l' operar da uomo scaltro , quando non vi sia
 scapito della verità , e quando

Act. 21.
28.

August.
serm. 241.

quando all' opposto vengasi ad impedire una ingiustizia, com' era quella di que' Giudici iniqui, che neppur volevano ascoltar l' Apostolo nella sua difesa. Nel rimanente egli diceva cosa vera, perchè, come osserva S. Agostino, la risurrezione è propriamente la sede de' Cristiani. Essa forma tutta la lor confidenza, e li distingue da' Filosofi Gentili. Rispetto anche a' Giudei, molti de' quali credevano la futura risurrezione, tutto il vanto di S. Paolo era sostenere, che Gesù Cristo fosse risorto. Il più che gli si può opporre, si è che sopprimesse gli altri capi dell' accusa. Ma chi non vede, che non è mai stata colpa il nascondere i proprj pensieri, e il far sapere quelli che sono necessarj alla difesa della giustizia, e a liberare un innocente dall' altrui oppressione?

C A P O XXVII.

Gesù Cristo si fa vedere la notte susseguente a S. Paolo, e gli dà coraggio. Congiura de' Giudei per assassinar il Santo Apostolo. Lisia per evitarne le conseguenze manda il prigioniero ben difeso in Cesarea.

Aft. 23.
11.

I Veri servi di Gesù Cristo non sono mai senza qualche consolazione. Piuchè mancano loro quelle della terra, il Divin Padrone studia di procurar loro quelle del cielo. Non si può negare che S. Paolo non ne avesse bisogno nello stato in cui si trovava. Non tardò dunque gran fatto a provare la dolcezza e la bontà del Padrone, a cui serviva. La notte susseguente, che fu la seconda da lui menata in prigione, gli comparve il Signore.
Non

Non sappiamo in qual guisa; si crede in una visione immaginaria, e a lui rivolto dislegli: *Paolo, fatti coraggio, perchè dei farmi conoscere in Roma nella foggia stessa, che mi hai fatto conoscere in Gerusalemme.* Costesta senza dubbio è una maniera assai strana di consolare un povero prigioniero. Paolo, secondo l'osservazione di S. Giovanni Grisostomo, era allora carico di catene. I suoi nemici prevalevano contra di lui, e domandavano la sua morte con tanta insistenza, che non c'era speranza di poterla evitare. E pure in luogo di promettergli un trattamento più dolce, e la liberazione da' suoi legami, lo esorta a nuovi patimenti, e gli predice tante sciagure in Roma, quante ne aveva provate in Gerusalemme. Ma la fede c'insegna, che la pazienza ne' travagli è una grazia maggiore della stessa liberazione dai travagli; e le nuove croci sono pegli amici di Dio il frutto delle prime loro tribulazioni, e il premio de' loro legami. Noi ora vedremo, che queste parole di Gesù Cristo servirono al Santo Apostolo, di sostegno, di lume, di consolazione, e di vigore. Perchè i Giudei sdegnati, che fosse loro scappato, non pensavano ad altro che a' mezzi di perderlo. Appena dunque spuntò il dì, che adunati in numero di quaranta, come se i maggiori delitti divenissero un atto di pietà, qualora sieno coperti col pretesto di religione, s'impegnarono tutti con giuramento di non bere, nè mangiare, se non avessero ucciso Paolo. Ecco a quali eccessi giugne un zelo cieco, e un impegno di religione.

Per autorizzare un disegno sì detestabile v. 14. & 15. col titolo di divozione, vollero nel loro partito i Sacerdoti e i Pontefici. A questo fine

Chrysost.
hom. 40.
in Act.

v. 12. & 13.

andarono a trovarli, e dopo aver fatto loro conoscere la già presa risoluzione, li pregarono di ajuto, domandando a Lisia che facesse il giorno dietro venire dinanzi ad essi Paolo, come per meglio informarsi di lui, e che intanto eglino starebbero pronti per torlo di vita, prima che giugnesse all' Assemblea, sperando di tener lontane le guardie, e di fare il colpo senz'essere impediti.

Que' vili Pastori, che per un giudizio terribile di Dio sopra di essi non erano capaci, se non di confermar le loro peccore nell' empietà, e di autorizzare i loro delitti, in vece di rimuoverli da un sì orribile attentato, con che violavansi le leggi più sante, promisero tutta l'assistenza, e particolarmente di fare al Tribuno la bramata proposizione, come un mezzo infallibile per venir a capo del loro disegno, se Lisia si lasciava incappare. Contenti di non imbrattare i loro sguardi colla vista di sì enorme delitto, e di comparire innocenti in faccia agli uomini, non si curavano punto di macchiare il loro cuore, e d' imbrattarsi le mani nel sangue innocente, purchè non fossero scoperti. A tal segno giugne l' ipocrisia.

Ma Dio ha nel segreto della sua provvidenza certi rimedj che rendono inutili i disegni meglio concertati de' suoi nimici, e sono mezzi sì naturali, e che vengono sì opportuni, che ognuno crederebbe niente esservi di straordinario in tale condotta. Paolo aveva in Gerusalemme un nipote figliuolo di sua sorella. Questo giovane scuoprì la congiura. Fosse egli presente, quando tramavasi, e non conosciuto per parente di S. Paolo, se ne fidassero, perchè si pretende che fosse novella-

men-

mente venuto d'Asia con suo zio, il che contribuiva molto a non farlo ravvivare, o avesse saputa la trama da alcuno de' congiurati, andò subito ad avvertire l'Apostolo, e per ordine di questi ne diede avviso al Tribuno. v. 15. c. 17.
Non che S. Paolo, dopo la sicurezza ricevuta dalla bocca di Gesù Cristo, ch'egli lo farebbe conoscere a Roma, dubitasse in nessun modo della verità di quest' Oracolo; ma sapeva che i disegni di Dio s'ademponono con mezzi umani, e ch'ei non poteva in coscienza trascurar quelli, che la provvidenza gli porgeva per salvar la sua vita.

Lisia non ebbe difficoltà in credere per vero l'avviso recatogli. La condotta tenuta da' Giudei in quest' occasione fecegli giudicare, che fossero capaci di un sì reo attentato. Perchè dopo aver bene raccomandato il silenzio a quel giovane, per tema che non venissero a sapere, ch'egli era avvertito del loro disegno, e prendessero altre misure per uccidere il prigioniero, pensò unicamente a prevenirli, e a salvar Paolo. v. 22.

Temeva, dice il Sacro Testa, se i Giudei lo prendevano, e l'uccidevano, di essere poi accusato di aver ricevuto da essi dinaro per darlo nelle lor mani: e si fa bene, che abbandonar un Cittadino Romano al furore de'suoi nimici, era in un Ministro della Repubblica un delitto da non mai perdonarsi. Il Tribuno può aver avuto questa mira, perchè quanto di lui ci dice S. Luca, contribuisce molto a farlo credere un gran politico. Tuttavia questa circostanza non trovasi nel Greco, il che fa sospettare ad alcuni Autori, che fosse una nota marginale, che poi sia passata nel Sacy hic.
corpo del Libro. Sembra in fatti, che Lisia

operasse qui con buona fede, e per un vero amore della giustizia. Ne è una pruova la Lettera, che scrisse a Felice.

v. 23.

Checchè ne sia, licenziato ch' ebbe il nipote di S. Paolo, fece venire due Centurioni, e ordinò che tenessero pronti alle tre della notte 200. soldati, altrettanti arcieri, e settanta cavalli per condur Paolo a Cesarea, dove risiedeva Felice Governatore della Giudea. Il secreto dell' affare, il favor della notte, e la scorta numerosa fecero riuscire il disegno, e resero inutili tutte le violenze de' Giudei.

Restarono oltremodo sorpresi, allorchè essendo venuti la mattina per tempo del giorno dietro a domandare a Lisia, che facesse comparire dinanzi ad essi il prigioniero, intesero ch' era loro scappato, e che dovevano portare le querele al Governatore. Apparve sul loro volto la confusione, si videro sconcertati senza sapere cosa si fare, e io m' ingannano forte a credere, che que' falsi divoti, i quali avevano giurato di non mangiare nè bere, se prima non avessero ucciso Paolo, si contentassero morir di fame piuttosto che violare il loro voto.

v. 37. & 23.
Itiner. Bur-
dig. P. 44.

Intanto coloro che conducevano l' Apostolo, si davano gran fretta, e furono sì solleciti, che allo spuntar del giorno erano già ad Antipatrida città marittima della Palestina, fabbricata da Erode il Grande in onore di Antipatro suo padre, e che è lontana da Gerusalemme più di dodici leghe. Non essendovi là più pericolo, i soldati lasciarono alla Cavalleria la cura di condur Paolo fino a Cesarea, ed essi ritornarono il giorno stesso a Gerusalemme. Giunto l' Ufficiale della Cavalleria a Cesarea presentò al Governatore le lettere di Lisia.

fia . Erano affai favorevoli a S. Paolo ; perchè il Tribuno parlava apertamente dell' insolenza de' Giudei , che avevano voluto uccidere un Cittadino Romano , benchè non fosse reo di alcuna colpa , e si trattasse solamente di certe questioni della loro legge , sopra le quali disputavan tra essi . Questa senza dubbio era una pruova dell' equità di Lisia . Prevenendo in tal guisa il Governatore a pro' d' un uomo che aveva tutta la sua nazione contra di lui , senza che alcuno ardisse prendere la sua difesa , lo giustificava in grazia della sua conosciuta innocenza . Ne sarebbero venuti in chiaro i suoi proprj accusatori , se la passione non gli avesse acciecati . Ma quando siamo prevenuti , la virtù stessa sembra delitto . Quella de' Giudei in tale incontro era tanto più grande , quanto che non avevano nè men voluto applicarsi a conoscere l' innocenza di Paolo , e que' Farisei che l' avevano conosciuta , lo abbandonarono a cagione della loro viltà .

v. 34.

Dopo che il Governatore ebbe letta la lettera di Lisia , fece alcune interrogazioni a S. Paolo per sapere da lui , come si potesse dare ch' ei fosse Cittadino Romano ; perchè questo fregio civile ed esteriore è più potente sopra lo spirito degli uomini mondani , che i titoli di religione e di giustizia , e temono più di offendere l' una , che di violar l' altra . Avendo perciò udito ch' era di Cilicia , gli disse , ch' esaminerebbe la sua causa , quando fossero venuti i suoi accusatori . Intanto lo fece custodire nel Pretorio , fabbricato da Erode con una magnificenza reale , ma dove S. Paolo secondo tutte le apparenze non istava di buona voglia : perchè quando gli fu usata qualche considerazione nel tempo della sua prigio-

v. 34.

154. VITA DI S. PAOLO
 prigionia, e gli fu permesso una onorevole libertà, San Luca non lascia di farlo conoscere; e qui si contenta di dire che fu custodito nel Pretorio di Erode.

v. 35.

C A P O XXVIII.

I Giudei vanno a Cesarea per dar le loro accuse contra S. Paolo. Egli si giustifica. Felice lascia la causa indecisa. Ritratto di questo Governatore.

A. G. 24. 1. **C**Inque giorni dopo che S. Paolo era stato preso nel Tempio, e il dì susseguente al suo arrivo in Cesarea comparvero colà i suoi avversarj risoluti di condur a fine questo negozio, e di superarlo o colla forza, o coll' arte. Il Sommo Pontefice Anania era alla loro testa con alcuni Senatori, e con un certo Avvocato di nome Tertullo, e presso di loro un valentuomo, ma che in sostanza era un vile adulatore, e un gran parlatore, cui niente costavano le bugie, come si vedrà dal suo litigare.

v. 2. & 3. Subito che il Governatore intese il loro arrivo, gli ammise all' udienza, e fece venire il prigioniero per difendersi. Tertullo cominciò a parlare a favore de' Giudei. Non si sa, se la Causa fosse trattata in Greco, o in Latino. Tertullo dunque cominciò a stendersi sopra le lodi di Felice, facendolo credere il ristoratore della pace, e della pubblica tranquillità in tutta la Giudea, benchè per confessione degli Storici di quel tempo tutto il Governo di Felice sia stato pieno di crudeltà e d'ingiustizie.

Tacit. l. 3. hist.
 Joseph.
 ant. l. 20.
 c. 5.

Un Antico dice, che l' adulazione prepara ordi-

ordinariamente la strada alle calunnie. Si scor-
ge qui la verità di questo detto, perchè quest'
Oratore dopo le tante lodi, con cui come
un veleno prevenne l'animo del suo Giudice,
accusò Paolo di tre o quattro cose, ch' erano
tante falsità. 1. Ch' era una peste pubblica e
un sedizioso, che metteva per tutto il mon-
do la turbolenza tra' Giudei. 2. Ch' era il ca-
po della setta de' Nazzarei. 3. Che aveva
profanata la santità del Tempio. 4. Ch' erasi
fatto levar per forza dal Tribuno Lisia, quan-
do volevasi fare il suo processo nelle debite
forme. Era facile a S. Paolo il confutare tut-
te queste calunnie. Le confutò adunque in
una maniera invincibile, facendo vedere, ch'
erano solamente dodici giorni dal suo arrivo
nella Giudea, cinque de' quali era stato in
prigione, e gli altri sette a rendere a Dio i
suoi voti nel Tempio, o a offerirgli sacrificj
senza unione di popolo, nè tumulto; che
perciò era accusato a torto, ch' ei turbasse
la quiete dell' Impero, e che ordisse macchi-
ne segrete, del che certamente i suoi nemici
non potrebbero mai dare alcuna pruova. Che
se può chiamarsi una peste pubblica il far del
bene a que' della sua nazione, e il distribuir
loro le gran limosine che da più luoghi ave-
va raccolte per essi; s' era un profanar il
Tempio, l' adempiere i suoi voti e il puri-
ficarsi; ei confessava che i suoi accusatori a-
vevano ragione: che nel rimanente in vece
di negare di essere Nazzareo, cioè discepolo
di Gesù Cristo, lo confessava apertamente;
ma che questa setta, alla quale davano il
nome di eresia, altro non era che la religio-
ne de' loro Padri, credendo com' eglino tut-
te

v. 5. & seq.

v. to. usq.
ad 22.

te le cose ch'erano scritte nella Legge e ne' Profeti, sperando com'eglino la futura risurrezione di tutti gli uomini, alla quale procurava di prepararsi continuamente con una vita irreprensibile.

Chrysost.
hom. 50.
in Act.

S. Giovanni Grisostomo ammira qui l'umiltà e la mansuetudine, che in tal occasione mostrò il S. Apostolo. In vece di rispondere all'ingiurie de' Giudei con altre ingiurie, o di lamentarsi della maniera indegna, con cui era stato trattato, si contenta di giustificarsi sopra le accuse dategli. Nè men pensa adulare il suo Giudice, come aveva fatto l'Avvocato della parte avversaria; ma dicendogli solamente che aveva piacere di dover giustificarsi presso un Giudice, che governava quella Provincia da molti anni (perchè erano nove o dieci anni, dacchè Felice era Governatore della Giudea) con ciò veniva a far comprendere, ch'ei doveva conoscere l'indole di quel popolo pronto a imprese le più temerarie, facile a suscitare sedizioni, e sempre sotto il pretesto spezioso della legge, per cui avevano uno zelo cieco e indiscreto, senza lume e senza cognizione.

Poteva anche rinfacciar loro, ch'eglino stessi profanavano il Tempio di Dio co' lor sacrilegi, colle simonie, cogli omicidj, colle persecuzioni che facevano alle persone dabbene, e con altri delitti già pubblici e notorj. Poteva provar loro che l'invidia teneva occultati ai lor occhi i proprj peccati, mentre faceva vedere negli altri delitti immaginari. Ma sapeva che la semplicità e l'eloquenza de' Santi sono l'ornamento della verità e della giustizia; simile al suo divino Maestro ode
stan-

tranquillamente tutte le ingiurie che gli son dette, ed ha nel cuore e sulle labra parole di benedizione e di soavità.

Non si fa qual impressione facesse nell' animo di Felice questo discorso; ma è facile a rilevare dalla sua condotta, che restò persuaso dell' innocenza di Paolo, e vide bene che tutto questo grand' affare, che dava tanto fastidio a' Giudei, riducevasi, come avevagli fatto sapere Lisia, ad alcune controversie sopra i punti della lor legge. L' accusa di essere discepolo di Gesù Nazzareno, che presso lui non era gran colpa, lo confermava tanto più in questo pensiero. Nondimeno, avendo bisogno de' Giudei, nè volendo lor dispiacere, nè dall' altro canto opprimere un innocente, lasciò l' affare indeciso, e disse per liberarsi da essi, che lo giudicherebbe, allorchè Lisia fosse venuto in Cesarea, e l' avesse meglio informato di tutto. Ordinò nel tempo v. 22. &
stesso al Capitano di guardia di sempre custodir 23.

Paolo, ma non così chiuso come prima, di non impedire a' suoi il visitarlo, e di prestarli tutto ciò che gli potesse occorrere. Se si considerano in questa condotta le apparenze, ella non può sembrar più giusta. Pareva che il Giudice non volesse operare con fretta in un affare di conseguenza, e aspettare tutti i lumi, di cui aveva bisogno. Vuole che sia umanamente trattato un prigioniero, contra del quale non ha ancora pruove, che lo facciano reo. Qual cosa più giusta? Ma la sua avarizia che tra poco noi scuopriremo ci rende assai sospetta tutta questa apparente dolcezza, e ci fa vedere nel tempo stesso non essere impossibile, che un Giudice sotto una bell' apparenza di equità nasconda un' anima venale e un cuor guasto.

Qual-

v. 24. Qualche giorno dopo Felice essendo ritornato da Cesarea con Drusilla sua moglie, ch'era Giudea e sorella del Re Agrippa, ma che aveva sposata contra le leggi degli Ebrei, perchè era Gentile, fece venire Paolo dinanzi a lei.

Essendo ella pienamente informata d'una religione, nella quale era stata allevata, ebbe la curiosità di sentire ciò che fosse per dir Paolo contra questa Religione, perchè dicevasi esser un uomo che voleva distruggerla, forse colla speranza d'intender da lui alcune forti ragioni che la confermasero nella sua Apostasia. Ma Paolo, che sapeva il disordine, in cui questa Principessa viveva con Felice, in vece di parlare delle controversie che correvano tra' Giudei e i Cristiani, parlò ad essi solamente dell'obbligo di vivere nella giustizia e nella castità, e fece loro una sì viva pittura de' giudizj di Dio, che Felice, e sua moglie restarono spaventati. Perchè l'Apostolo, come osserva molto bene un Padre della Chiesa, non cercava di piacer loro, nè di adularli per ottenere la sua liberazione, ma a colpirli con un salutar timore per farli rientrare in loro stessi, e obbligarli a mutar vita.

Joseph an-
tiq. l. 20. c. 5

v. 25.

Chrys. hom.
51. in Act.

Questo discorso non poteva essere più a proposito. Egli parla loro della giustizia, con isprezzo della quale Felice aveva commesse tante ingiustizie. Parla della castità, le cui leggi più indispensabili da lor violavansi con un pubblico adulterio. Parla del Giudizio finale in cui sarebbero stati vendicati tutti questi delitti. Qual cosa poteva più eccitare in quell'anime sentimenti di penitenza? Ma l'avarizia rende inutili le più sante istruzioni.

Non

Non vogliamo udire verità che ci rimproverino i nostri disordini , quando non vogliamo lasciarli , e quando si oppongano alle nostre passioni . Felice resistette alle prime impressioni di questo timor salutare , in lui prodotte dal discorso di Paolo , e si contentò di dirgli che lo ascolterebbe altra volta , quando avesse tempo .

In fatti sovente facevalo venire alla sua presenza , e trattenevasi con esso lui , ma non per profittare de' suoi documenti . Aveva sentito dire , e S. Paolo lo aveva confessato , ch' ei avesse fatte larghe limosine a' poveri della sua nazione ; e che al suo ritorno dall' Asia avesse portato gran somme di danaro . Stimò che gliene potesse venir nelle sue mani qualche porzione , e che differendo a liberarlo , l' obbligarebbe a comperar la sua liberazione , o per lo meno essendo in tanta considerazione presso quelli della sua setta , i suoi amici si adopererebbero per metterlo in libertà , e verrebbero a qualche componimento . Tertulliano dice di più , che arrivò fino a parlargliene in segreto ; perchè l' avarizia non patisce vergogna , nè rossore . Mentre adunque l' Apostolo gli lodava in faccia la virtù e il disprezzo delle cose mondane , costui cieco e indurato ad altro non pensava che a soddisfare la sua avarizia . Ma non potè mai ritrar cos' alcuna nè dall' Apostolo , nè da veruno de' suoi discepoli , e dopo due anni le cose erano tanto avanzate quanto il primo giorno .

Tertul.
de fuga
in parl.
c. 12.

Intanto arrivò a Roma la notizia dell' oppressioni di Felice , e l' Imperadore informato del suo governo tirannico , credette di non

non dover lasciar più allungo in Giudea un sì fatto Governatore. Perlochè tosto lo richiamò, e gli mandò per successore Porzio Festo. Felice comprese il suo pericolo, e la necessità indispensabile di placar l'animo de' Giudei sdegnati contra di lui. A questo fine lasciò Paolo nelle prigioni di Cesarea per guadagnarsi il loro affetto; perchè un Giudice corrotto non si prende pensiero di acquistarsi degli amici a spese dell'innocenza e della giustizia. Sa mettere a traffico ogni cosa, fino la libertà e la vita delle persone dabbene. Ciò non ostante alcuni Giudei più cospicui andarono ad accusarlo a Roma, dove avrebbe certamente perduta la testa, se suo fratello Palla, che aveagli fatto dare il governo della Giudea da Claudio, di cui era il favorito più potente, non avesse impiegata una porzione delle sue grandi ricchezze per salvargli la vita.

C A P O XXIX.

I Giudei cominciano le loro accuse contra S. Paolo dinanzi al nuovo Governatore: ei si difende modestamente, e si appella a Cesare. Il Re Agrippa vuole ascoltarlo: lo dichiara innocente: e per ultimo è mandato a Roma per essere giudicato dall'Imperadore medesimo.

An. di G.C.
60. di Ne-
rone 4.

L'Invidia è infaticabile. Quando questa passione si è una volta impadronita di un cuore, purchè si soddisfi, non guarda misure. Ora vedremo questa verità in tutto il suo lume. Benchè Iismaele fosse succeduto ad Anania nel Sommo Pontificato, e i Senatori non

non fossero quasi più que' medesimi , che avevano sì acutamente perseguitato l'Apostolo due anni prima sotto il governo di Felice; benchè gli anni , ch'erano scorsi da quel tempo, avessero dovuto rallentare la loro passione; furono nondimeno più sdegnati che mai all' arrivo di Festo in Gerusalemme; e la prima cosa che fecero nella visita a questo nuovo Go-
A. 25. v. 1. & seq.
v. 24.

Festo vedendo tali trasporti rispose loro , non essere costume de' Romani il condannar un uomo, se l'accusato non aveva presenti i suoi accusatori , e non gli fosse data libertà di difendersi. Belle parole di un Gentile , che dovrebbero essere scolpite sul bronzo in tutti i Tribunali e in tutti i Palazzi de' Principi. L'equità pagana fece in tal incontro ciò che certi Cristiani dopo tanti lumi, e tanti insegnamenti di Gesù Cristo , distruggono tutto di co' loro ingiusti e precipitati giudizi contro i loro fratelli , e talvolta senz' ascoltarli .
v. 16.

I Giudei in sì fatta guisa rigettati ricorsero all' artificio. Pregarono il Governatore a conceder loro almeno questa grazia di far venire il prigioniero in Gerusalemme, per terminar ivi la sua causa a quel medesimo Tribunale, dov' era stata cominciata . Ma il loro disegno, dice il Sacro Testò , era di farlo uccidere per la strada , dove avevano preparate le insidie, aggiugnendo a tutte le loro passate ingiustizie la violenza e il tradimento. Al-
v. 3.
 lorche Festo fu avvisato del loro disegno , o comprese per naturale penetrazione ciò che
Tomo II. *L* *ave-*

v. 4. & 5. avevano nell'animo, tenne sodo contra questa istanza, e si contentò di dir loro, che doveva dimorar per pochi giorni in Gerusalemme, che presto ritornerebbe in Cesarea, dove Paolo era sotto una buona e sicura guardia; che facessero elezione di quelli che volessero mandare, o che fossero più capaci di accusar la persona sulla quale si verificava, che gli ascolterebbe, e farebbe loro giustizia.

v. 6. Accettarono questo partito, non potendo fare altrimenti. Fatto adunque dopo la dimora di otto o dieci giorni in Gerusalemme per prender possesso del suo governo in quella capitale della Giudea, se ne andò a Cesarea destinata da' Romani per soggiorno de' Governatori. Gli accusatori di Paolo lo seguirono, e il giorno dietro diede loro pubblica udienza. Fu condotto anche il prigioniero, e subito che comparve, i Giudei lo circondarono quasi per impadronirsi di lui, colla speranza che il Governatore fosse per abbandonarlo al lor potere. Nientedimeno per osservar qualche formalità di giustizia, cominciarono la loro causa, e formarono contra di lui le solite accuse, non solamente con grand' audacia e imprudenza, ma ancora con gran debolezza, perchè non adducevano alcuna ragione in prova delle loro asserzioni. Lo Storico Sacro dice, che le imputazioni erano gravissime; e S. Giovanni Grisostomo aggiugne, (ch' erano delitti di Stato e di lesa Maestà, come avevano già fatto in Gerusalemme, perchè giudicarono che tutte le passate accuse non bastassero a farlo condannare.

Chryf.
hom. 51 in
Act.

v. 8. S. Paolo si giustifica pienamente in tutto, e fa vedere che nulla aveva fatto nè contra la

la legge, nè contra il Tempio, nè contra Cesare: e apparve sì chiara la sua innocenza, che quantunque i Giudei persistessero a domandar sempre la sua morte, Festo non solamente giudicò che non la meritasse, ma volle anche metterlo in libertà. v. 25.

Questa risoluzione fece disperare i suoi nemici. Raddoppiarono legrida, le querele, e le minaccie; si opposero alla sua liberazione. Finalmente perchè coloro che non amano gran fatto la giustizia, inclinano più a contentare un popolo intiero, che a sostener l'innocenza d'un uomo solo, Festo prese un mezzo termine per soddisfare la passione de' Giudei, e per salvare nel tempo stesso l'apparenza della giustizia. Domandò al suo prigioniero: *Se volesse essere giudicato da lui in Gerusalemme?* Questo era appunto ciò che domandavano i suoi nemici, perchè erano sicuri, che se potevano solamente ottenere il dì di lui trasporto, troverebbero infallibilmente il modo di ucciderlo nella strada. Alcuni credono che avessero guadagnato Festo, dacchè egli contentavasi di abbandonar così l'Apostolo alla loro discrezione. Dall'altro canto promettendogli, ch'egli stesso farebbe il suo Giudice, pareva che non lo desse in potere de' suoi nemici. Ma perchè domandar egli il consenso di Paolo per giudicarlo? Alcuni dotti Interpreti si sono persuasi, che ciò fosse in grazia della sua prerogativa di Cittadino Romano, perchè secondo le leggi Romane non potevasi obbligarlo a rispondere davanti alcun Giudice di provincia. So che tal era il privilegio de' Cittadini Romani; potevano, volendo, non rispondere, se non all'Imperadore. Ma S. Paolo non aveva mai ricusato di rispondere da- AQ. 25. 8.

vanti Felice. Sembra che non bramasse altro che di esser giudicato da Festo. Quindi io dirò piuttosto, che questo Giudice non domandasse il consenso di Paolo, se non per il suo trasporto in Gerusalemme, dov' essendo stato trattato sì indegnamente, e tolto a forza dagli Uffiziali dell' Imperadore dalle mani de' Giudei, la giustizia esigeva che non vi fosse ricondotto senza il suo consenso.

L' Apostolo vedendosi ridotto a questi estremi, e giudicando con tal domanda o che il suo Giudice fosse guadagnato da' suoi nemici, o che di propria autorità lo rimanderebbe in Gerusalemme, si servì dell' estremo rimedio che gli restava per salvar la vita, che fu di appellare all' Imperadore, come fece. „ Eccoli „ davanti il Tribunale di Cesare, disse al „ Governatore, là debbo essere giudicato. „ Non ho fatto, come sapete, alcun torto a' „ Giudei. Qualora lo avessi fatto, o avessi „ commesso qualche delitto degno di morte, „ non ricuso di morire. Ma se in tutte le „ accuse che mi danno, nessuna è vera, chic- „ cheffia non può darmi in loro potere. Io mi „ appello a Cesare. “

S. Agostino assicura, che in questa appellazione egli non mirava ad altro che al vantaggio della Chiesa, cui doveva importar grandemente la sua conservazione. Ma io difficilmente mi fo a credere, che S. Paolo, ch' era sì umile, e che aveva sentimenti sì bassi di sè medesimo, abbia mai avuto questo pensiero. Un altro Padre vuol che avesse avuto un ordine espresso dallo Spirito Santo di operar così. Ciò non ostante io nulla scorgo di straordinario in questa condotta di S. Paolo. Egli altro non fece appellandosi a Cesare, se non ciò che fecero do-
po

August.
ep. 185.

Athan.
sug. p. 74.

po' di lui moltissimi Santi . S. Teresa vedendosi oppressa dalle ingiustizie de' Superiori del suo Ordine, non ebbe difficoltà di appellarsi al Re Filippo II. La Storia Ecclesiastica è piena di somiglianti esempj . L' Apostolo è imperturbabile ne' maggiori pericoli, quando a Dio piaccia di mettervelo ; ma non vi si espone da sè medesimo ; e quando ci sieno mezzi giusti e facili per sottrarsi, se ne serve per non tentar Dio , nè impegnarlo in una protezione, ch'egli non è allora obbligato a concedergli . Per operare in tal guisa non sono necessarie nè risoluzioni, nè ispirazioni del cielo . Un po' di senno basta, e in vece di prendersi pensiero di giustificare la condotta dell' Apostolo, io direi all' opposto con S. Agostino, ch' essa è istruttiva per noi, e ch' egli ricorrendo a Nerone ci ha insegnato ciò che debbon fare i Ministri della Chiesa, allorchè la veggono oppressa sotto gl' Imperadori Cristiani dalla violenza degli Eretici . Ma qui, si dirà, non è la stessa cosa . Un Vescovo scansa il giudizio della Chiesa , per aver ricorso ad un Principe Pagano . E' vero . Ma è meglio talvolta essere nelle mani de' Gentili, che di coloro , che professando di conoscere Dio, hanno l' odio nel cuore, e per regola del loro governo un falso zelo di Religione . Trovasi sovente maggior equità e rettitudine in un Magistrato secolare, che in un Tribunale Ecclesiastico composto di falsi divoti , com' erano que' Sacerdoti e que' Farisei , che perseguitavano S. Paolo, e ch' essendo nel tempo stesso Giudici e parte, credono di fare il servizio di Dio nell' opprimere coloro, che non secondano i lor sentimenti, e che hanno interessi contrari ai loro . Dall' altro canto la Sinagoga era già

Ang us
supra .

v. 12. riprovata, nè colà era più la Chiesa; all'opposto perseguitava la Chiesa, e i suoi veri Ministri. Finalmente da qualunque parte si consideri la cosa, bisogna accordare, e la condotta de' Santi lo giustifica abbastanza, che in una estrema necessità, come fu quella in cui si trovò S. Paolo, è permesso agli Ecclesiastici il Tribunal secolare. In fatti Festo dopo aver conferito l'affare col suo Consiglio, e preso il parere di persone illuminate, pronunziò la sentenza di appellazione, e in tal guisa tolse a' Giudei tutta la speranza, che lor rimaneva d'impadronirsi di Paolo, e di assassinarlo. *Tu, gli disse, ti appelli a Cesare, e a Cesare andrai.*

Act. 25.
13.

Alcuni giorni dopo Agrippa figliuolo di quell' Erode Agrippa, che aveva fatto troncar il capo a S. Jacopo, e metter in prigione il Principe degli Apostoli, venne a Cesare con sua sorella Berenice a salutare il novello Governatore. Venne con gran corteggio, e con una pompa degna di un Re, titolo che con una parte della Giudea eragli stato conferito poco fa da Nerone, da cui era amato. L'affare di S. Paolo non essendo di poco momento, divenne la materia di quasi ogni discorso. Festo adunque avendone parlato al Re, e avendogli fatto il racconto della serie di tutto ciò ch'era seguito in questa causa, fece venir voglia a quel Principe di vedere, e di sentir parlare questo famoso prigioniero. Attestò ancora che da lungo tempo aveva formata di lui una grand'idea. Egli però era più mosso da curiosità, che da spirito di Religione: perchè Agrippa era assai dissoluto, e Gioseffo non teme di dire, che il mondo credeva, che avesse commercio con la pro-

propria sorella Berenice , della quale abbiamo parlato , e che aveva condotta seco in Cesarea .

Festo gli promise di dargli questa soddisfazione ; e il giorno dietro fece venir Paolo in una udienza solenne , nella quale si trovarono col Re , e col Governatore tutti i principali della città . Volle assistervi anche Berenice , e questo fu , dice S. Giovanni Grisostomo , uno de' frutti che l' Apostolo cavò da questa persecuzione , senza la quale non avrebbe sì facilmente avuta l' opportunità di parlare a personaggi sì cospicui , e d' istruirli . v. 23. Chryf. hom. 51. ia Aft.

Da principio il Governatore fece una breve ricapitolazione di tutto l' affare alla presenza dell' Assemblea , parlando sempre al Re ; e coprimo quanto potè l' ingiustizia , con cui aveva trattato quel prigioniero , parve che facesse la sua apologia , e che aspettasse il parere di Agrippa , per sapere ciò che dovesse scrivere all' Imperadore , al quale Paolo erasi appellato . v. 24. & 25.

Il Re , che aveva più voglia di sentir Paolo , che il Governatore , gli domandò subito , cosa poteva dire in sua difesa . Allora il S. Apostolo fece un discorso oltre modo patetico , e tutto animato dal suo zelo della gloria di Gesù Cristo . Non tanto si prese il pensiero di giustificare la sua innocenza , quanto d' istruire coloro , che lo ascoltavano , e sopra tutto , dopo aver data loro notizia del vero Messia , d' ispirar loro sentimenti di una sincera penitenza , di cui sapeva che avevano gran bisogno . Cominciò dunque il suo ragionamento del protestare che riputavasi felice di parlare ad un personaggio tanto informato della Religione de' Giudei com' era Agrippa ; e con Aft. 26. 1. v. 2. & 3.

ciò veniva a indicare, che non era da stupirsi, se Felice e Festo eransi beffati di tutte le cose, ch'egli aveva dette a sua giustificazione in loro presenza, perchè la maggior parte delle sue ragioni erano tratte dalla Legge e da' Profeti, di cui eglino non avevano alcuna tintura; laddove aveva gran motivo di sperare per la sua innocenza, parlando ad un Principe, che non solamente sapeva, ma rispettava infinitamente ciò che intorno al Messia avevano detto i Profeti.

Gli fece poi il racconto di tutte le persecuzioni, che aveva fatte un tempo ai Discepoli di Gesù, e la maniera con che erasi convertito andando in Damasco. Da che veniva a concludere, che questo Gesù giusta gli Oracoli de' Profeti era risuscitato, perchè avevaagli parlato in persona, e ch'essendo egli allora sì avverso al Cristianesimo, non vi voleva minor miracolo di questo per convertirlo. Che nel rimanente tutta la persecuzione che gli facevano i Giudei, non veniva se non dall'aseguire l'ordine che avevaagli dato questo divin Salvatore, di andar a portare il suo nome, e a predicare la penitenza per tutta la terra.

Festo, cui era incognito tutto questo linguaggio, fu il primo che si stancò di udirlo; e avendo veduto Paolo parlare con gran zelo e fervore, lo trattò da stolto. L'Apostolo non si stupì di tal ingiuria, e prese solamente Agrippa per testimonio della verità, ed era per ricominciare con ardore a recargli tutte le prove della nostra credenza, quando il Principe o per non disgustar Festo, che mostravasi annojato di questa Storia, o per non lasciar confondere i Giudei, ch'erano presenti, si rizzò.

LIBRO III. CAP. XXIX. 169

si rizzò dalla sedia, dicendo come per ischerzo, ch'era mezzo convertito, e che poco vi mancava, che Paolo non lo avesse fatto Cristiano.

Baillet ad
30. Julii.
v. 28.

Conferì poi su questo affare col Governatore, e con que' del Consiglio. Tutti confessarono, che Paolo era innocente, e che converrebbe metterlo in libertà senza la sua appellazione; ma che attese le circostanze era più spediente rimettere la decisione di questo affare all'Imperadore. Quindi si stabilì che dovesse tosto partire per Roma.

Fine del terzo Libro.

VITA

V I T A DI S. PAOLO

APOSTOLO DELLE GENTI

E

DOTTORE DELLA CHIESA.

LIBRO QUARTO,

Che contiene le cose accadute dal suo
primo viaggio di Roma fino alla
sua morte.

CAPO PRIMO.

*S. Paolo s' imbarca per l' Italia: alcuni
discepoli lo seguono. Relazione
di questo viaggio.*



Utte le vaste Provincie, che
sono da Gerusalemme fino
all' Illiria, erano già state
riempiute del nome di Gesù
Cristo dalle sollecitudini istan-
cabili dell' Apostolo, nè tro-
vavasi più angolo in tutto l'
Oriente, dove non fosse stato annunziato il
Vangelo. Ma il suo zelo, ch'erasi propo-
sto per confine niente meno che l' estremità
del mondo, non si fermò qui. Non poteva
quie-

quietarsi, finchè vi era qualche popolo sulla terra, che ignorasse la Divinità del suo caro Maestro. Quindi si risolse di andare in Ispagna subito che avesse portate in Gerusalemme le limosine de Fedeli, e andandovi di passare a Roma.

Qualunque volta aveva divisato, come abbiamo detto più volte, di andarvi, sempre gli si frapponeva qualche improvviso ostacolo che lo impediva. Se ne lamentò anche co' Fedeli di quella città. Ma costretto ad appellarsi a Cesare delle ingiustizie che gli erano fatte nella Palestina, la sua appellazione fu il mezzo, di cui si servì la Provvidenza per farlo venire nella capitale del mondo, dove il Vangelo che i Giudei non volevano ricevere, doveva riportare per suo mezzo tante vittorie sopra l'Idolatria, come vedremo nella serie di questo Libro.

A. 19. 21.

Rom. 1. 13.

Festo non potendo più dispensarsi dal rimettere all'Imperadore la cognizione della causa di Paolo, dacchè egli vi s'era appellato, e il Re Agrippa era stato dello stesso parere, fece disporre ogni cosa per la partenza del prigioniero, e ne scrisse all'Imperadore, indicandogli i delitti, di cui era imputato, e quanto era intervenuto fin dal principio di questo affare.

v. 5.

Non si trovò nel porto alcun legno che fosse alla vela per l'Italia, sicchè fu costretto prenderne uno d'Adramita in Misia, che ritornava al suo paese. So che la nostra Vulgata dice, che questa nave era di Adrumeto, il che non può sostenersi, e fa d'uopo ricorrere al Greco, che dice Adramita. In fatti S. Luca dice positivamente, che questa nave costeggiò l'Asia, e prese il suo cammino alla destra nell'uscir di Cesarea lungo le coste della Fenizia. Ora egli è certo essere questo il cam-

cam-

cammino d'Adramita, che è nella Misia, Provincia molto considerabile dell' Asia minore; laddove per andare ad Adrumeto, che è in Africa, avrebbe dovuto, lasciando la spiaggia di Cesarea, ingolfarsi nel mare, e poggiare a sinistra lungo l'Egitto. Dall' altro canto si osserva che S. Luca per l' Asia intende dappertutto la Jonia e la Provincia di Efeso. Vediamo altresì che i Manuscritti Latini i più autentici dicono Adramita in vece di Adrumeto, come osservò molto bene il Tillemont.

Til. not. 57. in Paul. S. Paolo non fu solo che salisse quella nave. V'erano molti altri prigionieri che conducevansi a Roma per differenti cause. Alcuni suoi amici però vollero accompagnarlo in questo viaggio. Tra gli altri S. Luca e Ari-

Att. 27. 2. Starco di Tessalonica, lo stesso che abbiamo veduto in Efeso esposto nella sedizione di Demetrio al furore del popolo. Ce lo fa credere la maggior parte delle Lettere, che S. Paolo scrisse da Roma, dappertutto egli parla di questo discepolo, come di un fedele compagno della sua cattività, e uno di quelli che più lo confortavano nelle sue catene.

Coloss. 4. 10.
Philem. 23.

La custodia di tutti questi prigionieri fu data da Festo ad un Centurione nomato Giulio. Lo Storico Sacro dice, ch'era Centurione della Coorte appellata Augusta. Ma alcuni Scrittori moderni han creduto, che doveva dire Centurione d'una Coorte della legione appellata Augusta, essendosi immaginati, che non vi fosse alcuna Coorte di questo nome, ch'era particolare alla prima legione: ma sono in errore. Le legioni Romane non avevano altro soprannome se non quello di prima, seconda, decima, quattadecima ec., e le legioni composte di truppe forestiere, o ausiliarie, portavano il nome del loro

loro paese; per esempio le legioni de' Galli, quelle dell' Illiria, la legione Tebana ec.

Sotto gli Imperadori la prima Coorte della prima legione fu appellata Augusta, perchè vi si portava il grande Stendardo della Repubblica, e gl' Imperadori, quando comandavano in persona alle loro armate, combattevano alla testa di questa Coorte, che lor serviva di guardia.

Giulio, di cui parla qui S. Luca, era dunque uno de' Centurioni di questa Coorte. Ecco la verità del fatto, che fu intorbidata per non saperfi la Storia Romana, ed è cosa assai sorprendente, che taluni abbiano a' nostri dì creduto di saperne in questa materia più dell' Evangelista, il quale scriveva ciò che succedeva a suo tempo, e che vedeva co' suoi proprj occhi.

Il giorno dell' imbarco arrivarono a Sidone senza essersi fermati a Tiro. Giulio trattando Paolo con umanità gli permise di andar a vedere i suoi amici, da' quali ricevette tutti que' sovvenimenti, che gli erano necessari per il suo viaggio. Gli Autori della Sinopsi vogliono, che in questa occasione sia stato accompagnato da alcune guardie: ma non veggo donde possano dedurre questa precauzione. Sembra all' opposto, che le parole di S. Luca c' insinuino tutto altro, poichè egli dice espressamente che il Centurione gli lasciò prender cura della sua propria persona. *Permisit ad amicos ire, & curam sui agere.* Act. c. 27.
2.

Non si sa quanto sia stato il loro soggiorno in Sidone. Avevano già i venti contrari, e aspettavano i più favorevoli per partire; ma perchè il tempo non cambiava, furon costretti passare alla destra dell' Isola di Cipro, sempre costeggiandola. L' espressione dalla nostra Vulgata * sembra dire che questa strada si fece

* Subnavigavimus.

ce sotto di Cipro piegando lungo le coste dell'Asia, e lasciando l'Isola a sinistra. Questo medesimo senso gli danno molti Autori. Ma il Greco spiegasi come noi. Essendo d'ordinario costrette le navi dal vento contrario ad allen-
tare, sembra che non lo potessero nell'uscir da Sidone, se non passando alla destra dell' Isola di Cipro. Furon anche forzati a traversare le acque di Cilicia e di Pamfilia, e vennero finalmente a dar fondo a Mira di Licia. Il Latino anche qui c' imbarazza: perchè in luogo di Mira, come dice il Greco, mette Litri. Eppure non si è mai udito parlare, che in Licia vi sia alcuna Città che si chiami Litri. Una ve n' ha di questo nome in Licaonia, dove abbi-
am veduto S. Paolo operar molto, e molto più patire per la gloria di Gesù Cristo; ma è sì lontana dal Mare, che non v' ha apparenza alcuna, che i nostri viaggiatori sieno colà approdati nell'uscir di Sidone.

- v. 6. Giulio era inquieto al vedere, che la nave non poteva condurlo in Italia. In tutti i porti ne cercava alcun' altra che facesse vela da quella parte, e una ne trovò per ventura a Mira. Era una nave d' Alessandria carica di granò che conducevasi a Roma. Si servì di questa occasione lasciando tosto quella di Adramita, e fece imbarcar in questa i suoi prigionieri. In pochi giorni fu allestita ogni cosa per la partenza. Ma cambiando legno non cambiarono vento, e si trovarono su quella di Alessandria, come lo furono su quella di Adramita, esposti all' incostanza del tempo, sempre con un vento contrario che gli spingeva dond' eran venuti. Per lo che stettero lungo tempo ad arrivare a Gnido Città e promontorio della Caria, benchè non sia lontana da Mira
- v. 7.

Mira se non undici, o dodici leghe. Di là per andare addirittura in Italia, sarebbe stato necessario passare trall' Isole del Mare Egeo. Ma il medesimo vento, ch' era loro contrario, gli obbligò di andare sotto Creta verso un promontorio situato alla parte orientale di quell' Isola, detto Salmone, e al dì d' oggi Capo di Salamani. Finalmente costeggiando sempre l' Isola arrivarono a Bel-porto vicino alla Città di Talatso, o secondo il Greco, di Satea, amendue incognite a' nostri Geografi. Non so se si debba chiamarla piuttosto Alaffo, in vece di Talaffo. Questo è il sentimento degli Autori della Sinopsi, e leggesi in alcuni manuscritti Greci.

Era molto tempo da che erano partiti da Cesarea senza che avessero fatto gran viaggio, e la navigazione era divenuta non solamente difficile, ma assai pericolosa, atteso che, dice S. Luca, era passato il digiuno. I nostri Interpreti cercano ansiosi di qual digiuno parli qui il sacro Storico. Il Baronio crede che fosse il digiuno del decimo mese istituito in memoria dell' assedio di Gerusalemme sotto Sedecia, e celebrato nel mese di Gennajo. Ma per qual ragione riferire al mese di Gennajo queste parole di S. Luca, che la navigazione era pericolosa? In Autunno si può parlar così, e non nel cuore del Verno. Perlochè la maggior parte degli Autori credono, che debba intendersi del digiuno del settimo mese de' Giudei, che corrispondeva al fine del nostro mese di Ottobre; cosicchè poteva allora esser assai vicino il mese di Novembre, nel qual tempo la navigazione riesce veramente pericolosa, e il Mediterraneo è soggetto a gran tempeste.

v. 9.

Baron. ad
an. 58 ar.
168.

Dall'

Dall' altro canto il digiuno del decimo mese non appellavasi assolutamente digiuno, ma aggiugnvasi sempre qualche epiteto per distinguarlo dal digiuno solenne dell' espiazione, che celebravasi il settimo mese. Giacchè dunque S. Luca nomina qui il digiuno assolutamente, è da credere che voglia parlare di questo ch' era il gran digiuno, e non dell' altro.

Chrysoft. S. Paolo, cui Dio, secondo alcuni Padri
homil. 53. della Chiesa, aveva rivelato ciò che doveva
in Act. succedere in questo viaggio, rappresentò ai
v. 104. condottieri della nave il pericolo del naufragio a cui si esponevano, se si fossero messi in mare, e se volessero attenersi al suo parere, li consiglierebbe a passar il verno dove si trovavano: „ che la navigazione era per rāusci-
„ re incomodissima, e piena di pericoli non
„ solamente per la nave e per il carico „ ma
„ ancora per le loro persone e per le loro vi-
„ te. “ Persuaso che l'ordine soprannaturale de' disegni di Dio non mutasse l'ordine naturale delle cose umane, operò sempre come se non avesse avuta sicurezza di andare a Roma. Ma non si dà orecchio ad un infelice qual appariva S. Paolo agli occhi degli uomini: così tutti furono di sentimento contrario al suo, quasi che il buon senno fosse annesso alla fortuna. Il Piloto e gli altri uffiziali della nave rappresentarono a Giulio, che il porto non era proprio per invernare, che la stagione non era peranche sì avanzata, che non si avesse a sperare qualche giorno di buon tempo, tanto che guadagnassero Fenicia, che è un porto di Creta sulla costa meridionale di quest' Isola, e che nondimeno guarda l' Occidente; che colà sarebbero difesi da tutti i ven-

v. 11, & 12.

venti, perchè quel porto formava un semicircolo, e porgendo i suoi lidi, * al Sud Ovest e al Nord-Ovest, si trovavano sicuri da qualunque parte il vento soffiasse, solamente cambiando sito: ch' era meglio fare qualche sforzo per guadagnare un luogo tanto sicuro e passarvi il verno, che rimanere in un porto infelice esposto a tutte le ingiurie di una cattiva stagione, e niente più al coperto che se fossero in alto mare.

* Venti del Ponente del verno, e del Ponente estivo.

Giulio pensò che in sì fatta materia era piuttosto da attenersi al Piloto e al Padrone della nave, che a Paolo, il quale non era del mestiere, benchè dall' altro canto avesse molta stima di lui.

Fu dunque stabilito di mettersi quanto prima di nuovo in mare. Quand' era per partire, cominciò a soffiare dolcemente un vento di mezzodì, cosicchè s'immaginavano di giugnere alla meta da lor divisata. Il Piloto fece levar subito le ancore, e prendere la strada di Astone per giugnere a Fenizia, (a) costeggiando sempre più dappresso che poteva l'Isola di Creta. Poco tempo dopo essersi messi in mare si alzò un vento sì impetuoso tra Levante e Tramontana, che la nave malgrado la resistenza de' marinaj, e tutta l'arte del Piloto, fu talmente battuta, che dovettero abbandonarla alla discrezione de' venti.

v. 14.

v. 15.

Il vento più pericoloso era quello che abbiamo detto di sopra. Questo spingendo a gran forza la nave contra l'Isola, secondo ogni apparenza doveva romperli nell'arena; nondime-

Tomo II.

M

no

(a) Fenizia di Lampea era una Città al mezzodì di Creta, che aveva un buon porto verso Ponente.

no la gettò verso una piccola Isola, che dalla Volgata appellasi Cauda, e dalla Greca *Claudi*, e che verisimilmente è il Gozzi situato dai migliori Geografi al mezzodì delle parti più occidentali della Candia.

Allora conobbero, ma troppo tardi, che Paolo aveva avuto ragione, e che dovevano secondo il suo parere restarsene a Belporto. Allora i marinaj cominciarono a tirare lo schifo per metterlo nella nave, acciocchè il vento non lo levasse, o non si spezzasse, o pure non danneggiasse la nave urtandola, e a costo d'infiniti stenti venne lor fatto di sollevarlo.

V'era un altro motivo di maggior timore. Bisognava scansare le Sirti, che sono sulle coste dell'Africa, e altri scanni di sabbia, ne quali andavano certamente ad urtare. Per rimediarvi legarono la nave con corde, acciocchè non si aprisse: e perchè i venti erano sempre violentissimi, calaron le vele e gli alberi per non essere spinti con tanto empito, e si abbandonarono alla discrezione dell'onde.

Passarono in tal guisa tutta la notte senza sapere dove andassero, Spuntato il dì, vedendo che la burrasca in vece di rallentare cresceva, cominciarono a gettar nell'acqua una porzione de' grani, ed altre merci, eseguendo loro malgrado ciò che aveva predetto S. Paolo. Ma che non si fa per salvare una vita di corta durata?

Tre giorni dopo furono di nuovo ridotti agli ultimi estremi, e vedendosi ad ogni ora in procinto di perire, presa quella risoluzione, che si prende in tali occasioni, gettarono colle lor proprie mani nel mare l'intero allestimento di una nave, cioè tutto ciò che serve
a co-

a corredarla: gomone, vele, ancore, armi, alberi, vettovaglie, in somma tutto, fuorchè le cose assolutamente necessarie a condurre una nave.

Ciò che più inquietavali, e che più aumentava il loro pericolo, era che i marinaj si conducevano a caso, e avevano perduta affatto la loro strada, perchè il cielo era coperto di nuvole sì dense, che da lungo tempo non vedevano il Sole di giorno, nè le stelle di notte, ch' erano in que' tempi l' unica strada per regularsi in mare, prima che s' inventasse la Bussola.

Tutti adunque si davano per disperati, nè v' era la menoma apparenza di scansare un sì manifesto pericolo, di maniera che ciascheduno altro più non si aspettava che la morte. Dio non volle abbandonare in questi estremi il suo servo, nè lasciarlo senza conforto.

La notte seguente gli mandò un Angelo v. 23.
ad assicurarlo che comparirebbe davanti a Cesare; che nessuno perirebbe; che andrebbero ad approdare ad un' Isola da cui non erano lontani, e che perderebbersi solamente la nave. Il numero delle persone che conteneva, era di dugento settantadue.

Paolo, ch' ebbe sì buone nuove, si accostò v. 33.
loro, e li trovò abbattuti, estenuati, e mezzo morti. Erano quattordici giorni che non avevano mangiato, e per l' agitazione della nave, e per timor della morte, ch' era sempre loro presente: perchè ad ogni istante si aspettavano di essere ingojati dall' onde. Si crede però comunemente, non esser possibile senza un miracolo lo stare sì lungo tempo senza mangiare; e giacchè qui non può aver luogo un miracolo, la maggior parte degl' Inter- Synop.
hic.

Chryf.
hom. 43.
in Act.

Cryf. ut
sup.

vs. 21. &
seq.

preti si sono immaginati, che S. Luca non abbia voluto dir altro, se non che in tanti giorni non avevano preso quasi niente, e che quel poco doveva esser contato per nulla. Eppure S. Giovanni Grisostomo e altri Padri l'hanno inteso letteralmente, e sembra che le parole di S. Luca non ammettano altro senso. La speranza c' insegna, che quando nelle gran tempeste la nave è assai agitata, non è possibile il mangiare, e nondimeno non si sentono gli stimoli della fame. Pare che allora segua come una sospensione dell'attività del calor naturale, che lascia i cibi che sono nello stomaco senza mutarli. Altri si sostentano con alcuni liquori, e io credo che senza miracolo la cosa poteva assolutamente esser come la racconta S. Luca, quando non vogliam dire con alcuni Padri, che Dio avesse voluto sostentarli in tale estenuazione, colla morte sempre agli occhi, e collo spirito tanto abbattuto come era il corpo, affine di renderli più docili agli avvisi dell' Apostolo, e acciocchè attribuissero la loro salute al solo soccorso del Cielo, che ottenevano colla interposizione di quell' illustre Prigioniero.

Egli primieramente mostrò loro con gran dolcezza, che avrebbero fatto meglio a credergli, e a non uscirne dal porto; che in tal caso avrebbero risparmiato tante fatiche, e la perdita sì considerabile, che avevano fatta delle loro merci. Gli esortò poi a darsi animo, e a vincere la lor debolezza colla ferma speranza che nessun di essi perirebbe; del che gli assicurò per parte di Dio, e per questo motivo raccontò loro la visione da noi mentovata. Nè con ciò pretese di farsi onore presso di loro, nè di persuaderli che fossero a lui debi-

debitori della loro conservazione : tali sentimenti non potevano aver luogo in un' anima sì umile anche in mezzo alla propria grandezza e al proprio innalzamento. Ma praticava quella importante massima della Religione Cristiana, che non fa far insulto a coloro che si trovano a mal partito, per non aver seguiti gli avvisi che lor si danno.

C A P O II.

I marinaj vogliono salvarsi. S. Paolo, che se ne avvede, li ferma. Fa coraggio a tutti, e gli obbliga a prendere qualche nutrimento. Gettarono gli avanzi delle vettovaglie nel mare. Ma tutte queste diligenze non impediscono che la nave perisca.

Tutte queste cose erano avvenute in tempo di notte, e in mezzo alle più violente agitazioni del mare Adriatico, che battevano la nave da tutti i lati. Paolo ancor parlava, quando i marinaj che attendevano alle loro funzioni, vennero a dirli sulla mezza notte, che scorgevano una terra, e credevano di non esserne lontani. Gettarono tutto lo scandaglio, e vi trovarono venti braccia di acqua : qualche tempo dopo, lo gettarono di nuovo, e non ne trovarono che quindici. Allora si tennero per perduti, nè più dubitarono di non andare a romperfi nella sabbia. Per evitare questo pericolo, risolsero di stare dov' erano aspettando il giorno. Dovettero dunque fermare la nave meglio che fosse possibile con le quattro ancore della puppa, che fu tutto quel che in tal congiuntura poterono fare.

Ma i marinaj, che non avevano udito il

discorso di Paolo, e le sicurezze che per parte di Dio aveva date, che nessuno perirebbe, o piuttosto che non avevano tutta la fede per fidarsi della parola di un uomo ispirato da Dio, credettero che fosse temerità il non pensare in quegli estremi a salvar la vita. Per questo motivo risolsero tra essi di calar lo schifo in mare sotto pretesto di andare a stendere verso la riva le ancore, ch' erano già state gettate dalla prora. Avevano, già legato con le corde lo schifo, e attaccata una girella per calarlo più facilmente. S. Paolo s' avvide del loro disegno, e Dio medesimo, secondo S. Giovanni Grisostomo, glielo rivelò. Avvisò tosto il Centurione e i soldati, ch' erano sotto il governo di esso. Non è possibile, disse loro, che voi vi salviate, se questa gente se ne va. Non che egli credesse dipender da coloro la promessa fattagli da Dio, ma perchè sapeva che nella condotta ordinaria della Provvidenza ciò che Dio vuol fare, vuol farlo con certi mezzi, che la sua sapienza rende necessari all' esecuzione de' suoi disegni, che si adempiono piuttosto colla benedizione ch' ei dà agli sforzi e alle diligenze degli uomini, che con vie straordinarie, che non convengono alla condotta di creature perfettamente libere. Paolo fu creduto, e i soldati per ordine del Centurione tagliarono le corde dello schifo, e lo lasciarono andare. Fu tosto portato via dalla rapidità dell' acque, e tutta la gente restò nella nave. Alcuni han creduto, che costoro fossero schiavi, o forzati che cercassero di fuggire; il che può essere. S. Luca nondimeno parla diversamente, e il termine di cui si serve, ci dà a credere che fossero semplici marinaj.

v. 30.

v. 31.

v. 32.

Chrysost.
hom. 53.
in Act.

Men-

Mentre si aspettava che spuntasse il giorno, v. 33.
S. Paolo, la di cui carità era infinita, avendo Dio fatto come il salvatore di tutto quel popolo ch'era nella nave, procurava colle sue esortazioni di animare il loro abbattuto coraggio. Non ostante il disprezzo che avevano fatto de' suoi avvisi, non lasciò di darne loro de' nuovi, perchè la carità non si altera, nè si risente. La sua si stese fino ai lor bisogni temporali; e dopo aver loro rappresentato, che non dovevano lasciarsi morire di fame; che avevano bisogno di vigore di spirito per uscir dalla nave che doveva perire, che all'occasione mancherebbe loro l'uno e l'altro, se non prendevano qualche alimento, egli medesimo ne diè loro l'esempio, e prendendo del pane, rendè grazie a Dio in presenza di tutti, lo spezzò e cominciò a mangiare. Tutti gli altri al suo esempio si fecero coraggio, e si misero a mangiare. Così quest'uomo benchè fosse prigioniero, diventava il liberatore di quelli che lo tenevano schiavo.

v. 34.

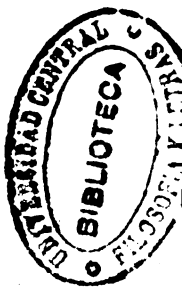
v. 35.

v. 36.

Divenuti più forti e più coraggiosi con quel ristoro, che la carità dell'Apostolo aveva fatto lor prendere, e colle sicurezze replicate che nessun di essi perirebbe, si misero tutti di nuovo a faticare per salvarsi, e prendere tutti i mezzi necessari per evitare il naufragio. Gettarono nel mare tutto il grano che vi restava, sacrificarono fino gli avanzi della lor vettovaglia, e delle lor provvisioni per sollevare del tutto la nave; ma secondo la predizione di S. Paolo doveva perire, e tutte queste diligenze non lo impedirono.

v. 39.

Venuto il giorno, videro in fatti la terra, che avevano mezzo veduta la notte, ma senza poter ancor giudicare che paese fosse. Vedevano



v. 40.

solamente un golfo che aveva una spiaggia da tutti i lati senza scoglio. Credettero di esser salvi, se potevano farvi entrare la nave. Risolsero dunque di condurla più innanzi, e più vicina a terra che fosse possibile. Con tal disegno i marinaj levarono le ancore, e sciolsero i timoni. S. Luca ne mette due, ed è vero, (perchè anticamente ve n'era uno da ciascun lato) spiegarono la vela artimone, e andarono in tal guisa verso terra.

v. 41.

Pareva che tutto secondasse il loro disegno. Entrarono di fatto nel golfo malgrado la violenza del vento. Ma avendo incontrata una lingua di terra, che aveva il mare da due lati, vi fecero urtare la nave. La prora che vi si era sfondata, stette immobile, e la puppa rompevasi per l'impeto dell'onde. Essendo le cose in questo stato, ognuno ad altro più non pensava, che ad uscir della nave, e a guadagnar terra.

v. 42.

Fra l'orribile tumulto inseparabile da un gran naufragio, i soldati che avevano la cura de' prigionieri, e che ne dovevano render conto, erano di parere, che si dovessero tutti uccidere, acciocchè alcun di essi non si salvasse a nuoto e fuggisse. Questo barbaro disegno era per eseguirsi dai più ciechi, e dai più ingrati uomini del mondo, che s'erano già dimenticati dell'infinite obbligazioni che avevano con S. Paolo. Ma per quanto sieno malvagie le risoluzioni degli empj, Dio è più padrone della lor volontà, che non ne sono eglino stessi. Si servì della bontà naturale di Giulio per salvare la vita a quei miserabili. Il Centurione, che amava Paolo, e che voleva conservarlo, in grazia di lui, impedì l'esecuzione di quel barbaro disegno. Comandò a coloro che sapeva-

no



no nuotare, che si gettassero fuor della nave, e procurassero di prender terra; agli altri che non sapevano nuotare, che si mettessero su delle tavole, e con tal mezzo guadagnarono tutti terra, e si salvarono.

In tal guisa si adempierono le promesse, che Dio aveva fatte al suo Apostolo. Non ne però neppur uno, e allora dovettero riconoscere la verità della promessa che S. Paolo aveva lor fatta, e la potenza di quel Dio cui serviva; e che malgrado la perdita della nave, egli solo avevali liberati dal pericolo, al quale erano stati esposti.

C A P O I I I.

Si confuta il sentimento di Severo Sulpizio sopra il naufragio di S. Paolo. Belle riflessioni di S. Gio: Grisostomo sopra questo accidente. Malta, e non Melita è il luogo dove approdano. S. Paolo e tutti gli altri sono ben accolti. E' preso per un Dio.

NON si sa veramente in qual modo S. Paolo giugneste a terra co' suoi discepoli, se a nuoto, o sopra qualche avanzo della nave. Perchè è certo, che lo schifo era stato lasciato la notte precedente in poter dell' onde. E quantunque secondo le regole dell' arte questo sia un errore, specialmente quando la nave è in pericolo di naufragio, nondimeno questo errore era divenuto come necessario, acciocchè, come abbiain veduto, i marinaj non iscappassero. Ma non si può senza gran maraviglia udire, come su questo punto abbia pensato Severo Sulpizio. Pretende che S. Paolo si sia sommerso, che sia stato tre giorni e tre

Sever.
Sulp. ep.
1. p. 222.

notti

notti in fondo del Mare, con un miracolo non meno straordinario di quello di S. Pietro che aveva camminato sull' acque; e che Dio dopo averlo conservato per tutto questo tempo nel fondo del Mare, l' abbia gettato sulla riva tanto vivo e sano, come se non avesse avuto alcun male.

Ciò che più sorprende nel pensiero di questo Padre, si è l' afferire, che tutte queste cose si trovano in S. Luca. Eppure nè il Vangelo, nè il Libro degli Atti Apostolici, composto da questo Scrittore sacro, dicono cosa che si accosti a un tal racconto, nè alla maniera, colla quale egli dice che approdaronò all' Isola, presso la quale naufragaronò. Nessuno restò sommerso, e molto meno S. Paolo. E' vero, che nella sua seconda Lettera a' Corintj, egli dice d' essere stato un giorno e una notte nel fondo del mare. Ma erano già più di tre anni, dacchè questa Lettera era scritta, quando seguì il naufragio di cui parliamo. Ciò dunque niente suffraga il sentimento di Severo Sulpizio. Tutto quello che può dirsi, si è, ch' egli siasi ingannato, e che abbia confuso il passo degli Atti con quello della Lettera di S. Paolo. Di fatti in alcuni manuscritti di questo Padre si legge un giorno e una notte, in vece di tre giorni e tre notti, come si scorge nelle stampe; il che fa vedere ch' egli abbia voluto parlare del passo dell' Epistola a' Corintj, ch' egli ha forse preso come una Profezia, dove S. Paolo volesse parlare del suo futuro naufragio nel suo viaggio di Roma.

Chechè ne sia, io mi attengo più volentieri alle riflessioni di S. Giovanni Grisostomo, infinitamente più giudiziose e più salutari. Egli osserva molto opportunamente quanto può fare

a Cor. II.
35.

fare un solo uom dabbene in una compagnia anche di malvagi e d'idolatri. Paolo, dic' egli, armato del potere di Gesù Cristo, fa più egli solo benchè incatenato, che non fanno tutti gli altri già sciolti. Che saviezza nell'avvertimento che aveva loro dato di non mettersi in Mare, e di aspettare il ritorno della Primavera! Quanti pericoli, quante perdite, quanti mali, e quante fatiche avrebbero scatenato, se avesser voluto ascoltarlo! Dopo la perdita delle loro merci, dovevan naturalmente perdere anche la vita. Dio la conservò loro ad istanza del suo Apostolo, benchè fossero indegni di questa grazia. Sarebbero di nuovo periti, se i Marinaj avessero eseguita la fuga che meditavano. Paolo rimedia a questo disordine o colla sua sapienza, e colla sua naturale penetrazione, o co' lumi straordinarj che in tal incontro Dio gli comunicò. Il timore del naufragio avevali ridotti in tale abbandono di spirito, che neppur volevano riaversi col prender un po' di cibo. Correvano volentieri alla morte, cui aspettavano dal naufragio. Paolo salva anche qui la loro vita, obbligandoli colle sue esortazioni e col suo esempio a fortificarsi co' necessarj alimenti. Certi fini d'interesse di una barbara politica li fanno risolvere di uccidere tutti i prigionieri. La virtù e il merito di Paolo salva a tutti loro la vita. Rotta la nave, la maggior parte di quelli che si trovavano in essa, doveva perir nel naufragio: tutti contra ogni apparenza giungono a terra secondo le promesse loro fatte dal Santo. Dopo tutte queste cose chi può non riconoscere quanto torni bene il trovarsi schiavo in compagnia di un Paolo, o di qualche altro favorito di Dio, e quanto

Chryf.
hom. 53.
in Act.

Chryf.
Ibid.

to sia da anteporsi un tal vantaggio alla libertà.

Il medesimo Santo Padre sembra che dica, essersi quegliino tutti convertiti alla fede, persuasi che il sol Dio adorato da Paolo sia capace di operare tante maraviglie. Così dopo aver loro salvata la vita, è forse anche stato per essi il Ministro della loro eterna salute.

Hier. ep.
30.

Nel rimanente non è piccola difficoltà il sapere precisamente, quale sia stato il luogo, ove approdò S. Paolo dopo il naufragio. S. Luca lo chiama l'Isola di Melita, e S. Girolamo sembra aver letto Mitilene, se non v'è errore nel suo Testo. Ma non c'è Isola appellata Mitilene, e io non conosco se non una Città di questo nome, che mettesi nell'Isola di Lesbo. Altri pretendono che sia l'Isola di Melita nel golfo di Venezia sulle coste della Dalmazia; sembrano essere molto ben fondati nella lor conghietura, perchè S. Luca mette quest'Isola nel Mare Adriatico, dov'è propriamente il golfo di Venezia. L'opinione però più comune vuole, che l'Isola di Melita, dove approdò l'Apostolo, sia quella e non altra, che ora è sì nota sotto il nome di Malta. La difficoltà consiste in questo, che l'Isola di Melita e quella di Malta hanno in Latino lo stesso nome, e si chiamano amendue *Melita*. Ma se riflette si, donde veniva il vento che spingeva la nave di S. Paolo, e la strada che tenne per andare a Roma, non si può dubitare, che S. Luca intenda parlare di Malta, e non di Melita. Perchè dunque il sacro Storico mette questa Città nel Mare Adriatico, quando Malta è sul Mare di Sicilia? La ragione è questa, che allora sotto il nome di Mare Adriatico intendevansi tutti i Mari che battono le coste d'Italia.

Gli

Gli abitanti di quest' Isola erano soggetti alla Repubblica di Roma, e n'erano tributari. Dipendevano nondimeno dal Governatore di Sicilia: perchè Malta non era ancora molto considerabile, nè sì popolata, onde avere un Governatore particolare. I Re di Tunesi l'hanno ancor posseduta per lungo tempo. Carlo Quinto finalmente ne restò padrone, e diedela in dono a' Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme nel 1530. per metter a coperto il suo Regno di Sicilia. Questi illustri Cavalieri, che ora prendono il nome da quell' Isola, ne formano il balluardo della Cristianità.

S. Paolo, e tutti que' ch' erano nella nave, essendosi salvati nella maniera da noi detta, riconobbero che il luogo, ove avevano preso terra, era l' Isola di Malta. I Barbari che l' abitavano, gli accolsero con gran cortesia e compassione, e fecero per essi tutto ciò che avrebbe potuto suggerire la carità cristiana. Accesero un gran fuoco per riscaldarli ed asciugarli.

Allora avendo Paolo raccolti alcuni rami d'alberi, mettendoli nel fuoco, una vipera appena sentito il calor della fiamma si slanciò alla mano di lui, e vi si attaccò. Questo accidente sorprese i barbari; e giudicando, che egli fosse un prigioniero, perchè aveva ancora le catene, lo presero per un qualche omicida colpito dalla Giustizia divina per togli la vita. Imperocchè il lume della natura faceva lor conoscere una giustizia e una provvidenza che governa tutto qua giù. Non osavano però di dirlo palesemente; ma comunicavansi l' uno all' altro questo pensiero per non insultare il prigioniero, e per non violare il rispetto dovuto alle persone afflitte.

L' Apo-

Marc. 16.
18.

v. 5.

v. 6.

L' Apostolo , il quale rammentavasi della promessa fatta dal suo Divino Maestro a quelli che crederebbero in lui ; cioè che se prendessero in mano i serpenti , e bevessero anche qualche mortal veleno , non ne ricevessero alcun nocumento ; non si turbò a questo accidente : ma essendosi contentato di scuoter la mano , la bestia cadde , e morì . I Barbari , e fors' anche que' della nave , ch' erano stati testimoni di questo avvenimento , credettero che il veleno di quell' animale andasse a mettergli il fuoco per tutto il corpo , e a farlo gonfiare , e si aspettavano di vederlo a un tratto morto ai loro piedi . Ma finalmente dopo aver aspettato buona pezza di tempo , vedendo che non gli succedeva alcun male , passarono da un estremo all' altro , e dissero ch' egli era un Dio .

Non è da dubitare che S. Paolo non rigettasse con isdegno questi onori profani , e prendesse occasione quindi d' istruire , come aveva fatto in Listri , quel popolaccio ignorante . Dio nondimeno volle in questa occasione premiar la sua fede , e la sua pietà : perchè fin da quel tempo le vipere e i serpenti nell' Isola di Malta non hanno più veleno , nè si temono più i loro morsi di quelli degli animali più familiari e più amici dell' uomo . Il miracolo non ista qui . La grazia che Dio allora accordò a tutta l' Isola di Malta a ristesso del suo Santo Apostolo sì distinta , che la terra stessa di quell' Isola , recata altrove , serve di antidoto contra le morsicature de' serpenti , e contra ogni sorta di veleno . So che alcuni attribuiscono questi maravigliosi effetti a certe proprietà naturali del paese , perchè lo stesso trovasi anche in altri luoghi . Ma se Malta fosse sta-
ta al

Spond. ad
an. 58. ar.
95.

ta al tempo di S. Paolo nel numero di quelli, e se i serpenti di quell' Isola non avessero avuto allora il veleno, gli abitanti avrebber eglino aspettato ad ogni momento, che Paolo il quale era stato morficato, cadesse morto a' loro piedi? avrebber eglino creduto, che fosse per gonfiarsi in tutto il corpo? l'avrebber eglino preso per un omicida, cui la divina giustizia volesse toglier la vita col mezzo di quell' animale? Questa è una ragione, alla quale certamente non badarono quelli, i quali sostengono il contrario. Sembra piuttosto che lo Spirito Santo non abbia ispirato al suo Storico il darci questo ragguaglio, se non per toglierci ogni motivo di dubitare della grazia che aveva accordata a' meriti di Paolo destinato della Provvidenza, benchè prigioniero, per primo Apostolo di quell' Isola, come ora vedremo.

C A P O IV.

Onori straordinarj che i Magistrati di Malta fanno a S. Paolo. Egli fa molti miracoli. I principali della città, e un gran numero di altre persone si convertono.

Questo miracolo in poco tempo si divulgò nella città, e poi in tutta l' Isola di Malta. Non poteva star occulto per essere accaduto alla presenza di molti. La sorpresa che cagionò negli spettatori, era un ostacolo insuperabile alla brama che forse poteva avere il Santo Apostolo di non essere creduto per quello ch' egli era. Trovavasi allora in Malta Publio personaggio potente di Roma. Alcuni credono, che ivi esercitasse la giudi-

v. 7.

giudicatura sotto la dipendenza del Governatore di Sicilia. Dal testo degli Atti però sembra, ch'ei fosse venuto per passar ivi l'Autunno, come in una casa di campagna. S. Luca dice, ch'era il primario dell'Isola, ma aggiugne ancora, che in essa possedeva assai terre. Forse erasi colà ritirato in que' tempi calamitosi, ne' quali la virtù era delitto presso Nerone. La probità che appariva nella condotta di questo personaggio, fa vedere che una Corte tanto corrotta, com'era allora quella di Nerone, non era un soggiorno molto proprio per esso lui, non meno che per tutte le persone dabbene.

Chrysol.
ut supra.

Checchè ne sia, Publio essendo stato de' primi a sapere ciò ch'era avvenuto, invitò que' forastieri a riposare in casa sua, non da altro mosso, dice S. Giovanni Grisostomo, che da compassione verso i patimenti che hanno sofferti. Altri tuttavia pretendono, che invitasse il solo Centurione, e che questi conducesse seco Paolo e i suoi discepoli. Perchè non è probabile, dicono, che un solo uomo abbia potuto alloggiare in casa sua tantagente; e la dispensa necessaria per trattar molti giorni quasi trecento persone, eccede le facoltà di un privato. Ma questi Autori non riflettono che le Ville de' nobili Romani erano capaci di alloggiare più di mille persone, che molti di essi avevano sette od ottocento schiavi, e che le loro case di campagna erano come tante piccole città. La maniera con che parla S. Luca di Publio, ci fa abbastanza comprendere, che fosse di questo numero. Dacchè dunque ei non fa distinzione tra quelli ch'eransi salvati dal naufragio, e quelli che questo saggio Romano aveva ricevuti

vuti in casa sua, io non veggio, perchè debbasi restringere l'estensione della sua carità a un sì picciol numero di persone.

Gli albergò dunque per tre giorni, nè tralasciò cosa che mostrasse la sua generosità verso di loro. Furon trattati non solamente con que' modi civili e cortesi, ch'erano tanto propri della Nobiltà Romana, ma ancora con tutta quella liberalità che conveniva ad un ricco e potente Signore. Fu provveduto generalmente a tutti i loro bisogni. Ma non v'ha mai senza premio l'ospitalità verso i Santi, benchè esercitata solamente per atto di umanità. La carità degli uomini veramente Apostolici è riconoscente. Non si fa loro del bene senza ritrarne vantaggio. Publio nel conversare co' suoi ospiti aveva lor notificato il dolore che cagionavagli la malattia di suo padre. Era questi obbligato al letto da una fastidiosa dissenteria accompagnata da una gran febbre, e il pericolo era evidente. Che afflizione ad un buon figliuolo! Paolo ebbe compassione, e senza dar a conoscere ciò che aveva in animo di fare, domandò di veder il malato. Fu condotto alla stanza del medesimo, si mise a fare orazione presso il suo letto, gl'impose le mani, e in quello stesso momento lo risanò a perfezione.

In tal guisa l'Apostolo lasciava dappertutto contrassegni della grandezza del Dio che adorava. In vece di usurparne i diritti ed il pregio, allora quando gli sono attribuiti, procura di far conoscere in ogn'incontro non esser lui altro che il ministro e il servo. Imperocchè a qual fine mettersi in orazione prima di risanar quell'infermo, quando con una sola parola aveva accecato un mago, raddrizzato

Tomo II.

N

uno

v. 8.

uno storpio, e fatti tanti altri miracoli con impero assoluto? Se non per far comprendere a quel popolo, ch'egli non era com's'immaginavano, un Dio, ma una semplice creatura, che aveva bisogno del soccorso del Cielo per operar le cose miracolose, che lo vedeva fare. Perchè servirsi dell' imposizione delle mani, quasi che la sua preghiera, tuttochè fervente, non bastasse ad ottenere ciò che bramava? Se non per far conoscere, che ubbidiva umilmente a quello che aveva detto: Voi imporrete le mani sopra gl' infermi, e guariranno: e per conseguenza ch' era suo discepolo. Rara virtù, degna di questo Santo: conservar sempre l'umiltà in mezzo a i maggiori applausi.

Marc. 16.
18.

Chrys. hom.
44. in Act.
Bed. 18.
Januar.
Bol. ibid.
Cornel. a
Lap. hic.

Tanto bastò a convertir Publio. Abbracciò la fede con tutta la sua famiglia, e in poco tempo divenne un perfetto Cristiano; degno di essere proposto agli altri, qual modello di religione, come fece S. Paolo prima di partire da Malta. Intanto sparsasi la voce di questo miracolo, venivano in folla a presentare al Santo i malati che ciascuno aveva in sua casa. Egli imponeva loro le mani, e guarivano. In meno di due settimane non v' erano in tutta l' Isola più infermi.

v. 29.

Fin dai primi giorni l'Apostolo e i suoi discepoli non ebbero più bisogno della carità di Publio. Ognuno volevali in casa propria; erano lor fatti i maggiori onori; e se fossero stati vaghi d'arricchirsi dell'altrui sostanze, sarebbero usciti di Malta con immensi tesori: era sì grande verso di loro la carità e la gratitudine di que' buoni Isoriani.

v. 30.

Da queste disposizioni si può giudicare, in qual maniera riceverono le sante verità, che
S.

S. Paolo annunziò loro , e quale sia stato il numero de' convertiti . Ognuno sottoponevasi al giogo del Vangelo : Avreste detto che il Demonio avesse perduto i suoi diritti , o che spaventato dalla rapidità delle vittorie riportate sopra di lui , avesse abbandonata l' isola di Malta per ritirarsi altrove . Il culto degli idoli fu abolito ; Gesù Cristo riconosciuto da tutti per il Salvatore degli uomini , i tempj de' falsi Dei abbattuti , e il Cristianesimo stabilito con una facilità ch' non erasi mai veduta altrove . Così Dio faceva servire alla grandezza del suo nome la disgrazia del naufragio di Paolo ; e nella stessa guisa farebbe servire alla sua gloria , e alla nostra propria santificazione , tutti gli accidenti che ci succedono in questa vita , se sapessimo farne quell' uso santo che ne fece l' Apostolo , e ricevere con ugual sommissione gli avvenimenti della divina Provvidenza .

Chrys. 49
supra.

In queste Apostoliche funzioni furono impiegati tre mesi , cioè Dicembre , Gennajo , e febbrajo , ne' quali il mare era impraticabile . Al ritorno della primavera si pensò all' imbarco . Giulio aveva già trovata una occasione propria al suo disegno , perchè un' altra nave d' Alessandria , che aveva invernato nel porto di Malta , era per mettersi alla vela verso la Romagna . Fatto l' accordo del prezzo col piloto , ad altro non si pensò , che a partir prontamente . I novelli fedeli procurarono di dar tosto al loro Santo Apostolo , e a' suoi compagni nuovi attestati della loro carità . Lo providero abbondantemente di tutti i comodi necessarij al suo viaggio . Forse avrebbe ricusate le loro liberalità , se fosse stato solo , ma non volle che il suo disinteresse recasse pre-
giu-

giudizio a quelli, che lo accompagnavano nelle sue fatiche; o che per occasione di lui mancasse loro il necessario nel tempo della navigazione. Dall' altro canto vedeva con piacere adempierfi litteralmente quel detto del suo divino Maestro; *Ogni operaio è degno di essere sovvenuto.*

Spond. ad
an. 58. art.
62.

Ado. ad 21.
Jan.

Hier. de
Script.
Eccl. in
Quad. 10.
Euseb. l. 4.
hist. c. 22.

Non mancò dal canto suo di mettere nel miglior ordine possibile quella Chiesa nascente. Gli diede per Vescovo l' illustre Publio, che fu da lui non solamente convertito, ma esercitato nel tempo del suo soggiorno a Malta in tutte le più alte virtù, che debbono ornare il ministero, a cui destinavalo. Dicesi, che alcuni anni dopo S. Paolo lo ritirasse da Malta per collocarlo sulla sede di Atene, in luogo di Dionigio Areopagita, e che colà abbia sofferto un glorioso martirio. S. Girolamo è dello stesso parere. E' vero che Eusebio ci parla di un Publio successore di Dionigio Areopagita, e si appoggia anche sulla testimonianza di Dionigio Alessandrino. Ma aggiugnendo, che Publio Vescovo di Atene, e successore dell' Areopagita, soffrì il martirio al tempo dell' Imperadore Marco Aurelio, non v' ha apparenza alcuna che sia lo stesso, al quale S. Paolo affidò il governo della Chiesa di Malta, perchè Marco Aurelio non pervenne all' Impero se non all' anno 171. cioè cento undici anni dopo che accaddero le cose, di cui parliamo. Io dico ciò per confutare coloro, che qui s' appoggiano all' autorità di Eusebio; perchè la verità si è, che Quadrato successore di Publio presentò un' eccellente Apologia della Religione Cristiana all' Imperadore Adriano, allorchè questo Principe andò ad Atene nel 126. Per conseguenza Publio

blo non patì sotto Marco Aurelio, ma sotto Adriano nel 123. Allora ebbe Atene tanti Martiri.

C A P O V.

S. Paolo lascia l' Isola di Malta ; arriva a Siracusa , dove si ferma qualche tempo . Descrizione di questa città . Ei passa a Reggio , e a Pozzuolo , dove si trattiene una settimana .

Grinto il tempo proprio a navigare con la bella stagione, S. Paolo montò con tutta la squadra sulla nave di Alessandria, ch' era lor preparata. Aveva per insegna i figliuoli di Giove Castore e Polluce. Gl' Idolatri avevano gran fiducia in queste due divinità da lor credute favorevoli a' Naviganti nelle tempeste. Li tenevano come Dei del mare, e non senza fondamento: perchè è certo che questi due Eroi mentre vissero, ne avevano cacciati tutti i Corfali, e avevano renduta la navigazione più sicura e men pericolosa. E' rimasta ancora qualche reliquia di questi antichi pregiudizj tra' Cristiani. I nostri Marinaj, e specialmente i Portoghesi fanno buon augurio alla loro navigazione, quando veggono comparir spesso Castore e Polluce, che è il nome di due meteore che si sollevano talora sul mare verso il segno de' Gemelli, dove, dicesi, essersi messi da Giove questi due fratelli, dopo che comunicò loro l' immortalità. Basta solamente osservare, che sebbene nella nostra Vulgata altro non dica che i Castori, nientedimeno la parola *Dioscurei*, che è nella Greca, significava presso gli An-

An. di C.
61 di Ne-
rone 5.

Act. 27.
11.

tichi Castore e Polluce. Ci sono anche degli Autori che per li Castori intendono i due fratelli; S. Luca parla senza dubbio com'essi.

V. 12.

Da Malta col favore di un vento di mezzodì fu presa la strada di Sicilia, e in poco tempo arrivarono a Siracusa. Dovendo colà caricarsi nella nave alcune merci, si fermarono per tre giorni, e l'Apostolo si servì di questa favorevole occasione per gli affari del suo Padrone, cioè per predicare Gesù Cristo, e far conoscere il suo Santo Nome a coloro, che non avevano ancora udito parlarne.

Siracusa, detta volgarmente Saragosa, era un tempo una delle più belle e delle più grandi città dell'universo. Era divisa in quattro parti, che facevano altrettante città separate con fosse, ed altre fortificazioni, e tutte quattro insieme circondate da un triplice muro, e da due bei porti difesi da tre fortezze, che la rendevano inespugnabile. E' stata altresì il teatro della guerra. Essa sola difese l'Isola di Sicilia, di cui era la capitale, contra tutte le forze sì degli Ateniesi, come de' Cartaginesi, che sempre fallirono nella loro impresa tutte le volte che tentarono d'impadronirsene. Ma finalmente la formidabile potenza de' Romani, cui nulla poteva resistere, se ne impadronì l'anno 542. della fondazione di Roma, dugent'anni prima della venuta di Gesù Cristo. Con tale conquista tutta l'Isola divenne soggetta a' Romani. Per questa spedizione si servirono di Marco Claudio Marcello. Questo gran Capitano, benchè valorosissimo non potè prendere Siracusa, se non dopo tre anni di assedio. La forza de' suoi assalti era sempre resa inutile dalle stupe

pende

pende macchine del celebre Archimede . Ora alzava le sue navi in aria per meglio esporle ai dardi , e alle molestie de' Siracusani , ora vi appiccava il fuoco co' vetri ustori , di maniera che la sola lunga pazienza de' Romani e il loro gran coraggio venne a capo di questa impresa , di cui ogni altro si sarebbe stancato . Allora quando vi approdò S. Paolo , erano trecento e più anni dacchè godevano il frutto della loro vittoria . Egli fu ricevuto da S. Marciano e dalla sua Chiesa con tutte le possibili dimostranze di allegrezza e di venerazione . Questo Marciano era stato destinato Vescovo da S. Pietro alcuni anni prima , e la Chiesa di Siracusa lo riconobbe per suo primo Pastore . Si vide un santo contrasto tra' Cristiani di questa città ; ognuno di essi aspirando all' onore di ricevere questo illustre perseguitato . Ma finalmente il Vescovo la guadagnò , e S. Paolo fu costretto cedere alla sua pia importunità . Fecegli celebrare i santi misterj in una caverna , ch' egli aveva convertita in Chiesa , dopo averne cacciati i demonj , che prima dell' arrivo di Marciano facevano colà il loro soggiorno . L' Apostolo visitò poi tutti i luoghi circonvicini , predicando Gesù Cristo , e il Regno di Dio , che non si ottiene se non colla penitenza . Vi fece molti miracoli , sanò un gran numero d' infermi , spezialmente in un borgo lontano da Siracusa due leghe e mezzo , dove anche al dì d' oggi si vede una Chiesa assai antica , che gli abitanti fabbricarono in onore del Santo , come un eterno monumento dell' onore ch' ei fece ad essi di visitarli , e de' vantaggi che riportarono da codesta visita . Presso alla Chiesa c'è un pozzo , le cui acque miracolose guariscono

Cornel.
a Lap. in
c. 28. Act.
p. 152.
M. Simon Dict.
Bibl. v.
Siracuse.

fcono gl' infermi , che ne beono con divozione , dopo aver invocato i meriti e l' intercessione del Santo . La tradizione del paese porta , che S. Paolo bevette al suo arrivo colà di quell' acqua , e che sin d' allora essa abbia avuto sempre questa virtù . Per ultimo egli accrebbe notabilmente i frutti che Marciano aveva già fatti in quel paese , visitando una parte dell' Isola , e spargendo per tutto i chiari lumi della sua predicazione .

Ne' secoli posteriori si vide che i preziosi semi del Cristianesimo e della Religione fruttarono il centuplo , atteso il gran numero de' Santi , e degl' illustri Martiri , che Siracusa diede alla Chiesa . S. Luca n' è uno de' più ricchi prodotti , e il nome e la memoria di lui saranno sempre in venerazione non solamente in Siracusa , ma ancora in tutti i luoghi , dove è noto il nome di Gesù Cristo . La Chiesa che porta il suo nome , era una volta il Tempio di Diana .

Siracusa è anche a' giorni nostri una città fortissima e assai cospicua . Benchè sia stata un tempo Metropoli , al presente non è più che un Vescovato suffraganeo in Monreale . Ognuno sa com' ella sia passata con tutta l' Isola dalle mani de' Francesi in quelle degli Spagnuoli nel fine del secolo terzodecimo . Il Vespere Siciliano e l' infame tradimento di Procida sono un' epoca troppo famosa nella Storia da non dimenticarsi sì facilmente .

Nell' uscir di Siracusa si fece un giro per non urtare nell' orribile scoglio di Carridi sì celebre pe' suoi naufragi , e passarono tra Messina ed Auromene , dove scorgesi ancora una bella Chiesa fabbricata in onore di questo passaggio dell' Apostolo . Un po' più alto sul
giogo

giogo del Monte c'è il Monistero fondato da S. Placido, dove fu martirizzato co' suoi Monaci sul fine del sesto secolo: e si pretende, che questo illustre discepolo di S. Benedetto abbia scelto questo luogo per suo soggiorno, perchè lo credesse consecrato dall'orme dell'Apostolo S. Paolo. In fatti tutti i legni che vengono dall'Oriente all'Occidente per Sicilia, passano a' piedi di questo Monte. Anche i popoli circonvicini hanno una particolar venerazione al Santo Apostolo. Finalmente si approdò a Reggio, che è una città Arcivescovile della Calabria ulteriore nel Regno di Napoli, situata sullo Stretto di Messina dirimpetto a Sicilia, di cui altra volta era una porzione, e da cui fu separata da un tremuoto, e da' gran colpi di mare. Augusto aveva ivi rilegata la sua unica Figliuola chiamata Giulia, Principessa famosa nella Storia per la sua bellezza, e per le sue dissolutezze. Si trattennero colà un giorno solo, benchè la città fosse affai bella, e Giulio Cesare, che avevale dato il suo nome (perchè appellavasi *Julium Rhesium*) ornata l'avesse di molte fabbriche magnifiche. Ma questo benchè breve soggiorno produsse a quegli abitanti beni infiniti, e fu la sorgente della lor conversione: perchè avendo saputo esser giunta nel loro porto una nave che aveva per insegna l'immagine di Castore e di Polluce, che essi adoravano come Dei protettori del loro paese, si adunarono in folla sul lido per tributarle i loro ossequj.

Paolo, che pensava unicamente alla gloria di Gesù Cristo e alla salute dell'anime, di cui era l'Apostolo, si servì di questa occasione per predicar loro il Vangelo. Fu tenuto da quella

Plin. l. 3.
c. 8.
Ibid. l. 13.
Orig. c.
18.
Hieron.
in nom.
A& Ap.

Cornel. a
Lap. in c.
28. A& p.
354.
M. Sime.
Ditt. Bi-
bl. Voy.
Rheggio.

quella gente furiosa , come un insensato , e nel tempo stesso ascoltato , ma con disprezzo e sdegno , prendendosi ognuno il piacere d'interromperlo , e di fare tutt' altro , fuorchè ciò ch' era di mestieri per profittare delle sue istruzioni . Allora il Santo Apostolo credette di dover servirsi del potere , che Dio avevagli dato di far miracoli per la salute degli uomini . Disse dunque a tutto quel gran popolo , mostrandogli una candela lunga due dita , che domandava loro udienza per far ad essi comprendere le importanti verità , ch' egli aveva annunziate , tanto di tempo quanto farebbe durata quella candela . La curiosità indusse quell' adunanza a tacere , e ad ascoltare ciò che potesse mai dirle in sì poco tempo quel forsattiero . S. Paolo pose la sua candela sopra una colonna di marmo , ch' era sulla sponda della riva , e tostò la colonna prese fuoco , e gli servì di fiaccola per una parte della notte , nella quale egli s' impiegò nell' istruire quel popolo intorno alle verità della Religione Cristiana . Un miracolo così sensibile li ferì . Credettero alle verità sante , ch' ei loro annunziava , e Reggio divenne poscia un popolo Cristianissimo , attese massimamente le sollecitudini di uno di nome Stefano , lasciatovi da S. Paolo per istruirli pienamente . Col tempo fu eretta in quel luogo medesimo , dove seguì il miracolo , una Chiesa magnifica , nella quale fu posta in mezzo all' altar maggiore la colonna miracolosa , e se ne fa ogni anno memoria con un uffizio solenne . (a) Da Reggio si andò addirittura

(a) Ecco la Coletta | no nell' uffizio : Deus
che si dice in quel gior- | qui ad Pauli Apostoli

virtutà in due giorni a Pozzuolo, dove costumavano approdare le navi d'Alessandria. Questa città lontana tre leghe da Napoli, era in quel tempo assai considerabile pel traffico, pe' suoi bagni, e per un certo Tempio assai straordinario, ch'erasi dedicato ad Augusto. Fin d'allora nomavasi il granajo d'Italia, atteso che vi approdava tutto il grano dell'Egitto; e si sa che un de' delitti, de' quali fu imputato Atanasio da' suoi nemici, fu di aver impedito, che molte navi d'Alessandria non andassero a condur il grano a Pozzuolo, come se avesse avuto disegno di far che Roma perisse di fame; con che i nemici del Santo stimarono di rovinarlo presso Costantino. Ma ciò che rendeva Pozzuolo più famoso, era quel ponte di pietra sì decantato nella Storia, fabbricatovi da Caligola, dal porto della Città fino a Baja, cioè lungo una lega e mezza sopra il mare, opera degna della sontuosità e della potenza d'un Imperadore Romano, al quale Tiberio aveva lasciati immensi tesori: perchè bisogna confessare, che ciò che dicesi su quest' Articolo di Serse, non si accosta a questa impresa.

Come all'arrivo de' vascelli carichi di grano vi concorreva un gran numero di gente al porto di Pozzuolo, l'Apostolo ebbe occasione di scoprire in quella moltitudine alcuni Cristiani. Non si sa veramente donde venissero; nè da chi fossero stati convertiti alla fede; ma è probabile, che la missione di S.

Pie-

prædicationem, lapidea	quem Evangelii præco-
columna divinitus igne	nem habuimus in terra,
scence, Fidei lumine	intercessorem habere me-
Rheginos populos illu-	reamur in cælis, Per Do-
strasti, da quæsumus, ut	minum &c.

Pietro , o de' suoi discepoli , fiasi dilatata fin colà , e che non restringendo il suo zelo nel recinto di Roma , scorresse tutti i paesi all' intorno per dilatare i confini dell' Impero di Gesù Cristo .

Paolo , la cui Religione era sempre attiva , non potè a meno di non parlar loro di Dio , e di esortarli alla santità della lor vocazione . Questi novelli Cristiani ne furono edificati ; e desiderando di più profittare delle sue istruzioni , lo pregarono a restar con essi almeno una settimana . La cosa dipendeva unicamente dal Centurione . L' Apostolo gli domandò la permissione , e perchè era in modo particolare a lui caro , e da lui onorato , la ottenne . Non bisogna immaginarsi , che il Santo passasse quel tempo in ozio . Non poteva dimenticarsi d' essere Apostolo di Gesù Cristo , e di essere come tale debitore a tutto il mondo del suo ministero . E' vero ch' era prigioniero ; ma la parola di Dio , com' egli diceva , non soggiace a cattività : i legami di lui non servivano che a dar più di peso e di autorità a quella divina parola , per cui aveva tanto patito .

I Fedeli di Pozzuolo avevano pregato l' Apostolo a rimaner sette giorni con esso loro , affine di aspettar la Domenica , ch' era il giorno dell' Assemblea generale : perchè la carità pensa ugualmente al bene de' suoi fratelli , e agl' interessi proprj . Non contenti adunque di aver profittato dei ragionamenti di questo Santo , volevano farne parte ai loro fratelli , i quali non troverebbero raccolti se non nella seguente Domenica . Ne fu dato l' avviso a que' de' circonvicini Villaggi , e vennero tutti ad udire quest' uomo divino , che in-

fon-

sondèva ne' cuori lo zelo e l'amore di Gesù Cristo.

Non si fa ciò che egli abbia lor detto, nè ciò che segul in questa visita. Ma è certo, ch' essa fu d' un grande ajuto a quella Chiesa, e che i Cristiani che la componevano, profittarono in modo della presenza e delle istruzioni del S. Apostolo, che cinquant' anni dopo ne durava ancor la memoria, e che molti andavano a vedere i Fedeli di Pozzuolo per essere testimonj del loro fervore e della loro pietà. Quindi è che S. Ignazio allorchè andò a Roma per soffrire il martirio nel 107. fece ogni sforzo possibile per approdare a Pozzuolo, ma impedito della violenza del vento si contentò di mostrare, che stimava felici i Cristiani di quella Chiesa, e che invidiava la loro sorte.

Act.
Mart. D.
Kuisart.
p. 705.

C A P O V I.

L' Apostolo e i suoi discepoli lasciano il mare, e vanno a Roma per terra. I Cristiani di questa città gli vengono incontro sino a venti leghe di distanza.

POtevasi andare per acqua da Pozzuolo al porto di Ostia, e di là a Roma c' erano quattro sole leghe. Ma perchè la nave di Alessandria restava a Pozzuolo, e forse non se ne trovò altra, onde poter continuar il viaggio, Giulio stimò spediente il prender terra. Passarono adunque pel Regno di Napoli. Tennero sempre la strada Latina, che va a finire colla via Appia.

pia. (a) Di là s' avanzarono sino al luogo detto il Mercato d' Appio. (b) Ora appellasi Fossa (c) Nuova, diciotto leghe lungi da Roma. Là S. Paolo trovò una squadra di Cristiani ch' erano venuti da quella città ad incontrarlo, sulle prime notizie che avevano ricevute del suo arrivo in Italia.

I Fedeli di Pozzuolo avevano mandata ad essi questa novella, e nel tempo stesso gli avevano informati de' vantaggi che aveva loro recati la visita dell' Apostolo. Que' di Roma impazienti di vedere co' lor proprj occhi l' Autore di quella eccellente lettera, ch' egli aveva loro scritta, non poterono contenere la loro consolazione, nè aspettare il suo arrivo.

Perlochè prefero la risoluzione di andargli incontro sì di lontano senza badare a' pericoli a' quali si esponevano, col rendere quest' onore ad un prigioniero di Stato.

S. Paolo non potè a meno di non ammirare un sì grande zelo, provandone una straordinaria allegrezza. Il loro coraggio accrebbe il suo: perchè la sua eminente virtù non lo rendeva incapace de' movimenti naturali comuni agli altri uomini. Non che fosse assai sensi-

(a) Era così nomata una Statua a quell' illustre Romano.

Appio, che la fece edificare nel suo Concolato l' anno 441. dalla fondazione di Roma.

(b) Portava questo nome, perchè nella piazza pubblica di quella Città era stata eretta la Città.

(c) In questo luogo S. Tommaso d' Aquino andando al Concilio di Lione cadde malato, e morì in un Monistero de' Bernardini, che è alle porte della Città.

senfibile all' onore che gli era fatto : la gloria del mondo era già morta da gran tempo nel suo cuore : ma la sua allegrezza veniva dal vedere stabilito il Regno di Gesù Cristo nella capitale dell' Idolatria, e che la Chiesa nascente aveva Cristiani sì sodi, che nè il rispetto umano, nè la vana apprensione de' rimproveri e delle minacce degli uomini, potevano far sì, che lasciassero di supplire pubblicamente a tutti i doveri della lor Religione. Per la qual cosa ne ringraziò il Signore come Autore di ogni bene, e dichiarò pubblicamente, che queste virtù eroiche erano il frutto della benedizione, che il Signore aveva sparfa sopra quella Chiesa. Ma nel tempo stesso concepì una nuova speranza di farvi qualche progresso colla predicazione del Vangelo. Giudicava del futuro da ciò che già vedeva co' suoi propri occhi.

Erano lontani da Roma non più di trenta miglia, che fanno nove o dieci leghe di Francia, quando incontrarono un'altra squadra de' Cristiani, che pur venivano incontro al Santo Apostolo. Il luogo dove li trovarono, appellavasi le tre Loggie (a). Questo non era un pubblico albergo, come alcuni hanno creduto, ma un borgo assai considerabile, che ora appellasi *Cisterna*, presso ad *Antio*, e a *Veletri* ch'era la patria di Augusto. Questi Cristiani avevano inteso l'arrivo di l'ao-

(a) Alcuni le chiamano le tre Taverne, *canda: Emerſimus com- mode ex Antio in Ap- in vece di tre Loggie, piam ad tres Tabernas. e perciò altri hanno Cic. lib. 2. ep. 29. ad preſo argomento di di- Attic. re, che foſſe una Lo-*

Paolo più tardi degli altri, e perciò non poterono partire più presto da Roma, nè avanzarsi come i primi al Mercato d' Appio; quando non vogliasi dire ch'erano tutti partiti di conserva, ma che i più robusti andarono innanzi, e gli altri restarono addietro.

Questa fu una grata sorpresa al Santo uomo; e a tutti quelli del suo seguito. Questo nuovo incontro accrebbe il loro giubilo, e bisogna confessare che la cosa era assai singolare. Un povero prigioniero, che veniva dai confini del mondo, carico di catene, accusato di molti delitti, odiato dalla maggior parte de' suoi compatrioti, vederli onorato a questo segno nell'avvicinarsi alla capitale dell' Imperio, dove appena i gran Signori esigevano qualche distinzione. V'era senza dubbio in ciò una condotta particolare della provvidenza. E' vero che S. Paolo aveva in Roma degli amici, e anche qualche congiunto. Nella sua Pistola a' Romani ne saluta ventisei. Ma oltre che il numero di coloro che gli vennero incontro, pareva più considerabile, è certo che questi congiunti ed amici non avrebbero fatta naturalmente una tale risoluzione, la quale portava seco il pericolo della vita, o almeno dell'esilio e della perdita de' loro beni, senza un impulso particolare della grazia, che gli spingeva a rendere questi onori straordinari a quell'uomo, che Dio voleva onorare per vie affatto particolari.

Chrysost.
hom. 55.
in Act.

Paolo dunque entrò in Roma, dice S. Giovanni Grisostomo, con quel medesimo coraggio, con che vi entrerebbe un Principe trionfante dopo aver vinti i suoi nemici; o per meglio dire, l'ingresso di S. Paolo benchè carico di

di catene nella capitale del mondo, per concorrere a farne la capitale della Chiesa, è infinitamente più glorioso di quello degl' Imperadori Romani con tutta la loro pompa. Questi avevano fatto de' miserabili desolando col ferro e col fuoco le provincie: si strascinavano dietro una moltitudine di schiavi carichi di catene, i quali non avevano altra colpa, che quella di difendere la lor libertà, e di opporsi alla tirannia che gli opprimeva. Paolo per lo contrario aveva fatto molti felici, cui aveva data la libertà del corpo e dell' anima. Que' Conquistatori comparivano con tutti i segni esteriori di gloria mondana, mentre eglino stessi erano più schiavi di coloro ch' erano legati al loro cocchio: infinite passioni avevanli soggetti al loro Imperio, l' avarizia, la crudeltà, l' ambizione, l' amore d' indipendenza. E' egli esser libero il portar tante catene, e il servir tanti padroni un più crudele dell' altro? Paolo per l' opposto in mezzo ad una dura servitù portava un' anima libera, un cuore vittorioso della carne e del mondo: e se soggiettava i popoli, assoggettavali all' Imperio della grazia, che fa tanti Re, quanti ha Cristiani a sè soggetti.

Il Venerabile Beda, e altri Autori pretendono, che S. Paolo entrasse in Roma a' 6. di Luglio. Trovo in fatti, che in alcuni Martirologi se ne fa la festa in quel giorno. Non-dimeno ciò sembra incredibile: perchè se si riflette che partirono di Malta sul principio della Primavera, che la navigazione fu felice, e che si fermarono tre soli giorni a Siracusa, e sette a Pozzuolo, non è possibile, che abbiano tardato tanto a venire a

Bed.
Martyr.
ad 6. Ju-
lii.
Usuard.
ibid.

Roma. Io non posso dispensarmi dal credere colla maggior parte de' moderni, che alla più lunga il suo arrivo seguisse nel mese di Aprile. (a)

Eusebio ha sbagliato anche nell'anno, che mette nel ventesimoquinto dopo la Passione di Gesù Cristo, e nel cinquantesimo nono dopo la sua nascita. San Girolamo lo ha seguitato insieme con lo Spondano. Ma tutti questi Autori suppongono, che S. Paolo non sia stato due anni nelle prigioni di Cesare. Ma avendo noi fatto vedere il contrario, è d'uopo concludere, che San Paolo entrasse in Roma nel mese di Aprile dell'anno sessantuno di Gesù Cristo, il decimo settimo del Pontificato di San Pietro, e il quinto dell'Impero di Nerone. Vediamo ora come fu ricevuto, e ciò che avvenne di più considerabile nel soggiorno che vi fece.

C A P O VII.

Paolo è trattato con molta umanità, e distinzione dai Ministri dell'Imperadore. Gli si permette di stare dove più gli piacesse con una guardia che gli fu destinata. Egli prende alloggio nella città. Descrizione della Corte di Roma.

LA prima cosa che fece il Centurione dopo essere arrivato a Roma, fu di mettere

(a) M. Baillet pre- Ma non si costuma im-
tende, che sia segui- barcarsi nel verno.
to sul fine di febbrajo.

tere tutti i prigionieri che gli erano stati dati in custodia, nelle mani del Prefetto del Pretorio. Questa carica era una delle più considerabili dell' Imperio. Quegli che n' era investito, comandava le guardie Pretoriane, cioè i soldati destinati alla guardia dell' Imperadore, ch' erano sempre dieci mila. Era inoltre come l' Arbitro e il Giudice supremo di tutti gli affari civili e militari. E' vero che Augusto, il quale aveva creata questa carica, non vi aveva annessa tanta autorità. Ma col favore degl' Imperadori, che gli succedettero, la potenza del Prefetto crebbe a quel segno che abbiamo detto, e durò per tre o quattrocent' anni, finchè Costantino il grande, per moderare questa eccessiva autorità de' Prefetti del Pretorio, divisè la carica in quattro Prefetture, e lasciò a que' Magistrati la sola cognizione degli affari civili.

Quegli ch' esercitava questa carica nel tempo di cui parliamo, era un illustre Cavaliere Romano, che appellavasi Afranio Burro, che discendeva da quell' Afranio, la cui virtù era stata tanto stimata al tempo di Pompeo. Questi non gli cedette in nulla, e la sua virtù non era punto inferiore a quella de' suoi antenati. La Storia ne fa per tutto onorevole menzione. Agrippina Madre di Nerone lo aveva fatto mettere dopo otto o dieci anni nel posto di Lucio Geta, e di Ruffo Crispino, che comandavano le Coorti Pretoriane sotto l' Imperio di Claudio: perchè sapeva, che questo generoso Capitano non solamente era in grande stima presso l' ordine militare, ma ch' era altresì un uomo da non esser ingrato a chi egli doveva la sua fortuna. Tutte le sue belle qualità però non lo salvarono dal

Tac. l.
Ann. l.
12 & seq.

furore e dalla brutalità di Nerone, di cui era stato Governatore. Questo Principe, presso il quale la virtù era un delitto, fecelo qualche tempo dopo imprigionare da alcuni che gli mandò per rimediare, dicevan eglino, ad un mal di gola ch'egli aveva. Non si sa ciò che Burro facesse degli altri prigionieri, ma quanto a S. Paolo, ei lo trattò con grande umanità. Prevenuto dalle lettere di Festo, che ragguagliando il Prefetto, avevalo informato, che quel prigioniero era innocente; confermato in questo sentimento dalla favorevole testimonianza, che fece il Centurione della sua virtù e del suo merito, e da quella de' Gentili medesimi, che lo ammiravano, non volle metterlo nelle pubbliche carceri, ma gli permise di starsene da sè solo dove più gli piaceffe, e diedegli solamente un soldato di guardia, piuttosto per formalità, o per servirgli di sicurezzza contra il mal animo de' suoi nemici, che per tema che gli fuggisse, finchè fosse spedita la sua causa: tante attrattive ha la virtù, e tanta è l'impressione, ch'ella fa anche nell'animo di coloro che ne hanno un'idea falsa.

S. Paolo non lasciava di portar sempre le sue catene. Lo cingevano nel braccio diritto, e passavano nel sinistro del soldato, che lo guardava. Così allora costumavasi di fare co' prigionieri distinti. Gioseffo ci rappresenta Agrippa trattato in simigliante guisa sotto l'Imperio di Tiberio, e la Storia ne porge ancora altri esempj. Nondimeno il prigioniero non istava legato alla sua guardia nella forma suddetta, se non quando usciva. In casa era lasciato solo con la catena intorno al braccio. Ne vedremo presto una pruova.

Si

Att. 28.
26.

Joseph.
Antiq. 1.
28. c. 2.

Si cercò dunque una casa a pigione per l' Apostolo . I suoi discepoli si ritirarono in quella con esso lui , e vi restarono per lo spazio di due anni : perchè la sua causa tirò in lungo per ragioni che non possono ben comprenderfi, senza aver prima spiegato qual fosse allora la Corte di Roma, e come fossero trattati gli Ebrei .

Erano già scorsi quattro anni e mezzo, da che Nerone pei maneggi di sua Madre Agrippina era succeduto all' Imperio di Claudio , con pregiudizio di Britannico figliuolo di Claudio , e di Messalina sua prima moglie . Dicesi ancora che Agrippina impaziente di veder Nerone sul Trono abbia accorciati i giorni dell' Imperadore , ch' era suo zio e suo sposo del terzo letto . Il più orribile adunque di tutti i delitti fu il primo passo che fece questa sciagurata Principessa, per procurare l' Imperio al figliuolo . Al primo misfatto ne succedette un secondo non meno esecrabile ; e fu la morte del giovane Britannico da esso loro avvelenato . Un tiranno non può veder sotto i suoi occhi il legittimo erede d' una Corona usurpata . Una tal vista gli rinfaccia la sua colpa , ch' egli non vuol vedere .

Ciò non ostante , Nerone aveva dato ne' primi anni del suo Governo grandi esempj di liberalità e di clemenza . Seneca , che Agrippina aveva fatto richiamar dall' esilio al quale era stato condannato da Claudio , acciocchè fosse il precettore di Nerone , aveva allora gran predominio sopra di questo Principe , e per consiglio di lui regolavasi con quella moderazione , che gli meritò tante lodi , e per cui quel Filosofo compose il suo eccellente Trattato sopra la clemenza , nel

• O 3 quale

quale sembra non avesse altra mira, che di fare il Panegirico del Principe suo allievo. Burro, di cui abbiamo parlato, conteneva più che poteva le male inclinazioni di Nerone. Ognuno fa il bel detto ch'ei pronunziò, allorchè questo Prefetto andò un giorno a recargli da sottoscrivere la sentenza di uno condannato a morte. *Piaceffe agli Dei*, disse il Principe, *ch'io non sapessi scrivere*. Ei allora non aveva più di vent'anni.

Studiavasi dunque di guadagnare gli animi, e di conciliarsi l'amore de' popoli con una giustizia apparente. Agrippina faceva sparger voce, che il suo figliuolo non pensava ad altro, che a far risorgere il secolo d'oro d'Augusto col far del bene a tutti. Si rivocò l'Editto di Claudio contra gli Ebrei, e in grazia di questa rivocazione fu lor permesso di ritornare a Roma, e di vivere in pace come prima. Questa circostanza fu favorevole a' Cristiani; perchè erano stati compresi sotto il nome di Ebrei, e cacciati, com'essi, dalla Città di Roma. Non distinguevansi per anche da ciò ch'erano stati prima della lor conversione.

Lactan.
de morte
persec. c. 2.

Secondo Lattanzio erano già due anni, dacchè anche S. Pietro era ritornato in Roma. Io non trovo ragione sì forte, che possa distruggere questa testimonianza, e ciò può essere assolutamente. Ma in tal caso converrebbe farlo ritornare in Oriente l'anno dietro; perchè è certo che nel 62, era in Gerusalemme per la elezione di S. Simeone, che fu allora fatto Vescovo di quella Chiesa Patriarcale in luogo di S. Jacopo, che fu crudelmente messo a morte dall'implacabile furore degli Ebrei. Noi potremo dare qualche lume sopra

Sopra questa difficoltà, specialmente quando parleremo del secondo viaggio, che S. Paolo fece a Roma sotto l'Imperio di Nerone.

Chicchè ne sia, quando l'Apostolo vi capitò per la prima volta, Nerone aveva già perdute tutte le sue buone qualità, o per parlare più giusto, erasi levata da qualche tempo la maschera, e aveva fatto vedere quello ch'egli era, cioè il naturale il più malvagio, e il più feroce che abbiassi mai veduto, egualmente brutale, ed empio, un mostro d'iniquità, che sembrava esser venuto al mondo per la distruzione del genere umano. Egli medesimo aveva detto più fiate, ch'ei vorrebbe che tutti gli uomini avessero un solo capo per farne perire la stirpe in un sol colpo. Seneca disprezzato, Agrippina venutagli a noja. Altro più non cercava che le occasioni di perdere l'uno e l'altra. Più d'una volta tentò di levar loro apertamente la vita. Finalmente poco tempo dopo senza alcun riguardo fece barbaramente uccider sua madre da un suo Ministro. Tal era la Corte di Roma all'arrivo di S. Paolo. Non v'era più presso l'Imperadore alcun uomo dabbene, toltono Burrò. Il suo illustre Precettore passava una parte dell'anno da uom privato nella sua casa di campagna, lontano dagli affari e dalla corte, ridotto a cibarsi di frutta e a ber acqua per iscanfar il veleno, ch'era già stato messo in opera affine di farlo morire. Poppea sposata da Nerone, mentr'era ancor viva Ottavia sua propria moglie, regolava ogni cosa d'accordo con un infame Liberto nomato Doriforo, ch'era il Ministro ordinario delle più orribili enormità di questo Principe.

Tacit. c.
15. 45.

Quale giustizia aspettar potevasi sotto un tal Regno? Qual appoggio prometterli la virtù oppressa? Quindi S. Paolo incontrò le maggiori difficoltà, per far conoscere la sua innocenza. Ma la dilazione delle sue difese non fu inutile agli affari del Cristianesimo. Per tutto quel tempo egli si affaticò a dilatare il regno di Gesù Cristo, piucchè a difendere se medesimo contra i suoi nemici, come ora vedremo.

C A P O' VIII.

L'Apostolo aduna nella sua casa gli Ebrei. Prova loro la divinità di Gesù Cristo. Divisione degli Ebrei su questo punto. Molti si convertono.

Solamente tre giorni dopo il suo arrivo in Roma stimò bene S. Paolo cominciar ad attendere alla conversione degli Ebrei, che colà si trovavano. A questo fine pregò i principali tra essi, che andassero a visitarlo nel suo alloggio; o perchè tornasse più comodo, che andar a cercarli ad uno ad uno, o perchè essendo prigioniero, non gli fosse ancora permesso l'uscire dal luogo, che colla licenza del Prefetto aveva scelto per sua abitazione. Era disegno dell'Apostolo il parlar ad essi prima che fossero prevenuti contra di lui. Importava assai, che non prendessero sospetti contra la sua innocenza. Già parlavano a suo disfavore le sue catene e la sua prigionia. Non bisognava perder tempo a disingannarli, nè dar luogo con troppe riflessioni a prendere in sinistra parte una situazione da se medesima troppo svantaggiosa ad un Operajo Evan.

Evangelico, che a bisogno di credito presso coloro ch'ei vuol persuadere. Perchè qual rispetto possono avere alle sante verità quegli uditori, i quali s'immaginano che sia un reo quello, che predica, e che le catene ch'ei porta, sieno il giusto castigo della sua mala condotta?

Subito che furono adunati, egli provò loro la sua innocenza in un modo invincibile colla testimonianza degli stessi Uffiziali Romani, che avevano voluto metterlo in libertà.

„ Gli assicurò che non aveva mai fatta cosa
 „ alcuna nè contra quelli della sua nazione,
 „ nè contra la legge, e i costumi de' loro
 „ padri, ch'egli osserva come gli altri Giu-
 „ dei. Verità sì costante tutto ad un tratto
 „ la toccarono colle mani i suoi Giudici, che
 „ avevano fatti gli sforzi immaginabili per
 „ assolverlo, malgrado l'insistenza de' suoi
 „ accusatori che si erano sempre opposti alla
 „ sua liberazione; che questa medesima op-
 „ posizione lo aveva obbligato contra sua
 „ voglia ad appellare a Cesare: ma ch'egli
 „ non veniva a Roma per produrre al tribu-
 „ nale del Principe i torti fattigli, nè per far-
 „ si parte contra quelli della sua nazione, da
 „ lui sempre teneramente amati: ch'altro non
 „ cercava, se non di giustificarsi se medesimo;
 „ che neppur voleva lagnarsi di tutti i mali
 „ trattamenti ricevuti da' suoi compatriotti; e
 „ che se gli fosse restato qualche altro mezzo
 „ per liberarsi dalla oppressione in cui trova-
 „ vasi, non avrebbe mai pensato di ricorrere
 „ alla giustizia dell'Imperadore. “

Nel discorso di Paolo si scorge uno spirito di pietà e di Religione incognito a tutta la falsa spiritualità de' Farisei e degli altri Dot-
 tori

tori della loro Legge. Spetta solamente a Gesù Cristo insegnare a' suoi discepoli il perdonare l'ingiurie, e soffocare nel cuore ogni anche menomo sentimento di vendetta. Questo solo principio bastava a far conoscere l'innocenza di Paolo, e a far concepire una favorevole idea della sua condotta. Ma per entrare in materia, egli scoprì sul fine del suo discorso il vero motivo della persecuzione che soffriva. „ Se mi vedete, disse, carico di catene, ciò fu, perchè io ho predicata la venuta „ del Messia, che è tutta la speranza del popolo d'Israello: ecco il mio delitto. “ Allora egli si spiegò meglio, dichiarandosi del numero de' discepoli di Gesù Cristo, e fece loro comprendere esser egli infelice, perchè era Cristiano.

v. 21. I Giudei risposero, che non avevano saputo nulla del suo affare, e che non era loro stato detto cosa alcuna in suo pregiudizio; che le lettere venute di tempo in tempo da Gerusalemme non facevano menzione di lui; e che i lor nazionali venuti a Roma in quel frattempo non avevano recate loro notizie su questo proposito: cosa che sembrava assai strana, attese le fiere persecuzioni de' Giudei di Gerusalemme contra di lui non solamente presso i loro Pontefici, ma presso ancora la giustizia secolare del Governatore del paese. Allorchè lo videro appellare a Cesare, e partire per Roma, come non si avvisarono di scrivere fortemente contra di lui agli Ebrei, ch' erano alla Corte dell' Imperadore, per impegnarli a sollecitar questo affare, e procurar la condannazione di Paolo? Perchè così regolavansi in tutte le cause del loro paese, ch' erano portate
al

al Tribunale di Cesare: o andavano in persona a sostenere il loro diritto, o davano questa commissione a' loro amici, ch' erano in Roma. Ma o si chiamassero contenti di aver allontanato Paolo da Gerusalemme, e di avergli con ciò impedito il poter loro nuocere, facendo maggiori conversioni nella Giudea; o dubitassero che non si farebbe gran caso alla Corte dell' Imperadore de' capi di accusa, che si produrrebbero contra di lui, perchè erano punti della lor Religione, di cui i Romani poco si curavano, è certo, che allora nessun comparve in questo affare, e che non sollecitarono i Giudei d' Italia a trattarlo con quell' attività ch' era loro ordinaria. Non che i Giudei di Roma non avessero sovente udito parlare del Cristianesimo; ma ne avevano solamente qualche notizia in generale e in confuso, come si rileva dalla confessione, che qui ne fanno. „ Noi abbiamo „ inteso, dicevano, che questa setta è ber- „ sagliata da tutti i lati, e vorremmo fa- „ per da voi in che consista, e qual con- „ cetto ne abbiate. “ Ma non vedevano, che ciò solo era una pruova della verità del Cristianesimo? Perchè che una Religione combattuta e contraddetta dappertutto, sia nondimeno in poco tempo ricevuta dappertutto; che una Religione, la quale anzichè promettere quaggiù cose che possano allettare gli uomini sensuali, combatte tutte le loro inclinazioni, sia nondimeno abbracciata con ardore incredibile da ogni ordine di persone, le quali si corapiacciono di perdere le sostanze, l'onore, la quiete, e anche la vita per difenderla; come poteva ciò accadere senza un

un miracolo visibile, e una protezione particolare di quello, che tiene nelle sue mani i cuori degli uomini, e che li piega come gli piace?

S. Paolo nondimeno si stupì in vederli disposti a farsi istruite, e che in vece di quella alienazione, che tutti gli altri Giudei professavano contra il Vangelo, questi mostrassero almeno in apparenza un cuor docile e disposto ad abbracciare la verità, tutto che fosse loro fatta conoscere. Egli promise di soddisfarli pienamente, quando volessero, e di parlar loro a fondo della Religione Cristiana. Fu fissato il giorno per questa conferenza, ed essi non mancarono di venirlo a trovare in gran numero.

L' Apostolo vedendo una sì numerosa compagnia, animato dal suo solito zelo, li trattenne dalla mattina alla sera, ora soddisfacendo alle loro domande, e ai loro dubbi, ora mostrando colle chiare testimonianze della Scrittura, che il Regno di Dio, come la maggior parte di essi credevano, non consisteva nel godimento dei beni di questo mondo, nell'ingrandimento delle loro provincie, e nella sconfitta de' loro nemici, in una parola che non era un regno temporale. Si servì anche della Legge e de' Profeti, per provar loro ciò che fu predetto di Gesù Cristo, la sua missione, la sua divinità, la sua morte, la sua risurrezione, e tutti gli altri misteri della Religione Cristiana; e che finalmente il Messia che aspettavano, era quel medesimo Gesù Cristo ch' egli lor predicava. Chiaro appariva dal discorso filato e connesso di questo valente Predica-

dicatore, dalla forza convincente delle sue ragioni, dalla aggiustatezza de' passi che citava, dalla conformità degli oracoli che riferiva, cogli avvenimenti di cui parlava, che Gesù Cristo era la chiave delle sacre Scritture, che con lui solo conciliavasi ogni cosa diveniva chiara, che senza di lui tutto era tenebre, confusione, e contraddizione. Vedevasi ancora con istupore, che questo medesimo Gesù Cristo era il felice scioglimento di tutta la lunga Storia del popolo Ebreo, e di quel grande spettacolo esposto alla vista di tutti i secoli e di tutte le nazioni, pieno di tanti stupendi avvenimenti, ch' in fatti erano tutti una viva pittura de' misterj della missione di Gesù Cristo, e delle circostanze della sua vita, nonostante la poca relazione, che sembravano avere, quando consideravansi sole, e senza confrontarle colle sante verità di cui erano figure.

Questo discorso fece nell' animo degli uditori le più vive impressioni. Essendo composta l' Assemblée di buoni ingegni, e de' migliori Ebrei del paese, e dall' altro canto non essendo peranche entrati in que' sentimenti di odio e di aversione contra i Cristiani, che avevano conceputo i lor confratelli della Giudea; non erano lontani dal comprendere la forza delle ragioni ch' egli loro allegava, e dallo scoprire il gran lume della verità che si faceva vedere. Ma egli è pur troppo vero, che la fede è un dono di Dio, e che ad ottenerla non bastano le migliori disposizioni naturali, se non viene in soccorso la grazia, che non ci è dovuta, e non fortifica que' deboli lumi della ragione, e del buon senso. Quindi allora si vide ciò che si vedrà sempre, allorchè si elamine-

minerà d'avvicino la grand' opera della predestinazione degli uomini, ciò ch' è il cuor umano ajutato dalla grazia, e ciò ch' egli è abbandonato a sè medesimo; ciò che opera in esso la Misericordia, e ciò che vi lascia la Giustizia: perchè alcuni credettero alle parole dell' Apostolo, e altri nò. Gli uni si convertirono, e gli altri restarono nella loro ostinazione. Questa parola di verità fu per alcuni un odore di vita, e per altri un odore di morte. Quantunque fossero venuti ad udire S. Paolo tutti con le medesime disposizioni, e con una buona volontà, nondimeno nacque tra essi una orribile disputa, e un' affatto straordinaria diversità di sentimenti, di maniera che il Santo Apostolo ne fu altamente penetrato. Fece gli ultimi sforzi per convertire gli ostinati; ma vedendo che non gli veniva fatto di guadagnarli, disse loro, che più non istupivasi di vederli sì duri, perchè la loro incredulità era stata formalmente predetta da Esaia, e che Dio aveva parlato di loro, allorchè disse: *Va, e dì a questo popolo; Udirete, e udendo non intenderete: vedrete, e vedendo non vedrete. Perchè il cuore di questo popolo è aggravato, e le loro orecchie son divenute sorde: hanno chiusi gli occhi per non vedere, e le orecchie per non udire: il loro cuore non intende, ed essendosi convertiti io non gli sano.* Nè l' Apostolo, dice S. Giovanni Grisostomo, citava queste parole per insultare alla loro disgrazia, ma per confermare nella verità coloro che l' avevano abbracciata, acciocchè non prendessero scandalo dall' altrui ostinazione.

Matth. 13.
14.

Gesù Cristo medesimo aveva citato più volte questo passo d' Esaia, per far vedere che nulla accadeva a' Giudei, che non fosse stato pre-

pre-

Chryf.
hom. 55.
in Act.

Esa. 6. 5.

predetto di essi. E se noi confronteremo ciò che si legge nel Vangelo di S. Giovanni, con ciò che qui avvenne, troveremo che Gesù Cristo e il suo Apostolo hanno avuto sopra questo soggetto un solo pensiero. Egli non aveva trascurato di metter loro dinanzi agli occhi questa terribile verità nella eccellente Lettera, che aveva loro scritta qualche tempo prima.

I Giudei increduli si offesero grandemente di queste parole. La lor naturale ferezza accompagnavali dappertutto, e quando avevano più bisogno di umiliarsi, mostravano sovente maggior albagia e presunzione. Questa mala disposizione forse sarà stata la cagione della loro riprovazione, nulla essendo tanto abominevole agli occhi di Dio, come attestano le sue Scritture, quanto un povero superbo, cioè quanto un'anima nel tempo medesimo viziosa e superba. Nondimeno l'Apostolo non mancava di prenderli in tutti i modi atti a muoverli, e sapendo la gelosia che avevano de' Gentili, dichiarò loro, che ricusando essi di udire la voce di Dio, egli andava a recare le novelle della salute agl'incirconcisi, che le riceverebbero con allegrezza, e ne farebbero un miglior uso. In tal guisa ebbe fine questa celebre conferenza. Essi separaronsi assai mal contenti. Paolo ammirava tutti i disegni di Dio; e i Giudei sdegnati non cessavano di contender tra essi sopra le cose che aveva lor dette, e sopra la santa libertà, colla quale aveva loro parlato. E' vero ch'egli non aveva mostrato mai tanto coraggio, nè tanta fermezza; ma sapeva di non arrischiare cos' alcuna, perchè essi non erano in istato di nuocerli, non

Mar. 4. 22.
Luc. 8. 30.
Joan. 12. 40.

Eccle. 25. 4.

non essendo padroni in Roma, come lo erano in Gerusalemme, i Giudei della Giudea.

C A P O IX.

S. Paolo comparisce per la prima volta davanti a Nerone : i suoi amici lo abbandonano : si difende coraggiosamente : il suo affare è spedito.

Tutti gli sforzi de' Giudei contra S. Paolo non servirono fin ora ad altro che a condurlo in un luogo, dove non potevano impedirgli il predicare con intera libertà il Vangelo; il che era assai contrario alle loro intenzioni. Ma i cattivi non fanno sempre tutto il male che possono, e Dio a lor confusione fa bene spesso tornar in vantaggio di quelli che l'amano, gli stessi mezzi presi dai loro nemici per perderli. Non lo avevano certo lasciato andare a Roma per far Cristiani, per convertir idolatri, nè per illuminar Giudei; e pure non passava giorno, che Paolo benchè prigioniero non facesse or l'una or l'altra di queste cose. Riceveva tutti quelli che andavano a trovarlo nel suo ritiro, e tra i molti che vi si portavano, v'erano anche de' personaggi più cospicui della Città. L'Apostolo istruivali con una santa libertà, e mescolando il suo zelo con molta dolcezza insinuava nell'anime loro le più grandi verità, ch'essi poi andavano spargendo nelle loro famiglie. A questo modo Paolo in poco tempo divenne famosissimo in Roma fino nella Corte dell'Imperadore, dove allora erano molti Cristiani, benchè occulti, non osando peranche dichiararsi per
tema

tema di far torto al loro Santo Apostolo con un fervore indiscreto. Egli medesimo ci fa rilevare tutte queste circostanze in una lettera, che allora scrisse a' Cristiani di Filippi. „ Vo- Phil. 1. 15.
 „ glio, dice loro, rendervi conto di quel che
 „ io fo qui. La nuova della mia cattività
 „ forse vi ha contristato non solamente ris-
 „ petto alla mia persona, ma perchè avrete
 „ creduto che in tale stato siasi assai ritarda-
 „ to il corso della predicazione. Per questo
 „ capo state tranquilli, e ammirate più tosto
 „ meco le maraviglie della divina Sapienza.
 „ Tanto è lungi che le mie catene apporti-
 „ no svantaggio al Vangelo, che per l'oppo-
 „ sito ne è avvenuto un gran bene. Perchè
 „ essendo stato detto alla Corte, che io era
 „ stato condotto prigioniero da un paese lon-
 „ tano, e informandosi ognuno del motivo
 „ delle mie catene, con tal occasione il no-
 „ me di Gesù Cristo è stato conosciuto da
 „ tutta la famiglia dell' Imperadore, e quasi
 „ da tutta la Città. “

Non pertanto si dee dire, che tutti coloro, i quali udirono a parlare in Roma della cagione della prigionia, si convertissero. Pur troppo molti restarono nella lor cecità. Egli adunque vuole solamente farci comprendere, che la maggior parte di quelli che abbracciarono il Cristianesimo, si risolsero di abbracciarlo in occasione delle sue catene. La curiosità può essere stata il principio della lor conversione. Vollerò conoscere quel famoso prigioniero condotto sì di lontano. Si sparse voce esser egli un uomo, che predicava una nuova dottrina in materia di Religione; il desiderio di vederlo e di udirlo spinse molti al suo albergo. Gli ricercarono qual dottrina ei professasse.

Egli spiegò loro il Vangelo e i misterj di Gesù Cristo; la grazia aprì loro gli occhi, riconobbero la verità, l'abbracciarono: arcani tutti della provvidenza, che non si comprendono, se non quando si veggono gli effetti.

Nerone, che aveva avuti sino allora affari di conseguenza, non potè dar tempo a quello di Paolo, ch' ei riputava di poco rilievo. Gli amici però del Santo non pensavano cosa vantaggiosa, che l' Imperadore lo esaminasse sì presto. Per una parte egli era adirato contra i Giudei, e in particolare contra quelli di Cesarea, a' quali aveva levati alcuni privilegi per suggestione di un certo Berillo, che avevagli un tempo insegnata la lingua Greca, e che aveva presso di lui tanto credito, onde fargli fare contra i Giudei ciò che si volesse, purchè gli fosse donato dell' oro. Per l' altra parte l' Imperatrice Poppea sosteneva i Sacerdoti e gli Scribi di Gerusalemme i più implacabili nemici di Paolo, e aveva fatto guadagnare la loro causa contra il Re Agrippa in un affare di Religione assai strepitoso. Questo Principe aveva innalzato un magnifico Palazzo vicino al Tempio di Gerusalemme, dal quale poteva vedere per le finestre ciò che facevasi nel Santuario. I Sacerdoti per impedire questa curiosità, da loro riputata empia e sacrilega, avevano fabbricato un muro alto all' estremo dirimpetto alle finestre del Principe, il quale con tutta la sua autorità unita a quella del Governatore della Giudea non era stato capace di far atterrare quel muro. La causa fu appellata a Cesare, e Agrippa era stato condannato ad istanza di Poppea, alla quale Gioseffo per questa cagione dà gran lodi, chiamandola per fino una delle più pie Prin-

Joseph.
antig. 1.
20. c. 7.

Principesse del suo tempo. Ma non so, se in questa lode abbia più luogo l'adulazione della verità: perchè finalmente si sa che Poppea era scelleratissima e viziosissima. Nerone da lei sollecitato fece morire sua moglie Ottavia, per levarsi l'ombre e le gelosie di questa rivale, che non poteva soffrire la sposa legittima del suo Principe, di cui ella era la favorita. Ad una donna di questa fatta può egli darsi il titolo di pia?

Non senza ragione adunque i nemici di S. Paolo temevano che Poppea gli fosse contraria in una causa, nella quale i Giudei di Gerusalemme avevano tanto interesse. Vediamo ancora ch'essendosi sparsa voce per Roma, che Nerone voleva informarsi dell'affare di Paolo, e che era già fissato il giorno per il suo interrogatorio, ciascuno si ritirò e stette in silenzio. I più affezionati a questo illustre prigioniero non ardirono intraprendere la sua difesa; di maniera che allora egli si vide abbandonato da tutti, come se ne lagna in una sua 2. Tim. 4. a Timoteo. Nessuno voleva aver affare con un Principe, il quale sapevasi operar per passione, e non dar orecchio nelle cose più giuste se non al suo trasporto.

Tal è il conto che dee farsi della maggior parte degli uomini sensibili a' loro interessi, piucchè a tutte le regole dell'onore, e della carità. Sono sempre pronti ad abbandonare i lor più cari amici, quando la fortuna è loro avversa, o si figurino di aver che temere per sè medesimi. Pochi si trovano che vogliano esporri a perdere i beni di questo mondo in difesa d'un amico, la di cui innocenza è loro palese. Molto meno poi qualor si trattasse di arrischiare la libertà e la vita per una

una causa giusta. Si può credere che questa viltà degli amici di S. Paolo fosse al medesimo tanto più sensibile, quanto più egli amava coloro, che n'erano colpevoli, e quanto più essa era nocevole a lor medesimi, poichè i soldati non abbandonano mai impunemente il loro Capo nella battaglia:

*Etiam in
Ep. 2 ad
Tim.*

Alcuni dotti Interpreti pretendono che questa colpa cada solamente in coloro, che avendo qualche credito alla Corte, sarebbero stati in caso d'assistere il Santo Apostolo, se avessero avuto il coraggio che dovevano avere, e non già in S. Luca, nè in Timoteo, nè negli altri discepoli, ch' erano allora in Roma, e che avevano certamente tanto di pietà e di generosità per esporre la loro vita a difesa del loro caro Maestro. Io crederei altresì che questo rimprovero non riguardasse que' Santi, ch'erano per la maggior parte prigionieri collo stesso S. Paolo. Almeno ciò è certo di Timoteo, mentre l'Apostolo poco tempo dopo scrisse agli Ebrei, che quegli era uscito di prigione, e che lo farebbe quanto prima partire, perchè si portasse ne' loro quartieri. Dall'altro canto essi avrebbero inutilmente operato a favore di S. Paolo, perchè presso i suoi persecutori egli era reo al pari di lui. Ma non è men certo che questo rimprovero dell'Apostolo riguardi persone che fossero tenute a soccorrerlo, e per conseguenza discepoli, poichè egli prega il Signore, che lor perdoni questa viltà.

2. Tim. 16.

Se il Santo in tal occasione fu abbandonato dagli uomini, fu però assistito da Dio, che diedegli forza e coraggio, onde poter compiere il corso della sua predicazione, e affinchè tutti conoscessero la gloria e l'eccellenza della fede

fedè, non meno che la protezione visibile di Dio. Perchè quanto accadeva in Roma, si può dire che presto si sapesse da tutte le nazioni del mondo. Questa assistenza del Signore non consiste solamente in un soccorso invisibile della sua grazia, che fortificava questo atleta, e che consolavalo nell' abbandono de' suoi discepoli; ma volle inoltre animarlo, e riempier di giubilo il suo cuore con un' apparizione piena d' amore, facendogli conoscere, che scapperebbe quel pericolo, e che tutta la crudeltà di Nerone, e l' odio implacabile de' suoi nemici non potrebbero allora nuocergli. In quella guisa ch' essendo prigioniero in Gerusalemme, dove altro più non aspettavasi che la morte, la quale parevagli inevitabile, atteso il furore de' Giudei, gli apparve il Signore per consolarlo, e assicurarlo che andrebbe a Roma a render testimonianza della sua Divinità; così essendo in Roma nelle medesime circostanze, e in un pericolo nulla meno evidente, lo stesso Signore gli apparve per assicurarlo che lo libererebbe, e che non era finito il corso della sua predicazione, restandovi ancora molte nazioni, che dovevano essere istruite colla sua voce e col suo esempio.

L' evento fece conoscere la verità della visione. Paolo comparve non solamente davanti a Nerone, ma eziandio davanti al Senato. Alcuni sono anche di parere che si facesse adunare il Collegio de' Sacerdoti e de' Sacrificatori di Roma, atteso che trattavasi di un affare di Religione. Là il Santo Apostolo parlò con generosa libertà. Prese tutti i capi di accusa, che i Giudei di Gerusalemme avevano mandati contra di lui, e confutolli con una forza e con una energia capace di convincere

ogni mente non preoccupata . Fece vedere la sua fedeltà all' Imperadore , il suo dovere di Cittadino Romano , quanto egli fosse stato sempre lontano da ogni ombra di cospirazione , di sedizione , e dal formar partiti contra lo Stato . Che in quanto alla sua dottrina , egli altro non insegnava che la Religione de' suoi maggiori , secondo la quale egli era sempre vissuto , e non mai cosa che non fosse ne' libri santi , che da' suoi nemici egualmente che da lui medesimo erano ricevuti col rispetto che è loro dovuto ; e che finalmente s' egli non erano d' accordo con esso lui in tutti i punti della dottrina contenuti in que' medesimi libri , ciò nasceva perchè essi non li comprendevano , e fissi in certe false massime , nelle quali erano stati educati , si ostinavano a seguire tradizioni affatto umane , in vece di seguire la Legge di Dio , ch' era inalterabile .

E' altresì facil cosa ch' ei lor parlasse di Gesù Cristo , e che dicesse qualche cosa della sua santità , e della sua ammirabile dottrina , per adempiere le promesse fattegli dal Signore , eh' egli renderebbe testimonianza di lui in presenza dell' Imperadore . Checchè ne sia , i Giudici crederterò bene di non condannarlo ; sotto pretesto di esaminar meglio l' affare fu rimandato alla sua abitazione sempre accompagnato dalla guardia , che ne aveva la cura ; il che fecesi in modo , onde far comprendere , che non era considerato come reo , e che v' era gran motivo di sperare assai bene di lui .

Apud
Spond.
loc. cit.

Alcuni Autori sostengono che Paolo fosse debitore di questo buon ufficio a Poppea , presso la quale egli erasi qualche volta trattenuto , e con gran soddisfazione di questa Principessa . Si fondano sopra un passo di S. Giovanni Gri-
sto-

sofotomo, il qual dice, che l' Apostolo effendo in Roma, era stato a visitare Ecanfone, e la concubina di Nerone; ma ciò dee intendersi del secondo viaggio che S. Paolo fece a Roma, e non di questo, come faremo vedere a suo luogo. Di più sotto il nome di concubina non può intendersi Poppea: benchè altra volta lo fosse stata, allora però era moglie dell' Imperadore, il quale avevala sposata dopo il ripudio di Ottavia sua prima moglie.

Chryl.
hom. 54.
in Act.

S. Paolo nel suo secondo viaggio a Roma non potè essersi trattenuto con Poppea; e S. Giovanni Grisostomo, ch'era troppo versato, non può aver parlato di questa Principessa sotto il nome di concubina dell' Imperadore, perchè allora erano scorsi due o tre anni dalla morte di Poppea. Quindi non dobbiamo cercar altre cagioni della liberazione di S. Paolo che la volontà di Dio, che piegò la mente de' suoi Giudici, e gl' illuminò per far loro conoscere l'ingiustizia delle accuse formate contra il suo servo, che non era ancor giunto al fine delle sue fatiche e de' suoi travagli, non meno che delle sue battaglie e delle sue vittorie.

C A P O X.

Gli amici di S. Paolo ripigliano coraggio ; predicano francamente Gesù Cristo . Molti si uniscono ad essi con cattive intenzioni . I Cristiani di Filippi gli mandano un soccorso di danaro .

Allorchè fu sparfa voce per Roma che l' Apostolo aveva avuta dall' Imperadore un' udienza favorevole , e che il Senato in vece di condannarlo , lo aveva trattato affai benignamente , gli amici di Paolo si vergognarono della lor debolezza , e uscirono dal loro ritiro come cervi timidi , che atterriti dal corno del cacciatore escono dal loro ricovero , cessato che sia lo strepito . Nessuno poteva capacitarli che un Principe , che l' Apostolo stesso tratta da leone per la sua estrema crudeltà , avesse operato con tanta umanità e con tanta giustizia . Si concepirono felici speranze sull' avanzamento della Religione , e si credette di non correre alcun pericolo in predicar Gesù Cristo , dacchè Nerone non si ebbe a male che Paolo lo avesse predicato . Allora si vide comparire un gran numero di zelanti Predicatori . Ma come il fondo del cuore non era egualmente puro in tutti , anche le loro intenzioni erano affai diverse . Che ella sia stata così , l'abbiamo dall' Apostolo stesso .

„ I miei legami , dic' egli , han dato coraggio a molti de' nostri fratelli , e ciò che sembrava dover farli tacere , gli ha spinti a predicare con più di coraggio la parola di Dio . E' vero , continua egli , che tutti non han-

„ hanno le medesime intenzioni. Gli uni so-
 „ no stimolati da invidia per la gloria ch'essi
 „ credono derivare dalla predicazione di una
 „ nuova dottrina nella prima città del mon-
 „ do, e vogliono disputare sperando di po-
 „ termela rapire. Gli altri predicano con un
 „ vero desiderio di procurar l'onore, e di di-
 „ latare il Regno di Gesù Cristo. Questi ve-
 „ dendo che io sono prigioniero per la difesa del
 „ Vangelo, e ardendo di zelo per la salute
 „ dell'anime, fanno ciò che non posso far io
 „ con tutta quella libertà che sarebbe neces-
 „ saria, e suppliscono colle loro prediche al-
 „ la mia impotenza. Quelli per lo contrario
 „ non operando con sincerità, nè proponen-
 „ dosi un fine degno di lode, s'immaginano
 „ dal giudizio che fanno della mia ambizio-
 „ ne fu quella che li divora, ch'io proverò
 „ più pena in sopportare la lor predicazione,
 „ che in portare le mie catene, e la gelosia
 „ mi darà più dolore che la prigione ec. “
 Che vergona! Veder Ministri del Signore la-
 cerati da tante passioni! Tutti que' differen-
 ti motivi che obbligavano que' Predicatori ad
 annunziare il Vangelo, erano secondo tutte
 le apparenze i medesimi, che spinti gli ave-
 vano ad abbracciare lo stato ecclesiastico.
 Perchè d'ordinario ognuno si regola con que'
 medesimi principj, che hanno formata la sua
 vocazione. E come secondo il sentimento de'
 Padri si entra ad amministrar la divina paro-
 la o per invidia della riputazione del prof-
 fimo, o per uno spirito di contesa e di dispu-
 ta, o per malignità per umiliar gli altri e
 far loro dispetto, o per vanità e per ambi-
 zione, o per adulazione e per compiacen-
 za,

za, o finalmente per ispirito di Dio, che sparge la carità, e forma la buona volontà; non è da stupirsi, se vedevansi allora que' discepoli ad annunziar Gesù Cristo con tutti que' diversi fini.

S. Paolo li chiama tutti suoi fratelli in Gesù Cristo, perchè gli erano uniti co' legami del Battesimo, con la consecrazione del Sacerdozio, con gl'impegni di servire un medesimo Padrone, e colle medesime funzioni. Ma non bisogna dubitare, che tra essi non ci fossero molti falsi fratelli tanto nemici de' veri interessi della Religione Cristiana, quanto di quelli dell'Apostolo. Imperocchè alcuni di essi, secondo S. Giovanni Grisostomo, predicavano unicamente per far perseguitare i Cristiani, eccitando il furor di Nerone col progresso e col decoro del Cristianesimo inseparabile dallo strepito che far dovevano tanti Predicatori, e tante conversioni.

L'Apostolo nondimeno stava tranquillo in mezzo a tanto rumore. Consolavasi al vedere il bene che da ciò ne derivava. Guai in fatti a colui, al quale le sue passioni servono di gradini per salire la cattedra della verità. Ma finalmente che importa a me, diceva, con che intenzione essi predichino? „ Che annun-
 „ zino Gesù Cristo per la gloria di lui o per
 „ la lor propria, per ambizione o per zelo,
 „ per amor della verità o per pretesto, a me
 „ basta ch'ei sia predicato, e che nella loro
 „ dottrina si trovi la verità, io ne godo, e
 „ ne goderò anche più in avvenire: perchè
 „ in vece di nuocermi coll'introdursi nel mio
 „ ministero, mi danno occasione di meritare:
 „ e mi promettono che secondo la mia speranza
 „ e la

„ e la lunga aspettazione del mio cuore, il
 „ loro travaglio servirà alla mia gloria e al-
 „ la mia salute. “

Un sì fatto parlare è argomento di gran distacco, e quando veggasi una condotta che corrisponda a questi sentimenti, si può dire di aver trovato quel perfetto Ministro di Gesù Cristo, che considera sè medesimo come una vittima, tutta la di cui gloria consiste in essere perfettamente consumata per l'onore di colui che l'ha fatta ciò ch'ella è, senza ch'essa si prenda pena di scegliere la maniera, con che dee onorare il suo Dio. Chi opera così, nulla perde, anzi questo disinteresse è il maggior guadagno che possa farsi, perchè allora tutto il merito delle fatiche de' mercenarij è trasferito ai veri Pastori, e questi profitano anche dell'altrui invidia.

Mentre tutte queste cose seguivano in Roma nell'accennata guisa, i Cristiani di Filippi in Macedonia, che avevano già dato a S. Paolo molti contrassegni del loro affetto, e della loro liberalità in diverse occasioni, seppero ch'egli era carcerato per Gesù Cristo. Questa novella gli afflisse sensibilmente, e alla considerazione delle pene e patimenti, ne' quali s'immaginavano il Santo Apostolo, si rinnovellarono tutti i sentimenti del loro buon cuore. Tengono consiglio per sapere in qual guisa potrebbero supplire a tutti i doveri, a' quali in somiglianti congiunture obbligavali il Cristianesimo, l'amicizia, e la gratitudine. La loro risoluzione fu di raccogliere una somma considerabile di danaro da tutti quelli ch'erano capaci di darne, e di mandarla a S. Paolo. Giudicarono ancora, che nello stato in cui si trovava, avrebbe forse più che d'ogni

d'ogni altra cosa, bisogno di consolazione: perchè la carità quando è sincera, pensa a tutto, si stende a tutto, abbraccia tutto. A tal uopo obbligarono Epafrodito loro Vescovo a fare il viaggio di Roma per recar questa limosina al Santo, e rimaner presso di lui tutto quel tempo che sarebbe necessario per sua consolazione. Non potevano fare una scelta più giudiziosa. Epafrodito era un uomo saggio, destro, pieno di zelo per la Religione, e ornato di tutte le virtù che fanno i Santi Vescovi. Anche la Chiesa l'onora in somigliante guisa. Partì dunque di Filippi coll'accenato sovvenimento, e arrivò a Roma sul fine di quest'anno. Non si sa fin dove montasse questa somma, ma ella sarà stata assai considerabile: poichè l'Apostolo dice, che non solamente lo ha tratto dall'estrema miseria, cui era ridotto, ma che lo ha anche messo nell'abbondanza. Ecco com'egli parla di questa limosina.

Theod.
in Epist.
ad Phil.

Holland.
ad 22.
Mart.

„ Mi rallegro molto nel Signore, che la
 „ buona volontà che avete per me, ha preso
 „ un nuovo vigore; non che voglia accusar-
 „ vi, ch'ella siasi raffreddata, mentr'era sem-
 „ pre viva nel vostro cuore, ma vi manca-
 „ vano le occasioni di farla comparire. Non
 „ dico questo per lamentarmi della pover-
 „ tà che patisco, nè per obbligarvi a soccor-
 „ rerla: perchè colla grazia del Signore, e
 „ collo studio che ho fatto della pazienza,
 „ ho imparato a contentarmi della mia pre-
 „ sente condizione. So portare la necessità
 „ egualmente che l'abbondanza. Qualunque
 „ cosa mi avvenga, in qualunque stato mi
 „ trovi, mi servo degl'impedimenti che mi
 „ nascono, della fame e del buon tratta-
 „ men-

„ mento, dell' indigenza e delle ricchezze ,
 „ come di mezzi utili per esercitar l' ubbidien-
 „ za e sommissione che debbo a Dio. Quan-
 „ tunque io sia avvezzo a far di meno delle
 „ cose che sembrano più necessarie alla vita,
 „ non posso a meno però di non esservi obbli-
 „ gato della cura che avete avuta di me ; e
 „ avete fatta un' opera grata a Dio col voler
 „ partecipare delle mie tribolazioni. Sapete
 „ che lasciando la Macedonia dopo avervi an-
 „ nunziato il Vangelo , nessun' altra Chiesa ,
 „ trattane la vostra, mi ha assistito. Tra voi
 „ e me solamente v' ha qualche commercio
 „ di doni e di corrispondenze , perchè voi per
 „ due fiate mi avete mandato a Tessalonica le
 „ cose di cui abbisognava, e qui ho ricevuto
 „ per mano di Epafrodito i vostri regali , che
 „ mi hanno messo nell' abbondanza, e che
 „ Dio considera come un' ostia , il di cui
 „ grato odore sale fino al suo trono per trar-
 „ ne mille benedizioni sopra di voi. Io pre-
 „ go il Padrone delle ricchezze a colmarvi di
 „ beni sulla terra, e darvi il possesso della
 „ gloria nel Cielo. “

Epafrodito eseguì la sua commissione con
 uno zelo degno della sua virtù. Essendo in
 Roma non solamente fu il fedele Ministro
 della carità de' Filippesi, ma divenne ancora,
 come dice lo stesso S. Paolo, il compagno
 delle sue prediche e delle sue battaglie. Si
 diede debito di supplire le veci di quelli che
 lo avevano mandato, e di far egli solo in di-
 fesa, e a sollievo di Paolo ciò che avrebbero
 fatto tutti insieme i Cristiani di Filippi, se fossero
 stati presenti. Per ultimo si espole a tanti pe-
 ricoli, s' incaricò di tanti pesi, provò tante
 pene e fatiche, ebbe sì poco riguardo alla sua
 salu-

238 VITA DI S. PAOLO
salute ne' suoi travagli apostolici, che cadde infermo, e si ridusse agli estremi. Già disperavasi della sua vita, e per questo si allungò più di quel che credevasi il suo soggiorno in Roma, nè fu in istato di partire, se non nell' anno seguente.

C A P O XI.

S. Paolo fa conoscenza con Seneca il Filosofo. Si pretende ch' eglino avessero allora qualche commercio di lettere. Cosa debbasi credere intorno a ciò.

GLi atti dei patimenti di S. Paolo attribuiti a S. Lino, primo successore di S. Pietro, c' insegnano, che il nostro Apostolo ebbe allora un legame assai stretto di amicizia col famoso Filosofo Seneca, ch' era stato precettore di Nerone, e che si scrivesse molte lettere, che sono venute a nostra cognizione. So che non si dee fare gran conto di questi atti, benchè Sisto di Siena, Tritemio, e molti altri non abbiano difficoltà di ammetterli. Ma un libro, perchè contiene alcuni errori, non è falso in tutte le sue parti. Dall' altro canto l' amicizia contratta fra Paolo e Seneca è appoggiata alla testimonianza di tanti Autori antichi e moderni, che io non veggio come poterla rigettare.

Seneca era quegli, che aveva più predominio sull' animo di Nerone, e chi voleva ottenere qualche grazia dall' Imperadore, bisognava che si rivolgesse a lui. Pregiavasi sopra tutto di proteggere la gente dabbene, di difenderla contra la calunnia, e d' impedire che il Principe non fosse prevenuto contra di essa,

essa, o non prestasse fede alle cose, che venivano dette per rovinarla. Non sarebbe dunque cosa gran fatto straordinaria, che S. Paolo avendo a trattare davanti a Nerone un affare sì considerabile, si fosse servito del mezzo del suo precettore per rendersi il Principe favorevole, e che il Filosofo avendo non solamente conosciuta l'innocenza di Paolo per le buone testimonianze che i Ministri dell'Imperio avevano potuto fare di lui, ma ancora la sua eloquenza e la bellezza del suo genio, gli avesse preso affetto, e avesse avuto qualche commercio di lettere con esso lui in tempo del suo soggiorno in Roma.

Ma è forza confessare da un canto, che Seneca in quel tempo era già disgraziato, e ch'essendosi ritirato dalla Corte, menava la sua vita in campagna vicino a Roma, tutto applicato alla Filosofia e alle opere morali che allora ei componeva. Dunque S. Paolo non avrebbe potuto per questa via far conoscenza con esso lui, nè legare quella stretta amicizia che si suppone essere passata tra loro. Io direi piuttosto con alcuni Storici, che questo Filosofo avendo saputo nella sua solitudine, che un uomo straordinario aveva difesa con felice successo una nuova dottrina in pien Senato e alla presenza dell'Imperadore, abbia avuta la curiosità di conoscerlo e d'informarsi da lui, qual dottrina fosse la sua, e sopra quali principj la stabilisse; che la dolcezza, la virtù, e le rare qualità di S. Paolo gli sieno piaciute, ch'abbiano tenute alcune conferenze, fors'anche avuto qualche commercio di lettere, ma nulla più; e bisogna credere per indubitato primieramente, che Seneca non si convertì, e che non fu mai Cristiano; il che pro-

vafi

vasi coll' autorità de' Padri e degli Autori Pagani. Seneca, dice S. Agostino, non ha mai lodato nè biasimato i Cristiani; neppur osò parlare di essi. Un uomo veramente convertito non potrebbe aver taciuto. Il zelo della conversione è incompatibile con un vile silenzio, e un uomo che non aveva più che sperare dalla Corte, non avrebbe mai avuti tali riguardi, se avesse conosciuto Gesù Cristo, e abbracciato il suo Vangelo, il quale insegna a non vergognarsi di confessare in faccia agli uomini il suo santo nome, per tema che Dio non lo riconosca alla presenza del cielo e della terra. Tacito ci dice non so che

Tacit. l. ancora più forte. Ci fa sapere che avendo Nerone condannato a morte il suo precettore, questo Filosofo annojato ch' ella tardasse tanto a venire, si fece mettere in un bagno caldo per essere prestamente affogato dal vapore, e che nell' atto di entrarvi prese dell' acqua, colla quale bagnò i suoi domestici più propinqui, dicendo che faceva queste effusioni a Giove Liberatore. Questo senza dubbio non è il linguaggio, nè la condotta di un Cristiano che muore. Egli ciò non ostante amava i Cristiani. S. Agostino ce ne assicura nel medesimo luogo. Quanto alle lettere che dicesi essere da lui scritte a S. Paolo, io non ignoro le ragioni, che si adducono per distruggere questo fatto. Si pretende che non abbiano il suo carattere, siccome non lo hanno quelle, che si vuole essersi a lui scritte da S. Paolo. Sì l' une che l' altre, dicesi, sono indegne di quelli, che si pretende esserne gli Autori. In quelle di Seneca si trova uno stile barbaro, molti termini che non sono latini, quasi nessun pensiero morale. Facciasi il pa-
rago-

ragione colle belle opere di Seneca, e si scoprirà agevolmente il supposto. In quelle di S. Paolo, si aggiugne, leggonfi semplici complimenti, nessuna istruzione, nessun pensiero cristiano, niente che mostri la gravità dell' Apostolo. S. Paolo non iscriveva così. Si pretende di più, che la data di queste lettere sia falsa, che si parli in esse dell' incendio di Roma in un tempo, nel quale non era peranche seguito; che si citi il Consolato di certuni che non hanno mai esercitata questa carica; che dicano nell' incendio della città accaduto sotto Nerone essersi incendiate solamente 132. case, quantunque tutti gli Storici conven-gano, che di quattordici quartieri componen-ti allora la città di Roma, ne restarono illesi solamente quattro; che tre ve n'ebbero, le di cui case furono totalmente consumate; che ne-gli altri sette quartieri ne restavano pochissi-me, e queste mezze incendiate; che Seneca era informatissimo di ciò ch' era seguito in Roma al suo tempo, e quasi sotto i suoi occhi: sic-chè come poteva spacciare tante falsità? Que-ste sembrano ragioni assai forti.

Nondimeno S. Girolamo e S. Agostino ac-cordano la verità di queste lettere, e suppon-gono che sieno di Seneca, e di S. Paolo. Il primo mette questo Filosofo nel numero de-gli Autori Ecclesiastici, nè allega altre ragio-ni, fuorchè le lettere scritte a S. Paolo, e le risposte che diedegli l' Apostolo. Il secondo assicura che al suo tempo si leggevano. Uomi-ni di questa fatta sarebbonfi per avventura ingannati? E S. Girolamo tanto versato nel-la critica dell' opere avreb' egli forse preso abbaglio? Quindi il Padre Alessandro si deter-minò a dire, che di verità le lettere che abbia-

Hieron.
de Script.
Eccles. in
Senec.

Aug. ep.
14. n. 153.

mo di Seneca scritte a S. Paolo, e di questo a Seneca, sono supposte; ma che ce ne sono state di vere, che si leggevano al tempo di S. Girolamo e di S. Agostino, le quali coll'andar degli anni si sono smarrite: il che ha dato luogo ad alcuni Autori di farle rinascere, come le abbiamo al presente. Il rispetto che questo dotto Domenicano ebbe ai Santi Padri, fecegli inventare un tal ritrovato per salvare il lor onore, e non essere costretto a dire che si sono ingannati. Il suo disegno è lodevole, nè si possono mai abbastanza rispettare questi grand' uomini, che la Chiesa riconosce come suoi Padri e Maestri. Ma farebb'egli vero che S. Girolamo e S. Agostino hanno riconosciute queste lettere come lettere di S. Paolo e di Seneca? Bisognerebbe prima di tutto esser certi di questo, e poi pensare a difendere il loro sentimento. Ma di ciò non abbiamo certezza. Imperocchè S. Girolamo in primo luogo non dice affermativamente, che queste lettere sieno vere; ma che comunemente sono credute, e che leggonsi sotto il loro nome. Nella stessa guisa parla S. Agostino. „ Seneca, dic' egli, del quale leggonsi „ alcune lettere ec. “ Eglino non esaminano la cosa, riferiscono solamente ciò, che molti ne pensavano al loro tempo: questo non è approvarlo: e una testimonianza di questa natura non mi sembra bastante per dire, che i citati Padri hanno creduto che il nostro Apostolo avesse avuta corrispondenza di lettere con quel Filosofo.

Aug. ep.
51. ad
Maced.

In secondo luogo da certi passi, che S. Girolamo cita di queste lettere, noi vediamo essere le medesime che abbiamo ancora al presente nella Biblioteca di Sisto Senese. Per
esem.

esempio allorchè questo Padre fa dire a Seneca, ch' egli desiderava di essere tra' suoi quel che Paolo era tra' Cristiani, non è egli lo stesso che vediamo parola per parola nella stessa lettera di Seneca a S. Paolo? Ecco dunque rovesciato il fondamento del sistema del Padre Alessandro; e se è vero che le lettere, che abbiamo al presente sotto il nome di S. Paolo e di Seneca, sono le medesime che si vedevano al tempo di S. Girolamo e di S. Agostino, e che nondimeno ei non possa risolversi a riconoscerle per lettere di S. Paolo e di Seneca, bisognerà necessariamente dir di nuovo, poter darsi che abbiano avuto insieme commercio di lettere, il che parimenti è assai probabile. Nondimeno alla posterità non è venuta tal notizia, che per via di tradizione,

Sixt. Sen.
t. 1. l. 24

In fatti questa corrispondenza era secretissima, e nota solamente ad alcuni amici particolari, perchè temevasi lo sdegno di Nerone, il quale aveva poco stante proibito a tutti i Romani l'aver alcuna particolar comunicazione co' Giudei e co' Cristiani. Un Timoteo, e qualche altro discepolo di S. Paolo, che allora erano con esso lui a Roma, l'avranno potuto sapere, l'avranno detto ad altri dopo la sua morte, avranno anche riferito qualche cosa di ciò che contenevansi in quelle lettere, il che avrà fatto venir voglia a qualche discepolo di metterle alla luce sopra ciò che avrà inteso dagli altri. Imperocchè si vede che coteste lettere sono assai antiche, mentre al tempo di S. Girolamo erano a cognizione di tutti. Quindi non possiamo dispensarci dal metterle nel secondo o terzo secolo, e forse anche prima. Nel rimanente bisogna dir qui le

Sixt. Sen.
ut supr.

coſe, come ſtanno, ſenza diffimulare la verità. Chi voſſe aſſerire che le lettere, che noi abbiamo ſotto il nome di Paolo e di Seneca, ſono le medefime ſcritteſi l' uno all' altro da queſti due grand' uomini, allorchè erano in Roma, potrebbe facilmente ſoſtenere la ſua opinione, nè ſarebbe agevol coſa il fargli vedere ch'egli è in errore. Poſſiamo ora chiarirci di ciò nel riſpondere in poche parole alle ragioni di quelli che le rigettano.

Primieramente non è neceſſario che Seneca foſſe Criſtiano, per aver commercio di lettere con S. Paolo (a). Baſta che l' Apoſtolo abbia avuto biſogno di lui, del ſuo concetto, de' ſuoi amici, e de' ſuoi conſigli per giuſtificare, ed eziandio per rendere neceſſario queſto commercio. Allorchè i noſtri Ambaſciadori, e i noſtri Mercanti ſono a Coſtantinopoli, o nelle Corti de' Principi Idolatri, è certo neceſſario che abbiano corriſpondenze co' Miniſtri di que' Principi, ſenza che la diverſità della religione renda illegittimo un tal commercio. La curioſità di Seneca, e il deſiderio di converſare co' begl' ingegni e co' valentuomini può aver data occaſione a queſt' amicizia: e io non credo che S. Paolo ſia ſtato tanto ſcrupoloſo che voſſe privarſene. Finalmente è certo, che ſe l' Apoſtolo non ha convertito totalmente il ſuo amico, per lo meno gli fece concepire una grande inclinazione al Criſtianefimo, come riſerilce S. Agoſtino medefimo, le di

(a) *Scribens ad eum, benevolentia proſequetur, & qui diſciplinam ut plane fidelem, ſed probaret eorum. ut amicum, & qui Chriſtianos non odio, ſed*

Sixt. Sen. ibid.

le di cui parole sono le seguenti. *Seneca nelle sue opere non dice nè bene nè male de' Cristiani, che al suo tempo erano nemici de' Giudei, ch' egli talvolta biasima. Temeva di offendere il costume del suo paese, se lodava i Cristiani, ma neppur voleva biasimarli contra la sua propria inclinazione. Questa condotta è molto conforme al genio di tutti i Cortigiani e de' savj Politici del mondo.*

La differenza dello stile, che si mette in vista, non è da considerarsi. Non bisogna giudicar dello stile di un Autore da alcuni viglietti familiari, che si scrivono in fretta (talì appunto sono le lettere, di cui si ragiona.) So che confrontandole colle opere, che Seneca ha pubblicate, lo stile di queste lettere non vi si confarebbe. Quel latino barbaro, di cui si parla, trovasi bensì in alcune lettere di S. Paolo a Seneca, ma non in quelle di Seneca a S. Paolo. Perlochè quegli lo riprende nella sua ottava lettera, e lo esorta ad essere più polito, e a farsi più eloquente. Questo difetto di politezza e di esattezza era scusabile in S. Paolo, il quale non sapeva il latino, se non da un anno e otto mesi, dacchè era in Roma, perchè prima, come abbiamo altra volta osservato, ignorava questa lingua.

Coloro che leggeranno con un po' d'attenzione queste lettere, vedranno, che non sono sì mancanti di pensieri morali e cristiani, come vuol darsi a credere; e se non ne sono tanto piene, quanto tutti gli altri scritti, ciò fu perchè temeva che capitando nelle mani di Nerone non venissero a scoprirlo. Dall' altro canto la maggior parte di questi viglietti altro non sono, che avvisi per trovarsi insieme in un dato luogo, affine di parlarsi comodamente.

mente, o per mostrar la loro impazienza di vedersi quand' erano stati lungo tempo senza parlarfi l'un l'altro. Ne' viglietti di questa fatta non si dilatano sopra la Morale. Si riserbavano a parlarne a viva voce.

L'errore nella data è una cosa da nulla. Una lettera per un' altra ne' nomi propri de' Consoli cagiona sovente questo combattimento. Appena trovansi due Autori, che conven-gono perfettamente di ciascun Consolato. E per parlare di quello, sotto il quale è accaduto l'incendio di Roma, quelli medesimi che rigettano le lettere, di cui parliamo, non van d'accordo su questo articolo. Spondano vuole che allora fosse Consolo Llesanio; e Dupin pretende che si appellasse Lecanio Basso. L' Autore delle Lettere lo chiama semplicemente Basso. Chi di questi tre l'ha più indovinato? Queste sono minuzie, sopra le quali non si dee far gran conto, quando altronde si convenga nelle cose essenziali. Ecco ciò che può dirsi a favore di queste Lettere, che ancora in questi ultimi tempi han trovato un gran difensore nella persona di uno de' nostri più famosi Critici. Ciò ch' ei fa solamente osservare, si è, che se queste lettere sono vere, non possono essere state scritte nel tempo di cui parliamo, ma quando S. Paolo venne per la seconda volta a Roma, e un poco prima della sua morte, poichè noi siamo nell'anno 51. di Gesù Cristo, e l'incendio della città di cui parlasi in esse, avvenne nell'anno 65. o 66.

Simon
Dist. Bib.
3.2. in Paul.

C A P O XII.

Occupazione di S. Paolo e de' suoi discepoli nella lor casa di Roma . Egli rimanda Epafrodito a Filippi , e gli consegna una lettera pe' Cristiani di quella Chiesa . Compendio di questa lettera .

I Giudei di Gerusalemme avendo saputo che An. di G. C. 63. Di Nerone 6. il loro affare nella Corte di Roma non andava bene per essi, e che Paolo erasi perfettamente giustificato da tutte le accuse, ch'essi avevano inferite ne' lor memoriali, risolsero di prendere un' altra strada per rovinarlo nell'animo di Nerone, o almeno d'inasprirlo talmente contra di lui, che qualora fosse per dare un giudizio decisivo sopra questo affare, Paolo fosse condannato, e rimandato nella Giudea per esser ivi punito, come meritava. A questo fine si servirono di un certo Giudeo nominato Alituro, che per mezzo della Commedia erasi acquistato un gran credito presso l'Imperadore. Lo informarono de' loro disegni, e lo scongiurarono a favorire in tal incontro la Nazione, che gli sarebbe perpetuamente obbligata; che il procurar la rovina di Paolo nemico dichiarato della lor Religione era un sostener il partito della giustizia e della pietà; e che quando col suo mezzo potesse ottenere in Roma che fosse condannato e sentenziato ad una morte vergognosa, la Giudea si dichiarerebbe debitrice della sua liberazione alle sue diligenze e al suo credito. Noi vedremo poi, quale sia stato l'esito di questa vergognosa sollecitazione. Ma perchè richiedevasi molto tempo prima di condur a termine un

tal negoziato a cagione delle lettere, che non venivano sì presto dalla Giudea in Italia, il Santo ebbe il comodo di far molte cose, delle quali noi ora riferiremo quelle, che ci sembrano più certe.

Ne' primi giorni del suo arrivo in Roma gli fu appigionata una casa per abitarla, finchè fosse terminato il suo affare. Gli fu ottenuta questa grazia da Giulio Centurione, che avevalo condotto dalla Palestina, acciocchè non fosse obbligato di andare come gli altri nelle pubbliche carceri, e l'innocenza non fosse confusa con la colpa, il giusto col reo. Giulio stimò dovuta questa gratitudine al suo benefattore, perchè era debitore a Paolo non solamente della vita del corpo, ma eziandio di quella dell'anima.

Chrys. in c. 27. Act. v. 24. Hom. 55. in Act.

Paolo, dice S. Giovanni Grisostomo, non pagò coll'altrui fatiche la pigione della casa, ma col guadagno che traeva dalle proprie; e giacchè i suoi discepoli abitavano con esso lui, egli poteva dire anche in Roma, come detto aveva in Oriente: *Queste mani hanno provveduto alle mie urgenze, e a quelle de' miei discepoli*. La fatica, di cui parla qui il Grisostomo, non può esser altra, che l'arte di tappeziere. S. Paolo non sapeva altro mestiere. Nè la circostanza di prigioniere permetteragli l'esercitarne qualch'altro. Questa casa al presente è cambiata in una Chiesa, che appellasi *la Diaconia di Santa Maria*. Essa è situata nella strada grande, presso il Collegio de' Gesuiti, dove si scorge un antico Monumento di questo fatto: perchè leggesi scritto sopra un marmo vecchio al frontispizio della porta, che *quello è il luogo dove S. Paolo fu alloggiato, quando è venuto per*

Cornel. a Lapid. in v. 30. c. 28. Act. Ap.

la

la prima volta a Roma, che in quel medesimo luogo S. Luca compose il suo libro degli *Atti degli Apostoli*, e fece il ritratto della Santissima Vergine, che per conseguenza non potè averla dipinta se non a idea, perchè la Santissima Vergine era già trapassata, nè mai era venuta a Roma.

So che alcuni moderni spacciano sì fatte cose per delirj, e pretendono non solamente che la suddetta immagine non sia di S. Luca, ma ancora che questo Vangelista non sia mai stato pittore. Nondimeno per distruggere una lunga tradizione appoggiata sulla testimonianza di molti Autori tanto antichi, io vorrei pruove assai decisive, e questi Scrittori non ne apportano nè di buone nè di cattive (a). Niceforo Callisto, Sisto Senese, Metafraste, e altri molti mostrano non dubitare della verità di questi ritratti. La Chiesa di Roma, quella di Venezia, di Alessandria, e del Monte Libano, che si lusingano di averne uno per ciascheduna di mano di questo Santo, tengono le memorie de' loro Archivi autentiche di molto. Quel che reca maraviglia, si è, che i Turchi stessi vanno a tributare i lor omaggi e i lor ossequj con particolarissima divozione a quella del Monte Libano.

Dupin
Bibl. Ec-
cles. t. 1.
p. 190.

Checchè ne sia delle occupazioni di S. Luca in tempo del suo soggiorno in Roma, quelle di S. Paolo faranno senza dubbio men contrastate, perchè fondate sull'autorità della Scrittura, e sulla testimonianza de' Padri.

Noi

R. Simon
Dist. Bib.
v. Luc.

(a) *Niceph. Hist. lib. Metaphras. in Vita S. 15. cap. 43. Sixt. t. 1. Luc. lib. 2. Biblior. Sanctæ*

Act. 28.
v. 31.

Martyr.
Rom. ad
21. & 27.
Maii.

Noi vediamo che l'Apostolo operava con una intera libertà, nè per esso lui era più un misterio il predicare il Vangelo. Convertì molti della famiglia di Nerone, e tra questi due che si segnarono sopra gli altri. L'uno chiamavasi Torpete, e l'altro Cudlio. Morirono amendue in Pisa nella Toscana per difesa della Fede, non avendo l'Imperadore potuto farli più ritornare al culto degl' Idoli.

Chrysostr.
hom. 54.
in Act.

Aggiungasi che Paolo spinto dal suo zelo andò a visitare una Favorita di Nerone, e uno de' principali Ministri della Corona, per procurar di guadagnarli a Gesù Cristo. Ma se questa donna era Poppea la Sabina, le sue sollecitudini furono inutili, perchè non gli venne fatto di convertirla, essendo certamente morta nella sua cecità, come d'ordinario accade a coloro, che inebriati da' falsi piaceri del mondo, e da una fortuna chimerica che a lor malgrado vengono poi a perdere, si fanno per sempre indegni della grazia di Gesù Cristo, dopo aver per lungo tempo chiusi gli occhi ai lumi della ragione e della lor propria coscienza. Non già, che questa Donna fosse sproveduta di talenti. Aveva tutte le belle qualità immaginabili, dice Tacito, toltane la verecondia e la castità. La sua avvenenza superava quella di tutte le altre donne del suo tempo. Le sue ricchezze corrispondevano alla grandezza della sua estrazione; un parlar dolce e obbligante, uno spirito penetrante, assai modesta nell'esterno, perchè usciva poco; e quand'era obbligata a comparire in pubblico, era attenta a mettersi un velo in capo, che copriva una parte del volto, lasciando l'altra scoperta, dice questo Autore, per più eccitare la curiosità de' risguar-

Tacit.
l. 13.

rifguardanti, e accendere nel loro cuore una più violenta passione verso una bellezza, che veduta sol per metà incatenavali.

Questo Storico parla ancora di una Pomponia Greca, che fu accusata di essersi lasciata sorprendere da una superstizione straniera, e fu rimessa al giudizio di suo marito, il quale informatosi del reato, secondo le formalità antiche, si lasciò sedurre dall'affetto che aveva per esso lei, e la dichiarò innocente contra la verità del fatto. Ora è verisimile che questo Autore chiami superstizione straniera il Cristianesimo: dal che si raccoglie quanti personaggi di conto lo avevano allora abbracciato a persuasione di questo fervente Predicatore.

Intanto i Filippesi avendo saputo che il loro caro Epafrodito era malato in Roma, ne concepirono un estremo dolore, e colle lor replicate lettere ne mostrarono a S. Paolo tutto il cordoglio, di cui è capace un popolo, che ama teneramente il suo Vescovo. Avevano ragione di essere afflitti. Se Epafrodito fosse morto, la loro perdita era grande, nè io so se avrebbero potuto consolarsi, se non considerando ch'egli era al servizio di S. Paolo. L'Apostolo restò mosso dalle loro lagrime. Vedevasi bene aver in questo affare assai più d'interesse di quello ch'ei pensava, nè istimò cosa indegna della santità del suo ministero l'adoperarsi presso Dio per ottenere la sanità di un Vescovo sì utile alla sua Diocesi, e ch'erasi ammalato per sua cagione. Guarì dunque miracolosamente Epafrodito, ch'era vicino a morire, e dopo averlo restituito ad una santità perfetta, si affrettò di rimandarlo in Macedonia, non potendo più

resi-

R. Simon
Dist. Bib.
v. Epafroditus.

resistere alle premurose istanze che gli erano fatte per il suo ritorno.

Theod.
& Chryf.
c. 1. ad
Phil.

Act. 20. 28.

Nel partire gli consegnò una Lettera pastorale pei Cristiani della sua Diocesi, e specialmente per coloro che soggiornavano in Filippi. Essa contiene quattro capi e cento e due versetti. E' scritta a nome di Paolo e di Timoteo suo caro discepolo, ch'era in Roma con esso lui, e ch'era già noto per fama a' Filippesi. Ei si rivolge a' Vescovi e a' Diaconi di quella città. Ma per Vescovo è cosa chiara, dicono Teodoreto e S. Giovanni Grisostomo, che l'Apostolo intende i Sacerdoti, poichè in una sola città non ve ne potevano esser molti. Anzi neppur allora ve n'era uno, perchè Epafrodito loro Vescovo era il latore dei regali. Ma coloro che sono versati nella Storia Ecclesiastica, fanno che i nomi di *Vescovi* e di *Preti* ne' primi secoli bene spesso si confondevano. Allo stesso modo S. Paolo medesimo dà il nome di Vescovi a tutti i Sacerdoti di Efeso. Egli adunque altro qui non pretende, che di salutare il Clero di Filippi, e perciò si serve di due nomi, di quello di *Vescovi*, sotto il quale comprende tutti i Sacerdoti della Diocesi, e di quello di *Diaconi*, che abbraccia tutto il Clero inferiore: perchè non è da credere che S. Paolo salutando i Diaconi, non avesse fatta menzione veruna de' Sacerdoti.

Ei mostra dappprincipio a tutti loro una tenerezza di cuore straordinaria. Li ringrazia della liberalità che usavano con esso lui, e protesta di averne una perfetta gratitudine colle sue orazioni, e col renderne grazie a Dio. Ma nel tempo stesso fa loro rilevare con gran destrezza, che s'ei prova contento
di

di essere stato assistito col mezzo loro, lo prova più per essi, che per sè, perchè egli men considerava il bisogno, in cui trovavasi, che il vantaggio ch'essi ne traevano, e il premio che dovevano aspettarne da Dio. Nondimeno egli domanda al Signore per essi il dono della discrezione, acciocchè colle loro limosine non sovvenzano se non quelli, che ne son degni, e che si trovino carichi di frutti di giustizia e di buone opere nel giorno della venuta di Gesù Cristo.

Egli parla poi loro delle sue catene, e gli esorta a considerarle cogli occhi della Fede, cioè a non vergognarsi di aver per Apostolo uno, ch'era in prigione; non solamente a non affliggersi, nè a prender quindi occasione di dar addietro nelle strade della perfezione, ma piuttosto a servirsene come di un forte stimolo, per sopportar coraggiosamente le persecuzioni de' loro nemici, mentre la maggior grazia che Dio possa fare ad un Cristiano in questo mondo, è il farlo patire per la difesa della fede e della Religione. Finalmente attesta di avere una gran sollecitudine della loro salute, che si contenta di restar in questo mondo, quando possa ancora cooperare alla medesima, quantunque la vita gli sia noiosa, e brami la dissoluzione del suo corpo per essere con Gesù Cristo.

Egli dà loro molti altri avvertimenti pel lor governo particolare, e raccomanda sopra tutto la carità con una perfetta unione. E perchè questa unione non può sussistere senza l'umiltà, che ci fa preferire i nostri fratelli a noi medesimi, e i loro interessi ai nostri, egli fa loro vedere l'esempio di Gesù Cristo annientato e ubbidiente sino alla morte del-

re della Croce. Sembra che voglia parlare di due sante donne chiamate Evodia e Sintica. Esse erano illustri per le loro buone opere, ed erano state a parte delle fatiche, e delle battaglie, che l'Apostolo aveva sofferte in quel paese, allorchè predicava il Vangelo. Ma pare che fosse nata tra esse qualche divisione. I Santi in questa vita non ne sono affatto esenti. La diversità de' pareri cagiona d'ordinario questi piccoli raffreddamenti, che giungono talvolta a separarci. Perlochè prega uno de' principali e de' più virtuosi Cristiani di Filippi, ch'era forse il marito, o il congiunto più propinquo di una di esse, e che secondo l'opinione comune chiamavasi Sitrìco, a prender cura di queste due donne, e a procurar di mantenerle in pace e in carità. Caricò anche il Santo Vescovo Epafrodito. Perchè chi è più obbligato a conservar l'unione tra' Cristiani di una medesima Diocesi, se non il Vescovo del luogo? abbiamo motivo di credere ch'elleso si riunissero, perchè non c'è vera santità senza carità, e la Chiesa nondimeno pone nel ruolo de' Santi l'illustre Sintica, il di cui corpo, come si crede, riposa in Filippi.

C'erano ancora in questa città de' falsi Dottori, che ne turbavano la pace, e il buon ordine. Erano certi Rabbini, che volevano obbligare i novelli convertiti a giudaizzare, o piuttosto a fare un mostruoso miscuglio del Giudaismo col Cristianesimo. L'Apostolo nella sua lettera non gli risparmia. Li tratta da cani a cagione della lor rabbia, della lor maledicenza, e della loro ingordigia. Li chiama operarj d'iniquità, e ipocriti, che non innalzavano tanto la Circoncisione, che asserivano essere

essere assolutamente necessaria alla salute, se non per dar entrata allo scisma, e cagionar crudeli divisioni nel Corpo mistico di Gesù Cristo. Vuole che i Filippesi li fuggano, come peste capace d'infettarli. Credesi che in quel tempo si trovassero in Filippi Cerinto, Simone il Mago, e molti altri loro discepoli, e S. Paolo voglia parlar di essi sotto il nome di nemici della Croce di Gesù Cristo, perchè negavano, che Gesù Cristo fosse stato veramente crocifisso, e fosse risorto. Il Santo per obbligar i Filippesi a non aver alcun commercio con questa razza di gente, ne fa un'orrida pittura, e la fa, dic'egli, colle lagrime agli occhi. Protesta che quantunque mostrino di predicar Gesù Cristo, sono tuttavia i suoi più crudeli nemici, e non hanno altro Dio, che il loro ventre: che si vantano di cose, delle quali dovrebbero vergognarsi; e come tutti i loro affetti, le loro allegrezze, e le loro speranze sono ristrette alle cose di questo mondo, così tutta la lor ricompensa si ridurrà ad un'eterna dannazione. Tal è il ritratto di tutti gli Eretici.

Vuole che i Filippesi per confonderli menino una vita totalmente opposta a quella di questi sciagurati: che sieno sempre allegri, ma che la modestia regoli la loro allegrezza, persuasi che Dio li vede, dovunque si trovino; che la loro condotta sia sì regolata tra gli uomini, e le loro azioni sì misurate, che non diano mai occasione al menomo sospetto cattivo; che bandiscano dalla lor mente le cure inutili senza essere gran fatto solleciti delle cose necessarie alla vita. Contenti di esporre a Dio i loro bisogni, debbono sempre ringraziarlo dello stato; in cui si è compia-

ciuto

ciuto di metterli . In una parola ei vuole che l'onestà, la giustizia, la santità, qualunque cosa può renderli amabili, e dar buon'edificazione agli uomini, qualunque altra che sia virtuosa, e tutto quello che merita giustamente l'approvazione e la lode del mondo, sia l'oggetto de' loro pensieri, de' lor desiderj, e delle loro azioni . Si può dire che questa Lettera sia una delle più spirituali, che abbia scritto S. Paolo .

Entra poi in pensieri e in sentimenti spettanti a lui medesimo, che sembrano di un uomo rapito in estasi, e staccato per maniera da questo mondo, ch'è già, per così dire, con un piè nel cielo . Confessa che il suo conversare allora era tutto ne' cieli . Non parla se non se della rovina dell'uomo vecchio per rivestirsi del nuovo, della perdita di tutti i beni di questo mondo per ottenere le ricchezze del cielo, di partecipare de' dolori di Gesù Cristo per essere a parte dell'allegrezza di lui, di morire con esso lui, affin di vivere una vita nuova e divina, di cui egli vive ; finalmente di esser tolto via da questa regione di morte, in cui abitiamo, per esser sollevato con Gesù Cristo e riunito eternamente con lui . Si vede esser egli un uomo che sospira la gloria del martirio, e che altro più non bramava che di morire . Dio nondimeno, secondo alcuni Padri, avevagli rivelato che lo conserverebbe ancora in vita . Perlochè l'Apostolo dopo aver fatto l'elogio di Epafrodito, promette a Filippesi che non solamente manderà Timoteo, subito che vegga in qualche buona situazione i suoi affari, ma ch'egli medesimo ancora spera di vederli . In tal guisa i Santi sperano contra ogni

Chrys.
hom. 33.
in Paul.

ogni speranza, e le promesse di Dio sono ad essi di tutta l'immaginabile sicurezza.

C A P O XIII.

Ammirabile conversione di Onesimo. S. Paolo lo battezza, e gli ottiene la grazia di Filemone suo Padrone, al quale egli scrive. Compendio di questa Lettera.

S Paolo era ancora prigioniero in Roma, quando fu avvisato, che un giovane forastiero cercava di lui, e domandava di parlargli. Questi era Onesimo Frigio di nazione, e schiavo di Filemone, ricco e nobile Cittadino di Colossi (a). Filemone era discepolo di Paolo, ma un discepolo fedele, e sì attaccato al suo caro Maestro, che nessuna cosa era capace di separarnelo. Aveva obbligazioni infinite coll' Apostolo. Non solamente egli aveva cavato dalle tenebre dell' Idolatria, ma l'aveva sì ben istruito nella Religione Cristiana, che poteva esser proposto a tutti que' di Colossi per un perfetto modello di virtù. Egli aveva fatto della sua casa una Chiesa colla pietà che sua moglie e la maggior parte de' suoi domestici avevano abbracciata al pari di lui. La sua fede in Gesù Cristo era viva e ardente, la sua carità verso tutti i Cristiani senza confine. La liberalità che nasceva dalla sua fede, risplendeva agli occhi di tutti, e facevasi conoscere con una infinità di buone opere, che si praticavano in casa

Tomo II.

R

sua

(a) Questa città era altra sponda del Meandro, fu' confini della Frigia e della Lidia, e dal

sua per amore di Gesù Cristo. I cuori de' Santi ch' erano afflitti, trovavano conforto nella sua carità. Finalmente, dice S. Giovanni Grisostomo, era un uomo mirabile, e di un cuore veramente generoso, la di cui casa era il rifugio e l'ospizio di tutti i Santi. La sua virtù recava tanta consolazione a S. Paolo, che per quanto ei fosse lontano, ricordavasi ogni giorno di lui nelle sue orazioni, e credeva aver diritto di sperar tutto dalla sua sommissione e dalla sua ubbidienza. Non si sa dove S. Paolo abbia convertito Filemone. Quelli che pretendono che S. Paolo abbia predicato in Colossi, sostengono che in essa lo istruì e lo battezzò con tutta la sua famiglia. Ma quelli che credono, ch' egli non sia mai stato in quella Città, si riducono a dire, che ciò seguì in Efeso, dove Filemone era andato per alcuni suoi affari con Appia sua moglie, con Archippo, e qualche altro domestico. Checchè ne sia, (lasciando da parte questa difficoltà come di non molta importanza) non tutti i domestici e gli schiavi di Filemone avevano la virtù del loro padrone. Onesimo tra gli altri davagli gran pena e fastidio. Avevagli già fatte mille malvagità, nè bisogna stupirlene, perchè era Frigio. Gli schiavi Frigi, dice Cicerone, erano naturalmente furfanti, ladri, d' un naturale duro e indocile, nè diventavano buoni e pieghevoli, se non a forza di battiture. Costui era giunto al sommo de' suoi disordini con un furto gravissimo; perchè dopo aver tolto al suo padrone tutto il dinaro che trovò in casa, e fatto un ammasso de' suoi migliori effetti, era fuggito a Roma con questo bottino, per iscanfar la pena che meritava, e goder in pace il frutto del suo

Theod.
Sim. &
alii.

Tillemt.
in Paul.

Cicer. or.
pro Flacco.

fuo ladroneccio . Ma appunto come il Figliuol prodigo , consumò in breve quanto aveva portato seco , e si ridusse finalmente ad una estrema miseria . Sentì dire in Roma , che c' era Paolo . Conoscevalo per averlo più volte veduto in casa del padrone . Risolse di andarlo a trovare , e di narrargli tutte le sue disgrazie . Allora non pensava ad altro che a sollevare la sua miseria , e a trovar nella carità dell' Apostolo , ch' eragli nota , qualche rimedio alla sua indigenza . Ma Dio , i cui segreti sono imperscrutabili , disponevasi a fargli altre grazie tanto più considerabili , quanto egli n' era indegno .

S. Paolo che considerava i grandi e i piccioli , come una cosa stessa in Gesù Cristo , non rigettò quel misero fuggitivo ; ma prese motivo dalla sua miseria e dallo stato deplorabile , in cui trovavasi , di farlo entrare in sè stesso . Gli aprì gli occhi , gli predicò Gesù Cristo , lo istruì nelle verità della salute , il che fece con tanta benedizione , che lo convertì e lo battezzò , di maniera che Onesimo di schiavo , di ladro , e di fuggitivo ch' era , divenne un fedel servo di Gesù Cristo , e meritò di esser chiamato da S. Paolo suo caro e fedel fratello , suo figliuolo , il suo cuore , un altro lui , in una parola il più illustre frutto della sua cattività : tanto è vero , che ogni cosa contribuisce al bene di coloro , che hanno la sorte di essere nel numero degli eletti , anche i lor maggiori disordini , la permissione de' quali entra non men che le loro virtù nel decreto della loro predestinazione . L' A-

Ad Phil.
v. 10. &
scq.

postolo , i di cui perspicaci lumi penetravano più oltre di quel che appariva all' esterno , vide a un tratto qual sarebbe la virtù di que-

sto Neofito, i gran servigi che presterebbe alla Chiesa, e quelli che fin d'allora era capace di prestare a lui medesimo. Perlochè egli aveva gran voglia di trattenerlo presso di sè. Nol volle però fare senza la permissione di Filemone, al quale Onesimo spettava come schiavo. Non ch'ei dubitasse che Filemone non fosse per gradire qualunque cosa fosse per fare, ma voleva dare a tutti i Fedeli questo quand' esempio, di non disporre mai di un servo senza l'assenso del suo padrone, anche in quelle cose dove sembra venire qualche vantaggio alla Chiesa. Lo rimandò dunque a Colossi, e gli consegnò una lettera per Filemone. Questa piccola lettera, che contiene un capo di 25. versetti, è un capo d'opera di eloquenza. Basta leggerla per disingannar coloro, che hanno creduto il Santo Apostolo essere un meschino Oratore. Vi si scorge tutto l'artificio, e tutta la forza che può avere la più sottil Rettorica per persuadere. Vi si ravvisano tutte le bellezze dell'eloquenza, e si vede che sapeva perfettamente le regole della persuasiva. Che se alcuni l'hanno considerata come inutile, questo, dice S. Girolamo, è un effetto della loro ignoranza, che gl'impediva dal vedere la gran forza, la bellezza, e la sapienza evangelica in tutte le parole di questa epistola, la brevità stessa della quale è degna di colui, che è venuto a portar sulla terra una parola abbreviata. Il suo fine era di muovere Filemone, e obbligarlo non solamente a perdonare ad Onesimo il fallo commesso, e a rimmettergli tutto il dinaro rubatogli, ma ancora a dargli la libertà, e a rimandarlo a Roma per farlo Ministro del Vangelo. A tal uopo

Hiet. ep.
258.

uopo cominciò dal prendere la qualità di schiavo per Gesù Cristo, onde imprimere maggior rispetto in Filemone. Perchè qual Fedele, per quanto poco zelo che abbia per la gloria del Vangelo, avrebbe potuto rigettare un sì grande Apostolo in questo stato? Unisce con lui Timoteo, per rendere la sua raccomandazione più forte a vista di un tal personaggio sì accreditato in tutto l'Oriente. Interessa nella sua preghiera la moglie di Filemone, un di lui intimo amico, e tutti que' della sua casa, ch'ei chiama una Chiesa domestica, sopprimendo con grand'avvedutezza quello di schiavo, il di cui solo nome avrebbe potuto turbar subito Filemone, richiamando alla sua memoria la fuga di quell'infelice, che gli aveva rubato. Chiama Filemone suo carissimo, e suo fedele cooperatore, per fargli sovvenire la stretta amicizia che passava tra essi, e la risoluzione che avevano un tempo fatta di fabricare del continuo per l'avanzamento della gloria di Gesù Cristo. Come potrà egli ricutar una cosa che gli è domandata per la gloria di quel medesimo Salvatore, e per il servizio della sua Chiesa? Gli desidera la grazia e la pace di Gesù Cristo, che non la dà, se non a quelli che sinceramente si riconciliano co' loro fratelli, e che perdonano di buon cuore i torti e le ingiurie che furono loro fatte. Che stimolo per ottenere il perdono ch'ei domanda per Onesimo?

Dopo un sì bell'esordio procura di guadagnare il suo affetto, e di aprirsi un libero ingresso nel suo animo lodando la sua fede, e la carità ch'esercita con tutti i Cristiani, protestando di aver una sì alta idea della sua virtù, che essa gli farebbe anche prendere la

confidenza di comandargli assolutamente ciò ch' ei crede giusto e necessario, senza tema di ripulsa, se non amasse meglio scongiurarlo colle lagrime agli occhi per la sua vecchiezza, e per le sue catene, e implorare la sua misericordia a pro' del suo caro figlio Onesimo, che generò in Gesù Cristo nella sua prigione. Questo tratto, non si può negare è d'una delicatezza infinita. Passa poi a confessare il fallo di Onesimo, ma lo cuopre con grande scaltrezza, perchè non gli dice che gli ha rubato, nè che è fuggito, cose tutte odiose; si contenta di dire che gli è stato altra volta inutile, e che ora sarà utile a lui, e alla Chiesa; che lo ha lasciato per un dato tempo, avendo Dio così permesso, acciocchè se gli riunisse per sempre, e che in vece di uno schiavo avesse in lui un fratello fedele, un amico inseparabile, al quale egli ora poteva affidare con sicurezza tutte le sue sostanze; che se per lo addietro gli ha fatto qualche torto, se lo ha offeso, se gli è debitore, ei voleva esserne mallevadore, rispondere per lui, e promettere di restituir tutto; che per ciò gli mandava un' obbligazione segnata di suo pugno, per non essere obbligato a dirgli, che egli doveva sè stesso a Paolo, che lo aveva tratto dalle tenebre dell' infedeltà. Perlochè lo scongiura di ricever Onesimo, come se fosse egli medesimo, come le sue proprie viscere, che da ciò conoscerà se gli è tanto suo amico, quanto dice di esserlo: che nel rimanente egli è sicuro che sia per fare più di quello che gli domanda ec. Questo è prendere una persona per tutti i versi e impegnarla, quando non ne avesse voglia, di accordar quanto da lei

Vei si desidera . Ma nel tempo stesso bisogna accordare , che l' Apostolo chiede con sì bel garbo , che la sua Lettera può servire in questo genere per un modello di perfezione .

Essa ebbe quel buon esito che si doveva sperare . Filemone fece molto più di quel che S. Paolo gli aveva domandato , ma non già più di quel che avesse sperato . Ricevette Onesimo come suo fratello in Gesù Cristo , gli perdonò il suo fallo , gli rimise quanto gli doveva , e diedegli di più la libertà rimandandolo a S. Paolo , acciocchè gli prestasse quel servizio che avrebbe desiderato di prestargli personalmente nella sua prigione , se fosse stato in Roma . Il solo Cristianesimo può fare sì mirabili cambiamenti : Ma di che non era debitore a S. Paolo anche Filemone ? Si può egli fare abbastanza per coloro , a' quali siamo debitori della nostra salute ? Qual maggior titolo per pretendere una grazia , quanto la preghiera di un tal Apostolo , la sua promessa , la sua sicurtà . In tal incontro non si fa se debbasi più ammirare la carità di S. Paolo , o la bontà e la gratitudine di Filemone . Felice Onesimo , che capitò nelle mani di una carità sì pura , e sì disinteressata , come quella di Paolo , e di un Padrone sì Cristiano come Filemone .

San Paolo rileva lo stato in cui era ridotta la Chiesa di Colossi. Scrive alla medesima. Compendio di questa Lettera.

LA consolazione del nostro Apostolo fu compiuta, allorchè vide ritornato a Roma Onesimo. Concepi più alta stima della virtù di Filemone, vedendo che questo fedele amico privavasi volentieri di que' domestici, de' quali poteva aver bisogno, allorchè vedeva che il servizio di Dio li chiamava altrove. Le cose che Filemone aveva fatte per il suo schiavo, erano per Paolo nuovi motivi di amore e di gratitudine. Perchè finalmente se in tal affare Filemone aveva secondati i dettami della sua fede, è certo altresì che la raccomandazione di S. Paolo aveva contribuito non poco a questa cristiana generosità.

Si crede che Filemone rimandando Onesimo a Paolo, abbia scritto all'Apostolo, informandolo del proprio stato, e di quello in cui trovavasi la Chiesa di Colossi, dove egli teneva un posto distinto, e generalmente qualunque cosa riguardasse la sua persona, la famiglia, gli affari della sua coscienza, e quelli del Cristianesimo di que' contorni. Forse adunque che S. Paolo avesse saputo tutte queste cose dalla lettera di Filemone, o dal racconto che gliene fece Onesimo al suo ritorno, è certo che ne fu penetrato, e stimò di non poter dispensarsi di scrivere a quella Chiesa, non avendo allora altri mezzi di sollevarla e di

e di rimediare ai mali da cui era afflitta.

Certuni, non si fa con che intenzione, avevano sparsi molti errori tanto più fatali, quanto erano più spirituali, e che parevano non tendessero ad altro, che a maggiormente promuovere la gloria di Gesù Cristo, e a porgere della persona di lui una idea più sublime. Insegnavano che la dignità di questo divino Salvatore era sì eccelsa, che non poteva abbassarsi a segno di divenire il mediatore degli uomini presso suo Padre, e che perciò era d'uopo rivolgersi agli Angioli, che gli erano di molto inferiori: poichè vediamo che nell'antico Testamento erasi servito di essi per portare i suoi ordini agli uomini, per far loro conoscere i suoi voleri, ed eseguire i suoi comandi; non esser credibile che Dio, il quale è immutabile, abbia voluto in questi ultimi tempi cambiar condotta, e che quindi per mezzo degli Angioli noi avremmo sempre accesso a Dio, purchè in riconoscenza de' servigi che ci prestano, gli adorassimo con un culto superiore a quello che si rende alle semplici creature, in qualunque grado si trovino presso Dio.

La Storia Ecclesiastica c'insegna, che i discepoli di Simone il Mago, o que' di Cerin- Baron.
ad an. 69. to, insegnavano tutte queste bestemmie, e molte altre stravaganze; il che mi fa credere, che questo solenne impostore abbia potuto mandar a Colossi alcuni suoi discepoli per ispargervi in quel tempo il veleno di una dottrina sì pestilente. Imperocchè sì fatti dogmi non possono venire se non da alcuni falsi Cristiani, e non da' Giudei, molti de' quali non riconoscevano nè gli Angeli, nè gli Spiriti, e molto meno la dignità e l'eccellenza

lenza di Gesù Cristo, oltraggiata da questi falsi Dottori per voler troppo innalzarla.

Coloss. x.
v. 1.

A questi corruttori della verità evangelica eransi uniti alcuni altri, e io credo che fossero Giudei convertiti, i quali volevano che si ritenessero le osservanze legali, la distinzione delle vivande, la celebrazione delle feste, de' digiuni, de' novilunj, e del Sabato. Molti Cristiani di Colossi eransi lasciati sedurre da questi falsi Predicatori. Quindi un sì fatto miscuglio di dogmi corrotti contaminava la bellezza di quella Chiesa, e impediva notabilmente il corso del Vangelo. S. Paolo ne fu altamente penetrato, quantunque non fosse Apostolo di Colossi, dove non aveva ancor predicato, non meno che in Laodicea, come dic' egli stesso. Ma la sua cura particolare di tutta la Chiesa, il zelo che divoravalo, qualor trattavasi della gloria di Gesù Cristo, la raccomandazione di Epafra Vescovo di Colossi, ch'era prigioniero seco lui a Roma, l'amore che portava a Filemone, una delle principali colonne di quella Chiesa, forse le lagrime di Onesimo non gli permettevano di lasciar i Cristiani di Colossi in un sì gran bisogno, senza assisterli a tutto potere, e fare gli ultimi sforzi per trarli dal loro pericolo. Quindi si determinò di seriver loro una lettera, che servisse di contravveleno alla falsa dottrina, che disseminavasi in quella Diocesi. Egli, dopo essersi rallegrato co' Colossesi della fermezza della loro fede, della lor carità, e della loro pazienza nei travagli, che sostenevano per la professione del Vangelo con uno zelo straordinario, cominciò subito a dar loro una giusta idea di Gesù Cristo, ch'ei loro insegna

gna essere stato scelto da Dio per riconciliare gli uomini e gli Angeli, i quali erano prima divisi per lo peccato; che pei suoi soli meriti noi abbiamo accesso alla sua Divina Maestà; ch'egli è nostro unico Mediatore, la sorgente di tutte le grazie che il Cielo sparge sopra di noi, il principio e il fine delle nostre azioni. Egli si diffonde molto sopra questo punto, che è uno de' principali fondamenti della nostra religione, e lo mostra con diverse pruove cavate dalle Sacre Scritture, che noi porremo in tutta la loro chiarezza, quando parleremo della dottrina del Santo Apostolo, com'anche del culto legittimo, che dee rendersi agli Angeli e a' Martiri: perchè è tutto il fondamento della sua seconda Epistola a' Colossesi, la quale non è molto diversa da quella, che alcuni anni prima egli aveva scritta a que' di Efeso. Essa ha quattro capi, e 95. versetti. Ecco ciò che riguarda la falsa dottrina de' discepoli di Cerinto e di Simone il Mago: perchè io non mi posso persuadere che S. Paolo se la prenda qui contra i Filosofi pagani, come han creduto alcuni interpreti. Ma potrebbe essere che questi eretici fossero imbevuti della Filosofia Platonica, cui han relazione le suddette cose.

Quanto al Giudaismo, che alcuni novelli convertiti volevano introdurre, e per dir così, mescolare colla purità della Religione Cristiana; S. Paolo vi risponde in una maniera ancor più forte di quello che fatto avesse in ciascun'altra delle sue Lettere. Questo passo era in fatti più pericoloso dell' altro. Scoprivasi di leggieri la falsità di una dottrina, che attribuiva alle semplici creature un culto e

un

un onore dovuto al solo Dio. Ma non era facile il persuadere, che la Legge nuova abolisce l'antica; e che dopo Gesù Cristo più non obbligasse l'osservanza delle cerimonie legali: e quantunque il Cristianesimo fosse la perfezione del Giudaismo, nientedimeno non poteva sussistere insieme, ed era necessario abbandonar l'uno per seguir l'altro. S. Paolo in questa Lettera il fa vedere a maraviglia, ora mostrando loro che le figure dovevano svanire in faccia alla verità, e l'ombra alla presenza della luce; ora mettendo dinanzi ai lor occhi le infinite obbligazioni che hanno con Gesù Cristo; quando scoprendo loro, che questo divin Salvatore era l'unico oggetto e l'adempimento delle cerimonie legali, che per conseguenza hanno fine nella sua persona, siccome l'aurora sparisce dal nostro emisfero alla comparsa del Sole; quando facendoli risovvenire del loro Battesimo, che solo colle sue immersioni e colle sue cerimonie insegna loro, che non solamente sono morti al peccato per non più commetterlo, ma ancora alla legge per non essere più obbligati alle sue osservanze, siccome Gesù Cristo è risorto per non più morire; quando finalmente mostrando loro che la legge altro non era, che un rudimento che insegnava i principj di un culto religioso e spirituale, che dee per conseguenza lasciarsi, allorchè siasi fatto un maggior progresso in questa scienza celeste, quando non voglia dirsi, che dopo esser morti alla legge, ed esser usciti, per dir così, dal mondo legale, debbasi un'altra volta sottometerli all'usanza, e alla dipendenza de' suoi elementi. Tutte queste cose si leggono ne' due primi capi; e i due seguenti altro non contengono che

che documenti morali sopra il debito di vivere nel desiderio delle cose eterne, nella mortificazione de' sensi, nell' umiltà, e nell' ubbidienza a quelli cui è dovuta, e specialmente in una carità inalterabile, che consiste nel sopportarci scambievolmente con pazienza ne' nostri difetti, come Gesù Cristo ci ha sopportati, e tuttavia ci sopporta ogni giorno.

Questa Lettera fu scritta da Roma, quando S. Paolo era ivi ancora in catene. Ne io so perchè S. Gregorio abbia detto che la scrisse da Efeso, dov' era in prigione. Non vediamo che S. Paolo sia mai stato prigioniero in Efeso. Onesimo, che ne fu il latore, e che il Santo chiama suo fedele e suo carissimo fratello, è una pruova evidente della nostra asserzione, poichè Onesimo non era ancor convertito, allorchè S. Paolo era in Efeso: e quindi si rileva altresì, che questa lettera non fu recata con quella di Filemone, come han preteso alcuni. Imperocchè che apparenza c' è, che S. Paolo avesse raccomandato Onesimo come un fratello fedele, e che gli era caro, a coloro che non potevano per anche conoscerlo, se non come uno schiavo fuggitivo, senza dire una parola della sua conversione? Questo è il discorso di S. Giovanni Grisostomo e di Teodoreto, che certamente non fu ben pesato da S. Girolamo, e da quelli che l' hanno seguitato, allorchè hanno detto il contrario.

L' Apostolo in età allora di 63. o 64. anni, aveva ancor seco in quel tempo S. Timoteo, ch' ei nomina nel titolo della Lettera. Aristarco della provincia di Macedonia, Vescovo di Tessalonica, uomo zelante per sostener il Vangelo, che sigillò col suo sangue

Gregor.
in Job
lib. 30.
c. 8.

Hieron.
in Phil.
mon.
Baron.
ad an. 60.
art. 40.

Chrysol.
in prol.
ad Rom.
Theod.
ibid.

gue qualche tempo dopo nella persecuzione di Nerone, Giovanni Marco cugino di S. Barnaba, di cui abbiain parlato più volte, e Gioseffo soprannomato il Giusto (a), ch' era concorso con S. Mattia per successore dell' infedele Giuda, erano i soli Giudei, che facestero con S. Paolo per la dilatazione del Regno di Dio. Essi erano, com' egli confessa, tutta la sua consolazione. Saluta i Colossesi a nome di essi, e di S. Luca, di Damade che poi lo abbandonò sì vergognosamente, come diremo a suo luogo, e di Epafra di cui molto si loda, e con gran ragione.

Coloss. 4 32. Questo santo uomo era stato il primo di tutti a predicare il Vangelo a Laodicea, a Gerapoli, e a Colossi, dov' era nativo. Quindi di poteva esser considerato l' Apostolo delle suddette città; e bisogna confessare ch' ei ne aveva tutti i caratteri, il primo de' quali era un amor ardente per que' popoli, e un grande zelo della lor perfezione. S. Paolo gli fa questa testimonianza. Lo chiama suo caro fratello, suo compagno nel servizio di Dio. Questo elogio val più che tutti i titoli, di grande, di vincitore, di conquistatore, che la storia profana dà talvolta a' suoi eroi senza gran fondamento.

Cercano gli Autori, per qual occasione egli si trovasse allora prigioniero in Roma con S. Paolo, ed anche per la causa di Gesù Cristo. Perchè S. Paolo nella sua lettera a Filemone gli dà questo pregio. Un dotto moderno procura di trarci da questo imbarazzo, assicurandoci che i Colossesi avendo saputo lo stato, in cui era ridotto S. Paolo

nella

(a) Gli fu troncata la testa in Eleutropoli, dov' era Vescovo.

Ad Phil.
c. 1. 23.
R. Simon
Dist. Bi-
bl. v. E.
paphras.

nella Capitale dell' Universo, gli mandarono questo caro discepolo, che allora era il loro Vescovo, per consolarlo a nome loro, siccome fatto avevano que' di Filippi, avendogli mandato Epafrodito; ma non avendo potuto contener il suo zelo dentro i giusti limiti, fu preso e posto in prigione. Il suddetto Autore però non dice dove abbia presa questa notizia, nè con qual sicurezza debba riceverfi. In una sola cosa però tutti convengono, cioè che qualche tempo dopo la Lettera, di cui parliamo, fu liberato e rimandato nella sua Diocesi, dove ricevette la corona di martire, esponendosi generosamente per la greggia, ch' eragli stata data in custodia. Il Cardinale Baronio assicura, che il suo corpo è al presente nella Chiesa di S. Maria Maggiore in Roma, e che ne fanno fede gli Archivi di quella Chiesa; ma aggiugne con altri Autori una cosa, non da tutti accordata: perchè egli pretende che fosse Vescovo di Colossi, dove fu martirizzato; e nientedimeno i più dotti Critici vogliono, che ciò sia seguito a Rodi. In due maniere possono conciliarsi: dicendo che gli abitanti di Rodi sono stati bene spesso chiamati Colossesi a cagione del famoso Colosso del Sole, che aveva resa sì celebre la loro città, o asserendo ch' Epafra è stato Vescovo di queste due città successivamente, di Colossi, prima che andasse a Roma, e di Rodi, allorchè dopo la sua liberazione S. Paolo ve lo mandò non solamente per Vescovo di quella città, ma ancora di tutta l' Isola, e che colà soffrì il martirio.

Baron.
Mart. 19.
Jul.

C A P O XV.

Si confuta l'opinione di quelli che credono, che S. Paolo scrivesse allora alla Chiesa di Laodicea. Pruove che mostrano non esser sua la lettera supposta.

Est. in
prot. ad
Coloss.
Coloss. 2.
1.
Theod. in
cap. 1. ad
Coloss.

LAodicea, che ora appellasi Eschichisar, cioè Castello Vecchio, è nella Frigia sul fiume Lico, e assai vicino a Colossi. La sua situazione, la sua grandezza, e la sua magnificenza fecero, che allora fosse la capitale della Provincia. (a) Per sentimento comune degli Autori Greci e Latini S. Paolo fin allora non aveva predicato nè a Laodicea, nè a Colossi. Si fondano su quelle parole dell'Apostolo: *Godo che sappiate, quanto sia grande il pensiero che ho di voi, di que' di Laodicea, e di tutti coloro che non ho ancor veduti.* Io trovo il solo Teodoreto di contrario parere, il quale cava questa conseguenza, che l'Apostolo scrivendo a' Cristiani di Colossi, scrivesse nel medesimo tempo a que' di Laodicea. Altri dopo di lui hanno abbracciato questo sentimento, e apportano anche la Lettera, che per essere assai combattuta, noi ora metteremo qui sotto gli occhi del Lettore, acciocchè ne formi il suo giudizio.

EPI-

(a) Essa appellavasi *la con un' altra città di questo nome, che è nella una volta Roas fino al tempo di Antioco figlio di Sstratonico, che fece la fabbricare in onore di Laodicea sua moglie, da cui diedele il nome: il che è necessario da osservare per non confonderla* *Lidia sulle rive del medesimo fiume, di cui Lodovico il giovane Re di Francia s'impadronì andando alla conquista de' Terra Santa nel 1148.*

EPISTOLA B. PAULI
AD LAODICENSES.

Paulus Apostolus non ab hominibus, neque per hominem, sed per Jesum, Fratribus qui estis Laodiceæ, gratia vobis & pax a Deo Patre & Domino nostro Jesu Christo. Gratias ago Christo per omnem orationem meam, quod permanentes estis & perseverantes in operibus bonis, promissionem expectantes in die judicii: neque disturbent vos quorundam vaniloquia insimulantium veritatem, ut vos avertant a veritate Evangelii, quod a me prædicatur; & nunc faciet Deus, ut qui sunt ex me, ad profectum veritatis Evangelii sint deservientes, & benignitatem operum facientes quæ sunt salutis, vitæ æternæ; & nunc palam sunt vincula mea, quæ patior in Christo, in quibus lætor & gaudeo, & hoc est mihi ad salutem perpetuam quod factum est in orationibus vestris administrante Spiritu Sancto, sive per vitam, sive per mortem, & mihi vivere vita in Christo, & mori gaudium: & ipse faciet in vobis misericordiam suam, ut eandem dilectionem habeatis & sitis unanimes. Ergo, dilectissimi, ut audistis præsentiam Domini, ita sentite & facite in timore, & erit vobis vita in æternum: est enim Deus qui operatur in vobis: & facite sine peccato quæcumque facitis, & quod optimum est. Dilectissimi, gaudete in Domino Jesu Christo, & cavete omnes sordes in omni lucro; omnes petitiones vestræ sint palam apud Deum. Estote firmi in sensu Christi: & quæ integra, vera, & pudica, & casta, & justa, &

Tomo II.

S

ama-

amabilia sunt, facite, & quæ audistis & acceperistis, in corde retinete, & erit vobis pax. Salutant vos omnes sancti. Gratia Domini nostri Jesu Christi cum spiritu vestro. Amen. Hanc facite legi Colossensibus, & eam quæ est Colossentium vobis.

Sixt. l. 2.
Est. in
prol. ad
Coloss.
Bibl. de
Pistorius
stampata in Au-
sbourg, a
Vvormes
in Am-
sterdam,
&c.

Ecco la Lettera, che si vuole che S. Paolo abbia scritta a que' di Laodicea. Essa trovasi ancora in S. Anselmo, in Sisto Senese, nello Stapulense, e anche in alcune Bibbie di Allemagna. E' certo che in ogni tempo si è parlato di una Lettera scritta da S. Paolo a que' di Laodicea. S. Girolamo, e altri Autori ne fanno menzione, il che forma al presente due difficoltà tra' Dotti. La prima, se questa Lettera sia vera o supposta. La seconda, se quella che noi abbiamo, sia la stessa di cui parlano gli Autori.

Coloss.
4. 16.

Philast.
tr. de
Hæz. c. 9.

Ciò che fa credere che questa Lettera non sia supposta, e che S. Paolo scrivendo a' Corinti abbia scritto eziandio a' Laodicesi, si è, che sul fine di quella a' Colossesi dice espressamente „ Quando voi avrete letta la pre-
„ sente, fatte che sia altresì letta nella Chiesa
„ di Laodicea, e che leggasi parimenti quel-
„ la di Laodicea nella vostra: “ *Et eam quæ Laodicensium est, vos legatis.* Queste parole sembrano sì formali, che S. Filastrio, quel gran Vescovo di Brescia in Lombardia, quel nemico irreconciliabile degli Arianì, quel Prelato che fece sì bella figura per tutto il quarto secolo, non ha difficoltà di dire, che la Lettera la quale comparisce col nome di S. Paolo scritta a' Laodicesi, è veramente di questo Apostolo, poichè ordina ch' essa si legga nella Chiesa di Colossi, e quella de' Colossesi nella Chiesa di Laodicea. S. Grego-
rio

zio in Roma ha seguitata questa opinione, e si è anche sparsa tra' Greci.

Gregor.
in Job. l.
35. c. 15.

Si può dire nondimeno con sicurezza, che questo è un errore fondato unicamente sull'ignoranza del Greco, e sulla Traduzione ambigua della nostra Vulgata. Perchè in questo passo non si parla di alcuna Lettera di S. Paolo a' Laodicesi, ma di una Lettera scritta da Laodicea a S. Paolo da' Cristiani di quella Chiesa *την ἐκ Λαοδικείας*. Perlochè il P. Amelot ha tradotto il passo dell' Epistola a' Colossesi in questa guisa: *Dopo che voi avrete letta questa lettera, fate che si legga ezian- dio nella Chiesa di Laodicea, come voi leggerete quella ch' essi mi hanno scritta*. Ed egli è stato in ciò seguito da' migliori Traduttori:

In fatti dacchè S. Paolo ordina a' Colossesi che salutino a suo nome que' di Laodicea, non è una prova indubitabile, ch' egli allora non scrivesse a' medesimi? Quanto ei dice in essa di Ninfa, che aveva fatta in Laodicea della sua propria casa una Chiesa, e il pensiero che si prende di salutarla e di lodarla, non avrebbe avuto miglior luogo nella sua Lettera a' Laodicesi, supposto che avesse loro scritto nel medesimo tempo? Si dirà forse non esservi apparenza, che avendo i Cristiani di Laodicea scritto a S. Paolo, egli non abbia data loro qualche risposta; che ciò non si accorda nè co' sentimenti di carità ch' ei loro mostra, nè colle regole della civiltà. Ma se si riflette, che que' di Colossi e que' di Laodicea avevano scritto all' Apostolo sopra un medesimo soggetto, che altro più non cercavano, se non d' intendere il suo sentimento sopra que' novelli Predicatori,

che spacciavano una dottrina sospetta ; e che finalmente Colossi e Laodicea erano vicinissime , si vedrà che una sola risposta bastava per queste due Chiese , e perciò egli ordina , che dopo essersi letta a Colossi , si mandi a Laodicea .

R. Simon
Dist. Bibl.
t. 2.
v. Laodicea .

Potrebbe darsi ch'egli avesse loro scritto dappoi , e M. Simone non ne dubita . Ma questa lettera è perduta , nè può certamente esser quella che abbiamo riferita , che sembra esser la medesima che vedevasi al tempo di S. Girolamo . Essa non ha nè lo stile , nè la maestà dell'altre lettere di S. Paolo . L'Apostolo non ha mai scritto sì breve per una Chiesa , neppur a Filemone , ch'era un privato . Essa non ha argomento certo . E' una raccolta di pensieri spezzati presi ora dall'Epistola a' Colossesi , ora da quella a' Filippesi , ma sì mal connessi , che facilmente si scorge , per poco che uno conosca l'Epistole di S. Paolo , che questa non è sua . Era rigettata da tutti eziandio al tempo di S. Girolamo , come uno scritto supposto , il che si attesta anche dal settimo Concilio Ecumenico .

Hieron.
de Script.
Eccles.
apud E-
stium in
Coloss.
Tertull.
in Marc.
l. 5. c. 11.
& 17.
Epiph.
har. 42.
c. 9.
Philon.
Bib. PP.
t. 4. c. 79.
R. Simon
v. Laodicea .

Tertulliano e S. Epifanio parlano allo stesso modo . „ La Lettera , dicono , che comparsce sotto il nome di S. Paolo a' Cristiani di Laodicea , è senza alcun' autorità nelle „ Chiese . “ Un altro autore molto antico aggiunge , ch'essa non leggevasi nella Chiesa , perchè gli Eretici vi avevano inserita una qualche cosa . Tuttavia al presente non si vede che vi sia stato aggiunto nulla . Quanto ella contiene , è buono e salutare . Per conseguenza può esser posta tra le agiografi del secondo rango .

C A.

C A P O XVI.

*Ciò che avvenne di Filemone e di Onesimo
dopo che S. Paolo gli ebbe
riconciliati.*

E' Difficile , dopo aver riferite cose tanto particolari di Filemone e di Onesimo , il non desiderar di sapere qual fine abbiano fatto questi due illustri Cristiani , pe' quali il nostro Apostolo ebbe tanto faticato. Io non dubito punto , che Filemone non abbia scritto sovente a S. Paolo , allorchè era ancora nelle prigioni di Roma , e che non abbia in tal congiuntura supplito a tutti i doveri di un vero amico e di un fedele discepolo . Sono altresì persuaso , che S. Paolo gli avrà mostrata dal suo canto tutta la possibile gratitudine : ma noi nulla abbiamo delle loro lettere ; e tutto quello che la storia ci ha lasciato di Filemone , sembra essere avvenuto qualche tempo dopo la liberazione di S. Paolo .

Passando per Colossi , allorchè faceva ritorno nell' Asia , si fermò in casa di Filemone , come avevagli promesso nella lettera scrittagli da Roma , e fu alloggiato nell' appartamento , che avevalo pregato di preparargli . Colossi era in quel tempo senza Pastore , perchè Epafras Vescovo di questa città era stato mandato dall' Apostolo , come abbiamo veduto , per governare l' Isola di Rodi . S. Paolo adunque stimò di non poter meglio provvedere la Chiesa di Colossi , che col darle per Vescovo un uomo sì santo qual' era Filemone . Il suo zelo lo fece qual-
che

Coast. 1.
7. c. 46.
Ad Phil.
lem.
v. 22.

che tempo dopo uscire per portarsi ad operare la conversione di que' di Gaza nella Palestina, dove avendo soggiornato per alcuni anni, se ne ritornò a Colossi, ch'era la sua prima Chiesa, e sua patria.

Un giorno in cui aveva adunato un gran numero de' Fedeli per celebrare i sacri misteri, mentre i Pagani facevano la festa di Diana, furono sorpresi in mezzo alle lor divozioni da que' furiosi. Era loro disegno prenderli tutti. Ma fosse che i Cristiani sieno stati avvertiti della lor mala volontà, fosse che le porte non abbiano potuto essere sforzate a un tratto, la maggior parte ebbe tempo di salvarsi. Quindi i Pagani non poterono prendere se non Filemone, sua moglie Appia, e un santo Sacerdote Archippo, di cui l'Apostolo fa menzione nella sua Epistola a Filemone, e in quella che scrisse l'anno seguente a' Colossesi. Là egli ordina, che si avvertisca a ben considerare il ministero che aveva ricevuto da Dio, affine di adempierne tutti i doveri, onde sembra ch'egli non avesse molto zelo. Ma egli seppe sì ben profittare dell'avviso che gli fu dato per parte di S. Paolo, che meritò poi la corona del martirio con Filemone, e colla sua santa sposa.

In fatti gl' Infedeli essendosi impadroniti di questi illustri Cristiani, li condussero al tribunale del Presidente Artocle, cui altri danno il titolo di Proconsolo dell' Asia. Si usò ogni arte per obbligarli a rinunziare a Gesù Cristo. Ma avevano a fare con gente avvezza a non lasciarsi piegare dalle promesse, non meno che dalle minacce degli uomini. Quindi essendosi inutilmente tentata la loro costanza, il Governatore ordinò che fossero

R. Simon
dict. Bib.
c. 2. v.
Philem.

Ad Philem.
v. 2.
Ad Col.
4. 17.

Tillema
not. 66. in
Paul.

fero spogliati, e battuti colle verghe, poi sotterrati sino alle reni, e finalmente lapidati.

In tal guisa terminò la sua vita quell'illustre Vescovo di Colossi, e quel caro amico di S. Paolo. Ciò intervenne a' 22. di Novembre sotto l'impero di Nerone, ma non si sa in qual anno, non però prima del 67. o 68. di nostra salute, perchè non fu ordinato Vescovo da S. Paolo se non nel 63. dopo del quale ci fu a Gaza, dove fermossi per alcuni anni, e ritornò finalmente a Colossi, dove soffrì il martirio. Il suo corpo dimorò ivi lungo tempo, e le sue sante reliquie, che poi sono state disperse in molte Provincie, operavano molti miracoli. Teodoreto dice, che al suo tempo vedevasi ancora l'alloggio di S. Filemone, dove aveva avuto l'onore di ricevere l'Apostolo S. Paolo; e sotto l'impero di Costantino fu fabbricata in Costantinopoli una Chiesa assai bella in onore di questo glorioso Martire.

Menol.
Græc.
Sim. Til.
& alii.

Theod.
prot. in
Philem.

Quanto ad Onesimo suo schiavo, e poi suo fratello in Gesù Cristo, la sorte di lui fu ancora più felice, perchè il suo martirio fu più strepitoso. S. Paolo se ne servì lungo tempo con grandissima fiducia nel ministero del Vangelo. Egli portava le sue lettere di qua e di là: perchè allora non c'era il comodo che abbiamo al presente, e in qualunque parte del mondo facesse d'uopo scrivere, d'avvicino, o da lontano, conveniva mandare un espresso con la lettera, il che far non potevasi, se non con grande spesa e con grand'incomodo; quindi le lettere allora erano più rare, che non sono al giorno d'oggi; e per mandarne sovente in paesi lonta-

ni, bisognava essere assai ricco, specialmente quando volevasi usar diligenza. (a)

Hier.
ep. 62.

Onesimo era già Diacono, allorchè prestava quest'opera a S. Paolo, o piuttosto a tutta la Chiesa: e forse i Papi hanno quindi conservato per lungo tempo il costume di mandare le loro lettere pe' Diaconi. Questa fece comparire tante virtù in questo penoso esercizio, e profitto talmente sotto la condotta del grand' Apostolo, che lo giudicò capace di governare una Chiesa in qualità di Vescovo. Alcuni credono in Beroe nella Macedonia, altri pretendono in Efeso, dopo la morte di S. Timoteo.

Til. in
Paul. art.
45. Mar-
tyr. Rom.

E' certo che al tempo di S. Ignazio c'è stato un Onesimo Vescovo di Efeso, che l'Imperadore Trajano lo fece condurre a Roma con questo Santo Patriarca di Antiochia, e che nel momento, in cui Ignazio fu divorato dalle fiere, Onesimo fu lapidato. Noi abbiamo una Lettera di S. Ignazio a' Cristiani di Efeso, nella quale egli fa onorevol menzione di Onesimo; esalta sopra tutto la pazienza invincibile del Santo lor Pastore, e desidera di poter arrivare a quell'alta virtù, che lo rende superiore a tutti i mali trattamenti che riceveva dai soldati che lo custodivano. Ma io non so, se ciò potrebbesi intendere di

One-

(a) Noi siamo debitori in Francia a Lodovico XI. d'el comodo che abbiamo delle lettere: e benchè alcuni Autori ne attribuiscono l'invenzione a' Persiani al tempo di Serse o di Ciro, confessano nientedimeno che

cid restringevasi per l'uso de' loro Monarchi, affine di saper più prontamente ciò che succedeva in tutti i luoghi del loro Impero, e non per il pubblico, come al presente.

Onesimo discepolo di S. Paolo. L'anno 62. in cui Onesimo si convertì, in età senza dubbio già avanzata, e l'anno 107. in cui S. Ignazio scrisse questa lettera, sono due termini assai distanti. E pure egli non fa parola nè della sua grave età, nè dell'amore e della cura che S. Paolo aveva avuta di lui, nè di alcun'altra cosa, onde rilevare ch'egli ebbe la sorte di essere stato allievo del grand' Apostolo.

Dall'altro canto quelli, che lo fanno Vescovo di Efeso, pretendono che S. Paolo l'abbia egli stesso ordinato, quando passò in quella città nel 64. per andar a morire in Roma: ma allora Timoteo era ancor vivo; e quelli che fanno la sua vita più corta, confessano, che soffrì il martirio sotto Domiziano l'anno 96. di nostra salute. Onesimo adunque non ha potuto essere suo successore nel 64.

Io inclinerei molto a credere, che ce ne sieno stati due di questo nome; che Onesimo Vescovo in Efeso e successore di Timoteo non è il discepolo di S. Paolo, ma un altro, a cui Gesù Cristo fece scrivere quelle parole per mezzo di S. Giovanni Evangelista, allorchè era nella sua Isola di Patmos: „ Che quegli, „ il quale tiene nella destra le sette Stelle, „ e cammina in mezzo ai sette candelieri „ d'oro, aveva una perfetta cognizione del „ merito delle sue opere, della sua pazienza; ch'era molto ben informato che la sua „ fede e la sua condotta erano sì pure, che „ non poteva tollerare i malvagi, e aveva „ confusi certuni che volevano falsamente appropriarsi il titolo di Apostoli; che gradiva „ quanto aveva patito per il suo nome „ senza perdersi di coraggio: ma che nondi- „ meno

„meno aveva a dargli questo rimprovero,
 „ch'erasi raffreddato nella sua primiera car-
 „rità; che si rammentasse dello stato da cui
 „era decaduto; che ne facesse penitenza, e
 „ripigliasse l'esercizio delle sue prime opere:
 „e che se mancasse di far ciò, egli verrebbe
 „da lui, e toglierebbe il suo candeliere dal
 „suo luogo. “

Queste rivelazioni in quanto furono scritte nel 98. non possono applicarsi a S. Timoteo, ch'era morto due anni prima. Dunque ad Onesimo suo successore, il quale seppe sì ben profittarne, che otto o nov'anni dopo divenne quel generoso martire, del quale S. Ignazio aveva fatto l'elogio che abbiamo veduto.

Niceph.
 1. 3. c. 11.

Onesimo schiavo di Filemone e discepolo di S. Paolo è dunque il Vescovo di Beroe nella Macedonia, come dopo le Costituzioni Apostoliche dicono Cedreno e Niceforo. Fu anche coronato del martirio sotto l'Impero di Domiziano, dieci o dodici anni avanti il Vescovo di Efeso. Se i Greci fossero di quegli Autori fedeli ed esatti, onde poter fidarsi, noi diremmo qualche cosa d'una circostanza particolare della vita di questo Santo, voglio dire di quel viaggio che fece in Ispagna per ricondurvi una Vergine Cristiana, ch'era stata rapita, e di cui pretendono ch'egli abbia scritto gli atti. Ma nella delicatezza del nostro secolo ci vogliono migliori testimoni per avvanzar fatti sì straordinarij.

C A P O XVII.

San Paolo rimanda Timoteo a Filippi .

Scrivo agli Ebrei . Motivi di questa

*Lettera . Compendio della
medesima .*

Allorchè S. Paolo scrisse a' Filippesi, aveva lor fatto sperare di rimandar presto colà Timoteo . Alcuni mesi dopo, quando scrisse a que' di Colossi, egli non era ancor partito , poichè lo nomina nel titolo della sua Lettera : ma finalmente egli attenne in quel tempo la sua promessa, essendo certo che questo caro discepolo non era più presso di lui , allorchè scrisse agli Ebrei , cioè a' Giudei convertiti di Gerusalemme e di Palestina, per animarli contra le disgrazie , che pativano dalla persecuzione degli altri Giudei . Dice loro assai chiaramente, che Timoteo era stato liberato di prigione , e dà loro questa novella, come cosa che per essi non doveva essere indifferente . Perchè Timoteo, giusta l'osservazione di S. Giovanni Grisostomo, non era odioso agli Ebrei , e nutrivano per esso lui sentimenti assai vantaggiosi . Ma nel tempo stesso dice loro, ch' egli è assente , e che ritornando presto egli andrebbe seco lui a vederli .

Phil. c. 19.

Colos. 1.1.

Hebr. 13.
13.

Potrà forse recare stupore, che S. Paolo non essendo l'Apostolo degli Ebrei, il che conveniva propriamente a S. Pietro , come lo attesta egli medesimo, abbia nondimeno formato il disegno di scriver loro . Ma se si riflette al pensiero particolare ch'egli ha sempre avuto della loro salute , sino a non osare , per dir

dir così, di predicare a' Gentili, se non dopo aver adoperati tutti i tentativi della sua carità intorno agli Ebrei, converrà confessare che i lor urgenti bisogni non potevano essergli indifferenti.

E' poco l' aver sempre cominciate le sue missioni dall' istruire quelli della sua nazione, il non aver annunziato il Vangelo agl' incircoscisi, se non dopo aver lungo tempo predicato nelle Sinagoghe, ed esserne anche stato scacciato. I più aspri ed indegni trattamenti non hanno mai potuto rallentar il fuoco dell' amor suo verso di essi; e quegli che desiderava di essere anatema e rigettato da Dio, affine di salvar tutti, procurava di non abbandonarli nella necessità, specialmente coloro che più docili degli altri avevano aperti gli occhi alla verità per abbracciare il Vangelo. Io parlo degli Ebrei convertiti di Gerusalemme e de' suoi contorni, che avevano perduto il lor Santo Vescovo, una delle principali colonne della Chiesa nascente, e un vero modello di virtù, di santità, e di vigilanza pastorale. Questi era Jacopo il minore (a) e fratello di Gesù Cristo non solamente per rassomiglianza, ma perchè era suo cugino germano secondo la carne, come pensavano gli Ebrei, essendo figliuolo di Cleofa fratello di S. Giuseppe.

Dopo aver governata la Chiesa di Gerusalemme più di trent' anni con una saviezza e con una edificazione infinita, era stato messo a morte in una sedizion popolare suscitata contra

(a) Così si nominò, Apostolo che portava il
perchè era stato chiamato stesso nome.
all' Apostolato dopo quell

tra di lui dal sommo Sacerdote Anano. Questa perdita mise in desolazione tutti i Cristiani della Palestina. Si può dire che nessun Vescovo sia mai stato tanto compianto. Non solamente i Cristiani, ma i Giudei e i Pagani stessi ne mostrarono un vivo dolore. Albino Governatore della Giudea pei Romani punì Anano come meritava, levandogli la dignità, e poco vi mancò che non lo facesse anche morire. Gioseffo, quantunque Ebreo, confessa, che la vita di S. Jacopo era sì irreprensibile, la sua dottrina sì pura, la sua condotta sì giusta e pacifica, che la morte di un uomo sì tanto trasse sopra Gerusalemme tutto quel diluvio di sciagure, che seppellirono finalmente la misera città sotto le sue proprie rovine. Per consolar dunque i Cristiani di quella Diocesi sì giustamente addolorati, S. Paolo essendo ancora nelle prigioni di Roma prese la penna per iscrivere loro quella bella Lettera, di cui siamo ora per favellare.

Gli scongiura a ricordarsi sovente di quel Hebr. 13:7.
fedele e coraggioso Vescovo che avevali sì bene istruiti nelle vie di Dio. „ Vedete, di-
„ ce loro, con che costanza ha sigillato col
„ suo sangue la dottrina che predicava, con
„ che gloria ha terminato il corso della sua
„ vita mortale. Un sì grand' esempio vi sti-
„ moli ad imitare la sua fedeltà. Gesù Cri-
„ sto, che voi adoráte, è lo stesso adorato
„ da lui. Egli resta sempre il medesimo, in
„ quanto che come eterno può rimediare a
„ tutta la durazione de' nostri mali. Egli era
„ jeri, e oggi, sarà in tutti i secoli; di ma-
„ niera che siccome egli non cambia, così
„ non dee cambiare la fede che voi avete in
„ lui, benchè i vostri Vescovi si cambino, e
„ la

„ la morte ne rapisca alcuni . “ Non solamente li consola , ma gl' istruisce nelle principali verità della nostra Religione , specialmente in quelle che credevano più difficilmente , come l'abolizione della Legge di Moissè colla predicazione del Vangelo : Perchè questo era il principal punto che più ributtava gli Ebrei , che animavali più fortemente contra S. Paolo , il quale predicava dappertutto questa verità senza alcun velo , e che metteva eziandio il maggior ostacolo alla lor conversione .

Hebr. c.
1. & 2. Si può dire che S. Paolo abbia qui superato sè stesso , e che non sia mai stato nè più forte , nè più eloquente , nè più persuasivo di quando si trattò di mostrare , che la vera giustizia non viene dalla Legge , ma che Gesù Cristo la dà colla fede e col suo spirito : Egli lo aveva già fatto vedere a proposito della Legge Morale , e delle opere destitute della grazia nell' Epistola a' Romani , delle Cerimonie e della Circoncisione in quella a' Galati ; ma qui egli si applica particolarmente a mostrare questa verità rispetto a' Sacrifizj . Comincia dal far vedere la grandezza di Gesù Cristo sopra gli Angioli e sopra Moissè . Sopra gli Angioli , che non hanno mai ricevuto il carattere di Figlio di Dio , come Gesù Cristo non solamente nella sua generazione eterna , e nella sua risurrezione , dove suo Padre gli ha restituita una vita divina , che non è più secondo la carne , che non gli può essere più rapita , e che lo ritira nel suo seno , come nel vero santuario della divinità ; ma ancora nella sua nascita temporale , formandolo senza il soccorso d' alcun uomo nel seno di Maria , e producendolo da lei ,

lei, in lei, e con lei, il che gli fa applicare quelle misteriose parole del Profeta Reale: *Tu sei il mio Figliuolo, io oggi ti ho generato*: parole che la Chiesa ha sempre intese della nascita temporale di Gesù Cristo non men che dell'eterna. Psal. 2.

„ Non vedete nella vostra Legge, ei sog- Psal. 9. 6.
 „ giugne, che gli Spiriti Beati hanno ricevuto
 „ un comando espresso di adorar Gesù Cri-
 „ sto; che sono chiamati suoi Ministri: che
 „ all'opposto Gesù è rappresentato come un
 „ Re, il di cui trono è eterno, la di cui giu- Psal. 103.
 „ stizia è perfetta, e che ha ricevuta un' un-
 „ zione di grazia più abbondante che verun
 „ altro; sia in qualità di Capo Mistico della Psal. 44.
 „ sua Chiesa, sia per l'estensione e per l'em-
 „ inenza della grazia abituale che è in lui dal
 „ momento della sua concezione; sia per il gra-
 „ do di gloria che possiede nel Cielo, essendo
 „ il solo affiso alla destra di Dio? Finalmen-
 „ te il mondo futuro, questo nuovo Cielo, e Psal. 109.
 „ questa nuova terra sono eglino soggetti al
 „ dominio degli Angeli, oppure all'impero
 „ di Gesù Cristo? “ E' vero che in quel luo-
 „ go stesso sta scritto, che Dio lo ha fatto un
 „ po' meno degli Angeli. Ma solamente nel Psal. 5.
 „ tempo della sua vita mortale, e specialmente
 „ al tempo della sua passione egli comparve mi-
 „ nore degli Angeli; benchè da questa medesi-
 „ ma passione, quantunque ignominiosa, sia ve-
 „ nuta la sua gloria e la sua potenza, e che tut-
 „ tora egli sia coronato di onore, e affiso sovra
 „ un Trono, che non potrà essere rovesciato
 „ dal tempo.

Quanto poi a Moisé, qual paragone? Moisé Hebr. c. 4.
 „ sè era un membro della Sinagoga; Gesù Cri- v. 4.
 „ sto ne è il Capo. Moisé governava non la
 „ sua

sua famiglia, ma la famiglia di Dio; e Gesù Cristo governava la sua propria, governando la Chiesa. Moise governava in qualità di primo servo; e Gesù Cristo in qualità di Figlio. Moise dopo aver condotti gl' Israeliti nel passaggio del mar Rosso, non ha potuto tuttavia farli entrare nel riposo della terra promessa; e Gesù Cristo condusse talmente i suoi eletti per mezzo ai pericoli e ai disastri del mar tempestoso di questo mondo, che nessuno potè sottrarsi alla sua vigilanza, e tutti entreranno infallibilmente nel porto di un regno eterno. Da ciò prende occasione di esortare i Fedeli a sospirar del continuo dietro a quel felice soggiorno, figurato da Davide sotto il nome di riposo, acciocchè non sieno castigati come i loro maggiori, e mancando come quelli di fede, non vengano ad incontrare lo stesso destino. Quindi mostra quella prodigiosa differenza tra l'antico e il nuovo Testamento. In quello Dio parlava agli uomini per mezzo de' Profeti, ch' egli ispirava diversamente; e in questo egli ci parla col mezzo del suo proprio Figliuolo, che è il sovrano Padrone di tutte le cose, che ha creato il mondo colla sua potenza, che lo governa con una sapienza infinita, che è lo splendore della gloria di suo Padre, l'immagine della sua sostanza, quegli che sconta i peccati degli uomini, e un Re il di cui Regno è eterno. „ Cavatene, dice loro, questa „ conseguenza, che Dio essendo infinitamen- „ te più geloso dell' onore del suo Figliuolo, „ che di quello degli Angioli e de' Profeti, „ punirà con pene più rigorose coloro, che „ non si cureranno di ubbidire a' suoi precet- „ ti, dacchè ha di già castigati con sì „ spa-

Psalm. 94.

„ spaventevoli supplizj coloro che hanno tras-
 „ gredita l' antica Legge , ch' era stata pub-
 „ blicata per mezzo degli Angeli e de' Pro-
 „ feti .

„ Quanto al Sacerdozio di Gesù Cristo , qual
 „ vantaggio non ha egli sopra quello di A-
 „ ronne ? Egli lo ha ricevuto dalle mani di
 „ Dio suo Padre , secondo l' ordine di Melchi-
 „ sedecco . Chi è egli questo Melchisedecco ,
 „ secondo l' ordine del quale Gesù Cristo è
 „ sommo Pontefice ? Questi era un Re di
 „ giustizia , e un Re di pace , perchè tanto
 „ significa questo nome . Era Sacerdote dell'
 „ Altissimo , ricevette da Abramo le decime
 „ delle spoglie conquistate sopra i cinque Re ;
 „ e i Leviti , ch' erano allora nelle reni di
 „ questo Patriarca , pagarono la decima nella
 „ sua persona , il che mostra la superiorità di
 „ Melchisedecco , egualmente che la benedi-
 „ zione che Abramo ricevette da lui . Nella
 „ Scrittura egli comparisce senza padre e sen-
 „ za madre ; ella non parla nè del principio ,
 „ nè del fine del suo Sacerdozio ; tutti caratteri
 „ dell' eternità del Sacerdozio di Gesù Cristo , di
 „ cui era privo quello di Aronne . Per la
 „ qual cosa i Sacerdoti Levitici essendo tutti
 „ soggetti alla morte , come gli altri uomini ,
 „ erano molti , a che si succedevano gli uni agli
 „ altri . Ma Gesù Cristo essendo immortale do-
 „ po la sua Risurrezione , è il solo Sacerdote
 „ secondo il suo ordine , esercita senza inter-
 „ missione il suo Sacerdozio nel Cielo , offe-
 „ rendosi incessantemente a Dio suo Padre , e pre-
 „ gando per noi . Finalmente i Sacerdoti dell'
 „ antica Legge erano peccatori come noi , e
 „ in debito di offerire a Dio delle vittime pe'
 „ lor proprj peccati , prima di offerirne per

Hebr. c.
 5. usque
 ad 12.
 Psal. 110.

Tomo II.

T

quel-

„ quelli del popolo; laddove Gesù Cristo per
 „ ragione della sua vita divina, ha per sua
 „ propria dote la santità, l'innocenza, e la
 „ purità.

„ Se si considera il luogo dove que' Sacer-
 „ doti offerivano i loro sacrificj, e la natura
 „ medesima delle vittime, si vedrà in una
 „ maniera più sensibile l'estrema differenza
 „ del loro Sacerdozio e di quello di Gesù
 „ Cristo. Il Tabernacolo, il Santuario, do-
 „ ve il gran Sacerdote entrava una volta l'
 „ anno col sangue de' caproni, era un' opera
 „ fatta dalle mani degli uomini; e il Santua-
 „ rio celeste, dove Gesù Cristo esercita tutti i
 „ giorni le funzioni del suo adorabile Sacer-
 „ dozio, non è altro che il seno di Dio, dov'
 „ esercitarsi, non portandovi il sangue dei ca-
 „ proni, nè quello de' vitelli, che non può
 „ cancellare i peccati, ma portandovi le sue
 „ sanguinose cicatrici, come marche gloriose
 „ della sua vittoria.“

Da tutte queste, e da molte altre circostan-
 ze ch' egli distingue, e che la natura di un
 compendio che io fo, non mi permette di
 particolarizzare, egli trae questa conseguen-
 za. „ Che la Legge altro non era che l'om-
 „ bra e la figura del Vangelo; ch' essa non
 „ dava a chiccheffosse la vera giustizia; che
 „ tutte le vittime legali erano non solo inca-
 „ paci di cancellare i peccati, ma neppur pote-
 „ vano sufficientemente esprimere colla distru-
 „ zione del loro essere la santità del culto
 „ ch' era dovuto a Dio, nè riconoscere con
 „ rendimenti di grazie, e con riparazioni in-
 „ finire, ciò che dobbiamo alla bontà e alla
 „ giustizia di Dio; ch' era d' uopo in conse-
 „ guenza, che Gesù Cristo prendesse sopra di

„ sè

„ sè tutti questi debiti, entrando nel nuovo
 „ stato di servitù, ove il suo amore, come
 „ lungo tempo innanzi fu profetizzato da Da-
 „ vide, lo abbassava. “

Ora si vede la forza del discorso di S. Paolo in questa eccellente Lettera: perchè essendo la Legge e il Sacerdozio due cose talmente unite, che una non può essere abolita senza l'altra, come tutti accordano; essendo abolito il Sacerdozio Levitico da Gesù Cristo che non è della tribù di Levi, nè Sacerdote secondo l'ordine di Aronne, ma secondo l'ordine di Melchisedecco, ne viene per necessità conseguenza, che la Legge sia abolita dalla santità del suo Sacerdozio, e dalla surrogazione di una Legge infinitamente più santa e pura, che non era quella di Moisè. Dal che egli trae quest'altra terribile conseguenza. „ Se quegli che trasgrediva la Legge di „ Moisè era punito a morte sull'asserzione di „ due o tre testimonj: qual dunque esser dee „ il castigo di un Cristiano che viola i co- „ mandamenti di Gesù Cristo, che calpesta il „ sangue del Salvatore, e si fa beffe de' doni „ dello Spirito Santo ricevuti nel Battesimo? “

Psal. 39. 1

Ecco il preciso dell' Epistola agli Ebrei, opera degna di S. Paolo, e di colui che Dio aveva destinato per Maestro e Dottore della sua Chiesa. Tutto è grande, sublime, pieno di unzione, e spira una cert'aria di maestà e di santità da non potersi imitare. Lo stesso Apostolo dappprincipio aveva confessato, che trovavasi molto imbarazzato a parlare di un soggetto sì sublime, e di un sì alto misterio, qual è il Sacerdozio del Figliuolo di Dio, a cagione della debolezza de' suoi uditori, che,

Hebr. 5.
v. 11.

dovendo essere capaci d'insegnare le più alte verità del Cristianesimo, non erano neppur capaci di concepirle. Il rimanente della Lettera è una esortazione a' Fedeli di perseverar nella Fede, malgrado le persecuzioni che gli affediavano da ogni lato, e alcuni motivi di consolazione ne' mali che avevano già sofferti. Tutto questo si contiene in tredici capi, e nondimeno l'Apostolo fa scusa della sua brevità, il che fa credere a Teodoreto, e a molti valentuomini, ch'egli piuttosto la considerasse un Libro che una Lettera. In fatti per una lettera essa è assai lunga, siccome è assai corta per un libro.

C. 13. v.
22.

Theod.
prol. in
Ep. ad
Heb.

Apud
Aug. de
Civ. lib.
16. c. 22.

Apud
Phil. c.
89.

So essersi un tempo dubitato, se quest' opera fosse di S. Paolo. Alcuni l'attribuivano a S. Luca, altri a S. Barnaba, altri a S. Clemente. Confessavano però ch'era stata scritta sotto S. Paolo e di suo consenso. Le loro ragioni erano queste, che il Santo non vi aveva posto il suo nome, nè la sua qualità di Apostolo, come faceva in tutte le sue Lettere; che lo stile di questa era assai differente da quello delle altre, ch'essa era troppo eloquente, ec. Ma se S. Paolo la considerava come un libro, e non come una Lettera, aveva riguardo di mettervi il suo nome. Dall'altro canto egli non era propriamente l'Apostolo degli Ebrei; nè capace di assumersi un titolo, ch'era dovuto a S. Pietro; io non so ancora, se dovendo dare in quest'opera il nome di Apostolo di nuovo Testamento a Gesù Cristo, egli volesse per rispetto astenersi dal prendere il medesimo carattere. Diceasi ancora ch'essendo odioso agli Ebrei per l'abolizione della legge ch'ei predicava, gli avrebbe divertiti dalla lettura di quest'opera, se in capo ad

ad essa aveffero veduto il fuo nome, e la fuo qualità. Ma io non poffo ammettere queffa ragione: poichè è certo che fenza porvi il fuo nome, ei fi fa abbaftanza conofcere nel corpo della lettera: e dovendo eziandio ringraziarli, come fece, della compaffione che mostrarono delle fue catene (a) e delle fue afflizioni, è un fegno che non aveva voglia di occultarfi. Di più, fe per l'addotta ragione egli era odiofo agli Ebrei oftinati, non lo era ai Fedeli convertiti, che avevano rinunziato al Giudaifmo; ed egli fcriffe a quefti, e non a quelli. Eglino lo confideravano almeno come un grand'uomo pieno di fpirito e di pietà, e che foftenendo la Chiefa, faceva onore alla loro Nazione.

E' vero che lo ftile è affai differente da quello dell' altre Lettere; ma effendo S. Paolo eloquente, e avendo più facilità di enunziare nella fuo lingua natia, nella quale ha fcritta queffa Lettera; avendo di più il traduttore medefimo aggiunti gli ornamenti della lingua Greca all' elevatezza dell' originale, non bisogna ftupirfi, fe lo ftile è fublime, effendo tali i penfieri. Origene non poteva laziarfi di ammirarli; e bisognava effier molto verfato nell' Ebreo di quel tempo per comprenderne tutta la forza e tutta l' energia. For- 2. Pet. c.
fe per queffa fteffa ragione S. Pietro parlan- 3. v. 16.
do, come fi crede, di queffa Lettera, dice, che vi fi trovano cofe affai difficili ad intenderfi.

Nel rimanente è indubitato, come offerva Hier. ep.
S. Girolamo, che in ogni tempo la Chiefa 129.
Greca ha ricevuta l' Epiftola agli Ebrei, co-

T 3 me

(a) Il Greco legge, *compaffi eftis*. Cap. 10.
Nam & vinculis meis v. 34.

Apud
Euseb. l.
6. c. 14.
Bibl. PP.
tom. II.
Theod.
I. I. c. 3
Euseb. l.
3. c. 335

me di S. Paolo. Ciò apparisce non solamente dalla testimonianza di Origene, che abbiamo citato, ma ancora di S. Clemente Alessandrino, dalle lettere del Concilio di Antiochia a Paolo Samosateno, e da quelle di S. Alessandro a quello di Costantinopoli. Eusebio stesso, benchè Ariano, è di questo sentimento, quantunque avesse grand' interesse in rigettarla a cagione dell' eccellenti pruove, che vi sono della Divinità di Gesù Cristo. Si vede lo stesso in S. Atanagio (a), in S. Cirillo Gerosolimitano, in S. Epifanio, in S. Basilio, e ne' due Santi Gregorj.

Quanto a' Latini, sembra che ne' tre primi secoli non ne abbiano avuta alcuna cognizione; perchè non si trova che Tertulliano, il quale l' ha citata, l' attribuisca a S. Barnaba: ma nel quarto secolo ne hanno costantemente parlato come di un' Opera, che punto non dubitavasi essere di S. Paolo. Oltre S. Girolamo e S. Agostino da noi citati, S. Ilario (b), S. Ambrogio, Ruffino, il Pontefice Innocenzo primo, e tutti i Vescovi del terzo Concilio Cartaginese sono dello stesso parere.

Bisogna confessare che non si sono ingannati: perchè in questa lettera ci sono tre caratteri indelebili, che ne faranno sempre ravvivare l' Autore. Essa è scritta in Roma, da uno che aspettava la sua libertà, che aveva per collega Timoteo. Dicasi ora, se ciò può convenire ad altri che a S. Paolo.

C A-

(a) *Athan. de Nic. tom. 3.*
Decret. Cyr. cath. 417.
Epiphan. her. 49. Basil.
Constit. Mor. cap. 22. Greg.
Naz. cap. 1. de Script. Ca-
nonic. Greg. Nyss. de Hip.

(b) *Hilar. de Trinit.*
lib. 4. Ambros. de fid. ad
Grat. tom. I. c. 4. Ruf. apud
Cypr. in exposit. Innoc. I.
Epist. ad S. Exup.

C A P O XVIII.

S. Paolo è dichiarato innocente e rimandato libero. Ciò che indusse Nerone ad operar così.

Giusse finalmente il tempo, in cui dopo tante pene e travagli, dopo una lunga prigionia di due anni e più, dopo infinite cure per conservare e mantenere nella pietà tutti i popoli, che S. Paolo aveva convertiti, Dio aveva stabilito, malgrado tutti i cattivi disegni de' suoi nemici, di far licenziare gloriosamente assolto il suo Apostolo nel luogo medesimo, ove secondo tutte le apparenze doveva aspettarsi la sua condanna e una morte vergognosa. L'Imperadore lo dichiarò innocente, e dandogli la libertà, gli permise di ritirarsi dove volesse.

Il Santo fu in tal guisa, come dic' egli medesimo, liberato dalle fauci del Leone. Ma chi rende sì trattabile quella bestia feroce? Chi diede umanità a colui, che non ne aveva più il menomo senso? Chi obbligollo a far giustizia ad un innocente contra le sue proprie inclinazioni, che lo spingevano ad ogni genere d'ingiustizia e di brutalità? Noi dobbiamo scoprire al presente un sì fatto arcano: perchè finora questo punto di Storia non è stato sviluppato. Gli uni sono ricorsi alla bontà della causa di S. Paolo; gli altri alla volontà di Dio, e al soccorso della Provvidenza. Sta bene, quando non ci sieno altre ragioni, e non sappiasi come sia andata la cosa. Ma altra fiata la giustizia di una buona causa non giovò gran fatto presso

Ab. di G.
C. 63. e
64.
Di Nero.
ac 7. e 8.

Nerone . Ei compiacevasi all' opposto di far morire coloro , ch' erano i più innocenti . Per queste cause generali della volontà di Dio , e degli ordini della sua Provvidenza , si fa bene che nessuna cosa succede nel mondo , se non per i suoi ordini , e ch' egli prende anche una cura particolare delle cose che riguardano i suoi eletti . Ma non è men certo che questa Provvidenza si serve eziandio delle cause seconde, per venire al fine de' suoi disegni . Trattasi dunque di scoprirle , il che ora procureremo di fare .

Tacit.
ann. lib.
12. 13. &
14.
Sver. in
Neron.

Mentre Nerone lasciava la briglia alle sue passioni , e menava una vita non da uomo , nè da Imperadore , ma da bestia sproveduta di senno e di ragione , sua madre Agrippina , che per vie assai ingiuste avevalo innalzato sul trono , ne provava un vivo dolore , e procurava di fermar l' impeto di que' disordini con tutti i mezzi possibili . Ciò infastidiva Nerone , che non voleva essere contraddetto in cosa alcuna . Quindi prestò facilmente orecchio a coloro che parlavano di lei , come di una donna ambiziosa , che volesse tenerlo sotto tutela , o piuttosto gli piacque di aver un tal pretesto per eseguire la mala volontà , che da lungo tempo occultava contra sua madre .

Poppea , da lui perdutamente amata , era del numero di coloro che gli davano sì fatti rimproveri con più asprezza , sovente motteggiandolo col chiamarlo pupillo . Ella era punta sul vivo , e conservava sempre nel cuore un odio mortale contra Agrippina , perchè erasi fortemente opposta al suo matrimonio con Nerone , e aveva messo sopra il cielo e la terra per impedire il ripudio di

Otta-

Ottavia sorella di Brittanico sua legittima moglie. Poppea per vendicarsi irritava del continuo Nerone contra sua madre, e procurava di fargli comprendere, che non sarebbe mai veramente Imperadore, se non si fosse disfatto di quella donna ambiziosa, che usurpava, diceva ella, l'autorità suprema, contentandosi di lasciarne a lui le apparenze.

Un avanzo di quell'amore, che dà la natura a tutti gli uomini verso coloro che gli han messi al mondo, combattè per qualche tempo nel cuore di Nerone contra l'amore adultero che dominavalo. Ma Poppea seppe sì a tempo frammischiar le lagrime e le preghiere co' lamenti, che alla fine questo prevalse all'altro. Nerone si dimenticò che Agrippina fosse sua madre.

Nessun di coloro che avevano qualche potere presso l'Imperadore, osò di opporsi al funesto disegno che meditava: può anche darsi che nessuno ne avesse voglia, chi per brama di vederli liberato da una Principessa, che nel loro capo abusavasi con soverchia insolenza della sua autorità; chi supponendo che la cosa andrebbe a finire solamente coll'allontanarla dalla Corte; molti immaginandosi che non si fosse per venire agli ultimi estremi del parricidio; e tutti generalmente temevano la collera di un Principe, ai di cui voleri nessuno erasi mai opposto impunemente, per quanto fossero ingiusti e malvagi.

Le non dovute riserve de' Cortigiani, e la vigilanza di Agrippina fecero sì, ch'ella non fosse degli ultimi a sapere la trama che l'era ordita. Allora stimò bene dover mettere tutto in opera per addolcire l'animo inasprito.

spito del figliuolo, e riacquistar il suo favore. Fecegli tutte le possibili carezze, ed è per fino accusata di averne usate di quelle ch'erano presagi d'un orribile incesto. Ella conosceva in questo genere la brutalità di Nerone, nè dubitava che quel sciagurato Principe non fosse per cadere nel laccio. In fatti la cosa sarebbe venuta al termine, se Burro (e non Seneca, come vogliono alcuni, perchè questo Filosofo era già da lungo tempo in esilio) spaventato dalla enormità di questo delitto, non lo avesse divertito col mezzo di Attèa altra favorita dall'abbominabile Nerone.

Non avendo dunque l'amore potuto vincere in questa occasione la crudeltà, si ripigliarono le prime idee. Tutto dava ombra all'Imperadore. Temeva lo spirito di sua madre, apprendeva le sue vendette, la sua autorità diventavagli piucchè mai insopportabile, la dilazione sembravagli pericolosa: fu presa la risoluzione di disfarsi senza indugio a qualunque costo di Agrippina. Egli tentò prima, ma inutilmente, il veleno. Agrippina che non fidavasi, stava sempre sull'avviso, e portava presso di sè giorno e notte il contravveleno. Poi fece cadere il palco della sua camera mentre dormiva. Non essendo riusciti tutti questi tentativi, nè il ritrovato della galera, le di cui tavole mal connesse dovevano disfarsi in mezzo al mare; risolse d'impiegar la forza aperta, e la fece uccidere nel suo letto da un liberto di nome Aniceto, ch'era tutto suo. Allora ella conobbe il mostro che aveva dato al mondo: perchè mostrando il suo seno, e presentandolo all'assassino, che avevale già dato un colpo

colpo sul capo: *Qui, qui*, ella gridò, *convien ferire; questo è il solo reo di aver portato un Nerone*. Nel tempo stesso fu uccisa da più pugnolate. Un sì orribile parricidio portò strani spaventi nell'animo del suo autore, che non ne comprese l'enormità, se non dopo averlo commesso. Allora si vide la verità di quelle parole dello Spirito Santo: *L'empio fugge, senza che alcun lo perseguiti*. Egli si turba e si spaventa, quand'anche non gli si dice parola: perchè tra le vili e indegne adulazioni de' suoi Cortigiani, che si congratulavano con esso lui di essersi sottratto dalle imboscate, che gli macchinava sua madre; tra l'esagerazione che gli si faceva delle sue insolenze e delle sue crudeltà, vivente Claudia, e sotto il regno del suo figliuolo; tra i ringraziamenti che si facevano agli Dei per aver liberato con questa morte l'Impero, e l'Imperadore dall'oppressione; tra le acclamazioni dei giuochi pubblici, che si celebravano, in vece dei pianti e delle lagrime che si dovevano versare, l'infelice Nerone sentivasi giorno e notte perseguitato dall'ombre di sua madre, e dagli orribili fantasmi, che non gli davano alcun riposo. Diceva di essere tormentato da furie, che lo stracciavano colle battiture, e lo perseguitavano con fuoco alla mano. Questa fors'era l'immagine del suo delitto, che si presentava continuamente a lui, e che faceva tutte queste impressioni nel suo spirito: erano fors'anche i demonj, che cominciavano a tormentarlo in questa vita. Checchè ne sia, dopo aver inutilmente tentato di richiamar sua madre cogli empj e sacrileghi segreti della magia, stimò bene per liberarsi da

da quelle importune persecuzioni, e cancellar in qualche maniera un atto sì crudele, almeno dal suo spirito, di dover farne molti altri di bontà, di giustizia, e di clemenza.

A questo fine richiamò molti personaggi cospicui, che aveva mandati in esilio; fece dare la libertà alla maggior parte di quelli ch'erano nelle prigioni di Roma, e il nostro Santo si trovò nel numero di quegli infelici innocenti, facendo Dio servire al bene della sua Chiesa, e in particolare de' suoi eletti, i maggiori delitti de' malvagi, ch'egli non permetteva mai, se non sapeva trarne utilità e vantaggi, che sovente non sono conosciuti se non da lui. Non bisogna cercar altre cause della liberazione di S. Paolo. I suoi nemici procuravano a tutto potere la sua morte; la Corte di Nerone non poteva essere più corrotta, nè la giustizia più mal amministrata sotto un Principe sì malvagio, ed egli stesso inclinatissimo alla crudeltà; sicchè non era da sperare in tempi sì funesti un giudizio favorevole all'innocenza, quando le cose non avessero cambiato, o altre passioni e altri vizi non fossero subentrati in luogo di quelli che regnavano allora. E' vero che S. Paolo sperava e aspettava la sua liberazione molto tempo prima, come egli scriveva in più lettere. Ma oltre l'essere cosa naturale a coloro che fanno di non essere colpevoli, lo sperare un felice esito ne' loro affari a fronte di qualunque contraddizione: Dio, come abbiamo osservato con S. Giovanni Grisostomo, avevagli espressamente rivelato, che lo avrebbe liberato, benchè non gli avesse fatto conoscere in qual maniera fosse

fosse per succedere la cosa. Dall'altro canto la precedente liberazione di Timoteo facevagli sperare la sua: e finalmente questi atti di bontà e di clemenza, che Nerone fece in tal congiuntura, erano altresì accompagnati da qualche giustizia; voglio dire che non liberò se non coloro, le di cui imputazioni o non erano provate, o apparivano manifestamente supposte. Perchè gli Storici che ne parlano, non dicono che abbia data la libertà a' ladri, a' micidiarj, agl' incendiarij, o ad altri di questo carattere.

S. Paolo dopo la sua liberazione restò ancora per qualche tempo in Roma per confermare nel bene coloro, che lo avevano abbracciato, e per mettere in miglior ordine gli affari di quella Chiesa priva della presenza del suo legittimo Pastore. Cercano gli Autori da qual parte egli siasi indirizzato, e ciò che fece dopo la sua partenza da Roma. Noi ci faremo ora ad esaminar questo punto.

C A P O XIX.

L' Apostolo dopo la sua liberazione scorre molte Provincie, e penetra sino nella Spagna per portar ivi la luce del Vangelo.

ECcoci al passo più difficile e più oscuro di tutta la vita di S. Paolo. Che fec' egli nell' uscir di Roma? Ritornò egli in Oriente, secondo la promessa, che aveva poco prima fatta agli Ebrei di andar a vederli? Indirizzò egli il suo cammino verso Spagna, come aveva detto scrivendo a' Romani?

Heb. 13.
23.

Rom. 16.
24. & 28.

Non

Non è cosa sì facile a decidersi, e i Dotti sono discordi ne' loro pareri.

E' certo, dice il Papa Gelasio, che il Santo Apostolo aveva divisato di andare in Ispagna, allorchè scriveva a' Romani; ma essendo scorsi quattro o cinque anni prima ch' ei potesse eseguire il suo disegno, ed essendo accadute in questo intervallo molte cose, ch' egli non prevedeva, è visibile, aggiugne, che Dio ne impedì l'esecuzione. La Chiesa di Spagna, dicono altri, non conserva alcuna pruova, che S. Paolo v'abbia mai predicato. In tutte le Lettere scritte da Roma, aggiungono questi, non parla mai di andare in Ispagna, ma mostra sempre il desiderio e speranza di ritornare in Oriente. Per ultimo è impossibile, dicono, lo spiegare certe lettere di S. Paolo, specialmente quelle a Timoteo, senza farlo ritornare in Oriente. Queste sono le ragioni che si allegano, per combattere il viaggio dell'Apostolo in Ispagna.

Bisogna nondimeno confessare che tutte queste ragioni sono deboli, e qualora il fatto fosse certo, voglio dire, quando si fosse avvertito che S. Paolo è stato in Ispagna, non sarebbe cosa difficile il rispondere a tutte queste obiezioni. Vediamo qual sia stato il sentimento degli Antichi intorno questo viaggio. Perchè sembrami che meritino almeno di essere tanto creduti, quanto alcuni Moderni, che si pregiano di dubitare di tutto, e benespesso senz'aver altro motivo, che il piacere di non essere dell'altrui sentimento.

Trovo in primo luogo una uniformità di pensieri sopra questo punto tra i Padri della Chiesa Greca e quelli della Latina, parlo de' principali, i di cui nomi fanno qualche autorità

verità presso i Dotti. Tra Greci (a) S. Atanagio, S. Cirillo Gerolimitano. S. Epifanio, S. Giovanni Grisostomo, Teodoreto, e Sofronio, attestano tutti, che S. Paolo ha predicato in Ispagna.

Fra Latini (b) S. Girolamo, S. Gregorio Magno, S. Isidoro, S. Anselmo, il Venerabile Beda, il celebre Arcivescovo di Vienna Adone dicono lo stesso. Passo sotto silenzio il Cardinale Baronio, Spondano, M. Godeau, il Martirologio Romano, il dotto Vescovo di Chester, J. Pearson, Cornelio a Lapide, e moltissimi altri che gli hanno seguitati, perchè sono troppo recenti, e qui si cerca l'autorità dei soli antichi. Se ne alleghino altrettanti, i quali dicano che il S. Apostolo non ha eseguito il disegno, che tutti confessano aver egli formato di andare in Ispagna.

Tutti questi Padri, dice un Moderno, sono dopo il terzo secolo; prima di questo non s'era detto nulla. Che pruova! Quando prima di questo tempo non fosse stato detto nulla, è egli stato detto il contrario? Si sa che ne' tre primi secoli della Chiesa sono stati pochissimi Scrittori, che eziandio una parte delle lor opere non è venuta a nostra cogni-

Dupin. t.
1. P. 191.

(a) Athan. epist. ad Demo. Cyrill. Cath. 17. Epiphani. her. 27. Chrys. epist. ad Hebr. & hom. 76. in Matth. & de Laud. Pauli hom. 7. Theod. epist. ad Tim. c. ult. & expressius in cap. 1. ad Philip Sofron. serm. de nat. Apost.

(b) Hier. in c. 11. & Amos 5. Gregor. in Job lib. 31. cap. 22. Isidorus de vita S. Bened. Anselmus in Epist. ad Rom. 1. 1. Beda in epist. ad Rom. & Hebr. Ado Chron. ad an. 59.

cognizione, e che finalmente possono non aver avuta occasione di dirlo, benchè ne fossero persuasi. Ma questo Autore stesso s' inganna in ciò, ch' egli asserisce sì francamente. Sin dal primo secolo della Chiesa noi ne abbiamo pruove autentiche. Leggasi S. Clemente Papa, e si troverà che l' Apostolo S. Paolo ha portati i lumi del Vangelo sino ne' confini dell' Occidente, il che senza dubbio non può intendersi se non della Spagna, perchè non si dice mai di uno che viene da Oriente, e che non ha passato Roma, che sia stato nei confini dell' Occidente.

Ad Phil. 4. 2. Per me quando non avessi altro documento, mi terrei a questo, che certo è più forte di qualunque altro che possa addursi. Perchè chi può meglio sapere queste cose di S. Clemente, il quale era a Roma in tempo della cattività di S. Paolo, che gli era unito co' vincoli della più stretta amicizia, che faceva con esso lui nella conversione de' popoli? Anche il Tillemont dopo aver fatte serie riflessioni sopra questa autorità di S. Clemente confessa esser una pruova assai forte per il viaggio di Spagna, e che non si può scansare se non con certi rigiri, che non andranno mai a genio di qualsivisa persona giudiziosa e faggia.

Tillem. not. 73. in Paul.

Posto ciò, qual autorità può avere la testimonianza di Gelasio, (a) che quattro o cin-

(a) *Esti Gelasius professionem S. Pauli in Hispanias negasset, quid contra tantam nubem testium, contra traditionem tot Sanctorum Patrum testimoniis firmam probaret unius Pontificis, & privato sensu scribentis, auctoritas? P. Alex. Hist. Eccl. sac. I. dissert. 15.*

cinquecent'anni dopo viene a dirci, che S. Paolo non ha potuto eseguire il suo disegno di andare in Ispagna. Chi gli ha detto, che non ha potuto eseguirlo? Donde lo sa egli? Vuol egli forse che preferiamo il suo sentimento a quella schiera di tanti Dottori, e di Padri che formano una costante tradizione di questo fatto storico? E' vero che dopo che S. Paolo fece sapere a' Romani il suo disegno di andar in Ispagna nel partir da essi, sono succedute molte cose, ch'egli non prevedeva; ma ciò pruova solamente ch'egli non ha potuto eseguire allora un tal disegno, ma non che non l'abbia eseguito dappoi: il che ha fatto credere al dotto Vescovo di Pamiers, e a molti altri, che il Papa Gelasio in quel luogo non abbia voluto dir di più. Vediamo ora s'egli è vero, che la Spagna non conserva alcun vestigio delle predicazioni di S. Paolo. La Chiesa di Toledo riconosce per suo primo Vescovo Marcello Eugenio, figliuolo di Marcello Prefetto di Roma, e lo qualifica per discepolo di S. Paolo, convertito da questo grand'Apostolo, allorchè era in Ispagna. Perchè Marcello Eugenio era stato colà mandato dall'Imperadore per conservar la città di Toledo nell'ubbidienza a' Romani. La Chiesa di Tortosa riconosce S. Luffo per suo primo Vescovo, e dice ch'era figliuolo di Simone Cireneo, che ajutò Gesù Cristo a portar la sua Croce sul Calvario, che poi si appigliò a S. Paolo, che venne con esso lui in Ispagna, e che l'Apostolo l'ordinò Vescovo di quella città.

Spond.
ad an. 60.
a. i.

Quelli che hanno scritta più esattamente la vita di S. Geroteo, confessano ch'era Spagnuolo.

gnuolo, e che fu convertito alla Fede dall' Apostolo S. Paolo. I Santi Martiri Facondo e Primitivo, che nessuno nega essere stati Spagnuoli, essendo interrogati dal Giudice che feceli morire, da chi avevan imparata la dottrina che predicavano, risposero di averla ricevuta dall' Apostolo S. Paolo. Si fa ch' erano posteriori a questo Santo, e che in conseguenza non potevano averla appresa dalla propria bocca di lui; ma almeno ciò significava che l'avevano imparata da quelli, a quali S. Paolo avevala insegnata, e che in tal guisa fino da' primi secoli del Cristianesimo S. Paolo era riconosciuto per l' Apostolo della Spagna.

L. Deuter.
chr. ad
an. 16.

Basilissa ed Anastasia, fatte morire da Nerone, perchè avevano avuta l'attenzione di dar sepoltura a' Santi Apostoli Pietro e Paolo, erano ancor esse di Spagna. Gli Atti del loro martirio dicono; che avevano seguitato S. Paolo, allorchè egli lasciò quel paese, e che l'accompagnarono fino a Roma.

Sophron.
apud
Corn. c.
nls. Aft.

S. Sofronio, Patriarca di Gerusalemme, che viveva nel sesto secolo, ci addita un'altra circostanza particolare del viaggio dell' Apostolo S. Paolo in Ispagna. „ Probo, dic' „ egli, governava allora quella Provincia pei „ Romani. Aveva una moglie di nome San- „ tipa, che avendo sentito parlare di Paolo, „ della santità della sua vita, della sua „ dottrina, de' suoi miracoli, desiderava da „ lungo tempo di vederlo e di parlargli. Un „ giorno passando per la gran piazza della „ città, lo vide parlar al popolo, e istruir- „ lo con uno zelo misto di tanta dolcezza, „ che ne restò incantata. Pregò istantemen- „ te il Santo che venisse ad alloggiare in ca- „ „ la

„ la sua , e fece che suo marito vi desse l'af-
 „ senso. Allorchè conversavano insieme, San-
 „ tipa vide sulla fronte del Santo Apostolo
 „ queste parole scritte in lettere d'oro: *Pao-*
 „ *lo Predicatore di Gesù Cristo*. Questa visio-
 „ ne la sorprese, la mosse, la convertì tal-
 „ mente, che si prostrò a' piedi del Santo,
 „ e gli domandò il Battesimo, che fu dato
 „ non solamente a lei, ma al suo marito, e
 „ a tutta la sua famiglia. “ La Chiesa la
 venera come una Santa, e ne fa memoria
 a' 23. di Settembre.

So che i nostri moderni spacciano tutto
 questo racconto per una favola. Basta che
 v'entri un miracolo, e una visione, perch' essi
 abbiano a rigettar tutto con disprezzo. Ma
 è egli permesso il consideriar come favole co-
 se dette da' SS. Padri, autorizzate dalla Chie-
 fa, e che finalmente non possono distruggerfi
 con alcuna soda ragione? Se una cosa fosse
 falsa, perchè straordinaria, la vita degli Apo-
 stoli e quella di Gesù Cristo medesimo sa-
 rebbero tante favole, perchè tutte piene di pro-
 digi. Confesso che i Greci degli ultimi secoli
 hanno data una gran credenza alle visioni, ed
 hanno riempiti i loro libri d'infinite cose
 favolose, lasciandosi trasportare dal genio del-
 la nazione, che ama assai il sublime e il mi-
 rabile, oppure per aver seguitate cattive scor-
 te e memorie infedeli, di maniera che sono
 stati i primi ingannati. Per la qual cosa io
 non riferisco qui infinite circostanze straordi-
 narie, che han mescolate nella conversione
 di Santipa, perchè non s'accordano colla sto-
 ria, e distruggono l'epoche più certe: il che
 però non impedisce che il fondo della cosa,
 tal quale la riferisce S. Sofronio, non sia ve-

Til. not.
 73. in
 Paul.

ro, e non sia nel tempo stesso una forte prova del viaggio di S. Paolo in Ispagna. Trovasi anche un antico marmo che mostra un rendimento di grazie a Nerone, per aver purgata la Provincia e da' ladroni, e da coloro che portavano una nuova superstizione al genere umano; il che mostra certamente che al tempo di Nerone v'erano già de' Cristiani in Ispagna, e anche de' Martiri, che furono le prime vittime della persecuzione ch'egli fece a Gesù Cristo in tutte le Terre del suo Impero: perchè è certo nella storia, che sotto questo Principe non s'introdusse nel mondo verun'altra setta, trattane la Religione Cristiana.

Baron.
ad an. 46.
& 69.

Vid. Mo-
reri art.
Narbona.
M. Pithon
ist. della
Chiesa
di Aix.
Spond. ad
an. 59. 2. 6.
2. Tim. 4.
80.

Ciò si conferma colla tradizione delle Chiese di Narbona, di Arles, e di Vienna nel Delfinato. Elle sostengono costantemente, e l'han fatto vedere in maniera che non v'è replica a coloro che le hanno attaccate su questo articolo, che S. Paolo andando in Ispagna; lasciò a Narbona Paolo, altra volta Proconsolo di Cipro, per governar quella Chiesa, Frofimo per Vescovo di Arles, e Crescenziò per Vescovo di Vienna. S. Paolo stesso ce ne assicura in parte, perchè scrivendo a Timoteo sul fine della sua vita, gli dice, che aveva lasciato Crescenziò nelle Gallie. E' vero che alcuni pretendono che debba intendersi della Galazia provincia dell'Asia Minore, e non delle Gallie: ma questa interpretazione è contraria a tutta l'antichità, a S. Girolamo (a), ad Eusebio, a Teodoreto, a Sofronio, alla Cronaca di Alessandria; e S. Epi-

(a) Hieronymus apud cap. 4. Theod. in 2. ad
Valestium in notis Euseb. Timorib. Sophron. cap. 13.
bii. Eusebius lib. 3. Chron. Alex. 594.

S. Epifanio dice chiaramente, che sono in errore quelli che intendono della Galazia. Epiph.
hær. 51.

In fatti quand' anche i manuscritti Greci diceffero εἰς Γαλατίαν, e non οἱ τῆς Γαλλίας, come molti sostengono, tutti fanno che la parola ΓΑΛΑΤΙΑ presso gli antichi significava egualmente la Galazia e le Gallie. Que' medesimi che sostentano, che S. Crescenzio non è mai stato nelle Gallie, sono costretti a confessarlo: perchè dunque voler intenderlo unicamente della Galazia, e non delle Gallie? La Galazia, come abbiamo detto, è nell' Asia Minore. Timoteo, al quale S. Paolo scriveva da Roma, era allora colà. Gli avrebbe egli mai scritto, come di una cosa ch'ei non sapeva, che Crescenzio era nel suo paese? Sembrami che non ci sia buon senno. Laddove intendendo delle Gallie, come hanno inteso gli antichi, la cosa è tutta naturale, e non v'è più difficoltà.

C'è maggior difficoltà per Frosimo. Coloro i quali pretendono che sia stato il primo Vescovo di Arles, come si sotterranno dall' autorità di S. Paolo, il qual dice alcuni anni dopo, ch'egli lo lasciò malato a Mileto vicino ad Efeso, quando non voglia dirsi, che egli accompagnò S. Paolo nel suo ritorno da Spagna, e lasciò per qualche tempo la sua Chiesa di Arles? 2. Tim.
4. 20.

La ragione, il genio di S. Paolo, la situazione de' suoi affari, l' estensione del suo Apostolato, i termini della rivelazione di Gesù Cristo, allorchè era nelle prigioni di Roma, fanno vedere che nell' uscire da quella Città s' incamminò verso la Spagna traversando la Gallia Narbonese. Per qual motivo il Signore lo liberò dalle fauci del leone, dalla

dalla tirannia dell' Imperadore , nelle cui mani egli era , e per vie sì straordinarie e sì inaspettate? Per qual altro fine , come dice egli stesso , se non perchè andasse a far sentire la predicazione in tutti i luoghi , e tra tutte le nazioni del Mondo? Non è egli questo il motivo e il fine , che G. C. erasi proposto , liberandolo dal pericolo della morte che pareva inevitabile? S. Paolo che conosceva questi disegni di Dio , avrà egli mai trascurato di adempierli , e di eseguire i suoi ordini? Sarà egli stato infedele alla grazia che lo chiamava alla conversione de' popoli , che non erano ancora stati illuminati dalla luce del Vangelo?

Dall' altro canto tal era stato il suo desiderio , e questo disegno era conforme allo spirito del suo Apostolato che abbracciava tutte le nazioni del mondo . Egli allora era libero , Niente poteva impedirlo dall' adempiere questo suo generoso disegno , e dal fare questa missione per illuminar que' popoli immersi nell' idolatria , Egli aveva faticato assai nell' Oriente ; l' Occidente lo chiamava ; e una sì gran messe esigeva un sì grand' operajo qual era egli : il che fece dire ad un Santo Padre (a), ch'egli era scorsso dal mar Rosso fino all' Oceano portando dappertutto la luce della verità , imitando in ciò il corso del Sole , che illumina il mondo dall' Oriente all' Occidente , di modo che la
terra

(a) *Pervenit igitur usque ad occasum , ut usque ad Hispanias , ante ei terra desinat , quam & a mari Rubro usque studium predicandi . S. ad Oceanum prædicando cucurrit ; imitans Solis cursum ab Oriente* Anselmus in cap. 15. Epist. ad Rom.

terra e nuovi popoli da convertire erano piuttosto mancati all'ardor del suo zelo, che il suo estremo desiderio di faticare per la lor conversione.

„ Posto ciò, è inutile, dice S. Giovanni Chrysost.
 „ Grisostomo, il ricercare ciò che il S. Apo- hom. 55.
 „ stolo fece in quella missione. Noi abba- in Act.
 „ mo già riferito abbastanza i frutti delle
 „ sue fatiche. Se la curiosità del Lettore non
 „ se ne contenta, possiamo senza tema d'
 „ ingannarci, dir tutto in due parole, asse-
 „ rendo ch'egli vi acquistò un numero qua-
 „ si infinito di servi al suo divino Padrone;
 „ che il Demonio perdette tanta autorità,
 „ quanta negli altri luoghi, dove aveva ro-
 „ vesciati i suoi tempi; che rispetto alla per-
 „ sona dell'Apostolo, egli soffrì di nuovo
 „ catene, tormenti, prigioni, insidie, calun-
 „ nie, e le minacce di una morte sempre
 „ presente. “

Ma non v'è modo, diceasi, di spiegare l'Epistole di S. Paolo a Timoteo senza far ritornare l'Apostolo in Oriente, prima del suo secondo viaggio a Roma? Confesso che senza una tal circostanza è assai difficile dare alle suddette Epistole un senso giusto e naturale. Ci sono alcuni passi che mostrano manifestamente di supporlo, come sarebbe, allorchè li prega di venirlo tosto a trovare, e di recargli tutte quelle cose che ha lasciate passando per Troade. Ancor noi non abbiamo mai preteso che il suo viaggio di Spagna pregiudicasse a quello di Oriente.

An. di G.
C. 65. di
Neron. 9.

*L' Apostolo ritorna in Oriente . Predica in
Candia . Descrizione di quest' Isola .
Lascia ivi Tito per primo
Vescovo .*

L' Apostolo impiegò due anni in circa a scorrer le Gallie e la Spagna, e a stabilir dappertutto il culto del vero Dio, dando almeno a tutte quelle vaste Provincie un gran numero di servi fedeli, che rischiarati dai lumi della verità potessero recarla più da lungi, e illuminare gli altri. E' vero che in tenebre sì dense come quelle che regnavano da tutte le parti ne' confini dell' Occidente, sarebbe stato necessario un tempo più lungo per dissiparle, e per fondare sulle rovine dell' Idolatria un Regno a Gesù Cristo di stabile e permanente durata. Ma coloro de' quali serve la Provvidenza per abbozzare le più grand' opere, non son sempre que' medesimi ch'ella destina a perfezionarle. In questi principj si opera con più celerità. Si fa di molto, quando riesca di superare le prime difficoltà. Si può dire di aver fatto il più. Tali sono i primi lavori di una terra ingrata, che non ha ancor dato alcun frutto. Coloro che vengono dappoi, prendono coraggio a ben coltivarla, vedendo sì bei principj).

S. Paolo adunque si contentò di destinar Sacerdoti e Vescovi nelle Chiese di Spagna da lui fondate. Forse il poco numero di discepoli, che aveva seco, gl' impedì il fondarne di più: perchè si raccoglie dalla sua ordinaria condotta, ch' egli non metteva in
sì

sì fatti impieghi se non uomini di nota virtù, e che colla speranza di più anni avevano date pruove del loro zelo e della loro capacità. I novelli convertiti di quel paese non erano probabilmente per anche capaci di queste funzioni. Egli non poteva servirsi per un sì alto ministero se non di coloro che aveva seco condotti da Roma, ed erano scarsi di numero. Noi gli abbiamo veduti collocati nelle Chiese di Arles, di Vienna, di Narbona, di Toledo, e di Tortosa. Era d'uopo cercarne altri in Oriente, dove lo chiamavano gli affari della Religione. Quattro anni di assenza e due di prigionia in Cesarea, nel qual tempo egli non aveva fatto cos' alcuna, potevano aver cagionati gran cambiamenti. Tutti questi motivi lo invitavano a ritornarvi con prestezza, e a mantener la parola che aveva data sì sovente a que' popoli, di andar a rivederli.

In questo tempo adunque, secondo Teodoret, l' Apostolo ritornando da Spagna Theod. in Psal. 116. approdò all' Isola di Creta, che ora appellasi Candia, dacchè nell' anno 823. i Saraceni se ne impadronirono sotto gl' Imperadori di Costantinopoli, e vi fabbricarono la famosa città di Candia, che diede il suo nome a tutta l' Isola. E' celebre presso gli Antichi per essere stata il luogo della nascita di Giove. Gli abitanti del paese erano sì gelosi di questa prerogativa, e nel tempo stesso sì presi dall' amore che questo favoloso eroe aveva mostrato vivendo per la giustizia, che arrivarono a questo eccesso di superstizione, di metterlo nel numero degli Dei, e offerirgli sacrificj, dopo avergli consecrata tutta l' Isola, che posero sotto la sua protezione.

Can.

Candia per la sua felice situazione si distingue certamente sopra tutti i luoghi del mondo. Ella trovasi all'ingresso dell'Arcipelago, e a vista dell'Europa, dell'Asia, e dell'Africa. Dava tanto di ammirazione ad Aristotile, ch'egli nulla ommise, per persuadere Alessandro il Grande a farne la sede dell'Imperio dell'universo. Il paese è buono e fertile, l'aria che vi si respira, non può essere nè più dolce, nè più temperata; per la qual cosa gli Antichi la chiamavano *l'Isola fortunata*. Metello fu il primo che la prese a' Lacedemoni, e la sottomise all'Impero Romano 68. anni prima dell'Era cristiana. Nella divisione dell'Impero ella toccò agl'Imperadori di Costantinopoli. I Saraceni la presero, come abbiamo detto, nel nono secolo. Niceforo Foca tolse loro questa preda nel secolo seguente, e allora S. Nicone vi stabilì la Fede Cattolica, che quegli Infedeli avevano totalmente sbandita da tutto il Regno. I Signori del Monferrato vennero poi a componimento cogl'Imperadori Greci. Ma dopo la presa di Costantinopoli fatta da' Francesi e da' Veneziani, Bonifacio Marchese del Monferrato la rende a questi ultimi con un trattato concluso ai 12. d'Agosto l'anno 1204. con Enrico Dandolo Doge di Venezia.

Dopo quel tempo i Veneziani erano padroni di Candia; ed è certo che nulla risparmiarono per conservarla, finchè i Turchi con una guerra ostinata di ventinov'anni, nella quale poco mancò che non perdessero il loro impero, sono venuti a capo di scacciarli dopo aver loro presa la capitale, il di cui assedio durò più di due anni. In tal occasione il valore ha dovuto cedere alla moltitudine

dine: perchè le armate, che il Gran Signore mandava in Candia, erano quasi innumerevoli. E' certo che in questa spedizione egli ha perduti più di seicento mila uomini. Bisogna nondimeno confessare, che i Veneziani non sono debitori d' una sì lunga e sì gloriosa resistenza alla lor sola bravura: vi contribuì non poco il valor de' Francesi.

Vedevansi del continuo capitare in quell' Isola, per aver la gloria di difendere quel famoso riparo della Cristianità. Il generoso Duca di Beaufort grand' Ammiraglio di Francia vi fece azioni eroiche. Dopo una felice discesa, fu veduto attaccar gl' Infedeli con un coraggio piucchè umano, spignere, atterrare, rompere, uccidere quanti se gli opponevano, e finalmente in una sortita, dove fu abbandonato da' suoi, che si spaventarono un po' presto, rendere colla sua morte, o piuttosto col suo martirio (perchè fu barbaramente trucidato da' Turchi) più celebre la difesa e la perdita di Candia.

Questo accadde l' anno 1668. e l' anno seguente Candia si rese con un onorevole componimento. Sino da quel tempo è sempre stata sotto il dominio de' Turchi: e benchè i Cristiani vi abbiano la libertà di coscienza, la maggior parte però sono Greci scismatici; sicchè poco vi resta in quell' Isola delle tante fatiche, che l' Apostolo tollerò per rischiavarla coi più puri lumi del Vangelo.

Quanto all' indole e al genio de' Candioti, in ogni tempo sono stati tacciati come assai viziosi, bugiardi, e predatori. S. Paolo stesso li chiama cattive bestie, golosi, e bugiardi. Nondimeno bisogna concedere, che erano almeno una volta d' un ingegno
affai

affai sottile e penetrante, e le belle cose che hanno inventate, ne sono evidenti contraffegni. Ne sono testimonj la nave che servì a rapire la bella Europa, il Toro, e il Laberinto, che sono opere dell' industria e dell' artificio di Dedalo.

I Candiotti sono eziandio i primi che si sono resi potenti in mare colla navigazione, che hanno o inventata o perfezionata; e in terra coll' uso delle frecce. Essi hanno insegnata la maniera di usare gli squadroni di cavalleria, e di addestrar i cavalli da maneggio. Sono stati i primi a porre in iscritto le Leggi, a stabilir premj a' buoni, e supplizj a' cattivi: un capo d' opera che si attribuisce a Minosse e a Radamante due de' loro Re. E' loro attribuita anche la musica, cose tutte che fanno veder non esser eglino sì infingardi, come dice il proverbio.

S. Paolo al suo arrivo colà, trovò un miscuglio di Romani, di Ebrei, e di nazionali, che non si accordavano in nulla, se non in una mortale aversione al Cristianesimo, che distruggeva egualmente tutte le false religioni: perchè i Romani riputavano i Candiotti come eretici, in quanto che sostenevano che Giove era sotterrato nella lor Isola, e si lusingavano di aver il suo corpo, al quale rendevano onori divini; laddove quelli pretendevano che fosse in Cielo, e che in terra non restasse altro, che la sua memoria, i suoi esempj, le sue gran virtù. E gli uni e gli altri consideravano gli Ebrei e i Cristiani come Barbari che non avevano religione. Bastava solamente persuader loro la divinità di Gesù Cristo, e provar il suo carattere di Messia, perchè accordavano tut-

to il

Hier. &
Chrysol.
apud
Cornel.
in c. v.
epist. ad
Tit.

to il resto . Egli faticò istancabilmente , ne convertì molti . Si appigliò poi a que' del paese , e vi trovò men opposizione di quello che aveva pensato . In poco tempo il numero di questi superò quello degli Ebrei convertiti , de' quali propriamente formossi la Chiesa di Candia .

Lasciando i loro errori non deposero il lor genio feroce e indocile . L' attacco che avevano alla superstizione , facevali dare in tutte le stravaganze de' Giudei , co' quali cominciavano dopo la lor conversione ad aver più commercio ; e questi profittando delle loro naturali disposizioni , niente ommettevano per impegnarli in tutte le lor cerimonie legali , specialmente in quelle che avevano qualche relazione col paganesimo . Perlochè S. Paolo vuol che sieno trattati aspramente , come spiriti indocili , che non si governano colla ragione ; che si faccia entrare ne' loro cuori la verità piuttosto col timore , co' rimproveri , con una condotta austera , che per vie più dolci , le quali d'ordinario nulla operano sopra genj di questo carattere .

Gli Ebrei dunque diedero più molestia a S. Paolo , e impedivano , come avevano fatto in ogni altro luogo , la conversione degl' Infedeli , alla quale egli era applicato . Pieni di una sciocca vanità che gli accecava , e sempre avidi del lucro che speravano dalle lor vane prediche , andavano di casa in casa , e seducevano co' lor empj dogmi le intere famiglie . Spacciavano a quella buona gente favole ridicole da essi inventate , e in vece di proporre la Legge di Dio , proponevano ordinazioni tutte umane più atte a ritirar l' anime dalla verità , che ad ispirar loro alcun salutare pen-

Ad Tit. c.
1. 13. &
2. v. 15.

2. v. 10.

v. 14.

pensiero. Insinuavano la distinzione delle vande, e le impurità legali. A tutte queste cose aggiugnevano mille questioni inutili sopra la loro Legge, e lunghe deduzioni di genealogie, il di cui frutto era introdur negli animi grand' amarezza, e vivi contrasti. Non vediamo che lor parlassero della circoncisione. Questo era un articolo, di cui i Gentili non volevano udirne parlare, e gli Ebrei già vedevano che avrebbero perduto il tempo a voler persuaderli a farsi circoncidere.

L' Apostolo non usò gran riserve con questi falsi predicatori. Non avendo essi gran credito nei paesi ch' erano del dominio de' Romani, non li temeva tanto quanto nella Giudea. Perlochè parlava loro con uno zelo pieno d' ardore, li riprendeva con autorità, diceva loro apertamente che confessavano Dio colla bocca, ma che lo negavano colle loro azioni; che la loro vita era una continua abominazione; che le più chiare ragioni non potevano convincerli; ch' erano in un tale induramento, che non bisognava aspettar da essi in uno stato sì deplorabile alcuna operazione veramente buona; in una parola li toccava sul vivo per preservarli dalla corruzione, e obbligarli a conservare una fede sana. Imperocchè non bisogna immaginarsi, ch' egli siasi diportato con essi in una maniera diversa da quella, che consigliava a' suoi discepoli di praticare.

Dopo aver in tal guisa piantati i fondamenti della Fede nell' Isola di Candia, e convertito un gran numero di Fedeli da poter formarne una Chiesa, pensò di dar loro un Pastore, che li governasse santamente nella

la sua assenza : perchè egli aveva divisato di passar innanzi , e di non più fermarsi in Candia . Destinò per un carico di tanto rilievo il giovane Tito della Città di Corinto , da lui convertito molti anni prima alla nostra Religione , e tenuto sempre , per così dire , sotto le sue ale . L' Apostolo amavalo teneramente per l' innocenza de' suoi costumi e per la purità della vita . Giudicò che nessuno potesse meglio occupare quel posto , quanto quest' anima innocente , che colla sua pietà trarrebbe , secondo tutte le apparenze , la benedizione di Dio sopra quella Chiesa nascente . Gli diede ordine di supplire a ciò che ancor mancava alla sua perfezione , di mettere in ogni Chiesa Sacerdoti e Vescovi ; perchè tal era l' antico costume della Chiesa , che ciascheduna città avesse il suo Vescovo . E per ajutarlo in una sì penosa fatica gli lasciò per qualche tempo Apollo e Zenone , quell' Apollo di cui abbi- am più volte fatta menzione in quest' opera , discepolo distinto pe' suoi rari talenti , e soprattutto per la sua eloquenza che rapiva i cuori . Di Zenone la Sacra Scrittura non parla in nessun' altra occasione : e noi non possiamo dir altro , se non ch' era un uomo Apostolico impiegato nel medesimo ministero di Apollo , e bene istruito nelle leggi degli Ebrei , essendo egli medesimo Ebreo di nascita . Alcuni lo fanno Autore , ma non con gran certezza , d' una vita di S. Tito . Chec- chè ne sia , S. Paolo faceva gran conto di questi due personaggi : perchè nel richiamarli qualche tempo dopo , ordinò a Tito , che ne avesse cura , che gli onorasse , che li conducesse egli medesimo sulla loro strada , e che usas-

Ad Tit. c.
1. v. 5.

Ibid.

Chrysost.
hom. 2. in
Ep. ad Tit.Bollan. ad
4. Jan.

Tit. 3. 13.

usasse ogni diligenza , di maniera che nulla mancasse loro per viaggio . I Greci onorano Zenone come un Santo a' 27. di Aprile .

Mzne. ad
m. April.

C A P O X X I.

*S. Paolo va nell' Asia , e anche nella Giudea .
Le cose che fa in tutti questi luoghi .
Scrive a Timoteo .*

Essendo l'Isola di Candia, come abbiamo osservato, a vista dell' Europa , dell' Asia , e dell' Africa , S. Paolo nell' uscir di là poteva facilmente rivolgersi da qualunque parte avesse voluto ; e io credo che precisamente in queste circostanze egli sia ritornato in Oriente : perchè è indubitato, che vi andò dopo che uscì dalle prigioni di Roma . Eccone le pruove .

Tutti accordano che le Lettere di S. Paolo a Timoteo sono scritte negli ultimi anni della sua vita . Così la sente anche S. Gio: Grisostomo cogli altri Padri . Se dunque in queste Lettere abbiamo riscontri, che il Santo è stato di fresco in Oriente , fa d' uopo dire che questo viaggio seguì dopo la sua partenza da Roma . Ora non si può far di meno di vederlo , senza chiudere volontariamente gli occhi alle verità più chiare . Scrivendo a questo caro discepolo , torna a fargli la preghiera che avevagli fatta , di restar in Efeso , allorchè andava in Macedonia : egli dunque era stato poco fa in Macedonia . Lo prega di recargli le vesti , e i libri , che lasciò a Troade in casa di Carpo : dunque era anche passato per Troade . Gli dà notizia ,

Chrysost.
h m. 14 in
2. ad Tim.

1. Tim. 1. 3.

2. Tim. 4.
13.

1b. & 20.

zia, che lasciò Erasto a Corinto, e Trofimo a Mileto, perchè vi si ammalò. Possono darfi riscontri più sensibili, che S. Paolo, prima di andar a morire in Roma, era stato in Oriente? Sarebbe desiderabile che ne avessimo altrettanti di tutte le cose, che fece nel tempo che scorre quelle Provincie. Ma bisogna confessare che sono state quasi tutte nascoste agli occhi nostri. Dacchè dunque io professo di non dir cosa senza forti pruove, mi appiglierò solamente a quelle notizie che ho potuto raccogliere o da' Padri, o dagli scritti medesimi del S. Apostolo.

S. Giovanni Grisostomo crede, che allora egli sia andato nella Giudea, come aveva promesso nella sua Epistola agli Ebrei. Ma bisogna confessare, ch'egli non vi restò. La sua presenza non poteva se non irritare i suoi nemici. Gli Scribi e i Farisei, che avevano procurata con tanto calore la sua morte in Roma, non avrebbero potuto vederlo in piena libertà, senza passar di nuovo a qualche ecceso contra di lui. Certamente la sua vita non era sicura.

Chrysost.
prot. in Ep.
ad Hebr.

Gerusalemme stessa non poteva essere al S. Apostolo se non un oggetto di dolore e di afflizione. Dio già faceva sentire con terribili presagi il suo giusto sdegno contra quella ingrata città, e i meno illuminati comprendevano, che la divina Giustizia li perseguitava. Sin dall' anno precedente era comparsa sopra la città una cometa di orribil grandezza, armata di una spada fiammeggiante, che sembrava minacciare il Tempio.

Joseph.
bell. Jud.
l. 7. c. 12.

Gesù figliuolo di Anano aveva cominciate le sue funeste profezie. Le percosse di que' furiosi non erano bastanti a farlo cambiar

linguaggio , nè chiudergli la bocca . Non erano più di due anni , dacchè egli gridava per tutte le strade della città : Guai a questo popolo , guai al Tempio , guai a Gerusalemme . E benchè i Magistrati lo avessero fatto battere colle verghe a segno di scoprirgli le ossa , non fu mai veduto versar una lagrima , far un lamento , gettar un sospiro ; ma continuava sempre que' canti lugubri : Guai a questo popolo , guai al Tempio , guai a Gerusalemme . Si sa qual fu il suo fine , e che dopo aver così gridato giorno e notte per sett'anni senza che gli fiaccasse la voce , e neppur gli venisse rauca , aggiunse finalmente , Guai a me , e in così dire una macchina di guerra , che i Romani avevano lanciata contra le mura della città , sulle quali ei trovavasi , fecegli perdere la voce , e la vita qualche tempo prima dell' incendio del Tempio , e del saccheggio di Gerusalemme .

S. Paolo , ch' era sì illuminato nelle cose future , e che aveva sempre dinanzi agli occhi ciò che Gesù Cristo , essendo ancora in terra , aveva detto tante volte della infelice sorte di quella città , aveva riguardo di fermarvisi lungo tempo . Ella non poteva essere per lui se non un oggetto di sdegno . Cominciava il tempo , nel quale , secondo i saggi avvertimenti del divin Salvatore , i suoi discepoli ne dovevano uscire per non essere sepolti sotto le rovine della loro patria , e perire miseramente con quegli empj , che avevano stancata la pazienza di Dio , dopo essersi per lungo tempo abusati delle sue misericordie .

Egli adunque passò tosto dalla Giudea nell' Asia

Asia Minore , e andò primieramente a Colossi , come aveva promesso a Filemone . Ad Phil. v. 22. Alloggiò in casa di lui , e conferì colla sua presenza quanto aveva fatto sapere alcuni anni prima a' Fedeli di quella Chiesa . Ma non potè andare a Laodicea , sebbene non fosse molto lontana da Colossi , perchè un orribile tremuoto aveva poco fa rovesciata quella città ; e per quanto fossero ricchi i suoi abitanti , erano molto imbarazzati a rimetterla in piedi . Tacit. l. 14.

Alcuni vogliono che egli poi sia stato ad Efeso , per ivi destinar Vescovo Timoteo , e dargli nel tempo stesso la cura di tutta l' Asia . Ma io credo che ciò fosse già fatto ; e quando nò , non era necessario che l' Apostolo per questo affare andasse in persona , bastava che vi mandasse Timoteo , e che gli desse i suoi ordini .

L' autorità di Teodoreto , che allegasi a favore di questo viaggio in Efeso , prova bensì Theod. prol. in Epist. ad Tit. che S. Paolo diede allora a Timoteo la cura di tutte le Chiese dell' Asia , ma non già , che vi andasse in persona a metterlo nella Sede della principale città di questa parte del Mondo ; e dopo le sicurezze sì positive , che sette od otto anni prima aveva date agli Efesj , che più non lo rivedrebbero , io non posso persuadermi che vi sia ritornato . Act. 19. 1, 2, 3. Perchè alla fine è molto probabile , che allora egli parlasse con uno spirito di profezia , e i termini de' quali si serve , mostrano che ne aveva una certezza piucchè morale . Sono sì forti , che non v'è modo di adattarli ad una conghiettura o ad un semplice sospetto .

Checchè ne sia , se allora non andò in Efeso , 1. Tim. 1. 3.

Chrylost.
prol. ad
Phil.

c. 3. v. 14.

v. 15.

feso, almeno passò poco distante : perchè si portò in Macedonia per adempiere la promessa che aveva fatta a' Filippesi, di andare a vederli. Ma un contrassegno, che non era passato ad Efeso, si è, ch' essendo a Filippi scrisse a Timoteo, e gli disse, che potrebbe andar quanto prima a vederlo : il che senza dubbio non avrebbe detto nell'uscire da Efeso. Ciò non ostante perchè tuttavia ne dubitava, e prevedeva che altri affari potrebbero impedirlo, lo istruisce in questa Lettera del come doveva regularsi nella casa di Dio, e gli mostra quali sieno gli obblighi di un vero Vescovo, e quanto alle funzioni del suo ministero, e al governo della sua propria vita, istruendo così nella persona di lui tutti quelli, che aspiravano all'augusto carattere de' Pastori secondo il cuore di Dio.

Aug. l. 4.
de doct.
Christ. c.
16.

Giacchè questa Lettera, che contiene sei Capi e 113. versetti, ci servirà di ampia materia nell' ultimo Libro di quest' Opera, dove faremo vedere i principj e le massime della dottrina di S. Paolo, ci dispenseremo dal farne qui l' Analisi, come abbiamo fatto dell' altre Lettere. Osserveremo solamente con S. Agostino, che quelli i quali sono destinati al servizio della Chiesa, debbono aver del continuo dinanzi agli occhi le due Epistole a Timoteo, e quella a Tito, come un compendio della più alta virtù, e della condotta la più santa de' Ministri di Gesù Cristo. Esse abbracciano tutto; i doveri di un buon Vescovo, e di un santo Sacerdote, la maniera di regularsi rispetto a Dio, a se medesimi, a' Diaconi, e agli Ministri inferiori, alle vedove, al rimanente del popolo, a quel-

a quelli che seminano errori, o che spargono nelle diocesi cattive dottrine.

Ma non si può a meno di non ammirar qui con un gran Pontefice l'umiltà e la discrezione del Santo Apostolo in questa Lettera. Timoteo era infermo, aveva lo stomaco debole. Quindi procedevano frequenti malattie, che gl'impedivano l'esercitare il suo ministero con quella facilità e con quel frutto, che doveva aspettarsi. Nondimeno questo Santo Vescovo beveva acqua; e benchè la sua conservazione fosse sì necessaria alla Chiesa, non aveva di sè tutti que' riguardi, che hanno tanti altri, che menano una vita sì delicata e sì sensuale, sotto pretesto, che sono necessarij alla Chiesa, come se Dio, il quale aveva conservata la sua Chiesa, prima ch'essi occupassero in essa il posto che hanno, non sapesse tuttavia conservarla senza di loro, allorchè non vi fossero più. Timoteo dunque, malgrado tutte le sue infermità, continuava la vita dura ed austera che aveva abbracciata, prima che fosse Vescovo; e tutte queste considerazioni non erano capaci di fargli lasciare la sua penitenza.

S. Paolo poteva servirsi del potere che Dio avevagli dato, di sanare gl'infermi. Ma perchè questo dono non era propriamente, che per muovere gl'Infedeli, non giudicò bene dover adoprarlo a favore del suo discepolo, la di cui fede non aveva bisogno di questo miracolo. Quindi si contentò di vietargli il bere in avvenire acqua pura, come aveva fatto fino allora, e gli ordinò di mescolarvi un po' di vino, servendosi in tal guisa d'un mezzo tutto naturale per conser-

var un uomo, il di cui soccorso era dell' ultima conseguenza. Per una parte egli sa quanto vale un Santo Vescovo, e l'obbligo che c'è di averne riguardo; ma per l'altra conosce il bisogno che hanno i Pastori più santi di far penitenza de' proprj e degli altrui peccati. Egli non vuole dunque totalmente vietarla a Timoteo; non vuole che le fatiche apostoliche, e l'innocenza stessa della sua vita, gl'impediscano di domar la carne colla temperanza: ma ferma solamente l'impeto del suo zelo, e modera l'eccesso che vi trova. Non gli basta in oltre una sola ragione per accordare a quel Santo Vescovo l'uso di un po' di vino, acciocchè tutti i Cristiani de' secoli avvenire comprendano qual mostro fosse nella Chiesa il vedere Ecclesiastici, che non hanno nè temperanza, nè impiego, nè innocenza.

Ad Phil.
c. 2. 20.

S. Paolo scrivendo a' Cristiani di Filippi aveva già detto, che non aveva discepolo, al quale fosse più strettamente legato di affetto, quanto con Timoteo, e in molti altri luoghi mostra la stima che ne fa, e l'amore che gli porta. Ma bisogna confessare che principalmente lo mostra in questa Lettera, dove gli parla colla tenerezza e cordialità di un padre verso il suo figliuolo. Si vede in essa quanto sieno più forti i legami della carità di quelli della carne e del sangue, e che le amicizie prodotte dalla grazia fanno ne' cuori impressioni infinitamente più vive di quelle, che può far la natura. Non bisogna stupirsene. Ella deriva dall'amore che Dio porta alle sue creature, e questo amore è infinito.

Questa Lettera fu scritta da Macedonia

nia (a). Vediamo adesso le ultime azioni di S. Paolo nell'Oriente: perchè egli presto ne uscirà per non più ritornarvi.

C A P O XXII.

L' Apostolo va a passare il verno a Nicopoli. Scrive a Tito per farlo venire presso di sè. Se ne va poi a Troade, a Mileto, e in altri luoghi dell'Asia Minore, e quindi finalmente parte la seconda volta per Roma.

An. di G.
C. 66. di
Nerone
10.

SUL fine di quest'anno S. Paolo uscì di Filippi, lasciò la Macedonia, entrò nell'Epiro, e risolse di passare il verno a Nicopoli, che è una delle principali città sul golfo d'Embracia. So che S. Giovanni Grisostomo pretende, che debba intendersi di Nicopoli nella Tracia sull'ingresso della Macedonia. Ma sembra che non possiamo ingannarci nel seguitar qui S. Girolamo. Questo Santo Padre aveva tante volte visitati tutti que' luoghi, e ne aveva una distinta cognizione. Dall'altro canto egli ha talmente studiato di dar una giusta idea del senso letterale delle Scritture, che la sua testimonianza sembra dover preferirsi a quella di molti altri. S. Atanagio, Teodoreto, gli esemplari Greci e Siriacci dicono lo stesso.

Chrysost.
hic.

Hieron.
in Tit.

Apud
Cornel.
prol. in
Tit.

Nicopoli dunque, che vuol dire la città
X 4 delle

(a) Il Testo Greco dice ora, che fu scritta da Laodicea nella Frigia. Ma è facile a vedersi esser questa una giunta fatta da qualche ignorante: perchè S. Atanagio e Teodoreto, che non avevano altro esemplare che il Greco, assicurano che fu scritta in Macedonia.

delle vittorie, perchè dirimpetto alle sue mura Augusto riportò quella famosa vittoria sopra Marc' Antonio e Cleopatra, presso il promontorio di Azio l'anno 723. dalla fondazione di Roma, era già al tempo di S. Paolo una città assai Cristiana. Egli medesimo co' suoi discepoli l'aveva convertita al culto del vero Dio. Non so se la celebre traduzione dell'antico Testamento dall'Ebreo in Greco, che vi si trovò in una borte l'anno 229. di Gesù Cristo, e il sesto dell'Impero di Alessandro figliuolo di Mammea, fosse un avanzo della Religione di que' primi Cristiani, o fors' anche qualche libro che avesse servito al Santo Apostolo, o a qualche suo discepolo. Questa appellasi la sesta edizione dell'antico Testamento.

R. Simon
Ditt. Bib.
t. 2. v.
Nicopol.

Corn.
prol. in
Epist. ad
Tit.

Chechè ne sia, prima di arrivarvi, S. Paolo scrisse a Tito, ch'egli aveva lasciato in Candia: dico prima di arrivarvi, perchè ce lo danno ad intendere i termini della sua Lettera: *Festina ad me venire Nicopolim, ibi enim statui hyemare*. Non dice *hic enim*, ma *ibi*, per mostrarci, che vi andava, e che ancor non v'era. Poteva essere allora in vicinanza, o in qualche altro luogo soggetto a questa città: il che ha dato motivo alla maggior parte degli Autori, che non hanno pelata questa circostanza, di dire che la Lettera a Tito era stata scritta da Nicopoli, che al presente chiamasi Prevesa.

Baillet ad
30. Jan.

Questa Lettera, che contiene tre capi e 46. versetti, aveva per fine di obbligare Tito a venirlo a trovare a Nicopoli. Ma perchè farlo uscire da Candia, dove poco stante avevalo destinato Metropolitano con un potere assoluto sopra tutta l'Isola, e sopra quel-

quelle all' intorno ? S. Giovanni Grisostomo crede che fosse disegno dell' Apostolo l' istruire ancor più questo discepolo nell' invernata che doveva passare a Nicopoli , e rimandarlo poi a Candia . Quanto era più grande l' impiego datogli , tanto più grandi erano le disposizioni ch' esigeva per ben adempierlo . Nonostante io non posso persuadermi che questa fosse la mira di S. Paolo . Egli aveva avuto il tempo di documentarlo in tanti anni , che fu in sua compagnia . Tutte le azioni di questo grand' Apostolo , tutte le sue parole , e tutta la sua condotta erano state tante istruzioni , che avendo trovata nel discepolo la necessaria docilità , e le disposizioni più acconcie , lo avevano fatto un valente maestro nella vita spirituale , e un perfetto Ministro del Signore . Crederei piuttosto che avesse d' uopo di lui pel ministero del Vangelo , e per mandarlo a portare questa luce celeste nelle provincie più remote .

Chrysost.
hom. 6. in
Tit.

In fatti Tito l' anno seguente era in Dalmazia , e non ritornò in Candia , se non molto tempo dopo , dove morì carico di anni e di buone opere , come attestano S. Ignazio e S. Girolamo . Ciò che mi conferma in questa opinione , si è che l' Apostolo ritirò nel tempo stesso Apollo e Zenone da Candia , che ivi aveva lasciati per ajutare Tito nelle sue funzioni , e li fece tutti venire presso di sè : il che mostra che aveva bisogno di operaj evangelici per qualche disegno importante ; forse per la conversione della Dalmazia , o anche per qualche provincia più lontana . Dall' altro canto gli dice , che gli manderà quanto prima Tichico e Artema per occupare il suo posto . Così ha inteso questo passo

1. Tim. 4.

Ignat.
epist. ad
Philad.

Ad Tit. 3.

12.

so

Corn. in
Tr. c. 5. v.
230

so S. Girolamo . Se la sua assenza fosse stata di due o tre mesi , non sarebbero state necessarie tutte queste precauzioni . Non si manda suocessore ad un Vescovo che si allontana dalla sua diocesi per poco tempo . Qui dunque trattasi di tutt' altro , che di dare a Tito alcune istruzioni a viva voce . Egli senza dubbio lo destinava a qualche affare di più lunga durata . Si sospetta che volesse adoperarlo con alcuni Ebrei ostinati , che o per l'aversione al Santo Apostolo , o per una pertinacia ch' era l'ordinario effetto della loro superbia , non volevano arrendersi a tutte le ragioni dell' Apostolo . La eloquenza di Apollo , e il credito che aveva Zenone di essere uno de' più dotti e profondi Dottori della Legge , gli parvero sufficienti per riportar questa vittoria , e convincere quegli ostinati , se si univano a Tito , la persona del quale non era ad essi mal accetta .

Quanto ad Artema , altro non sappiamo di lui , se non che era un uomo atto a governare una gran Diocesi , e capace di consolare , di fortificare , e d'istruire i Fedeli . Quei di Candia avevano bisogno di tutti questi soccorsi in assenza di Tito , e S. Paolo non lo avrebbe mandato , se non lo avesse creduto capace di supplire a tutti questi doveri ; il che mi fa dire , che un dotto Critico de' nostri giorni non ha posto mente a tutte queste circostanze , mentre disse , che Artema era un uomo , di cui S. Paolo si serviva per portare le lettere , e per eseguire le sue commissioni . Il suo abbaglio derivò dall' essersi immaginato , che Artema fosse stato il latore della lettera a Tito . Ma per far vedere la falsità del supposto , basta leggere il passo mede-

R. Simon
diſt. Bib.
to I. V. Ar.
temas .

medesimo di questa lettera da lui allegato in pruova del suo sentimento. Perchè S. Paolo dicendo espressamente a Tito, che vada a trovarlo a Nicopoli, allorchè gli avrà mandato Artema per occupare il suo posto, ci fa abbastanza comprendere che Artema non era il latore della Lettera; ma che l'avvertiva solamente in questa Lettera, che Artema partirebbe presto per prendere il suo posto, e che prima del suo arrivo Tito non dovesse lasciar Candia per venire a Nicopoli.

Quindi è che l'Apostolo, aspettando l'arrivo di questo discepolo, dà eccellenti avvisi a Tito per governare saggiamente la Chiesa di Candia; gli fa un ristretto delle istruzioni che dee dare al suo popolo; discende ai differenti stati delle persone, e soprattutto gli raccomanda di predicare la soggezione alle potenze temporali, perchè in quel tempo alcuni dicevano che la professione del Cristianesimo dava la libertà agli schiavi, il che rendeva il Vangelo odioso a' Gentili. Il rimanente della Epistola è un sommario delle due a Timoteo, cioè il modello d'un perfetto Vescovo. Passato il verno S. Paolo passò, come aveva promesso a Timoteo, nell'Asia, e alloggiò presso Carpo. Troade è quella città, vicina a Laodicea, dove l'Apostolo aveva avuta una volta quella celebre visione, nella quale gli apparve in ispirito un Macedone vestito alla Greca, e scongiuravalo di portarsi a predicar loro il Vangelo. Ne abbiamo parlato a suo luogo. Carpo ivi dimorava. Non so se questi fosse quel santo Sacerdote dello stesso nome, di cui parlasi nelle Lettere attribuite a S. Dionigio l'Arcopagita. Si legge che sdegnato della in-

7. Tim.
3. 2.
2. Tim.
4. 13.
AA. 16. 8.
Epist. 8.
ad Demoph.

gratitu-

Apud
Corn. in
2. ad
Timor.
c. 4. v. 13.

gratitudine e della malvagità degl' Infedeli, tra' quali viveva; e pregando Dio con grand' istanza a vendicarsi, e a punirli come meritavano, gli apparve Gesù Cristo, e gli disse queste parole: *Batti sopra di me, Carpo; io sono tuttavia disposto a patire un'altra volta per la salute degli uomini.* Nondimeno questi dimorava in Candia, e quegli di cui parla S. Paolo, in Troade; il che fece credere all' Annalista di Roma, che fossero due persone differenti, che avessero lo stesso nome. Ma S. Anselmo, e altri pretendono che questi sia il medesimo, che al tempo di S. Paolo era Vescovo di Laodicea, e che dopo il rovesciamento di questa città siasi rifugiato a Troade, che non n'è lontana, e che poi sia stato Arcivescovo (a) di Candia. Se vogliamo credere a' Greci, egli era il Taumaturgo del suo tempo, ed aveva avuto l'onore di essere uno de' 70. discepoli di Gesù Cristo.

L' Apostolo aveva contratta una stretta amicizia con questo santo uomo; e posto il suo disegno di andar prontamente a Roma, per le ragioni che diremo, lo fece depositario di tutti i suoi arnesi, che consistevano in un mantello da pioggia, e in alcuni libri. Noi diamo questo senso alla parola *penula* usata da S. Paolo, benchè non ignoriamo quanto sieno varie le interpretazioni sopra la medesima. S. Ambrogio, e molti altri pretendono, che l' Apostolo voglia parlar qui della sua veste di Senatore Romano, che suo padre morendo avevagli lasciata.

(a) Per seguitar le maniere di parlare d'oggi: che allora la parola di Arcivescovo non era in uso.

sciata. So che i Senatori Romani, e anche tutti i Nobili forastieri che avevano il diritto della cittadinanza Romana, non entravano mai in Senato, nè in città, allorchè ritornavano dalla campagna, se non con una certa veste, o tonaca, bordata di porpora tagliata in forma di chiodi larghi, che perciò appellavasi *laticlava*, o *penula*. Ma qual uso poteva mai fare di questa veste un prigioniero, che andava a farsi uccidere, com'era S. Paolo, allorchè dimandava la sua *penula*?

Tertulliano ha creduto che fosse una *Pia-* Libro de
neta per dire la Messa. E' vero che in al- Orat. c. 12.
cuni antichi Autori noi vediamo le parole *planeta*, *casula*, e *penula* prese per una cosa stessa. Ma io non so, se al tempo di S. Paolo ci fossero vesti particolari per celebrare i santi Misterj; e quando ciò fosse, le circostanze, nelle quali trovavasi il S. Apostolo, non gli permettevano di pensare a ciò.

La versione Siriaca intende di un sacco da riporvi i libri, o di una valigia; il qual Berke.
senso è abbracciato da M. Tillemont, e da rabe.
alcuni Moderni. S. Paolo distingue i suoi libri dalla sua *penula*, e ne fa un articolo a parte. Egli avrebbe detto, pare a me, *penulam librorum*, e non *penulam & libros*, se avesse avuto il medesimo pensiero di questi Autori.

Noi abbiamo dunque creduto con tutti gli Antichi, che la parola *penula* significasse qui un mantello da verno, o un'altra spezie di vestito atto a difendersi dal freddo, come sarebbe quello ch'ora appellasi gabbano. Non si può negare che questo sia il suo più naturale significato. L'Imperadore Severo rego-
lando

lando il vestito de' suoi sudditi, permette a' vecchi il servirsi nel verno di una penula (a) per ripararsi dal freddo. Un antico Poeta (b) parlando di uno ch'era stato esposto all'intemperie dell'aria, dice: La sua penula era tutta grondante di pioggia. S. Paolo dunque essendo uscito di Troade nella bella stagione, dopo aver passato il verno a Nicopoli, aveva lasciato presso Carpo il suo mantello da verno, o gabbano, co' suoi libri per usar più diligenza, credendo forse di ritornare prima di averne bisogno. Ma trovandosi arrestato nelle prigioni in Roma sul fine dell'anno, e vedendo avvicinarsi l'inverno, prega Timoteo che vada a trovarlo, che gli porti la sua penula, di cui aveva estremo bisogno tanto per la stagione, quanto per la sua età. Se questo non è il vero senso dell'Apostolo, almeno bisogna concedere che ha del verisimile per tutte le addotte circostanze.

2. Tim. 3.
4.

Timoteo andò probabilmente a trovarlo in casa di Carpo per vedere ancora una volta il suo caro Maestro, e udire dalla sua bocca gli ultimi avvertimenti che aveva da dargli. Si abbracciarono con gran tenerezza, e Timoteo non potè vederlo partire senza lagrime. Forse prevedeva ciò che doveva succedere a Paolo, e l'esito funesto di quel viaggio di Roma, che doveva toglier la vita al più grand' uomo del mondo, e privar la Chiesa del più forte e potente sostegno ch'ella abbia mai avuto.

Nell'

(a) *Penulis intra urbem, frigoris causa, ut senes uterentur, permittit.* Lamprid. in Sever.

(b) *Et multo stillaret penula nimbo.* Juven. Satyr. 5.

Nell' uscir di Troade andò a Mileto, che non è lontano da Efeso, e fors' anche in Antiochia di Pisidia, in Iconio, e a Lissri: perchè alcuni pretendono che in questa occasione egli abbia patito nelle mentovate città i mali, ch' esprime in generale nella sua seconda a Timoteo. In tal guisa l' Apostolo nulla ometteva per dar l' ultima mano all' opera di Dio, e confermar nella Fede, e nella pratica delle buone opere tutti i Fedeli, che aveva già convertiti a Gesù Cristo fondando quelle Chiese. Ma quand' era a Mileto, Frofimo, che accompagnavalo nel suo viaggio di Roma, si ammalò; e la malattia fu sì lunga, che l' Apostolo fu costretto partire senza di lui, e lasciarlo in quel luogo, non potendo più resistere alla santa impazienza di seguire la voce di Dio, che chiamavalo quanto prima a Roma per le ragioni che ora diremo.

C A P O XXIII.

Nerone appicca il fuoco alla città di Roma, e ne accusa i Cristiani. Per sostenere l' accusa li perseguita crudelmente. S. Paolo va a soccorrerli.

LO Spirito Santo aveva già detto, che la Prov. 12. più tenera carità degli empj era una vera crudeltà. Nerone, ch' era nell' anno decimo del suo Impero, e che andava crescendo in ogni genere di malizia a misura che cresceva in età, formò in quel tempo il più orrido disegno, che sia mai venuto in capo ad un infensato, e lo eseguì in una maniera ancora più crudele e più barbara. La città di

di Roma non gli parve abbastanza bella; le sue strade secondo lui non erano a sufficienza larghe e diritte. Volle rifabbricarla di nuovo, e far che portasse il suo nome, cancellando la memoria de' suoi primi fondatori.

Dio. 1.
62.

Per riuscire nel progetto, risolse di appiccarvi il fuoco e di ridurla in cenere senza dir nulla a chicchessia, fuorchè ad alcuni dissoluti suoi confidenti, che dovevano ajutarlo nell' esecuzione del suo disegno. Non si vide mai spettacolo più orribile. Dopo un convito di cui la modestia non ci permette il parlare, in mezzo alle tenebre della notte, quando ciascuno ritirato nella propria casa cercava di riposar dalle fatiche del giorno precedente con un dolce sonno, que' furiosi prefero delle fiaccole accese, e cominciarono il terribile incendio da quella parte del Circo che s' univa ai Monti Palatino e Celio. Di là il fuoco trovando de' magazzini pieni di materie combustibili, ed essendo anche portato dal vento che sopravvenne, si sparse dappertutto con tanta violenza, che i rimedj o furono inutili, o più tardi del male.

Svet. in
Neron. c.
33.

Allora Nerone vedendo, che le cose erano a quel segno che desiderava, e avendo messa gente agli angoli delle strade per impedire che il fuoco non si estinguesse, e anche per più accrescerlo, o rinnovarlo, se si fosse spento, si ritirò sopra di un' alta torre per divertirsi a vista di quello spettacolo, e avendo preso un vestito da commediante, si mise a cantare sulla lira un poema, che aveva composto a questo proposito, mentre faceva rappresentare nel suo palazzo una Tragedia dell' incendio di Troja.

L'aria

L'aria intanto risuonava delle strida lamentevoli delle donne e de' fanciulli, che perivano nelle fiamme, senza poter esser ajutati. Gli uni non sapendo dove andare per salvarsi, correvano qua e là, e impedivano coloro che avrebbero potuto dar loro qualche soccorso, imbarazzandosi nelle strade strette che facevano più giri: molti perivano per salvare le lor mogli; altri vollero morire dietro ad esse, benchè potessero facilmente salvarsi. I padri aspettando i loro figliuoli perdevano la vita, e non conservavano la loro. Mentre gli uni aspettavano gli altri, o pensavano di metterli in sicuro, si trovavano tutti coperti da vortici di fiamme: e perchè la moltitudine di coloro che cercavano di salvarsi, era sì grande, che non potevasi passare per le strade, una parte era soffocata nella calca, mentre l'altra era sorpresa dal fuoco, il quale sembrava piuttosto volare che correre.

I Magistrati, che ancora ignoravano l'autore dell'incendio, vollero in quella funesta occasione dar pruove del loro zelo e della lor vigilanza. Mandarono tosto un gran numero di operaj per portare dell'acqua, e abbattere le case più incendiate per salvar l'altre: e forse sarebbe venuto lor fatto, se avessero avuta la libertà di operare. Ma le guardie e i soldati, che Nerone aveva posto in diversi luoghi per impedire ciò che già prevedeva, fecero loro tante minaccie, e usarono tanta violenza, gettando del continuo fiaccole accese e palle di fuoco ne' luoghi non ancor danneggiati, che tutte le diligenze de' Ministri della città furono inutili: e perchè le guardie aggiungevano che

Tomo II.

Y

ave-

avevan un tal ordine, e che nulla facevano senza ragione, allora si venne in chiaro, che Nerone era la sola causa di quel disastro, e ch'era stato innalzato sul trono un Principe, ch'era unicamente nato per la distruzione della sua patria, sebbene qualche tempo prima alcuni adulatori, che mai mancano nelle corti de' Grandi, gli avessero dato il titolo e il pregio di Padre del popolo. L'incendio durò sei giorni e sei notti senza interruzione, e ridusse la città di Roma in tale stato, che di quattordici quartieri che la componevano, quattro ne restarono intatti, sette co' tetti delle case mezzi bruciati: cosicchè di tante ricchezze ammassate dalla fondazione della Rupubblica, di tante statue, pitture, e altre rarità conquistate da tutte le nazioni della terra; di tanti tempi fabbricati con una sì grande magnificenza, e resi dalla superstizione più celebri e più venerabili al popolo di Roma, altro più non vi restò, che un mucchio di ceneri, e un monte di rovine fumanti. Compassionevole esempio della vanità di tutte le cose mondane.

Si videro tutti gli antichi monumenti della più fina capacità de' Greci, i quali senza contraddizione hanno ridotto le arti e le scienze alla lor perfezione, sepolti sotto quelle rovine. Allora comparve l'impotenza de' Dei Penati di Roma, perchè in vece di conservar la città, come il popolo immaginavasi che faceffero, quelle false Divinità furono le prime ad essere consumate dal fuoco; e la pretesa virginità delle Vestali, ch'essi credevano che fosse un riparo a tutti i fulmini del cielo, ad altro non servì, che a far
cono-

Tacit.
ann. lib.
15.

Spond.
ad an.
66. a. 2.

conoscere la falsità della loro virtù: perchè il tempio della Dea Vesta, e tutte quelle vergini del Paganesimo, sono rimaste, come tante altre, preda di quel furioso elemento, che avrebbe forse rispettata la virtù delle vergini Cristiane, come si è poi veduto in tante altre occasioni.

Nel rimanente lo sdegno del popolo contra l'Imperadore fu estremo. Lo caricavano pubblicamente d'ogni maledizione, e la sola impotenza, nella quale allora trovavansi i Romani, impedì loro il farne una solenne vendetta. Perchè la cosa era sì visibile, che ad onta della scaltrezza, che usò Nerone per diffimulare, e addossar il fallo ad altri, nessuno poteva darsi a credere, che altri fuori di lui avesse posto il fuoco a Roma. Procurò nondimeno di levare alla meglio questa opinione. Cominciò dal far costruire alcune capanne ne' suoi giardini, per ricovrar coloro, le di cui case eran sì incendiate. Fece distribuire alcune somme di danaro a quelli che voleffero fabbricarle, con patto che le facessero nella maniera da esso lui voluta. Ma il mezzo il più ingiusto e il più barbaro, di cui si servì per far credere ch'egli non aveva colpa alcuna in quella pubblica calamità, fu di addossarla a' Cristiani, e d'imputarli come autori. Nulla ommise per dar colore a questa falsa accusa. I suoi emissarj e i suoi adulatori lo pubblicavano da tutte le parti. Egli medesimo, come se fosse stato armato di zelo per vendicare la causa pubblica, si scatenò contra di essi in una terribil maniera. Non v'ha cosa più luttuosa della persecuzione che loro fece. Tutti quelli che poterono esser presi, senza distinzione nè di età,

ne di sesso, furono crudelmente tormentati. Gli uni erano per ordine suo vestiti di pelli di animali, e cacciati in tal guisa nelle strade e nella campagna, affinchè incontrati da' cani fossero da essi crudelmente divorati. Altri ne fece mettere sulle croci, e intonacare i loro corpi di pece, d' olio, e di altre materie atte ad ardere, acciocchè la notte servissero di fiaccole per illuminar quelli che passavano, mentr' eglino stessi si consumavano come vivi olocausti in difesa del nome di Gesù Cristo.

Martyr.
Rom.
oct. Kal.
Jul.

Il numero di quelli, che perirono in sì fatta guisa, fu quasi infinito. La Chiesa ne fa menzione tutti gli anni a' 24. di Giugno, e li chiama con giustizia *Primizie de' Martiri*, perchè questa in fatti fu la prima persecuzione, con che Dio volle provar la sua Chiesa formata di Gentili, che avevano abbracciata la Fede. I Giardini di Nerone furono il teatro di questa abbominevole esecuzione: e benchè i Cristiani fossero tanto odiosi a' Romani, perchè li confondevano co' Giudei, e cogli Eretici del loro tempo, che per verità meritavano l' odio pubblico per le loro abbominazioni; nondimeno facevano loro pietà, nè potevano dispensarsi dal piangerli: perchè ciascheduno ben vedeva che non perivano per le loro colpe, ma per l' insaziabile crudeltà dell' Imperadore, che a loro spese voleva giustificarsi.

Tacit. ut
supr.

Tra tutti gli Storici profani, che hanno scritto questo fatto, il solo Tacito ebbe il coraggio di dire, che i Cristiani erano rei di questo delitto; che molti prima di morire lo confessarono, e ne accusavano altri. Ma oltre che si vede dipinta nel suo libro la passione,

sione, e l' odio particolare , che portava a' Cristiani, egli si contraddice, confessando poco dopo , che l' opinion comune faceva Nerone autore dell' incendio, e che le generosità usate al popolo , e la voce che fece spargere ch' erasi con quell' incendio placata la collera degli Dei, non furono bastanti a levare dalle menti di tutti l' idea, che Nerone stesso avesse comandato l' incendio della città.

Svetonio, Dione, e altri, che hanno scritta la medesima storia , non dicono una parola contra i Cristiani; e ne danno tutta la colpa a Nerone. Non avrebbero lasciato nondimeno di scusarlo, se la cosa fosse come Tacito la riferisce. L' impegno che hanno sempre mostrato per le superstizioni del Paganesimo, non fa credere che abbiano voluto a spese della verità favorire i Cristiani , per condannare un loro Imperadore . Confessano all' opposto che la crudeltà di Nerone in questa occasione è stata eccessiva: poichè aggiugnendo gl' insulti e le bestie a sì orribili tormenti, era salito in tempo di quel funesto spettacolo, sopra un cocchio, ch' egli medesimo conduceva in abito da cocchiere, e menava le sue concubine al lume di que' fuochi artificiali, la di cui materia erano i corpi di que' Santi Martiri ; e avendone anche veduti alcuni , a' quali l' ardore del fuoco faceva piegar il capo, e ritirar le membra , ordinò che fossero attaccati al palo , dov' erano legati, con un chiodo alla sommità della gola, acciocchè tenessero il capo diritto, e la fiamma avesse miglior direzione.

Quel che può dirsi per iscusare Tacito da una orribile menzogna, si è , che il delitto di cui egli parla, e che suppone essersi confessato

fato da' Cristiani, non è l'incendio di Roma, che non poteva esser loro di alcun vantaggio, ma la pubblica confessione di essere Cristiani fatta in presenza de' Giudici, che furono lor dati per questo motivo, e dell' Imperadore medesimo: il che poteva, nella mente di questo Autore Pagano, riputarfi un delitto, poichè era un negar i suoi Dei, cosa che secondo lui far non potevasi senza empietà.

Spond. ad
an. 66. a. 3.

Essendosi intanto sparsa dappertutto la voce di questa persecuzione, tutta la Chiesa ne restò spaventata, e si previde ciò che avvenne, cioè che sarebbe poi pubblicato qualche sanguinoso Editto contra i Cristiani. Battuti, tormentati, proscritti, afflitti da tutte le parti, S. Paolo si credette obbligato di andar a soccorrerli. Questo affare apparteneva più a lui, che agli altri, perchè perseguitavasi la Chiesa de' Gentili, della quale egli era l'Apostolo, il Padre, e il Fondatore. La sua carità non potè lasciare i suoi figliuoli esposti a sì terribili tentazioni, senza andar a partecipare delle loro afflizioni, e procurar di sostenerli in tutti i modi possibili. V' era per verità assai da temere per esso lui. Ma egli aveva imparato dal suo divino Maestro, che il vero Pastore non teme di espor la vita per le sue pecore; ed era sì penetrato da questi sentimenti, che nessuna cosa potè trattenerlo, di maniera che bisognò lasciarlo partire per Roma. Vediamo ciò ch' egli vi fece.

C A P O XXIV.

S. Paolo predica nelle pubbliche piazze di Roma; fa mirabili conversioni, e tra l'altre d'una favorita dell'Imperadore.

LO spirito di Dio, se crediamo a S. Ago- August. de
stino e a S. Atanagio, aveva poco fa pecc. mer.
rivelato al nostro Apostolo il tempo, e il luo- 1. a. c. 16.
go del suo martirio. Gli aveva fatto conosce- Arhan. de
re, che in Roma doveva glorificarlo con una fuga.
morte generosa. Dopo questa rivelazione Pao-
lo in vece di fuggire quella Capitale dell' U-
niverso, vi andava con un'allegrezza incredi-
bile sospirando l'ultimo momento, che dove-
va compiere la sua felicità, dando al suo di-
vino Maestro gli attestati del più forte e più
tenero amore, secondo quella sentenza ch'egli
aveva detta più volte a' suoi discepoli, quand'
era ancora su questa terra: *Non v'ha carità
più grande di quella, che ci fa dar la vita per
quelli che amiamo.* Nella sua andata passò per Euseb. 1.
Corinto, dove Erasto, uno de' suoi discepo- 2. c. 25.
li, che avevalo sempre accompagnato ne' suoi 2 Tim. 4.
viaggi, restò per ordine suo, per ajutare il 20.
Vescovo di quel luogo nel suo ministero, o
per qualch' altra ragione più importante che
non conosciamo: perchè non v'è alcun' ap-
parenza, che l'Apostolo siasi privato della
compagnia di un discepolo sì fedele, in tem-
po ch'eragli sì necessario, qualora il vantag-
gio della Chiesa di Corinto, o qualche altro
urgente bisogno non avesse ciò ricercato dalla
sua carità.

Questi è quell'Erasto, di cui parla S. Rom 6.23.

Y 4

Pao-

Menza, ad
10. Nov.

Theod. in
Rom.
Ambro.
sist. ib.

Paolo nella sua Epistola a' Romani, al quale dà il titolo di Tesoriere della città. Alcuni credono che fosse nativo di Corinto. I novelli Greci però pretendono che fosse della Chiesa di Gerusalemme. L'uno e l'altro può essere vero, quando si dica che Erasto dimorava in Corinto, e raccoglieva le limosine, che i Fedeli di quel paese davano pe' poveri della Chiesa di Gerusalemme e della Giudea. Ma ciò che fa più difficoltà, si è che Teodoreto, la di cui testimonianza esser dee assai considerabile, ci attesta che questa era una dignità civile, e non ecclesiastica: il che confermasi da un Antico che fa la descrizione di questo uffizio. S. Giovanni Grisostomo, che è dello stesso parere, e che pretende di più, che Erasto dopo la sua conversione, non lasciasse la sua carica, se ne serve per mostrarci che la Religione Cristiana era in quel tempo abbracciata da personaggi cospicui secondo il mondo, e che nè le dignità nè le ricchezze della terra c' impediscono il salvarci, quando sinceramente vogliamo. Ma s'ella è così, bisogna confessare che questa carica fosse allora assai male amministrata, perchè Erasto da molti anni non vi risiedeva più, nè altro faceva che correre di provincia in provincia per seguitare S. Paolo ne' suoi viaggi.

Chechè ne sia, l' Apostolo lasciollo per sempre in Corinto, come abbiamo detto, nè si videro più. S. Dionigio Vescovo di questa città dice, che S. Pietro era in viaggio, e che andava ancor egli a Roma con S. Paolo per le medesime ragioni, cioè per soccorrere i Fedeli, ch' erano perseguitati, per sostentarli nella Fede, per consolarli nelle loro affli-

afflizioni, e per impedire che i deboli non cedessero alla forza delle violenze e delle crudeltà. Questo Principe degli Apostoli era senza dubbio più obbligato di S. Paolo, perchè era propriamente il suo Vescovo. E i Fedeli di Roma erano raccomandati per tanti titoli alla sua cura. Quindi non possiamo credere, che gli abbia abbandonati in un'occasione di tanta conseguenza. Ma non è cosa facile a decidersi se facesse il viaggio con S. Paolo, come dice questo Padre, oppure se il nostro Apostolo arrivato a Roma, lo trovasse già occupato nella predicazione del Vangelo, e nell'altre funzioni del suo ministero, come altri pretendono. Certa cosa è, che S. Pietro poco tempo prima era in Gerusalemme, ove dopo aver fatto eleggere Simone Vescovo di quella Sede e Patriarca in luogo di S. Jacopo, di cui abbiain veduta la funesta sanguinosa catastrofe, lo aveva ordinato colle sue proprie mani, sicchè potrebbe essere, che non fosse ritornato a Roma, se non quando vi andò per la seconda volta con S. Paolo.

Euseb. l. 3.
c. 11.

Questi due Apostoli, che erano fuggiti, e in altre congiunture s'erano occultati per evitar la morte, in vece di differire questo viaggio, che doveva terminare la loro vita, lo intraprendevano con un giubilo indicibile. Questa condotta in apparenza sì opposta fa vedere, che seguitando in tutte le cose l'ordine di Dio, non erano fuggiti per timidezza, ma per saviezza, e che allora correvano alla morte non con indiscreta temerità, ma con un vero coraggio. Giunti in Italia cominciarono a predicare insieme la parola di Dio in tutti i luoghi dove passavano, con quel

Euseb. l. 3.
c. 25.

quel fervore ch'era loro ordinario; e arrivarono in tal guisa a Roma come in trionfo. Imperocchè quale zelo, e che coraggio non fa di mestieri solamente per comparire in que' luoghi, dove allora il solo nome di Cristiano era odioso, dove dappertutto risuonavano gli Editti dell'Imperadore contra di essi, dove non si parlava di altro se non de' delitti eh'erano loro imputati, e dove in una parola ognuno si dava il piacere d'insultarli e di vilipenderli, per dar gusto ad un Principe sanguinario, che voleva sotto questo velo coprire l'orrore de' suoi proprj misfatti e delle sue dissolutezze? Tutte queste considerazioni non fecero alcuna impressione nell'animo de' generosi campioni. Un motivo più nobile gli animava. Non teme gli uomini chi teme veramente Dio, e lo ama.

Essendo in Roma si diedero ad istruire gli Ebrei nelle lor Sinagoghe, e a guadagnare i Pagani nelle piazze, e nelle pubbliche adunanze. Paolo servivasi di diversi mezzi per comunicare ad ogni stato di persone i gran beni, che loro annunziava. Rispetto agli Ebrei giudicò che avessero bisogno di essere intimoriti. La bellezza delle virtù, e l'amore del bene, facevano poca impressione ne' loro cuori naturalmente duri e inflessibili. Era necessario un motivo più forte per obbligarli a rivolgersi a Dio, e S. Paolo stimò di riuscirvi col timore. A questo fine dichiarò loro tutte le cose che sapeva della lor prossima desolazione, nè tacque pur una di tutte quelle funeste profezie, che Gesù Cristo essendo in terra aveva loro spiegate intorno alla rovina del Tempio, e al totale sterminio della nazione. Si pretende che tutte

After.
hom. 8
Bib. Patr.

tutte coteste profezie, e molte altre di cui erano piene le prediche del Santo, fossero messe in iscritto per comando dell' Apostolo, acciocchè si conservassero come un testimonio fedele della verità che lor predicava. Lattanzio, che nota questa circostanza, non dice se lo scritto sia passato alla posterità. Ma ne parla in una maniera sì precisa, che dee crederli che lo scritto si vedesse anche al suo tempo, cioè nel principio del quarto secolo. Un Autore moderno crede che questo scritto sia quello, che aveva una volta per titolo: *Le Prediche di S. Pietro e di S. Paolo*. I Cristici d'oggi pretendono nondimeno, che questo sia del secondo secolo. Dunque non può essere quello che cerchiamo, il quale in conseguenza si sarà perduto.

Lactant.
lib. 4. c. 21.

Tillem.
art. 33. in
Petr.

A' Pagani poi studiavasi, dice S. Asterio, di dare una vera cognizione di Dio, esponendo loro le regole sante della virtù, e della Morale Cristiana, allontanandoli dalle danze, dall' ubbriachezza, e da tutte le voluttà, che sono le compagne della impudicizia, cui i popoli e il Principe avevano un incredibile attacco. Insegnava pubblicamente i comandamenti di Dio, predicava la castità, faceva concepir orrore ai conviti, e a tutte quelle licenze che lusingando i sensi abbattano il vigor dell' anima, e corrompono l'innocenza. Queste prediche accompagnate da molti miracoli aumentavano assai la Religione in Roma, e fecero abbracciare la giustizia ad un gran numero di persone, ne' cuori delle quali egli innalzava a Dio un tempio spirituale stabilito sopra i sodi fondamenti di una fede pura e sincera. Così parla questo Padre.

Aster. hom.
8.

Nero-

Chryf.
hom. 46.
in Act.

Nerone che avrebbe più volentieri perduto l'Impero, che i suoi piaceri, non poteva vedere senza sdegno, che in Roma s'introdusse una vita sì faggia e sì pura. Egli, e quelli che com'esso amavano i piaceri sensuali, se ne chiamarono offesi. Ma la sua collera fu estrema, quando seppe che uno de' principali ministri della sua Corte, e una sua concubina da lui perdutamente amata, avevano dato orecchio ai faggi consigli di Paolo, e abbandonato il culto degli Dei. Questo Ministro appellavasi Procolo, e la carica che occupava alla corte, era di primo Credenziere. S. Paolo aveva trovato il modo di parlargli in più incontri; e come quegli aveva ingegno e penetrazione, presto conobbe la verità delle massime insegnate dall'Apostolo, nè potè più allungo resistere ai lumi della grazia. Non so se questi sia quel Procolo, che alcuni anni dopo, sotto l'Impero di Ottone e di Vitellio, esercitava la Jurisprudenza con gran credito, e fece de' dotti discepoli, che seguitando i suoi principj, furono appellati i Proculisti. Mel fa sospettare la conformità del nome e del tempo. Nondimeno questa è una semplice conghietura.

Quanto poi alla concubina dell'Imperadore, non sappiamo il suo nome. S. Giovanni Grisostomo, dal quale abbiamo questo racconto, non ce lo dice. Abbiain già fatto vedere che non era Poppea. Questa donna, chechè ne dica Gioseffo, non è mai stata nè virtuosa, nè Cristiana. Essendo stata data in età di diciott'anni per moglie ad un Cavaliere Romano, si lasciò contaminare da Ottone, allorchè aveva già un figliuolo di suo

suo marito . Questo giovane Principe , che non aveva prudenza , poi la sposò ; e perchè non finiva di lodare la bellezza di sua moglie in presenza di Nerone , l' Imperadore gliela rapì , e scacciò lui medesimo di Roma , sotto pretesto di dargli il governo di Portogallo . Ella fece tanto colle sue carezze , che l' Imperadore lo sposò , dopo esser stata lungo tempo la sua concubina . Ma Nerone , che amava da tiranno , essendo un giorno montato in collera contra di lei per un motivo leggerissimo , le diede un calcio nell' utero , per cui morì , essendo vicina al parto . Tal fu il fine di Poppea , assai diversa da quella , di cui qui si tratta . Questa , persuasa delle verità insegnate dall' Apostolo , rinunziò assolutamente al commercio , che le leggi della castità non le permettevano di tener con Nerone . Il Principe ch' era di lei invaghito , accortosi del suo raffreddamento , volle saperne la cagione . Ella non ebbe difficoltà a palesarla . Allora egli se la prese con Paolo , cui trattò da corruttore , e da vagabondo , e risolse di vendicarsene . Un accidente considerabile , di cui ora parleremo , fece dar nelle furie il Principe , e fu finalmente la causa , o il pretesto della morte di questo grand' Apostolo .

C A P O XXV.

S. Paolo riporta una gloriosa vittoria sopra Simone il Mago. La caduta di questo sciagurato irrita maggiormente la collera di Nerone contra il Santo Apostolo. Egli lo fa mettere in prigione.

An di G.
C. 67. di
Nerone
11.

Trovavasi allora nella Corte dell' Imperadore un celebre Mago chiamato Simone, nativo di Samaria, dove una volta ricevette il Battesimo dalle mani di S. Filippo uno de' sette Diaconi. Pareva che costui fosse al Mondo unicamente per far le veci di Satanasso, suo più fedele discepolo, e un vero anticristo. Nella scuola di un sì fatto Maestro profitto assai, nè v'erano abbominazioni, empietà, sortilegi, e imposture che non avesse messe in pratica. Essendo ancora in Samaria, e vedendo che S. Pietro e S. Giovanni imponendo le mani a' novelli convertiti di quella città, conferivano ad essi nel tempo medesimo lo Spirito Santo col dono delle lingue e de' miracoli, esibì tosto una somma considerabile a' Santi Apostoli per ottener da loro un' egual grazia. Si sa in qual maniera fu ripreso da S. Pietro, e quindi si dà il nome di Simoniaci a tutti coloro che fanno traffico delle cose sacre.

Act. 8.
v. 38. &
1c9.

Justin.
apol.
Tert.
apol.
Epiph.
hær. 21.
August.
de hær. 1.
Tyrin.
chronic.
fac. c. ult.

Dopo la partenza degli Apostoli, Simone in vece di profittare dei caritatevoli avvisi di S. Pietro, era divenuto più fiero e più malvagio, cominciando a dommatizzare, e a spargere molti errori non solamente tra' Cristiani, ma anche tra gli Ebrei. L' ambizione da cui era dominato, fecegli prendere
il

il pomposo titolo della *virtù dell' Onnipotente*. Era, com' egli diceva, pei Giudei il Figlio di Dio, e pei Gentili lo Spirito Santo, il che sosteneva con molti prestigi, e con un gran numero di falsi miracoli, che faceva per virtù del Demonio.

God. hist.
eccles.

Avendo inteso, che v'era in Roma un Imperadore assai dato alla magia, e che faceva gran conto degli Stregoni, e di tutti coloro ch' esercitavano queste scienze abbominevoli, vi si portò, nè durò fatica ad entrar in grazia di Nerone, che lo tenne presso di sè. Allora egli fece un sistema di religione a suo modo, che può chiamarsi un estratto di tutte le lordure, che sieno mai state inventate dagli Eretici. Da questa velenosa sorgente i Gnostici han tratte tutte le loro immondezze, ed egli può chiamarsi con tutta ragione il capo di questa abbominevole Setta.

Dio, secondo lui, non aveva fatto il mondo, ma era stato creato dagli Angioli con molte imperfezioni. Dava a ciascun di essi nomi barbari, e li metteva non nel cielo, ma in certi globi celesti incogniti a tutti gli astronomi. Una di queste intelligenze, da lui detta *cattivo genio*, aveva data l' antica Legge, e quindi traeva questa conseguenza, che non potevasi senza incorrer la morte, ricevere l'antico Testamento. Questa sola circostanza ci fa vedere, ch' egli se la prendeva non solamente co' Cristiani, ma eziandio co' gli Ebrei. Le donne, secondo lui, dovevano esser comuni; non v'era risurrezione de' corpi; era permesso ogni sorta d' impurità, anche quelle condannate dalla natura. Questo è un effetto della dottrina di coloro che non

vo-

Iren. l. 10.
c. 20, Epi-
han. hær.
21.

vogliono credere, che abbiamo a risuscitare. Finalmente la sua imprudenza arrivò a legno di voler che la sua concubina nomata Elena fosse lo Spirito Santo. Non si possono trattenere le risa in leggere nella storia tutte le impertinenze che spacciava, per autorizzare quest' ridicola genealogia. Perchè chiamandola ora la sua nozione, ora la sua Minerva uscita dal suo cervello, e ora la sua pecora smarrita, ch' egli come un buon pastore era venuto a cercare, diceva che per amor suo era disceso dal cielo, e aveva creati gli Angioli, ch' ella era quella stessa Elena, che aveva cagionata la guerra di Troja, e che le cose cantate da Omero intorno alla gran discordia tra' Principi per quest' oggetto, erano un' allegoria da Poeta, sotto la quale aveva occultata la verità d' un' altra guerra accesa per la bellezza della sua favorita tra gli Angioli creatori del mondo, e che s' erano scambievolmente uccisi, senza ch' ella per cui avevano combattuto, avesse patito alcun male.

Finalmente l'unico mezzo per giugnere a salute, era il praticare i misterj segreti. Ma vi aveva mescolato tanti orrori ed oscenità, che non sono da riferirsi in una lingua a tutti intelligibile.

E' da stupire che i Romani, che avevano tanto ingegno, e che dall' altro canto amavano grandemente la purità e l' onestà, si sieno lasciati sedurre da sì palpabili illusioni. Ma un popolo, che abbia la disgrazia di avere per Principe un uomo sì dissoluto e fanatico qual era Nerone, cade ben presto in ogni abisso. Un sì pernizioso esempio guadagna coloro, che sono alla sua Corte, e la

corru-

corruttela della Corte passa presto in tutte le altre parti dello Stato. Giunsero a questa eccessiva follia di prendere Simone per un Dio, e di alzargli una statua, come ad una Divinità, del che sono rimproverati da Tertulliano e da S. Giustino Martire nelle loro Apologie de' Cristiani.

E' vero che ingannava molto co' falsi miracoli. Ora prendeva la forma di varie specie di animali, ora faceva camminare statue inanimate; quando cambiava le pietre in pane, quando alzavasi in aria, quando passava pel fuoco senza bruciarsi; e un giorno mentre Nerone correvagli dietro per maltrattarlo per una certa piccola differenza, che avevano avuta insieme, Simone in un istante disparve, e allorchè l'Imperadore credeva di afferrarlo, si trovò nelle mani un piccolo uccello. Ma come mai i gran Filosofi, che già c'erano tra' Romani, e che avevano sì ben penetrati i segreti della natura, non vedevano, che queste potevano essere semplici illusioni, imponendo agli occhi degli uomini, e rappresentando loro le immagini delle cose in vece delle cose medesime? Non potevan eglino comprendere, che gli Dei, per parlare il loro linguaggio, non potevano comunicare a creature il potere di far miracoli per autorizzare una dottrina e una vita sì abbo- minevole?

Questo malvagio uomo non lasciava di sedurre ogni giorno un gran numero, e metteva un terribile ostacolo alla dilatazione della Fede Cristiana. Opponeva i suoi falsi miracoli ai veri che facevano gli Apostoli per la conversione de' popoli, la sua dottrina tutta sensuale ai precetti puri e casti che inse-

Anast.
Nic. q. 23.
apud
Spond.
an. 68.
a. 7.

gnavano Pietro e Paolo (perchè S. Cirillo Gerolimitano e molti altri gli uniscono insieme in questo affare) e si può dire, che il solo Simone allora impedì, che la maggior parte di Roma non abbracciasse la nostra Santa Religione.

Indarno procuravasi di disingannare il popolo colla ragione, e con tutti i segni di falsità, e d'imposture, facili a vedersi nella condotta di questo Mago. Non era facile distruggersi un uomo, eh'era accanto di un Principe, che favoriva le sue licenze, che autorizzava l'inclinazione che hanno gli uomini al male, e che sorprendevasi il popolo con mille allettamenti e incantesimi. La verità non è sempre vincitrice della bugia, quando questa è sostenuta dal favore e dal credito degli uomini.

La Chiesa intanto era in orazione, e domandava a Dio con grand'istanza, che si compiacesse liberarla da quello scellerato, la di cui vita era di tanto pregiudizio alla gloria di Gesù Cristo. Pregavalo come gli antichi Israeliti, che mandasse in suo soccorso qualche Angiolo tutelare, che col soffio della sua bocca riducesse in polvere quel novello Sennacherib, che aveva la temerità d'insultare le armate del Dio vivente, e di biasimare il suo santo nome. Ma Dio sovente per distruggere i malvagi si serve di lor medesimi. Simone fu egli solo l'autore della sua rovina. Non potendo egli ignorare ciò che i Cristiani dicevano di lui, e l'Imperadore stesso n'era informato, si esibì di far vedere a questo Principe in presenza di tutta la città, con prove che non ammettevano eccezione, ch'egli era il vero figliuolo di Dio, e che
come

come tale voleva salire in cielo a vista di tutti, essendo la terra, soggiugnendo egli, indegna di più possederlo, perchè non conosceva l'onore che facevale di voler fare in essa per qualche tempo il suo soggiorno.

Piacque a Nerone il progetto, prende in parola il Mago, che mandò a sfidare gli Apostoli a questa battaglia che doveva decidere della verità. Non che l'Imperadore si curasse gran fatto della verità, ma la novità di uno spettacolo sì straordinario non poteva se non irritare la sua curiosità, e forse egli medesimo aveva gusto d'imparare dal suo impostore il cammino del Cielo, per servirsene in qualche urgente bisogno, allorchè le cose sue non andassero bene sulla terra. Fu destinata una Domenica del mese di Settembre dell'anno 67. Fu invitato il popolo a veder questo prodigio; e vi concorsero da tutti i luoghi circonvicini. In tal congiuntura non trattavasi niente meno, che della distruzione del Cristianesimo in tutto l'Impero Romano. Perchè se Simone era il vero figlio di Dio, era vera la sua dottrina, i suoi miracoli non erano supposti, bisognava abbracciare la sua religione; al contrario quella che predicavano gli Apostoli, era falsissima, ed eglino stessi erano impostori, che meritavano castigo. Pieni di confidenza nella bontà di Dio accettarono la disfida, e si disposero a rendersi degni del soccorso del Cielo colle armi solite usarsi da' Cristiani, cioè coll'orazione e col digiuno. Ne ordinarono uno universale in tutta la Chiesa di Roma il giorno precedente a quello, in cui doveva farsi quest'azione, ed era un Sabato. Quindi è venuto secondo S. Agostino il costume in Ro-

ma di digiunare il Sabato, in perpetua riconoscenza della protezione, che Dio allora concedette alla sua Chiesa.

Il giorno dietro, essendosi adunato nella pubblica piazza tutto il popolo, ed essendo venuto l'Imperadore medesimo con tutta la sua Corte, comparve il Mago come in un giorno di trionfo, assicurato dalla parola, che avevagli data il Demonio, di non abbandonarlo in un'occasione di tal conseguenza. In fatti comparve tosto un carro di fuoco, e sollevò Simone nell'aria a vista di tutto il popolo. Già penetrava le nuvole come un'altro Elia; ed essendo già per togliersi agli occhi degli astanti cominciavasi a gridare, *Vittoria, miracolo, vittoria, miracolo, gloria, onore a Simone vero figlio degli Dei*. Allora i nostri due Apostoli, pieni di fede e di confidenza in Dio, si misero ginocchioni; e con una breve, ma fervente preghiera, che subito penetrò i cieli, scongiurarono l'onnipotenza di Dio a non lasciare così la sua Chiesa nell'obbrobrio, e a vendicare l'onore del suo santo nome insultato dagli empj sostenuti da tutte le forze dell'Inferno.

Si vide ben presto qual fosse la forza e il potere dell'orazione del giusto. Appena ebbero alzati gli occhi e le mani al Cielo con quelle poche parole, che i Demonj i quali sollevavano il carro, non potendo sostenerne l'efficacia, lo lasciarono; il carro di fuoco, ch'era una illusione, disparve, e l'infelice Simone cadde in terra, e si franse il corpo. Il suo sangue balzò fin sulla tenda dov'era l'Imperadore. Egli però non era ancor morto. Era giusto che il suo supplizio anche in questo mondo non finisse sì pre-

Svet. I. 6.
c. 22.

presto , acciocchè servisse di esempio a' suoi pari .

I suoi più zelanti discepoli lo trasportarono a Brunda , ch'era il nome di un quartiere della città . Perchè S. Agostino , S. Epifanio , e S. Filastrio ci assicurano che morì in Roma , alcuni giorni dopo , ove il dolore , la vergogna , e la confusione di questa caduta gli fecero soffrire tutto quello che può immaginarsi di più crudele . Non potendo più sopportarne la violenza , si precipitò egli stesso da una finestra del suo alloggio , e finì in tal guisa la sua miserabile vita .

Mostravasi ancora in Roma nel sesto secolo una pietra un poco scavata , dove pretendavasi che questi due Apostoli si fossero messi in ginocchio , per domandare a Dio il necessario soccorso . Altri mostravano eziandio alcune pietre tinte del sangue di Simone . E' certo che questa morte fu solennissima , e che il santo nome di Dio restò sommamente glorificato per la caduta di quel malvagio , come il Papa Liberio scrisse qualche tempo dopo al Santo Vescovo di Vercelli . Molti di quelli che furono presenti a questo fatto , si convertirono . Aprirono gli occhi alla verità , e riconobbero la purità della dottrina e della Morale de' Santi Apostoli .

Ma Nerone , che tutt' altro cercava fuorchè questo lume celeste , che dissipava le tenebre dell' errore , per far vedere la bella luce delle verità eterne , concepì altri sentimenti . Si considerò come interessato in questo affare . La caduta vergognosa del suo Favorito gli parve una macchia alla sua gloria , e in vece di ammirare e di riconoscere l' onnipotenza del Dio , che era adorato da Pietro e Paolo ,

August.
haz. 1.
Epiph.
haz. 27.
c. 5.
Philast.
cap. 29.

Greg.
Tur. de
glor.
mart. c.
28.
Ibid. Pe-
lus. 1. 1.
ep. 13.

Baron. ad
an. 355.
a. 8.

Theod.
haz. 1. 1.
c. 1.

lo, li fece cercare per punirli d'un omicidio, di cui erano accusati come autori co' lor sortilegi, e co' loro incantesimi. Bene spesso il giusto è creduto un malvagio e un empio dal mondo accecato dalle sue passioni, o prevenuto da' suoi interessi, mentre gli stessi malvagi sono riputati per giusti senz'altro merito, che quello di favorire le ingiuste passioni degli uomini, e di fare una guerra aperta alla virtù.

Dicesi, che i Cristiani avendo saputo il disegno dell' Imperadore, perchè avevano degli amici in Corte, pregarono il Principe degli Apostoli di non esporli al furore del Tiranno, e di ritirarsi per qualche tempo, affine di conservarsi, e di stabilir nella Fede il popolo di Dio, e che Pietro cedendo finalmente alla loro importunità, malgrado il suo desiderio del martirio, si ritirò la notte, e uscì di Roma. Forse fecero la stessa preghiera a S. Paolo; ma o che non poterono ottenere da lui questa grazia, o che sia stato prevenuto dalle guardie di Nerone, è certo che allora egli fu preso, e posto in prigione.

Nel rimanente io non ignoro, esservi oggidì chi contrasta non solamente tutte le particolarità della storia, che abbiamo raccontata, ma anche la sostanza della medesima, voglio dire la pubblica e strepitosa caduta del famoso Mago. Ma ciò che mi sorprende, si è, che per distruggere un fatto attestato da S. Agostino, (a) da S. Ambrogio, da S. Ciril-

(a) *Aug. her. 1. & epist. 13. Teod. lib. 1. her. epist. 36. Ambros. lib. c. 1. Arnob. lib. 2. Maxim. 4. hexam. cap. 8. & hom. 54. Sever. Sulp. bi Serm. 58. Cyrill. Jeros. stor. lib. 2. Philast. c. 29. cap. 6. Isid. Pelus. l. 1. Epiph. her. 21. & alii.*

Cirillo, da S. Isidoro, da Teodoreto, da Arnobio, da S. Maffimo, e generalmente da tutti i più illustri e più dotti Maestri della Chiesa Greca e Latina, non apportano alcuna pruova considerabile, e ci dicono per una gran ragione, che queste cose vengono originalmente da alcuni Autori apocrisi. Tutti que' grand' uomini avevano senza dubbio tanto discernimento, quanto questi novelli Critici; erano più vicini di noi al tempo degli Apostoli, e in conseguenza dovevano sapere più di noi ciò ch' era allora intervenuto. Qualora dunque non si metta fuori una pruova chiara e costante della falsità di questo fatto, che mai si troverà, sembrami che non si possa ragionevolmente rigettare la testimonianza di tanti Padri della Chiesa, per seguitare le conghietture incerte di alcuni Autori degli ultimi tempi, il di cui sapere, e la di cui autorità non merita di esser posta in confronto di quella di questi Santi; e per dir tutto in una parola, io vorrei piuttosto ingannarmi con essi, che accusarli di una credulità indiscreta. Ma ciò che fa credere che non si sono ingannati, si è, che gli Autori profani, i quali avevano tanto interesse nell' occultare questo avvenimento, non han potuto tacerlo. Svetonio e Dione dicono lo stesso, che dissero tutti i mentovati Santi Dottori, fu' quali abbiamo appoggiato il nostro sentimento.

Svet. l. 6.
c. 12.
Dion. ora.
21.

*L' Apostolo nella sua prigione scrive la
seconda Lettera a Timoteo, e quella
agli Efesj. Diverse circostanze
della sua prigionia.*

Qualche tempo dopo che S. Paolo fu messo in prigione, l' Imperadore lo fece venire alla sua presenza per interrogarlo. Vi comparve carico di catene, ma con quella santa libertà, e con quella tranquillità, che è il premio ordinario di una lunga virtù, e il testimonio sicuro di una buona coscienza. Può immaginarsi tutto ciò che si disse in tal occasione da una parte e dall'altra. Il furore e il trasporto di Nerone, la modestia e il contegno di S. Paolo, le interrogazioni e impertinenze di quegli, le saggie risposte di questi. S. Giovanni Grisostomo ne fa una mirabile descrizione in una delle sue Omilie, e converrebbe aver l' eloquenza di questo Santo Padre per toccar sì delicatamente, com' egli, questa materia.

Chrysost.
hom. 4.
de laud.
Pauli &
hom. 10.
in 2. ad
Tim.

E' da credere che non abbia passata sotto silenzio la conversione della sua concubina, del suo coppiere, e molto meno la morte di Simone, di cui Paolo era creduto l'autore; cose tutte che troppo ferivano l' Imperadore. Io non so, se un gran Papa alludendo a tutte queste circostanze ci accerti, che l' invidia e la gelosia furono i principali motivi della morte gloriosa di questo Santo. La concubina di un potente Imperadore tolta alla sua libidine, uno de' suoi principali Ministri converti-

Clem. ep.
33. ad
Cor. c. 54

vertito e ritirato dalla Corte, il suo favorito e il compagno inseparabile delle sue dissolutezze e de' suoi sortilegi messo a morte in presenza di tutta la città di Roma, erano più che sufficienti per portare agli estremi un Principe naturalmente furioso e un Principe come Nerone, il di cui operare non era regolato se non dalle passioni le più brutali. E' una gran mancanza, che nessuno ci abbia lasciato scritto ciò che S. Paolo rispose a tutti questi capi. Il suo zelo senza dubbio non fu inoperoso, ed egli non poteva stare in silenzio quando trattavasi di difendere la verità, e di far vedere la bellezza della virtù e le regole della castità. Trovasi qualche cosa nella Storia di S. Lino; ma quest'opera è sì screditata, che io non posso risolvermi a servirmene in un'opera, nella quale non voglio produr cosa che non sia autentica. Se la verità con tutte le attrattive che l'accompagnano, potesse qualche cosa sul cuore de' cattivi, specialmente quando esce dalle labbra di un Santo così pieno dello spirito di Dio, com'era S. Paolo, farebbe da sperare che l'Imperadore avesse potuto liberarsi dalle sue prevenzioni, e cambiar il suo odio e il suo furore contra l'Apostolo in sentimenti di stima e di venerazione. Ma d'ordinario questo celeste lume abbaglia soltanto gli occhi degli empj, che sono arrivati all'induramento, e in vece d'illuminarli, addensa ancora più le loro tenebre. Così Nerone, in vece di convertirsi, e di esser commosso da tante belle cose che il Santo gli disse, risolse fin d'allora di farlo morire; e in tanto ne differì l'esecuzione, perchè il tempo non era favorevole, e altri affari più rilevanti esigevano tutta l'applicazione dell'Imperadore. Era anche obbligato a

to a partire per un viaggio , ch' era già fissato .

Tacit ann.
lib. 25.

Gli affari importanti, che occupavano allora Nerone, erano una terribile congiura che aveva scoperta contra la sua persona . Cajo Pisone della famiglia Calpurnia , che aveva dato tanti valentuomini alla Repubblica, n'era l'autore . Stanco, come tutte le persone dabbene, della vita mostruosa del Tiranno, aveva risoluto disfarsene . Fors'anche l'ambizione aveva qualche parte in questo disegno . La brama di salire sul trono in vece di Nerone animavalo ad operare, egualmente che il desiderio di liberare l' Imperio da un Principe sì malvagio . Dopo aver guadagnato colla sua eloquenza e colla sua liberalità il popolo, palesò la sua deliberazione a' suoi amici, che l'approvarono . Gran numero di Senatori , di Cavalieri, di soldati , e anche di donne entrarono nella congiura, e perciò venne a scoprirsi . Imperocchè Milico liberto di Sevino , uno de' principali congiurati , avendo saputo qualche cosa, andò a comunicarla all' Imperadore, il quale fece un gran macello non solamente di tutti coloro che furono convinti per complici, ma di que' medesimi, che sospettò, benchè senza alcuna pruova . Tal fu Seneca suo antico Precettore già relegato da lungo tempo per le ragioni, che abbiamo detto a suo luogo . Tutta la sua Filosofia non lo salvò dal furore del suo allievo . Nerone credette, ch' egli avesse saputa la congiura ; tanto bastò per condannarlo a morte . Tutta la grazia, che gli fece in gratitudine di tante fatiche che aveva un tempo fatte per la sua educazione, fu di lasciargli eleggere qual genere di morte che volesse . Questo savio secondo il mondo

udi

udì con indifferenza la sentenza che gli fu intimata. Fecesi aprir le vene, e non venendo tuttavia la morte con quella prestezza che desiderava, prese il veleno, e tutto questo insieme col fumo del bagno caldo ov'era, gli levò la vita. Funesta sorte di un sì grand' uomo, ma ancora più deplorabile per quelli che la mirano cogli occhi della fede. Perchè, ah! tutta questa costanza sì ammirata dagli uomini a che serv' ella senza la cognizione di Gesù Cristo?

Plauto Laterano destinato Consolo, il di cui palagio fu poi cambiato in Chiesa, che Spond. ad an. 61. a. 2. porta ancora il nome di Laterano, e molti altri personaggi distinti furono messi a morte per lo stesso motivo. Ma nessuno fece tanto sdegnare Nerone, quanto un certo Tribuno nominato Flavio. Interrogato questo Principe, allorchè era condotto al supplizio, chi gli avesse levato talmente il cervello d' insidiar la vita del suo Imperadore, Flavio rispose francamente, che aveva cominciato ad odiarlo, dacchè aveva veduto diventar commediante, cocchiere, incendiario, e uccisore di sua madre e di sua moglie.

Sentimenti sì generosi fecero temere a Nerone, che quanti uomini di probità si trovassero nel Senato, fossero tutti congiurati. Su questa falsa idea egli se la prese con tutti quelli che avevano più credito. Peto e Sorano furono i primi messi a morte, e nella loro persona, dice leggiadramente uno Storico di que' tempi, sterminò la virtù stessa. La moglie di Peto, avendo saputo che suo marito era condannato a morte per volere del Tiranno, lo esortò a prevenir la sentenza, e a non lasciar a Nerone il crudel piacere di farlo

Tacit. l. 14.

farlo morire. Per animarlo a questo falso valore (a), prese un pugnale, ed essendoselo immerso nel seno, lo presentò al marito, dicensogli: *Prendete questo pugnale, o mio caro Peto: la ferita che mi son fatta, non mi duole, ma quella che vi farete voi, mi reca un mortal dolore.*

Scoprendosi ogni giorno nuove circostanze della congiura, l'Imperadore era tutto applicato a queste informazioni, che troppo gli premevano, e perciò fece differire il supplizio di S. Paolo. Aveva in capo anche un altro disegno, e per eseguirlo doveva partir tosto per l'Acaja. Voleva penetrare l'Istmo di Corinto tra 'l golfo di Lepanto e quello di Engia, per rendere più corta e men pericolosa la navigazione del mar Gionio nell' Arcipelago. Giulio Cesare l'aveva già tentato inutilmente, e Nerone che non sapeva profittare de' falli altrui, e che niente credeva impossibile al suo potere, non fu più felice, dopo spese incredibili; benchè l'apertura da farsi non fosse più di due, o tre leghe di lunghezza. Il solo bene che questa impresa produsse, fu di conservarci ancora per qualche tempo il Santo Apostolo, e di prolungar una vita sì preziosa. Perchè l'Imperadore partì di fatto per la Grecia, e non ritornò a Roma se non l'anno seguente.

In questo intervallo il Santo profitto di tutti i momenti, e fece un saggio impiego del tempo che gli restava: perchè non ignorava, che

(a) *Casta suo gladium cum traderet Arria Peto,
Quem de visceribus traxerat ipsa suis;
Si qua fides, vulnus quod feci non dolet, inquit,
Sed quod tu facies, hoc mihi, Peto, dolet.*
Martial. l. 1. ep. 14.

che la sua morte era già stabilita, e che l'imperadore al suo ritorno comincierebbe da questa esecuzione. Nulla standogli più a cuore che gl'interessi di Gesù Cristo, e la conversione dell'anime riscattate col suo sangue, impiegò tutto sè stesso malgrado il rigore della prigione in cui era. Da questo infelice soggiorno continuò ad istruire la concubina di Nerone, della quale abbiamo parlato, finchè l'ebbe totalmente convertita. Usò la medesima carità al coppiere: e il pensiero che si prese della salute di queste due anime, fu finalmente la cagione della sua morte tanto per lui gloriosa, quanto vergognosa pel Tiranno.

Scrisse anche la sua seconda Lettera a Timoteo, nella quale lo prega istantemente di ^{2. Tim. 4.} ^{20.} andarlo a trovare prima del verno. Per agevolargli i mezzi, gli manda Tichico in sua vece, e questi probabilmente fu quel Santo, che recò in persona la Lettera. Essa contiene quattro capi, e ottantatre versetti, ma è, come la prima, tutta piena di salutari documenti ^{v. 120} per saggiamente governarsi nelle funzioni della sua carica. Lo avvertisce dell'eresie che debbono affliggere la Chiesa al suo tempo, e ne' secoli futuri. Si vede dappertutto un uomo pieno di spirito di Dio, del dono di profezia, e di desiderj ardenti di finir la vita col martirio. Ne parla come di cosa non molto lontana; e perchè queste triste novelle potevano affliggere il suo caro discepolo, lo consola, aggiugnendo, che è terminato il suo corso, e che l'ha fatto felicemente, e che altro più ^{v. 5.} non si aspetta, che la corona della giustizia, che dee dargli il giusto Giudice.

Recherà forse stupore che S. Paolo, a cui poco

poco tempo restava di vita, e che in conseguenza non aveva alcun bisogno delle creature, facesse fare un sì lungo viaggio a Timoteo, ch'era assai infermiccio, e di complessione sì delicata. Che necessità c'era sì urgente di farlo venire a Roma da' confini della Grecia? Perchè l'Apostolo gli fa grand'istanze su questo viaggio. Vuole che si affretti, e glielo ripete più d'una volta. Ma se si considera lo stato degli affari presenti, e la situazione del Santo, bisognerà confessare ch'il far venire Timoteo a Roma era un tratto di prudenza e di saviezza.

Primieramente non aveva più alcuno seco lui, trattone S. Luca. Tutti i suoi antichi discepoli erano dispersi qua e là. Aveva lasciato per viaggio Erasto e Trofimo. Demade avevalo abbandonato, perchè essendosi lasciato rapire dall'amore del secolo, era andato a Tessalonica. Crescente era nelle Gallie, Tito in Dalmazia, Tichico partiva per Efeso. Non era giusto che adunasse alcuni de'suoi figliuoli presso di sè, per raccogliere l'ultime parole, e ascoltare gli ultimi avvisi che doveva dar loro pel bene della Chiesa?

Vedeva di più già insorgere l'eresie contra la sana dottrina; e benchè presente in Roma, molti avevano l'ardire di resistergli in faccia, di publicar errori, e di corrompere il Vangelo. Fileto e Imeneo avevano già traviato dalla fede, e avevano sedotti alcuni, sostenendo che la risurrezione era seguita, e che non ce n'era altra se non quella, colla quale l'anima passa dalla morte del peccato alla vita della grazia. Non v'era egli ragion di temere che questi disordini si aumentassero dopo la morte de'Santi Apostoli, quando non ci fosse in Ro-

ma

August.
hom. 19.
in Joan.

ma alcuno di autorità, che impedisce il corso colla sua presenza e col suo credito? S. Paolo lo sperava da Timoteo.

In terzo luogo qual turbazione e qual desolazione cagionar non doveva nella Chiesa di Roma la morte del Santo? Paolo come un buon Pastore procura ai fedeli di questa Chiesa un potente confortatore nella persona di Timoteo, che meglio istruito degli altri nei sentimenti del suo Maestro, e nelle verità più pure del Cristianesimo, era altresì più capace d'istruire, di sostenere, di consolare, e per dir tutto in una parola, di supplire perfettamente all'assenza di Paolo.

Pensava per ultimo anche a sè medesimo. Oppresso dagli anni e da' dolori, abbandonato dalla maggior parte de' suoi discepoli, carico di catene alle porte della morte, non aveva ancor egli bisogno di qualche conforto? E chi poteva meglio recarglielo quanto la presenza di Timoteo, quel caro ed amato discepolo, che può chiamarsi un altro Paolo? Non che egli non lo cercasse in Dio e nelle sue sante Scritture. Ma queste appunto gli mancavano, e trovavasi privo di questo soccorso, avendo lasciata in viaggio la sua Bibbia e tutti i suoi libri. Perlochè prega Timoteo a recarglieli, affine di trarne la sua consolazione nel verno, e impiegare gli ultimi momenti della sua vita in meditarli. c. 4. v. 13.

Gli Efesj potevano lagnarsi di questo viaggio, per cui eran privati della presenza del loro Vescovo, e in sua vece era mandato un incognito. S. Paolo che pensava a tutto, non mancò di consolarli su questo punto, e di rifarli, per dir così, di questa perdita, indirizzando ad essi per le mani di quello che andava

dava a servire la loro Chiesa, quella bella Lettera, che porta anche al dì d'oggi il loro nome, benchè fosse propriamente una Lettera circolare a tutte le città vicine, e a tutte le Chiese dell' Asia, la cura, o piuttosto la soprintendenza delle quali era stata affidata a Timoteo.

Questa Epistola che contiene 6. Capi e 155. versetti, è una delle più belle e delle più erudite, che abbia scritto l'Apostolo. Essa prova perfettamente ciò che i Santi Padri han sovente osservato, cioè, che in tutte quelle cose che S. Paolo ha scritto dalla sua prigione, v'era un certo fervore particolare, e un carattere di pietà e di ardore, che altrove non trovavasi in un grado sì eminente. Quanto più questo bel Sole avvicinavasi al suo tramontare, mandava tanto più fiamme e raggi. Tutto l'argomento è santo, e ad ogni passo si vede uno zelo sì ardente, una sì profonda cognizione de' divini misterj, che sembra essere mancate all'autore le parole per ispiegare i suoi pensieri. Direste che la sua lingua non può bastare al suo cuore dall'estensione de' suoi concetti, il che fa che lo stile è un po' oscuro e difficile, sopra tutto ne' tre primi capi, dove tratta della Redenzione e della giustificazione per la morte di Gesù Cristo, della predestinazione gratuita, della vocazione de' Gentili, della riunione de' due popoli in un solo corpo, di cui Gesù Cristo è il Capo, e dell'esaltamento di questo divin Capo sopra tutte le creature spirituali e corporee. Forse la sublimità e la profondità delle materie, come osserva S. Girolamo, ha contribuito all'oscurità della lingua, non essendo possibile dar ben ad intendere ciò che supera l'ordinaria capa-

Hier. in
Ephes.

capacità del nostro intelletto . Gli altri tre Capi sono molto più chiari, perchè sono più morali. Dappertutto egli dà precetti per insegnare a ciascheduno a vivere santamente nella sua vocazione.

Tutti accordano che questa Epistola, e la seconda a Timoteo, di cui abbiám ora parlato, sono state scritte da Roma, allorchè S. Paolo era in prigione. Ciò apparisce dal testo medesimo dell' Apostolo (a). Ma io non posso comprendere che uomini dotti abbiano potuto asserire, che furono scritte nella sua prima prigionia, e non nell' ultima, poichè una cosa non è men chiaramente espressa dell' altra. Allorchè S. Paolo andò a Roma la prima volta, non passò per Mileto, perchè fece il viaggio per mare. Non potè dunque lasciarvi Trofimo malato, come scrive nella seconda a Timoteo. Non passò nemmeno per Troade, come si può vedere nell' Itinerario lasciato da S. Luca. Dunque non nel primo, ma nel secondo viaggio egli lasciò presso Carpo il suo mantello da verno, e i suoi libri, come scrive a Timoteo nella sua seconda Lettera. In tutte quelle, che scrisse in tempo della sua prima prigionia, fa sperare la sua liberazione, ne parla come di cosa sicura, e promette che ritornerà presto in Asia. Qui al contrario di altro non parla che della sua vicina morte, e della grazia che spera da Dio di finire il suo corso con un glorioso martirio. Finalmente in questa sua seconda Lettera parla di Dema come d' un vile disertore che lo ha abbandonato; e in tutte quelle che ha

Tomo II.

A a

scrit-

2. Tim. 4.
1. 20.Act. 27 &
28.C. 4. v. 13.
Ad Phil.
v. 22.
Phil. 2.
24.
Col. 4. 3.2. Tim. 4.
9.Colos. 4.
14.

(a) 2. Timoth. c. 1. v. 4. v. 1. cap. 6. v. 20.
3. & 16. 2. v. 9. Ephes.

scritto nella sua prima cattività, ne parla come di un fedele compagno delle sue fatiche. Tutti questi caratteri provano invincibilmente la verità della nostra Cronologia, e l'errore di quelli che hanno seguitato un altro sentimento. S. Girolamo stesso, il quale aveva creduto, che l'Epistola agli Efesj fosse stata scritta con quella a' Colossesi nel tempo della prima prigionia di S. Paolo, avendo esaminata più da vicino questa Lettera, cambiò sentimento, e confessò doverli credere, che sia stata scritta dopo il viaggio di Spagna.

Philem. 24.

Hieron. ad Phil.

C A P O X X V I I.

An di G. *Nerone ritornato dall' Acaja fa troncare il*
C. 68. di *capo a S. Paolo. Altre circostanze*
Nerone 12. *del suo martirio.*

BENCHÈ Nerone non fosse in Roma sul fine dell' anno precedente, e al principio di questo, S. Paolo nondimeno pativa molto nella sua prigionia. Aveva de' nemici occulti, e altri che gli facevano guerra apertamente. Alessandro, Artista di professione nel mestiere di lavorar il rame, era di questi secondi, e uno di quelli che gli davano maggior travaglio. Costui era stato una volta seguace di S. Paolo. Ma essendosi lasciato trasportare dalla sua stravagante immaginazione, si mise a dommatizzare e a spargere errori, che nessuno potè mai fargli abbandonare. L'Apostolo vedendo la sua pertinacia, lo staccò dal corpo de' fedeli colla scomunica. Ma questo spirito ambizioso e vendicativo, in vece di rientrare in sè stesso a vista di un tal castigo, s' in-

s' infuriò contra il Santo , e fecegli tutto il male che potè. Correva di città in città per corrompere coloro che volessero ben ascoltarlo; e in ogn' incontro dichiaravasi mortal nemico del Santo Apostolo, e della dottrina che predicava.

1. Tim. 1.
20.

S. Paolo nella sua Lettera³ a Timoteo gli raccomanda di non aver alcuna comunicazione con questo Eretico , e di fuggire la sua presenza . Ne parla però con gran moderazione , e si contenta di dire , che il Signore , il quale non lascia impunita alcuna ingiustizia , gli farà provare il castigo che meritano le sue opere. Così parlano i Santi de' lor più crudeli nemici , anche quando hanno maggior motivo di lamentarsi della loro condotta , nè altro fanno , che difendere gl' interessi di Dio e della sua Chiesa.

Tutti gli Asiatici che avevano in Roma seguitato S. Paolo , lo abbandonarono subito che lo videro in prigione . Figello ed Ermogene , che parevano i più affezionati a questo caro Maestro , furono i primi a prender la fuga : tanto è vero che la persecuzione de' Pastori fa sempre conoscere le vere pecore , e che quelli i quali sono stati tratti alla verità e alla penitenza unicamente in grazia del concetto e del lustro del Predicatore o del Direttore , abbandonano tosto l' uno e l' altro , quando li veggono maltrattati .

Tra essi però uno ve n' ebbe , che servì di gran consolazione a S. Paolo , e fu Onesiforo . Questo fervoroso discepolo , ch' era dell' Asia minore , essendo venuto in Roma , mentre l' Apostolo era in prigione , s' informò accuratamente di ciò ch' era avvenuto ; e dopo aver durata gran fatica a cercarlo , finalmen-

te lo trovò , nè tralasciò di dargli tutte le testimonianze di un sincero e rispettoso affetto. Nè l'umiliazione delle sue catene, nè l'orrore della sua prigione , nè la compagnia de' scellerati tra' quali Paolo trovavasi , nè la barbarie delle guardie gli dettero fastidio. La sua fede , la sua generosità vinsero tutti questi ostacoli. Il suo amore e il suo rispetto verso il Santo gli fecero passar sopra ad ogni umano riflesso. Lo assistè colle sue facoltà , colle sue attenzioni , co' suoi consigli , gli tenne fedel compagnia. Felice per aver posto in mezzo alla pompa , alle grandezze , e alle ricchezze della prima Città del mondo, tutta la sua ambizione e la sua felicità in trovar il mezzo di accostarsi al prigioniero di Gesù Cristo e della verità per soccorrerlo. S. Paolo eragli sì grato, che non faziassi di lodarlo nel racconto che ne fa a Timoteo. Gli desidera la benedizione di Dio, e gli effetti della sua misericordia sopra di lui , e di tutta la sua famiglia. Ma ciò che aveva fatto , era già un effetto assai grande della divina misericordia. Perchè dopo la grazia di essere perseguitato per la causa di Dio, forse non ve n' ha alcuna sì considerabile, come quella di espor sè medesimo alla persecuzione, assistendo quelli che sono perseguitati dal mondo.

Le cose erano in questo stato quando Nerone ritornò dall' Acaja assai confuso per non aver potuto riuscire nel suo disegno. Le notizie che aveva ricevute della ribellione degli Ebrei contra l' Impero , accrebbero maggiormente il suo sdegno : e benchè si ripofasse molto sul valore di Vespasiano e di Tito, che aveva mandati in quel paese con una po-

po-

potente armata per metter a freno i ribelli, temeva tutto da una guerra intrapresa per sola disperazione da un popolo bellicoso, al quale non mancava nè gente, nè dinaro, nè coraggio. E' forza però il confessare, che se i Giudei fossero stati ben uniti tra loro, i Romani non avrebbero potuto mai soggiogarli. Ma Dio, che aveva scelto quel tempo per punire le loro colpe in un modo solenne, sopra tutto l'orribile deicidio nella persona del suo Figliuolo, permise che quegli ingrati si distruggessero da sè medesimi, e che le loro crudeli furiosissime divisioni producessero la loro rovina, piùchè tutta la potenza de' Romani.

Ognuno può immaginarsi con quali disposizioni l'Imperadore ritornò a Roma rispetto al Santo Apostolo. Paolo, benchè fregiato del carattere di Cittadino Romano, era Giudeo. Questa sola circostanza era capace di togliere tutte le speranze di un giudizio favorevole per parte di Nerone. In fatti dopo qualche settimana di riposo, ultimò questo affare con una ingiusta sentenza, e condannò il nostro Santo ad essere decapitato. Ma perchè i prodigi che avealo veduto operare, gli facevano temere, che potesse scappare con qualche artificio dalle mani de' carnefici, volle, dice S. Clemente, essere presente alla sua morte. Pensiero degno di un Nerone e di un tiranno crudele com'egli.

Il Santo fu dunque tratto dalla prigione detta Mamertina, situata appiè del monte Capitolino, dove nel corso di nove o dieci mesi aveva convertito molte persone dell'uno e dell'altro sesso, d'ogni età e condizione. Se ne contano quarantasette tutti messi

A a 3 a mor-

a morte per ordine di Nerone, senza parlare di Proceſſo e di Martiniano, due delle principali guardie dell' Apoſtolo, che per eſſere ſtati de' primi ad aprire gli occhi alla verità, furono anche i primi Martiri. Abbiamo ancora un eccellente diſcorſo recitato da San Gregorio il giorno della loro Feſta nella Chieſe ove ripoſano i loro corpi.

S. Paolo poi fu battuto colle verghe prima di eſſere decapitato; e moſtraſi ancora in Roma nella Chieſa di Santa Maria in Trattevere la Colonna dove fu legato per dargli queſto vergognoſo ſupplizio, che facevagli perdere il diritto della Cittadinanza Romana. E' certo che come tale ſarebbe ſtato eſente, ſe non foſſe ſtato accuſato d'empietà. Perchè la Legge delle Dodici Tavole diceva, che ſe un Cittadino Romano aveſſe peccato contra gli Dei, in queſto caſo ſolamente ſarebbe battuto colle verghe, e poi decapitato. Egli probabilmente ricevette queſta pena nella prigione, per il che veniva a conformarſi a Geſù Criſto.

Chryſoſt.
hom. 8. in
Epiſt. ad
Ephes.

S. Giovanni Criſoſtomo, che aveva una tenera divozione a S. Paolo, ci atteſta, che ſe aveſſe avute più forze, e meno occupazioni, avrebbe di buona voglia intrapreſo un viaggio sì lungo, come quello da Antiochia a Roma, unicamente per vedere la prigione del Santo Apoſtolo, dove aveva tanto patito, e dov' era ſtato caricato di catene per Geſù Criſto; che avrebbe preſe quelle catene, che fanno tremare i demonj, e che ſono venerate dagli Angioli; che le avrebbe abbracciate e bacciate; che le avrebbe applicate a' ſuoi occhi, come un vero rimedio alle infermità del ſuo corpo e della ſua anima. La pietà e il ſentimento di una tenera divozione facevano dir così

così a questo gran Santo ; nè io so cosa possano rispondere coloro che con tanta ostinazione combattono le reliquie de' Santi, o ne riguardano il culto, come un' invenzione introdotta alcuni secoli sono dall' avarizia de' Preti. Perchè è certo che non solamente al tempo di S. Giovanni Grisostomo, ma sotto S. Gregorio medesimo, queste catene dell' Apostolo S. Paolo facevano ancora molti miracoli, e che le limature delle medesime incassate in croci d'oro mandavansi in tutti i luoghi. I Re e gl' Imperadori ricevevano questo regalo dalle mani de' Papi, come il più prezioso dono che si potesse lor fare. Si può vedere su tal proposito la Lettera, che questo Santo Pontefice scrisse al Re Childeberto, mandandogli una di queste croci. Un testimonio ancora più antico e più spassionato ci fa conoscere la medesima verità, ed è Sant' Agostino, il quale attesta che il ferro delle catene di questo grand' Apostolo era in tutte le Chiese di Gesù Cristo più stimato dell' oro, in quanto che furono santificate dal tormento medesimo che gli avevano cagionato.

Lib. 5.
ep. lt. 23.

Finalmente il sommo desiderio, che aveva il nostro Santo di lasciar il suo corpo, si adempì nel giorno e nell' ora, che lo spirito di profezia di cui era già pieno, gliel' aveva fatto conoscere. Nell' uscir di prigione fu condotto da birri fuori della città per la porta d' Ostia, e condotto in un campo verso una palude, ch' era lungo il Tevere lontana dalla città quasi una lega. Questo luogo chiamasi le *Acque Salviate*, ed ora appartiene alla Chiesa, dove riposa il corpo del Santo, per il dono che le fu fatto da S. Gregorio Magno. Ivi messi il S. Apostolo ginocchio-

Prud. de
coron.
mart.
hym. 22.

Greg. lib.
12. ep. 9.

ne, colle mani giunte, col cuore e cogli occhi rivolti al Cielo, fece a Dio orazione per la Chiesa, pe' suoi discepoli, pegli autori della sua morte; poi presentando il capo al carnefice con più allegrezza, che se avesse avuto a ricevere un diadema, aspettò tranquillamente il colpo che doveva levargli la vita. Felice egli, che la diede per una sì bella causa! La gloria che ne ha riportata, è immortale, come lo saranno eziandio la vergogna e la confusione di coloro, che gliel' hanno rapita.

Così terminò i suoi giorni questo grand' Apostolo nella Capitale del Mondo, dove aveva gettato colla predicazione del Vangelo il fondamento d' un Impero, che l' Inferno non potrà mai abbattere: così terminò i suoi giorni S. Paolo in età all' incirca di 66. anni, nel 35. di sua conversione, il Mercoledì a' 29. di Giugno dell' anno di nostra salute sessantottesimo, e il dodicesimo dell' Impero di Nerone in tempo del famoso assedio di Giosafat, due anni prima della rovina di Gerusalemme. So che S. Gregorio Nisseno gli dà la croce per istrumento del suo martirio; ma so ancora ch' egli è solo nel suo sentimento. C'è motivo di credere che sia stato posto per inavvertenza nel suo Testamento il nome di S. Paolo, in vece di quello di S. Pietro. Perchè (a) S. Girolamo, Eusebio, San Giovanni Grisostomo, S. Pietro Alessandrino, S. Prudenzio, e generalmente tutti gli Antichi convengono, che gli sia stata troncata la testa. In fatti d' ordinario punivansi con questo

Gregor.
Nyss. de
vita Bog.
8.

(a) Hieron. de Script. 4. hom. 10. Petrus Alex. Eccles. cap. 5. Euseb. lib. can. 9. Prudent. de mart. 25. Chryf. in 2. Tim. cap. hym. 18.

sto supplizio i Cittadini Romani, com' era S. Paolo.

Si pretende che il suo capo, in vece di sangue, grondasse latte, che sbalzò sulle vesti del carnefice, e che questo miracolo l'abbia convertito con altri due soldati testimonj del prodigio, che furono martirizzati due giorni dopo. E' vero che la Chiesa fa a' due di Luglio la festa di tre soldati, ch' ella crede essere stati martirizzati con S. Paolo. Ma ella non dice il motivo della lor conversione. Nè io so se il Baronio siasi ben apposto in dire, che si chiamavano Longino, Acesto, e Megisto. Circa il latte poi, che dicesi esser uscito in vece di sangue, a torto è attribuito questo pensiero a S. Giovanni Grisostomo. Perchè il sermone, da cui è tratto, non è mai stato di lui, come son d'accordo tutti i Dotti. Ma bisogna confessare, che la stessa cosa trovasi in un altro Sermone di S. Agostino, che anche la novella edizione de' Padri Benedittini riconosce per suo; e questa testimonianza mi pare sufficiente per non rigettare questa antica tradizione, quando con S. Ambrogio non si volesse dare a questo fatto un senso morale, e dire che con questa metafora si pretese solamente far comprendere, che S. Paolo è stato come il nutrimento di tutti i Cristiani, e principalmente delle Chiese de' Gentili; ch' egli ha tratto da' suoi sudori e dalle sue vene, come una buona madre dalle sue poppe, l'alimento, onde nutrire tutti i Fedeli, siccome la sua vita, le sue virtù, i suoi scritti sono ancora dopo la sua morte sorgenti inesaurite di virtù e di santità.

Baron. ad
an. 69. art.
11.

Baron. sup.

L' Annalista di Roma pretende che la tradizione-

Baron. ad
an. 68, §
15.

Chrysol.
hom. 32. in
Roma.

Tillem. in
Paul. n. 8.

dizione della Chiesa Romana sia questa, cioè che quando fu troncata la testa a S. Paolo, esso cadendo in terra abbia fatto tre balzi, e che di là sieno uscite tre fontane d' acqua, che han dato il nome al luogo dove fu decapitato; e che tuttora si chiamano *le tre Fontane*. Io non trovo alcun Padre della Chiesa, che abbia fatto menzione di questa circostanza. Si legge solamente in S. Giovanni Grisostomo un passo, dove parlando di S. Pietro e di S. Paolo, dice: *Quales Roma habet fontes!* Perciò questa tradizione non può essere di quelle, che chiamansi scritte, ma una tradizione di viva voce, che è passata di secolo in secolo fino a noi. Il Tillemont la rigetta, perchè, dice, gli Atti di S. Lino non ne fanno menzione. Io rimango sorpreso che dopo aver tante volte rigettati gli Atti di S. Lino, venga a servirsene qui. Ma questo è al più un argomento negativo che niente pruova: ed ecco ciò che può dirsi in favore di questo fatto. E' certo che si veggono anche al dì d'oggi le tre fontane nel medesimo luogo, dove tutti accordano, che S. Paolo fu messo a morte. Sono vicine l'una all' altra. La prima ha un gusto dolce al sommo, preso poco come quello del latte, (a) e le altre due si avvicinano più al gusto e al colore

(a) Il Padre Mabillon, che è stato sopra luogo, confessa il fatto. Ecco come ne parla. *Tres in eo loco fontes sunt, unde inditum loco nomen ad viam Oriensem, totidemque Basilicam una Sancti Pau-*

li, ab tres alii fontes, eo in loco quo S. Pauli caput amputatum tres saltus fecisse perhibetur, scaturiunt lacteum saporem etiam nunc retinentes. Musæum Italicum tom. 1. p. 142.

lore dell' acqua. Eppure non trovasi in alcuno Storico, che prima di S. Paolo vi fosse in distanza di una lega da Roma un luogo chiamato *le tre Fontane*. Ciò favorisce molto la tradizione di cui si parla.

Di più i Cristiani in tutti i tempi hanno avuta una singolar divozione per quel santo Luogo. Vengono a trarre dell' acqua, e ne beono con una fede, e con una pietà straordinaria, pensando che quelle sorgenti sieno uscite dal capo di S. Paolo. Non essendo pertanto questa cosa nuova, ma sempre praticata, sembrami che ci vorrebbe un'altra ragione, oltre quella del silenzio del preteso S. Lino, per distruggere una sì antica tradizione. Anche M. Simone, che non ammette miracoli o tradizioni senza gran fondamento, non osò rigettarla, non men che la storia del fazzoletto di Santa Plautilla. Questa era una illustre Matrona, moglie di un Senatore Romano, e assai conosciuta da S. Paolo. Egli la incontrò alla porta d' Ostia, mentr' era condotto al supplizio; e vedendola tutta piagnente la pregò per consolarla a prestargli il suo fazzoletto con prometterle che glielo renderebbe dopo la sua morte, come fece.

Spond. ut
sup.

La medesima ragione, che obbliga il Tillemont a rigettare la tradizione delle tre fontane, dovrebbe obbligarlo ad ammettere questa: perchè la Storia di S. Lino ne fa menzione, e S. Gregorio Papa ne parla anche in una sua Lettera. Giacchè si pretende, che questo fazzoletto servisse a bendare gli occhi del Santo Apostolo prima che gli fosse troncata la testa, e che Plautilla avendolo ricevuto lo rimettesse nel Sepolcro del Santo; io non so se di questa benda volesse parlare l'Impe-

Greg. l. 3.
cp. 30.

Fleury
hist. eccl.
t. 7. p. 250.

Imperatrice Costantina, (a) allorchè scrivendo al Papa, lo pregò di mandarle il fazzoletto di S. Paolo, e qualche particella del suo corpo per mettere l'uno e l'altra in una Chiesa, ch'ella faceva fabbricare in suo onore nel palazzo di Costantinopoli. Il Papa si scusò modestamente, scrivendole che quel fazzoletto è col corpo di S. Paolo, e che perciò non si poteva toccarlo, anzi neppur approssimarsi. Qualche tempo dopo il Papa Ormisda aveva mandato al Conte Giustiniano, che lo aveva pregato, una reliquia di S. Paolo, ma non era il fazzoletto di cui parliamo. Erano panni lini che avevano toccato il suo corpo.

Abbiamo riferite tutte queste cose per far vedere, che la delicatezza del nostro secolo è un po' troppa, e che molti Autori moderni rigettano sovente come false e apocrife cose, delle quali eglino stessi non possono addurre ragione alcuna, quando non sia del gusto presente, quasi che la tradizione, la pietà, la religione dovessero cedere al gusto corrente, e che per compiacere certi spiriti, i quali non vogliono credere, se non quel che veggono co' proprj occhi, fosse di mestieri cancellare dalla Storia tutto ciò che loro non piace. Non v'ha cosa più utile alla Chiesa quanto levare le false tradizioni; nè può abbastanza lodarsi la fatica di coloro che vi si applicano. Ma non v'ha parimenti cosa nè più pericolosa, nè più pregiudiziale alla

(a) Ella era figliuola dell'Imperadore Tiberio Secondo, ed aveva portato l'Imperio a Maurizio nel prenderlo per isposo. Conosceva particolarmente S. Gregorio perchè l'aveva veduto Nunzio della S. Sede presso suo Padre.

la pietà, quanto il toglierle senz' alcuna ragione . I popoli nudriti e allevati in certe pratiche , cominciano a dubitare di tutto , e perdono finalmente la fede , allorchè venga loro detto , che la maggior parte delle cose che hanno fino al presente credute e imparate da' loro padri , sono tante favole .

Nel rimanente noi non pretendiamo dar qui l' epoca del martirio di S. Paolo , come una cosa infallibile . So la difficoltà che hanno avuto gli Autori a fissarla . Appena se ne trovano due d' un medesimo sentimento . La differenza però non è molto grande . Tutta la disparità si riduce a due anni di più o di meno . Il Tillemont la mette nel 66. altri nel 70. Credo che questa differenza venga dalla differente maniera di computar il tempo della nascita , e della morte di Gesù Cristo , il che abbraccia infinite difficoltà . E' giusto render conto al Lettore delle ragioni , che ci hanno indotti a metterla nel 68. anno dell' Era Cristiana , e nel 12. dell' Impero di Nerone .

Primieramente tal è il sentimento di Eusebio , che la mette al 69. di Gesù Cristo , che viene ad essere il 68. dell' Era comune . Poichè i dotti accordano , che il numero di Eusebio precede sempre il nostro di un anno intero . S. Girolamo ha seguitato Eusebio . S. Epifanio è del medesimo parere , e dice che S. Paolo morì l' anno duodecimo dell' Impero di Nerone . Ma ecco una ragione che mi par decisiva . Tutti que' che non sono del nostro sentimento , accordano che Nerone era a Roma , e che per ordine suo S. Paolo fu messo in prigione : che l' Apostolo comparve dinanzi a lui lungo tempo prima di essere condannato a morte : e questo è il senso che dan-

Hier.
Chron.
Epiphan.
hzt. 27.
c. 6.

danno alle parole di S. Paolo nella sua seconda lettera a Timoteo: *In prima mea defensione*. Vogliono ancora ch'egli sia stato in prigione al più otto o nove mesi, e accordano altresì che sia morto a' 29. di Giugno, tutte circostanze che non patiscono gran difficoltà.

Ora Nerone era in Acaja nel 67. e vi andò anche secondo alcuni nell'anno 66. sotto i Consoli Telesino e Paolino dopo l'incoronazione di Tiridate. Egli già c'era, allorchè Cestio gli mandò la novella della ribellione degli Ebrei, e della sua sconfitta succeduta agli otto di Novembre del medesimo anno. Finalmente non ritornò, se non nel principio del 68. nel verno, o se volete, nella cattiva stagione, perchè la parola *χρονος* può significar l'uno e l'altro. Tutto questo è chiaro per testimonianza di Dione, di Gioseffo, e di molti altri Autori antichissimi. Se dunque Nerone era presente alla morte di S. Paolo, come dice espressamente un testimonio oculare, essa non può essere accaduta se non nel 68.

Dio. l. 6.

c. 3.

Joseph. l.

2. c. 14.

& l. 3. c.

29.

Clemen.
te Papa.

Per dare un' idea intera, e perfetta di questa storia, converrebbe determinar qui, se S. Paolo sia stato messo a morte nel tempo medesimo che fu fatto morire S. Pietro. Questa difficoltà spetta principalmente a coloro che scriveranno una vita esatta di questo Principe degli Apostoli. Noi adunque diremo solamente quanto è necessario per dar maggior chiarezza alla nostra opinione. Tutti accordano che l'uno e l'altro soffrirono il martirio a' 29. di Giugno. Ma molti sostengono, che ci sia un anno di mezzo da l'uno all'altro, e la loro testimonianza è di tanto peso, che quasi non si può a meno di non ac-

con-

consentirvi. Così la sentono S. Agostino, S. Pruden-
zio, S. Nilo, S. Gregorio Turonen-
se, Aratore, Fozio, e molti altri. Tutti pre-
tendono che S. Pietro abbia preceduto, e che
S. Paolo sia succeduto l'anno dopo, il che
forse ha ingannato coloro, che mettono la
morte di S. Paolo nel 66. o nel 67. Essendo
affai probabile che intorno a quel tempo S.
Pietro abbia glorificato Iddio col suo marti-
rio immediatamente dopo la caduta di Simo-
ne, e supponendo che S. Paolo l'abbia accom-
pagnato nel suo supplizio, si videro costretti
a mettere eziandio la sua morte nel medesi-
mo tempo.

Ma come discorre affai bene un dotto Au-
tore di questo secolo, le autorità che separa-
no la morte de' due Apostoli, sono infinita-
mente più considerabili dell' altre. Imperoc-
chè essendo certo che hanno patito presso po-
co nel medesimo tempo, nel medesimo luogo,
e nel medesimo giorno, coloro che non ne
han saputo di più, si sono naturalmente in-
dotti a credere, che sieno altresì morti l' an-
no medesimo. Laddove quelli che in queste
circostanze hanno detto ch' erano morti un
anno l'uno dopo l' altro, non l'hanno potuto
dire ragionevolmente senza averne autorità
positive. In fatti S. Agostino dice formalmen-
te, che ciò si ha dalla tradizione de' Padri.

August.
ser. 296.
c. 7. &
serm. 381.
& serm.
205.
Prudent.
de glor.
Mart.
hym 12.
Gregor.
Tur. de
glor. mar.
c. 26.

Tillem.
n. 42. in
Petr.

August.
ut sup.

C A P O XXVIII.

*Ritratto di S. Paolo. Cosa siasi fatto del suo
corpo dopo la sua morte. Onori straordi-
nari fatti al suo sepolcro.*

DOpo aver letta la vita di un grand'uo-
mo, e considerata la serie e catena del-
le

le azioni eroiche che la compongono, nasce nell'animo del Lettore una certa natural brama di sapere come fosse fatto, la sua statura, la sua presenza, la sua complessione, e le altre sue qualità di corpo e di animo. Quindi tutti coloro, che hanno scritta la vita di qualche illustre personaggio, furono obbligati a dare il ritratto del loro Eroe. Io crederei pertanto di peccare contra le regole della Storia, se mancassi a questo dovere, potendolo fare su memorie fedeli e autentiche. Perchè que' ritratti favolosi, che trovansi in alcuni Storici, dove ogni cosa è concertata, e ridotta al sublime, confesso che non sono di mio genio. I loro Eroi hanno sempre un portamento maestoso, una grande statura, un bell'aspetto, e nulla vi manca per comporne un modello di perfezione, come se in un corpo malfatto non si potesse mai trovar una bell'anima, e un grand'ingegno. Esopo era forse l'uomo il più malfatto del mondo: eppure era un bell'ingegno, e aveva una rettitudine e un candore ammirabile. La Storia ci somministra infiniti altri esempj di questa natura. Ecco dunque ciò che ho trovato di più certo intorno al ritratto che voglio fare.

2. Cor.
10.

Chrylost.
hom. de
Princip.
Apost. 10.
6.

Niceph.
lib. 2. c. 37.

La natura non aveva dato a S. Paolo un bell'aspetto. Lo confessa egli medesimo, e i suoi nemici gliel' hanno più d'una volta riaffacciato. - La sua statura era men che mediocre, cosicchè può dirsi ch'era picciolo. S. Giovanni Grisostomo, o l'Autore della trentesima Omilia, lo chiama un uomo di tre cubiti, cioè di cinque piedi di altezza; perchè un cubito ordinariamente era di un piede, e otte oncie: e Niceforo dice positivamente ch'era piccolo, forte però e robusto, come

me

me fanno vedere gli stenti, i travalgi, e le fatiche che sostenne in tutta la sua vita senza mai essersi ammalato: perchè in tutti gli Autori, che han parlato di lui, non si legge una parola delle sue infermità corporali. Di più sul fine de' suoi giorni era un po' curvo; cosa non rara in coloro, che hanno sempre menata una vita dura e laboriosa. La sua faccia era bianca, perlochè sembrava molto più attempato di quello ch'era. Aveva la testa assai piccola, e quasi calva, segno d'un temperamento sanguigno, e focoso. Gli occhi poi assai leggiadri, e vivaci al sommo, accompagnati però da una gran dolcezza. Il sopracciglio curvo, e assai basso, la fronte larga, il naso aquilino, la barba lunga e spessa, secondo il costume degli Ebrei. In età di 66. anni essa cominciava ad incanutire.

Spond. ad
an. 69. a. 6.
R. Simon.
Dist. Bib.
v. Paul.

Se la natura gli fu poco favorevole nelle doti del corpo, gli fu liberale in quelle dell'animo. S. Paolo era d'un ingegno raro, d'un animo nobile, eccelsso, d'uno spirito vasto, ed ampio, vivo, penetrante, pieno di fuoco, armato d'un coraggio che prendeva forza negli stessi pericoli. Alla scienza delle lettere umane, che insegnavansi in Tarso, aveva unita la perfetta cognizione della Legge di Moisè, ch'egli apprese, come abbiamo detto, da Gamaliello il più celebre Dottore e per la sua erudizione, e per la sua pietà. Pare che non abbia saputo altra lingua che la materna, la qual era un idioma misto di Ebraico, e di Siriaco, il Greco, e un po' di Latino, dopo il primo viaggio che fece a Roma. Queste tre lingue nondimeno gli bastavano per parlare a tutte le nazioni del

Mondo, e supplire perfettamente all' ampiezza del suo Apostolato: perchè non c' era popolo sulla terra abitabile, che non parlasse, o non intendesse alcuna di queste lingue. Era eloquente nella sua; non così nella Greca, e molto meno nella Latina. Ma aveva de' buoni interpreti, e S. Luca, che gli servì quasi sempre di Secretario, possedeva perfettamente tutte le bellezze della lingua Greca.

Parlo delle lingue che acquistò col suo studio: perchè di quelle che ricevette per infusione, e che gli furono comunicate collo Spirito Santo, non so precisamente come la cosa andasse. Sarei del parere di coloro, i quali credono che il dono delle lingue non consistesse in saper tutti i linguaggi che si parlano sulla terra, ma in farsi intendere parlando la sua natural favella da tutte le differenti nazioni del mondo. In fatti nella prima Predica, che fece S. Pietro il giorno della Pentecoste, fu inteso da tutti i forestieri, ch' erano allora in Gerusalemme, la di cui lingua era tanto differente quanto i costumi. S. Pietro nondimeno non poteva parlare nel tempo stesso più lingue. Credo che lo stesso sia stato anche degli altri Apostoli, perchè sta scritto di essi, e non del solo S. Pietro. *Audivimus eos nostris linguis loquentes magnalia Dei.* Le prediche del nostro Santo erano assai semplici. Guardavasi dal corrompere la parola di Gesù Cristo cogli ornamenti della sapienza umana. Ma predicava con un grande zelo, e i suoi discorsi erano sì potenti, che se i Dotti non n' erano persuasi, erano sempre confusi. Si sa che il vedere S. Paolo in pulpito era una delle tre cose sì ardentemente desiderate da S. Giovanni Grisostomo.

Era

Era in fatti un uomo tutto di fuoco: e come portava profondamente scolpiti nel suo cuore l'amore, e il nome di Gesù Cristo, e nel suo corpo i segni della sua passione; così questo divin nome in bocca di lui non poteva a meno di non aver una gran forza ed energia, alle quali nessuno poteva resistere.

La sua penna niente cedeva alla sua parola. Le sue Lettere sono un abisso di scienza. Dappertutto risplendono i lumi del suo spirito, e il fuoco della sua carità. E' vero che non si scorge il liscio di quella eloquenza umana, che si osserva nelle opere di Cicerone e di Demostene. Ma vi risplendono tutte le bellezze della Retorica celeste: e se il suo stile non è sempre molto elegante, è ammirabile l'arte di trattar le materie, e di maneggiar gli animi. Sopra tutto bisogna confessare che ne' precetti ch'egli dà, spicca in tutta la sua perfezione la prudenza: e se si paragonano cogli Autori profani, si troverà che tutte quelle politiche del secolo non ci hanno lasciato cosa simile.

Non parlo qui delle virtù di quella grand' anima, non della sua dottrina, nè de' principj, su quali è fondata, cose tutte che serviranno di materia ad un'opera che presto verrà alla luce. Dirò solamente in generale, che nelle sue Epistole trovasi la Morale Cristiana in tutta la sua purità, e che ciascheduno può imparare i doveri del proprio stato, senza finzioni, senza sottigliezza, e senza que' perniziosi accomodamenti, che in quest'ultimi secoli hanno corrotto i buoni costumi. Esse, dice S. Giovanni Crisostomo, l'han fatto ugualmente ammirare e da' Giudei, e da' Pagani, e saranno sempre il conforto, la consolazio-

Chrysoſt.
de Sacer.
lib. 4. c. 7.

ne, e l' edificazione de' Cristiani, finchè vi faranno uomini sulla terra.

Il ritratto di S. Paolo che abbiamo ricevuto dagli Autori antichi, non è una chimera, nè una invenzione dell' ingegno umano. Essi medesimi quanto all' esteriore l' hanno tratto da medaglie, e da pitture fedeli, che i Cristiani ne fecero dal suo vivente originale.

Euseb.
hist. 7.
c. 14.

Eusebio attesta che al suo tempo ce n' erano ancora, e ch' egli ne ha veduta una assai al naturale. C' erano pochi Cristiani ne' primi secoli, che non avessero presso di sè un' immagine di S. Paolo. Gli eretici stessi non isdegnavano di tenerla. S. Agostino fa men-

August.
hxr. 7.

zione di una certa Marcellina dell' Eresia de' Carpentiani, che onorava l' immagine di S. Paolo con quelle di Omero, e di Pitagora, adorandole, e offerendo loro incenso. Dopo che l' Apostolo morì, due sante donne Basilissa, e Anastasia, delle quali abbiamo parlato, ebbero cura del suo corpo, e andarono di notte a prenderlo, e a metterlo in un luogo più decente. Perchè era costume de' Romani lasciar esposti nella campagna i condannati a morte come malfattori, acciocchè fossero divorati dalle bestie, e le loro stesse ceneri andassero in dimenticanza. Non si fa di certo qual fosse il luogo. Molti nondimeno credono che fosse un campo spettante alle

Bolland.
ad 15.
April.

mentovate Matrone, poco lontano dal luogo, dove il Santo era stato martirizzato. Ad onta di tutte le diligenze usate da esse per tener la cosa segreta, Nerone la seppe, e questo crudel Principe le fece morire, dopo aver fatto troncar loro i piedi, e le mani, ch' erano stati, ei diceva, gli strumenti della loro disubbidienza. Si pretende che Lucina,

Spond. ad
an. 69.
p. 5.

moglie

moglie d'un Senatore Romano, sia entrata a parte di questa carità, e che il Santo sia stato sepolto in una sua casa di campagna sulla strada di Ostia.

Benchè i Gentili sapessero in generale che queste sante donne avevano prestati gli ultimi uffizj al loro caro Maestro, non sapevano però il luogo, dove avevano sotterrato il suo corpo. Questo era un segreto de' Cristiani.

Spond.
sup.

Qualche tempo alcuni Fedeli di Oriente ch' erano in Roma, vollero rapire questo prezioso deposito, e trasportarlo nel loro paese, come cosa ad essi spettante. L'avevano già disotterrato e nascosto nelle catacombe in distanza di due miglia da Roma, con disegno di portarlo più lontano, quando ne avessero avuto il comodo. Restò ivi diciannove mesi; ma

quando vollero eseguire la loro impresa, e mettersi in cammino, si videro oppressi da tanti lampi e folgori, che furono costretti ad abbandonarla. Allora i Cristiani di Roma usciti di città, presero il corpo del Santo, e lo misero nel suo primo sepolcro sulla strada di Ostia, dov'era ancora sul fine del sesto secolo. Queste cose le sappiamo da Eusebio, che viveva nel quarto, da S. Girolamo che è del quinto, e da S. Gregorio che governava la Chiesa nel sesto. Il furore pertanto de' Barbari, che al principio del quinto secolo devastarono l'Italia, e predarono e saccheggiarono Roma, non si estese sul sacro deposito, il quale malgrado la rivoluzione de' tempi, e le funeste catastrofi, cui Roma fu poi esposta, sussiste anche al giorno d'oggi per essere l'oggetto della più tenera pietà de' Cristiani, e la confusione de' malvagi. Quindi si vede che l'ingiusta sentenza del più crudele Imperadore contra questo

Maill.
de Liturg.
Gal. pag.
149.
Euseb.
hist. l. 2. c.
25. Hier.
de Script.
Eccl. c. 1.
Greg. sup.

sto

Aug. ep.
II. c. 3.

sto Santo, invece di essere la distruzione, è stata, come dice assai bene S. Agostino, la confermazione di ciò che l'Apostolo aveva predicato, e gli procurò altrettanto onore, quanto obbrobrio egli aveva creduto di cagionargli.

Aug. ep.
42.

Era più rispettato, dice un antico Padre della Chiesa, il suo sepolcro, che un Principe vivente e regnante in mezzo a Roma. Al tempo di Costantino Magno era rinchiuso in una Chiesa magnifica, di cui Prudenzio ci lasciò una stupenda descrizione. I palagi de' Re, e de' Principi non avevano cosa più superba. Là accorrevano i popoli da tutte le parti del mondo con uno zelo, e con una pietà ammirabile, per implorar il suo soccorso, e la sua intercessione. Gl'Imperadori stessi andavano a prostrarli umilmente davanti a quel sepolcro, e a confessare in mezzo al loro splendore, e alla loro potenza, che avevano bisogno di aver per Avvocato presso Dio un povero artigiano, che non viveva più; mentre che nessuno conosceva nè la tomba, nè il giorno della morte di tanti grandi Conquistatori, nè di que' medesimi che i pagani veneravano per Dei.

Chrysostr.
hom. 26.
in 2. Cor.

I Papi, benchè depositarij del poter celeste, non si accostavano se non tremando ad un luogo sì augusto. Lungi dall'ardire di trar la menoma particella di quelle preziose Reliquie per mandar alle prime potenze della terra, che ne facevano istanza, neppur osavano toccarle: tanta era la maestà e la potenza, che il Cielo metteva in quel Santuario, che non poteva meglio paragonarsi che al Tempio di Salomone, quando Dio nel giorno della sua Dedicazione lo riempì della sua gloria.

Reg. 3.
c. 8.

Gregorio nono fu il primo, che per soddisfare all'estrema divozione del popolo, in una pub-

pubblica calamità, levò il Capo di S. Paolo dai luoghi tanti ov' era, lo mostrò a tutti gli astanti, poi lo ripose a suo luogo. Ora è nella Chiesa di S. Giovanni Laterano; e il suo corpo sempre sulla strada di Ostia, ove continuano i miracoli, benchè men frequenti, che al tempo di S. Gregorio. Allora nessuno poteva neppur approssimarsi per pregare, dice questo gran Papa, se non tremando. Tutti quelli che avevano avuta la temerità di voler fare qualche cambiamento al suo sepolcro, sono stati visibilmente puniti. Si fa ciò che intervenne su questo proposito a Pelagio secondo Predecessore di S. Gregorio. Indarno adunque gli Orientali han voluto persuadere il Mondo, che avevano la testa di S. Paolo. Ella non è mai uscita di Roma, e il Papa Clemente quarto avendo inteso che la Beata Isabella sorella di S. Lodovico, aveva per parte loro ricevuta una testa pretesa di S. Paolo, scrisse a questa Principessa per disingannarla. Obbligolla anche a depositare quella testa nelle mani del suo Legato, facendole vedere ch' era una impostura de' Greci, e che il vero capo di S. Paolo non era mai uscito di Roma, dove sempre conservavasi con gran cura e venerazione. Il giorno della sua festa e della sua morte era noto a tutta la terra. S. Paolino non tralasciava di andare a solennizzarla ogni anno a Roma. Non solo tutto l'Occidente, ma l'Africa e l'Asia la celebravano con istraordinaria solennità fin da' primi secoli. Facevansi pubblici conviti, ma senza offendere le regole della temperanza. Perchè quel giorno era consacrato all' orazione, nel quale non era neppur permesso dare al popolo alcuno spettacolo, dovendo allora i Cristiani essere tutti

Greg. su.

Greg. ib.

Rainald.

1268.

1250.

Paul. ep.

16.

impie-

impiegati nel culto di Dio, dice il Codice Teodosiano.

Thomass.
de fest. P.
52.

La Francia non fu l'ultima a mostrare la sua divozione verso il grand' Apostolo. I più antichi Editti che abbiamo per le Feste, che debbonfi celebrare dal popolo, comprendono quella di S. Paolo, e questo culto sì religioso andò poi sempre più aumentandosi.

Chryst.
hom. 5. in
2. Tim.

In tal guisa Nostro Signore ha innalzato dopo la sua morte quello, che in vita metteva tutta la sua gloria in essere suo umile discepolo, e il menomo de' suoi servi. L' Onnipotenza, per dir così, ha sfiorato per conto di lui in prodigi e in miracoli: non precisamente, dice un Santo Padre, per San Paolo, perchè questo Apostolo non è salito al Cielo per glorificarsi con questi onori umani, mentre essendo in terra gli ha tutti disprezzati, ma per noi medesimi, e per fortificare la nostra fede. Imperocchè se Dio, soggiugn' egli, onora così i suoi Santi in tempo, che la loro vita è ancora nascosta in Gesù Cristo; qual sarà la loro gloria e felicità, quando giunga il tempo de' premj e delle corone? Vuole eziandio insegnarci che tutto il furore de' Tiranni contra la sua Chiesa è inutile, e dev' essere disprezzato da' Cristiani. Indarno pretendono col torre loro la vita di far cadere questo edificio spirituale. La Chiesa è ancora più fondata sopra Gesù Cristo, che sopra gli Apostoli stessi, che ne sono stati le pietre fondamentali; e il sangue di quelli che muojono per lui, sarà sempre non solo il cemento e il sostegno, ma ancora un felice germoglio che fruttificherà all' infinito, produrrà del continuo nuovi campioni per combattere l' idolatria e l' empietà sino alla consumazione de' secoli.

Fine del quarto Libro.



